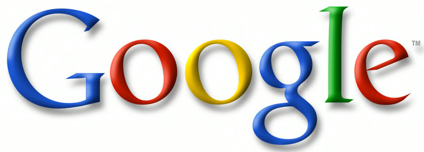
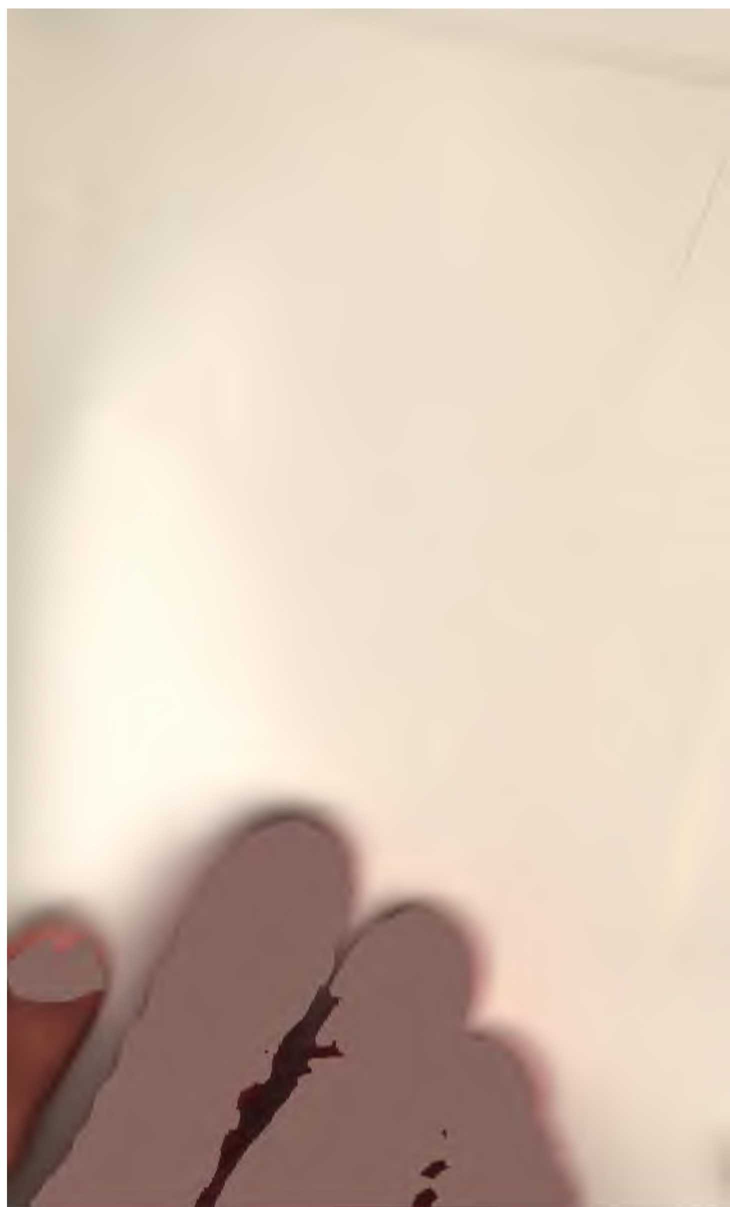





STANFORD UNIVERSITY
LIBRARIES



LA
REPUBBLICA FIORENTINA
E LA VENEZIANA

DI

DONATO GIANNOTTI.

VOLUME UNICO.



VENEZIA,
CO' TIPI DEL GONDOLIERE.

M DCCC XL.

AI LETTORI

LUIGI CARRER.

Alle generalità de' principii conseguitano le particolarità storiche, dalle quali sono i principii stessi confermati, se giusti. Ed ecco che il Giannotti mi porge bellissima opportunità di secondare quest' ordine naturale de' nostri ragionamenti co' suoi due libri della Repubblica fiorentina e della veneziana, onde si compone il presente volume.

La descrizione precisa e minuta de' modi onde furono ordinati alcuni governi, che, o durarono, come il veneziano, oltre ogni ordinaria misura di tempo; o con frequenti e dolorose perturbazioni non ebbero che vita fugace, come il fiorentino; torna di utilità somma a chi sappia trarne le opportune conclusioni, opposte nella natura, ma uniformi nel fine. Poichè sì dalla dimostrazione delle cose che si hanno potentemente a fuggire, e sì da quella dell' altre che si hanno studiosamente a cercare, se ne traggono i fondamenti di retto giudizio intorno al migliore reggimento degli stati. Dirò anzi che per quanto fosse perfettamente con-

dotta la dimostrazione in uno dei due modi surriferiti, non se ne avrebbe mai il buon effetto che si produce dalla contrapposizione dell' uno all' altro. Così vediamo, pur troppo, nella realtà delle cose allora farsi nel suo pieno sensibile la bontà di una prospera condizione, quando ci troviamo piombati nella contraria, e risorgendo da questa, ne possiamo più efficacemente intendere la gramezza. Il possedimento della felicità a lungo andare attuta il senso del piacere, e similmente l'abituatezza nelle sventure assopisce quello del dolore.

Da pochissimi altri poteva farsi ritratto tanto vero e credibile delle condizioni di un popolo come dal Giannotti; il quale succedette al Machiavello nel malagevole uffizio della segreteria, e il tenne in tempi difficilissimi alla patria e agli amatori di essa. Le sue dottrine politiche, lontane dalla cupezza di quelle di Niccolò, non sono meno profonde, almeno per chi sappia distinguere il profondo dal cupo. Non intendo già paragonare con questo fra loro i due ingegni, e so bene che il Machiavello ha in questo genere di sapere seggio altissimo e solitario; parlo della utilità delle dottrine, specialmente nella loro acconcezza particolare al popolo e alla città per cui furono destinate. E non meno del Machiavello fu ornato il Giannotti di lettere squisite, amando e trattando fino da giovinetto le muse latine; quindi proceduto cogli anni, e accostatosi a quanti fiorivano nella sua patria per eccellen-

ti studii, diede ad essi e da essi ritrasse aiuti al comporre; come, a tacer del resto, può vedersi dalla sua corrispondenza col Varchi. E ben gli vennero opportuni, anzi dirò necessarii, questi studii nelle sventure, che, ad una con quanti ebbe magnanimi concittadini, il colsero dopo la disfatta repubblica. Lo accompagnarono questi studii nell'esilio, al tempo in cui, cessando dalle pubbliche incumbenze, dettò il più e il meglio delle sue opere; e gli diedero aggiugnere alla fama d'illibato cittadino l'altra di scrittore insigne.

Non vi ha parte del sapere nella quale non influisca potentemente la rettitudine dell'animo; ma nello storico e nel politico è meglio evidente che nel resto la necessità di essa rettitudine. La veracità e la prudenza indispensabili a siffatti scrittori, di maniera che ogni altro pregio di gran lunga rimansi addietro, ne vanno indebolite ed intorbidate, non solo dalla falsità de' generali principii, ma ben anche dagli empiti della passione. E sebbene un tale discorso potrebbe credersi riferibile per molti capi anche agli scrittori di cose morali, non fa tanto al proposito d'essi quanto degli storici e de' politici, essendo in questi le applicazioni delle generalità sopra cose di più stretto e vicino legame co' particolari casi e sentimenti di ciascheduno. E però il trovare nelle storie, che la virtù predicata dal Giannotti ne' suoi libri gli risiedeva nell'animo, e fu da lui presa a consigliera e compagna delle

proprie deliberazioni per quanto visse, è importante comento alle sue opere, e conforto grande a chi si fa a leggerle. I tempi funestissimi ne' quali visse, e il ribollimento di tante opposte e gagliarde passioni nelle quali e' si trovò co' migliori spiriti fiorentini travolto e agitato, poterono per avventura far sì, che alcuna volta prendesse di due partiti il men acconcio, o, credendo ascoltare i consigli della prudenza, quelli udisse dell' altrui individuali opinioni; ma non è di ciò che intendiamo parlare: sì della illibatezza delle intenzioni, alle quali, ove pure non apparissero da sè insufficienti le accuse immaginate dall' astuta slealtà del Guicciardini, e consentite dalla paurosa perplessità del Segni, sono efficace conferma il bando continuato tutta la vita, la povertà, il decoro degli studii, e l'amicizia immutabile d' uomini sapienti, incontaminati, e concittadini.

Fanno ritratto bellissimo della sua anima i due trattati che diamo in luce novellamente, e così uniti come sono, s'illustrano a vicenda mirabilmente, oltrechè per la ragione che ho accennata sul principio, per le condizioni dello scrittore. Che se può credersi potervi avere in quanto egli scrisse della Repubblica fiorentina alcun vestigio degli umori, che ardenti mentre lo stato durava tuttavia ed egli n' era il segretario, non potevano essere, se sopiti, del tutto spenti nel cuore dell' esule; questa credenza non ha vigore per l' altro

libro ch' egli compose della Repubblica veneziana, quando non si voglia pensare che la gratitudine dello ospizio avesse a farsi consigliera di menzogna. E intitolando quest'altro libro al fiorentino Francesco Nasi, lodatissimo da' contemporanei, oltre che per dolcezza di costumi, per alti e magnanimi pensamenti, sembra che tolga luogo anche a siffatta supposizione. Un mirabile accordo d'altra parte, e qui sta il più valido argomento della onestà dello scrittore, si vede in quanto ei dettò, sia ch' egli ne lo destinasse alla stampa, o che il lasciasse correre manuscritto. Da per tutto quel riposato modo di giudicare, che venendo cogli ultimi anni può stimarsi cagionato non d' altro che dalla infelice esperienza, ma che tenuto fino dai primi, si mostra connaturale all' uomo, ed ad esso consigliato dalla propria guisa di ragionare. Bensì nell' ultimo tempo le sue sentenze acquistarono alcun che di più malinconico, e quanto ei dice è con voce d'uomo che teme non avere chi l'ascolti, se non forse per investigare le cagioni onde fu mosso, e dargliene biasimo. Di che recherò ad esempio la bellissima scrittura indiritta a Paolo III, ove della pace dolorosa d' Italia in quella stagione è parlato con senno molto notabile, e della sua durazione allega a motivo il fare probabilmente i potentati d'allora *non quello che detta la ragione, ma quello che sogliono fare la più parte degli uomini, i quali vivono a beneficio del tempo.* E più sotto, di questi uomini stessi, che

vivono a giornate, si dice, ch'essi *quando veggono poterne passare alcuna quietamente, non pensano a quella che deve succedere: tanto sono de' pericoli, de' disagi, degli spendii e d'ogni altra molestia fuggitori!* Così in sul fine di essa scrittura, la quale, pubblicata da soli vent'anni, è nobile, e ingegnosa, e meritevole che si legga; e paragonata a quelle consimili del Machiavello, non cede loro punto, specialmente considerato il profitto della pratica (*Giannotti, Opere. Pisa, Capurro.* Vol. III, facc. 67 a 146). Solo ch'egli temeva (considerabile molto anche questo timore), che il suo studio d'investigare nell'avvenire avesse ad essergli imputato a colpa *perchè essendo in misera fortuna collocato, non potesse sì gran male, o alcuno sì gran bene avvenire ch' egli potesse della malignità o bontà sua partecipare* (facc. 69). E non pertanto quanto egli scrive è, come si disse, sapientemente ideato, e degno di particolare considerazione.

Della lingua e dello stile di questo scrittore, doti preferibilmente osservabili nella nostra raccolta, sarebbe soverchio il discorrere la bontà, perchè consentita universalmente, e da più d'un secolo. Avvertirò solo alcuna proprietà di questi libri, paragonati con quelli di altri scrittori, che trattano consimili materie. Tra le quali proprietà parmi in principal grado sensibile certa dignità riposata, molto naturale ad uomo che discorra di cose da esso maneggiate, e che furongli per più

anni familiari. E che nel suo dettato v'avesse ad essere molta cura, ben si può presumere da chi legga nella lettera, seconda delle stampate, ch'egli indirizzò al Varchi, il tacciare ch'ei fa la poca cultura in questo conto del Guicciardini. Ma gli ornamenti non tolgono agevolezza e spontaneità al suo discorso, come q[illegible] che per elaborato che fosse, ritraeva, come s'è detto, delle abitudini della sua vita. E se non fosse che alcune idee si hanno da certuni per sottigliezze o per bisogni, vorrei anche soggiugnere che la dignità dello stile del Giannotti, in quanto compagna ai degni concetti dell'animo, aveva ad apparire non poco diversa da quella degli scrittori intenti ad inverniciare le bugie, o a palliare la viltà di eleganza. Ma di ciò basti, e veniamo, secondo il solito, alla scelta dell'edizioni.

Doveva la Repubblica veneziana, anzichè d'un solo, com'è, comporsi di tre dialoghi, secondo è fatto cenno nel proemio; ma pare che all'autore, mi giovo delle parole del Rosini, *mancasse o il tempo, o la volontà di condurre al fine il secondo ed il terzo. Forse anche molte cose, che aveva disegnate per inserirsi in quelle, ebbero luogo nell'opera seguente.* Vide la luce la prima volta essa Repubblica veneziana nel 1540, colle lodate stampe romane del Blado, e fu riprodotta dal Grifio trent'anni dopo. Da indi le ristampe veneziane si accrebbero colla compagnia della Venezia del Contarini, del Discorso dell'Erizzo

intorno ai reggimenti civili, e dei Discorsi politici del Cavalcanti. Le annotazioni del Crasso, onde solitamente va in tali ristampe accompagnata l' opera del Giannotti, se tornano utili agli amatori delle cose venete, non compensano le tipografiche scorrezioni. [illegible] raccolta dei classici italiani stampati in Pisa dal Capurro, in supplemento ai classici milanesi, i volumi quinto e sesto comprendono le due Repubbliche, e benemerito editore ne fu il professore Giovanni Rosini. A questa edizione ci siamo scrupolosamente attenuti per la nostra ristampa della Repubblica veneziana.

Quanto alla Repubblica fiorentina, giacque essa inedita fino al 1721, senza che si duri fatica ad intenderne le ragioni. In quell' anno fu benemerito che l' opera si mostrasse negli occhi del pubblico il Settimani, e Gabriello Hertz, riputato per altre edizioni di classici nostri scrittori, vi prestò i proprii tipi. A questa dell' Hertz, e all' edizione del Capurro surriferita di tutte le opere del Giannotti, abbiamo avuto ricorso per la nostra ristampa.

LA

REPUBBLICA FIORENTINA

DI

DONATO GIANNOTTI

altri di frutto e diletto cagione, dico, poichè da me stesso mi costringo a dirlo, che io ho ferma opinione, che questa mia fatica, siccome al presente porge all'animo mio qualche tranquillità, così non sia molto lontano il tempo nel quale ella possa agli altri qualche utilità recare. E avendo tale opinione, ho deliberato ragionare, in che modo si possa in Firenze temperare un'amministrazione, che non si possa alterare senza estrema forza estrinseca. Perchè egli non è dubbio alcuno che i due governi, che nell'anno MDXII e MDXXX con tanta violenza furono guasti, erano pieni di difetti; de'quali se fossero mancati, non potevano in modo alcuno ruinare: la qual cosa è manifesta, perchè alla rovina del primo bisognò un esercito spagnuolo, il sacco di Prato, la furia di papa Giulio, la reputazione della lega fatta contra il re di Francia, la rovina di quel re in Italia, e la negligenza dei più reputati cittadini della città. Alla rovina del secondo fu necessario, che concorresse il consenso di tutti i principi cristiani; bisognò che fosse un papa autore della rovina di esso, col quale la città non potesse far convenzione alcuna, se non dandogli quello per che ella combatteva, cioè la sua libertà; bisognò, che dal suo capitano fusse con gran vitupero de' soldati italiani tradito, e che chi era capo di esso, non sapesse, nè avesse animo a punire la sua infedeltà. E non sariano state tutte queste cose sufficienti a rovinarlo, se i più ricchi e più stimati cittadini non fussero stati fuori della città, parte operando quello potevano per la rovina di essa, per soddisfare al papa, parte stando lontani così dalla difesa, come dall' offesa. Laonde agevolmente può conghietturare

chi bene considera, che se in Firenze si ordinasse un governo che ragionevolmente dovesse a ciascuna sorte di cittadini piacere, saria la nostra città più che alcun'altra d'Italia felice, per non potere mai venire forza alcuna esterna sì grande, che da essa, senza il disfacimento di tutta Italia, potesse essere superata. Per la qual cosa dovrebbe ciascuno estremamente desiderare in Firenze una così fatta forma di reggimento, e voler piuttosto vivere con minor grado in un governo che si potesse perpetuo giudicare, che con maggiore in un altro, che tutto giorno fusse alle mutazioni esposto. Perciocchè in quelle città, dove frequentemente si fa mutazione di governo, ciascuna sorte di cittadini patisce, perchè quella parte che in un'amministrazione vive ricca e onorata, nell'altra vive povera e abietta. Tal che niuno è che possa dire, che le mutazioni dello stato gli sieno fruttuose, perchè quell'acquisto che si fa nell'una, è ricompensato colla perdita che si fa nell'altra. Egli è ben vero, che nella città nostra sono alcuni, a'quali la conversione della repubblica nella tirannide è stata di tanto frutto, che il disfacimento poi di quella non è stato di molto detrimento, la qual cosa è avvenuta per insolito e rarissimo accidente; imperocchè quella tirannide che succedette alla prima rovina della repubblica, venne in tanta altezza per il nuovo pontificato di Leone decimo, che ella potette senza rispetto alcuno qualunque le era grato, con ricchezze e dignità, quanto le piacque, esaltare. E questi così ricchi ed onorati divenuti non sentirono molto danno nel governo che alla tirannide sopraddetta succedette; perchè non do-

po molta sua vita, fu da potentissimo assalto vinto, al quale se avesse con vittoria potuto resistere, proverebbero oggi di che sapore sieno le mutazioni degli stati; perchè miseramente perduta la roba e la patria, andrebbono per il mondo con gran vituperio dispersi, e con tanta minore speranza di ricuperare le cose sue, quanto maggiore difficoltà è rovinare una repubblica, eziandio male ordinata, che un governo tirannico e violento. Dovriano adunque tutti i cittadini desiderare uno stato pacifico e quieto; quegli che hanno tratto frutto della tirannide, per non avere a patire quelle miserie le quali vedono agli altri sopportare; quegli che ora patiscono, per non aver più a provare quelle calamità dalle quali sono al presente cruciati. E perchè chi desidera le qualità del presente reggimento, nel quale chi è oppressato, senza dubbio è pronto alla ruina di quello, e chi si trova in florido stato, avendo, per li modi tanto straordinarii di tale amministrazione, cagione di temere che la sua grandezza non divenga insopportabile, non la debbe con minor desiderio aspettare, agevolmente può comprender la mutazione sua propinqua, la quale tanto più s'appressa quanto maggiori sono le stranezze e spaventi fatti contro a tutti i cittadini. Perchè questi così fatti modi fanno che ciascuno, dimenticati gli odii particolari, dalle mutazioni passate generati, si volge con tutta la sua ira e furore contro al tiranno, la cui potenza reca a ciascuno tanto spavento e paura, che per liberarsi da così fatto terrore, tosto che qualche occasione di recuperare la repubblica si scoprirà, niuno dovrà essere che non sia presto e pronto a pigliarla,

siccome avvenne al tempo del duca d'Atene il quale essendo stato chiamato in Firenze per posare le dissensioni civili, venne in desiderio di farsi signore assoluto; e poichè egli ebbe in parte mandato ad effetto il suo pensiero, e volendo più oltre procedere, non gli fu dai cittadini permesso, i quali deposti gli odii civili, tutti unitamente furono pronti alla rovina di quello. Ma perchè al presente niuno è che possa conoscere qual sia l'intenzione di chi è padrone della presente tirannide, vedendo levati i magistrati, edificare fortezze, comandare a ciascuno imperiosamente, e tener forma di signore, credo fermamente, che a ciascuno dolgano gli occhi e scoppii 'l cuore a vedere e considerare sì estrema violenza in quella repubblica, la quale ha insegnato a tutta Italia, come si devono difendere le città, e tolto l'ardire a tutti i barbari di saccheggiare e predare ogni cosa; e aspetti con grandissimo desiderio, che Dio privi questa tirannide di quei favori che l'hanno in tanta altezza condotta, per non mancar poi alla patria di quell'aiuto che potrà darle. E perchè di ciò, mentrechè io scrivo, se ne vede qualche segno, però di molto miglior volere son d'animo di seguitare l'ordita impresa, pensando che il tempo sia propinquo nel quale ella possa qualche frutto partorire; perciocchè senza dubbio, se la presente amministrazione si dissolvesse, si tornerebbe subito al governo passato, e forse in qualche parte si farebbe peggiore, siccome avvenne nel MDXXVII nel qual tempo essendo ritornata la forma del vivere civile, e dovendosi correggere, se alcuno errore era nell'amministrazione, che fu rovinata nel MDXII, fu fatto l'op-

posito; perchè fu tolto via l'ordine di fare il gonfaloniere a vita, il quale era ottimo e utilissimo alla città, siccome noi al suo luogo dimostreremo, e niuno errore fu corretto, non avendo quei venti cittadini, i quali furono creati nel consiglio grande con autorità di correggere e temperare quella repubblica, saputo, nè correggere, nè ordinar cosa che fusse di momento alcuno. Temendo io adunque, che in un'altra mutazione non si ricaggia ne' medesimi errori, e parendomi quasi vedere la mutazione presente, mi sono mosso a speculare e scrivere che forma di governo si possa introdurre nella nostra città, la quale possa piacere universalmente a tutti i cittadini di qualunque sorte essi si sieno, tal che tutti vivano quietamente senza timore, senza odio, senza sospetto, amando, difendendo e innalzando con tutte le sue forze la comune libertà e civile governo. E quantunque tal materia richieda per l'altezza sua maggiore ingegno e giudizio, che il mio non è, non resterò per questo di comunicare agli altri, se leggendo, o praticando ho trovato o inteso cosa alcuna che io giudichi alla città profittevole; e se tutti quei che per la loro prudenza e dottrina ciò far possono, i quali pure sono assai, si saranno in tal materia affaticati, non ho dubitanza alcuna, che non s'abbia a trovare perfettamente quello che cerchiamo, togliendo da chi una cosa e da chi un'altra, tanto che si componga quell'amministrazione, che da ciascuno deve esser desiderata, e per condurla a perfezione, ogni fatica presa. Ma tornando al proposito dico, che per il precedente discorso è manifesto, che tre cose ci hanno indotto a scrivere della repubblica fior entina

cioè, il voler dilettare me medesimo, il veder la rovina della presente tirannide propinqua, e la necessità di correggere i mancamenti dei due passati governi. Nè volendo sopra la prima e seconda altro che quello che è detto ragionare, resta che poscia che io avrò disputato di quelle cose le quali è prima necessario considerare, siccome nel seguente capitolo si vedrà, sopra alla terza alquanto m' allarghi, mostrando di che sorte fussero gli sopraddetti mancamenti e di quali e come fatti disordini erano cagione, acciocchè ciascuno, conosciuti chiaramente tali difetti, o egli per benefizio della città pensi, o insegni in che modo si possano, e debbano correggere, e non essendo a ciò sufficiente, si renda facile ad ascoltare ed accettare le correzioni che da altri fussero trovate, e, per fare in qualunque sua parte la repubblica perfetta, a tutti comunicate.

Capitolo II.

Del modo del procedere.

Gli antichi savi, che hanno de' governi delle repubbliche trattato, considerando che repubblica non è altro che ordinazione della città, primieramente hanno dichiarato, che cosa sia città, e di quali, e come fatti membri sia composta. E perchè città è una certa comunità al ben vivere degli abitanti ordinata, hanno determinato quali cose deono essere a tutti comuni e quali private. Venendo poi all' ordinazione della repubblica, per mostrare chi abbia a essere partecipe degli onori e delle fatiche universali della città,

hanno chiarito quale sia quello che si debba cittadino chiamare; e finalmente dopo molte altre particolari considerazioni, alle forme delle repubbliche sono pervenuti, ed è stata la loro considerazione non particolare, ma universale, perchè non si sono diretti a una sola città, anzi per la grandezza dell'ingegno e virtù loro hanno compreso tutti i governi che in tutte le città si possono introdurre: ma la nostra intenzione è di trattare solamente del governo della nostra città, non solamente perchè innanzi all'altre cose ciascuno è alla sua patria obbligato; ma perchè ancora abbracciandosi gran fascio, non saria poi possibile che fosse dalle forze del mio ingegno sostenuto. E perchè il subietto, sopra il quale vogliamo fare la nostra considerazione, già è stabilito e fermo, non è mestiero distendersi sopra quelle cose le quali abbiamo detto essere state dagli antichi considerate, perciocchè l'animo nostro è di mostrare, che forma si convenga a quel subietto, quale egli si sia, e però non è necessario disputare che cosa sia città; perchè ciascheduno vede, che Firenze è una comunità di abitanti distinti in poveri e ricchi, nobili e ignobili, ambiziosi e abietti, non bisogna determinare, quali cose debbano essere comuni, e quali private, perchè questa parte è stata dagli stessi abitatori spontaneamente ordinata; nè anche è mestiero di mostrare, che cosa sia cittadino, perchè noi vogliamo che colui sia cittadino tenuto, che è così, secondo la comune usanza, chiamato; e chi cercasse queste parti alterare, saria per la difficultà della cosa la sua fatica vana e non profittevole. È adunque il subietto nostro la città di Firenze tale, quale ella è, nella quale

vogliamo introdurre una forma di repubblica conveniente alle sue qualità, perchè non ogni forma conviene a ciascheduna città, ma solamente quella la quale puote in tal città lungo tempo durare. Perciocchè siccome il corpo prende vita dall' anima, così la città dalla forma della repubblica, tal che se non è conveniente tra loro, è ragionevole che l' una e l'altra si corrompa e guasti, siccome avverrebbe, se un' anima umana fosse con un corpo di bestia congiunta, o un'anima di bestia con un corpo umano; perchè l' uno darebbe impedimento all' altro, di che seguirebbe la corruzione. Primieramente adunque noi investigheremo qual forma di repubblica si convenga alla città di Firenze, e per trovar ciò, noi disputeremo delle specie delle repubbliche, esaminando quale si debba ottima reputare, e come fatte sono quelle città che ne sono capaci; e venendo a Firenze mostreremo esser subietto capacissimo d' un bene ordinato governo. Secondariamente andremo discorrendo tutti i mancamenti e difetti i quali erano nelle due passate amministrazioni. Dopo questo introdurremo la nostra repubblica, riparando a tutti que' mancamenti che saranno da noi stati trovati e discorsi, nella qual cosa non altereremo molto i modi e costumi del viver fiorentino; siccome anco fanno i prudenti architettori, i quali chiamati a disegnare un palazzo per edificare sopra i fondamenti gettati per l' addietro, non alterano in cosa alcuna i trovati fondamenti, ma secondo le qualità loro disegnano un edificio conveniente a quegli; e se hanno a racconciare una casa, non la rovinano tutta, ma solo quelle parti che hanno difetto, ed

all' altre lassate intere si vanno accomodando. Ultimamente mostreremo con che armi, ed in che modo, ordinata la nostra repubblica, dagli assalti esterni si possa render sicura, e ponendo fine a tutta la presente opera, discorreremo quali occasioni e quali mezzi si ricerchino all' introdurre quello, se non ottimo, il qual in ogni tempo e in tutto il mondo fu sempre rarissimo, anzi più presto desiderato, che veduto, almeno buono e durabile governo, sotto il quale così il povero, come il ricco, il nobile, come l' ignobile possa la vita, che Dio e la natura gli dona, felicemente passare.

Capitolo III.

Delle specie della repubblica, e di quella che è ottima.

Non solamente i filosofi, ma eziandio alcuni di quegli che scrivono le cose fatte da' principi e repubbliche, dicono esser più forti d' amministrazione, e di quelle alcuna esser buona, alcuna rea e malvagia, e dal fine delle città conoscersi la bontà e malvagità loro. Il fine delle città non è altro, che il ben vivere comune degli abitanti; perciocchè non per altra cagione gli uomini insieme da principio si congregarono, se non perchè separati l' uno dall' altro non potevano in modo alcuno la vita loro difendere e mantenere: perchè la natura, quando fece l' uomo, intendendo fare una comunità, dove l' uno potesse all' altro giovare, non gli dette sufficienti mezzi, come agli altri animali al poter vivere dagli altri separato; e di qui nasce che noi diciamo, che l' uomo solitario, o egli è Di

o egli è bestia, perchè potendo vivere dagli altri separato in solitudine a guisa di bestia, il che non può far l' uomo, bisogna dire, o che sia di quella sorte, o che abbia una potenza maggiore, che umana, cioè, che sia Dio: ma non è mestiero distendersi sopra tale materia, perchè diffusamente è provata da Aristotile, dal quale io, come da uno abbondantissimo fonte che ha sparso per tutto 'l mondo abbondantissimi fiumi di dottrina, ho preso tutti i fondamenti di questo mio breve discorso. Diciamo adunque, che il fine di tutte le città sia il ben vivere universale degli abitanti. A questo ben vivere concorre moltitudine d' uomini maggiore o minore, secondo la natura del paese, dove la città è situata; e perchè sempre ovunque è moltitudine nasce disordine e confusione, fu necessario trovar modo e regola per la quale ciascuno del ben vivere fusse fatto partecipe. Questo modo o regola è quello che noi diciamo e chiamiamo repubblica, la quale è una certa instituzione, ovvero ordinazione degli abitatori della città. Questa ordinazione qualunque volta è al bene comune diretta, è utile e buona, perchè va al fine suo proprio e naturale; ma quando si volge al ben privato, è dannosa e malvagia, perchè da quello a che è ordinatà, si discosta. Ma perchè questa parte meglio s' intenda, voglio pigliare un altro principio, per il quale si vedranno le specie delle repubbliche buone e malvage, e finalmente a quell' ottimo fine che noi cerchiamo si perverrà. Di tutte quante le repubbliche, dico quelle che sono semplici, e non miste, come meglio di sotto si vedrà, il reggimento, o vogliamo dire amministrazione, o ella è appresso di

uno, o di pochi, o di molti; quando dunque quell' uno o quei pochi o molti seguiranno il bene comune, le loro amministrazioni deono essere buone reputate; ma quando seguono la privata utilità, dannose e malvage. Quando un solo è capo del reggimento, e tende al ben comune, chiamasi tale amministrazione regno; quando governano i pochi, e seguitano il medesimo fine, amministrazione d' ottimati, i quali così si chiamano, perchè sono d'ottima virtù ornati, o veramente perchè seguitano quello che è ottimo alla città; quando i molti son capo del reggimento, e seguitano la pubblica utilità, chiamasi la loro amministrazione propriamente repubblica. Queste tre specie di reggimento nascono da questo, perchè in ciascuna città, o egli si trova uno che è virtuosissimo, o pochi, o molti virtuosi. Dove si trova uno, che tutti gli altri di virtù avanzi, quivi è ragionevole che nasca il principato regio, perchè naturalmente, come prova Aristotile, colui deve agli altri comandare che è di maggiore virtù ornato, il che si vede nel principato naturale e dell'universo. Il principato naturale è quello, dove quella cosa possiede il principato, che è più virtuosa, come negli animali il cuore, il quale, secondochè dicono i fisici, è il principal membro, perchè da esso viene la virtù in tutte le parti del corpo. Il principato dell'universo è retto da un solo, e sopra tutti gli altri ottimo governatore, cioè da Dio. Laonde imitando l'arte la natura, è onesto che chi è virtuoso, tenga il principato; e chi considera bene, può vedere che anticamente il regno fu dato a quegli che erano reputati virtuosissimi, non essendo ancora nel

mondo ambizione alcuna. Nè erano questi re con alcuna legge moderati, perchè saria stata cosa assurda moderare con leggi chi è alle medesime e ad altri moderamento e legge. Dove sono i pochi virtuosi, quivi nasce lo stato di ottimati: il regno non vi può essere, perchè essendo governato il regno da un solo, il quale la virtù degli altri eccessivamente avanza, presupponendo la virtù ne'pochi, vengo a presupporre non trovarsi tra costoro un così fatto: e per la medesima ragione non vi può essere la repubblica, perchè non è onesto che i molti non virtuosi comandino e governino quegli che sono virtuosi: ma dove i molti sono di virtù ornati, quivi nasce quella terza specie di governo chiamata repubblica, la quale amministrazione si è trovata in quelle città che hanno virtù militare, la quale è propria della moltitudine. Sono queste tre specie buone perchè tendono al ben comune, che è il fine delle città, come di sopra abbiamo detto, e quando si corrompono, generano tre altre sorte di repubbliche, perchè il regno, se si corrompe, diventa tirannide; lo stato degli ottimati, potenza di pochi; la repubblica, popolarità. Benchè la tirannide nasce ancora nelle città in molti altri modi, siccome quando in quelle città, che son divise, chi è capo di quella parte, che ottiene la vittoria, si fa signore del tutto, siccome fecero Silla e Mario in Roma; e quando qualche cittadino grande perseguitato da' nemici, coll' aiuto della repubblica l' armi e lo sdegno contra l'uno e l' altro volge, ed ottenuta la vittoria, resta dell' uno e dell' altro padrone, siccome fece Giulio Cesare in Roma, e Cosimo de' Medici in Firenze, ancorchè Cosimo

nell'oppressione della repubblica non usasse la violenza dell'arme, perchè si servì di quegli ordini civili, da' quali egli prima era stato oppressato. Scipione Africano uomo sopra tutti gli altri virtuosissimo, essendo dai nemici, pure secondo gli ordini civili perseguitato, non si volle difendere, perchè giudicò non potere fare tal cosa, senza farvi della sua patria tiranno; e volendo più tosto che ella perdesse lui, che la libertà, siccome egli disse, cedette alla passione degli avversarii, e lasciando agli uomini un memorabile esempio di maravigliosa bontà e carità verso la patria, se n' andò in esilio volontario; e non fece come Coriolano ed alcun altro, i quali per occupare la comune libertà, hanno condotto in su le mura della patria loro eserciti forestieri, facendo quella guerra ai suoi cittadini, che i più crudeli nemici loro si vergognerebbero di fare. Ma tornando al proposito, corromponsi quelle tre specie buone, qualunque volta elle si volgono alla privata utilità. Nè da altro, che dal fine si pretende la differenza che è tralle tre buone e l' altre malvage, perchè non sono in altro differenti; nel regno e nella tirannide un solo tiene il reggimento; nello stato degli ottimati e nello stato de' pochi, i pochi sono signori; nella repubblica e popolarità i molti governano: ben è vero, che nelle tre rette quelli, che ubbidiscono, stanno subietti volontariamente; nelle tre corrotte stanno pazienti per forza: e perciò si può dire, che le buone siano dalle corrotte in quello differenti, che i subietti nelle buone sono volontarii, nelle malvage ubbidiscono per forza. Nondimeno a me pare (salvo ogni miglior giudizio) che questa differenza non sia propria,

ma piuttosto accidentale; perchè può essere, che i subietti nella tirannide volontariamente ubbidiscano, essendo corrotti dal tiranno con largizioni, ed altre cose che si fanno per tenere gli uomini tranquilli e riposati. Non essendo adunque altra differenza tra i buoni e tra i corrotti governi, che quella che è generata dal fine da loro inteso e seguitato, seguita che i buoni senza alcuna difficoltà, cioè senza intrinseca o estrinseca alterazione, si possano corrompere e divenir malvagi. Perciocchè nel regno poniamo, parlando di quello secondo la propria sua natura che non riconosce cosa alcuna superiore, non è costretto il re a seguitare il ben comune, o l'utilità privata, più che esso si voglia, perchè tal cosa nell'animo suo consiste, il quale quanto sia mutabile, oltre all'esperienza quotidiana, si vede per la vita degli uomini eccellenti, così principi, come privati. Romulo sapientissimo conditore di Roma, come ottimo re tenne lungo tempo il principato, insuperbito poi per le gran cose fatte da lui insolente tiranno divenne; laonde provocati contro gli animi de' senatori, fu da loro crudelissimamente ammazzato. Potette adunque Romulo per sè medesimo di buono divenir malvagio, ed il suo governo di ottimo regno, pessima tirannide. Puote ancora agli ottimati ed a quel governo che è chiamato repubblica il medesimo incontrare, e di qui ne è nato, che le specie de' governi sono moltiplicate, perchè il primo modo di governo fu il regno, il quale corrotto divenne tirannide; la quale poi fu da pochi virtuosi rovinata, e da loro sullo stato degli ottimati fondata. Questi ancora malvagi divenuti, fecero il loro stato potenza di

pochi divenire, la quale da molti virtuosi rovinata, produsse lo stato chiamato repubblica, e questa anco corrotta passò in popolarità viziosa, dalla quale, o si ritorna al principato regio, o ne nasce viva tirannide, siccome Polibio nel sesto della sua istoria prudentissimamente discorre. Ma per tornare al proposito, è manifesto per quello che abbiamo detto, che le tre specie di repubbliche rette e buone, sono alla corruzione propinquissime, perchè essendo fondate sopra gli animi degli uomini, i quali agevolmente si mutano, son sempre per sè medesime alla corruzione esposte; laonde chi una di queste tre specie introducesse, farebbe cosa che non saria profittevole a quel luogo, dove egli l' introducesse, perchè essendo ciascuna di esse tanto propinqua alla rovina, si può pensare che poco tempo durerebbe; e l'introdurre un governo che abbia poco tempo a durare, è un affaticarsi invano. Oltre a quello che io giudico, tale introduzione è impossibile, perchè essendo gli uomini più malvagi, che buoni, e curandosi molto più de' privati comodi, che del pubblico bene, credo fermamente che nei tempi nostri non si trovi subietto che le possa ricevere, perchè in ciascuna di quelle tre sorti si presuppongono gli uomini buoni, tal che avendo i subietti a ubbidire volontariamente a quello, se è uno, o a quelli, se son pochi o molti virtuosi, non saria mai possibile indurre a ciò gli uomini non buoni, i quali per natura loro sono invidiosi, rapaci e ambiziosi, e vogliono sempre più, che alle loro qualità non si conviene. Concludo adunque per l'una ragione e per l' altra, che tal sorte di repubbliche non si debbono introdurre, l' altre

tre corrotte e contrarie alle predette buone non si deono ancora introdurre perchè essendo viziose, e non altro che trasgressioni e corruzione delle rette, chi l'introducesse non farebbe altro, se non che darebbe licenza agli uomini di potere usare senza pericolo la malignità e tristezza loro: per la qual cosa non si potendo le buone repubbliche e le malvage non essendo convenevole introdurre, è necessario trovare un modo e una forma di governo, che si possa o sia onesto introdurre; questo modo e questa forma per questa via si potrà agevolmente trovare. In ogni città sono più sorte di abitanti, perchè e' si trova in ciascuna città nobili e ricchi, cioè grandi, poveri e vili, e quegli che partecipano dell' uno e dell' altro estremo, cioè mediocri. Tutte queste parti in ciascuna città si trovano, ma dove maggiore l' una e dove maggiore l' altra, e siccome esse sono fra loro differenti, così ancora i desiderii loro son varii e diversi; perciocchè i grandi, perchè eccedono gli altri in nobiltà e ricchezze, vogliono comandare, non ciascuno da per sè, ma tutti insieme, e perciò vorriano una forma di governo nella quale essi soli tenessero l' imperio, e tra loro ancora sempre alcuno si trova, che aspira al principato, e vorrebbe comandar solo. I poveri non si curano di comandare, ma temendo l' insolenza de' grandi, non vorriano ubbidire, se non a chi senza distinzione a tutti comanda, cioè alle leggi, e però basta loro esser liberi, essendo quegli libero che solamente alle leggi ubbidisce. I mediocri hanno il medesimo desiderio de' poveri, perchè ancora essi appetiscono la libertà, ma perchè la fortuna loro è alquanto più rilevata, perciò oltre alla libertà

desiderano ancora onore. Possiamo adunque dire, che in ogni città sia chi desidera libertà, e chi oltre alla libertà, onore, e chi grandezza, o solo, o accompagnato. A volere adunque istituire un governo in una città, dove siano tali umori, bisogna pensare di ordinarlo in modo, che ciascuna di quelle parti ottenga il desiderio suo; e quelle repubbliche, che sono così ordinate, si può dire che sieno perfette, perchè possedendo in esse gli uomini le cose desiderate, non hanno cagione di far tumulto, e perciò simili stati si possono quasi eterni reputare. A'desiderii di queste parti similmente non si può soddisfare, perchè bisogneria introdurre in una città un regno, uno stato di pochi, ed un governo di molti, il che non si può immaginare, non che mettere in atto, salvo che in Genova dove innanzi che messer Andrea Doria le avesse con grandissima sua gloria renduta la libertà, si vedeva una repubblica ed una tirannide. Possonsi bene detti desiderii ingannare, cioè si può introdurre un modo di vivere nel quale a ciascuna di quelle parti paia ottenere il desiderio suo, quantunque pienamente noll'ottenga. Onde in questo governo che cerchiamo bisogna che uno sia principe, ma che il suo principato non dependa da lui: bisogna che i grandi comandino, ma che tale autorità non abbia origine da loro: che la moltitudine sia libera, ma che tal libertà abbia dependenza: e finalmente, che i mediocri, oltre allo esser liberi, possano ottenere onore, ma che tal facoltà non sia nel loro arbitrio collocata; ed a volere introdurre una così fatta amministrazione, bisogna mescolare insieme tutte le tre specie di repubbliche, le quali, benchè separate dicemmo non si potere introdurre,

nondimeno congiunte insieme facilmente s'introducono. Questo avviene, perchè in ogni città si trovano i sopraddetti uomini, e per l'introduzione del governo misto si viene a soddisfare a tutti. Non si trova già una città con un solo umore, tal che in essa si possa introdurre una di quelle specie separata: ben è vero, che in alcuna città uno di quegli umori è superiore agli altri, per aver maggior subietto, tal che chi volesse in quella introdurre una delle semplici specie, avrebbe a eleggere quella la quale fosse a tale umore proporzionata, nondimeno se coll'altre non si temperasse, non mancherebbe mai d'alterazione, perchè gli uomini deboli, venendo l'occasione, diverriano grandi, e fariano tumulti. Possiamo Firenze per esemplo addurre, dove la repubblica dal MCCCCLXXXXIV al MDXII era reputata popolarissima, e non mancò mai di perturbazioni, tanto che fu necessario temperarla col principato, nè questo finalmente fu abbastanza a mantenerla, come a ciascuno è notissimo. Laonde io giudico lo stato misto esser ottimo, ed in molte città potersi introdurre, e secondochè dice Aristotile, Sparta era in tal maniera temperata, e, per quel che si comprende per tutti gli storiografi, la città di Roma. Ma in che modo tal governo si debba temperare, diffusamente nel suo luogo tratteremo; abbiamo ora a dimostrare quali siano quelle città nelle quali si può introdurre il governo, e tal forma di vivere.

Capitolo IV.

Che qualità deva avere una città capace dello stato misto.

In ogni città, come abbiamo detto, si trovano tre sorti d'abitatori, grandi, poveri e mediocri. In alcune sono i grandi eguali ai poveri, e tra l'una parte e l'altra son pochissimi mediocri. In simil città non si può introdurre lo stato sopraddetto, perchè quantunque in esse si trovi chi voglia comandare, non vi è chi molto si curi di esser libero, non ostante che il desiderio della libertà sia proprio (come è detto) de' poveri. Questo avviene non solo, perchè rade volte i poveri sono generosi, essendo dal bisogno delle cose necessarie impediti, ma perchè ancora si veggono in tali città superare da quelli che eccedono in ricchezze e nobiltà, e nel numero loro non esser tanto di vigore, che possano resistere, e perciò pensando non poterli vincere, si stanno quieti, e sopportano il dominio de' grandi. In tali città si può facilmente introdurre la potenza de' pochi, perchè sono subietti capaci di tale amministrazione, la quale non è altro che una compagnia di signori e di servi; laonde quelle città in tal maniera governate, non si possono chiamare città, perchè città vuol dire una congregazione civile d'uomini liberi. In altre città si trova gran moltitudine di poveri, e pochi grandi, ed in queste nasce lo statò popolare, perchè i grandi non vedendo modo di poter superare i poveri, stanno quieti, e se pur vogliono far tumulto, sono costretti volgere a uno tutta la loro reputazione, e farlo capo, il quale poi molte volte inganna l'una

parte e l'altra, e diviene tiranno. In questo stato è necessario che si facciano molti inconvenienti, perchè avendo i poveri suprema autorità, e trovandosi nella amministrazione de' magistrati, hanno occasione di farsi ricchi, il che essi più che altra cosa desiderano, e però sono costretti a essere avari e rapaci. Sono altre città nelle quali sono assai mediocri, pochi grandi e pochi poveri, cioè pochi costituiti in estrema fortuna, sì di nobiltà, come di ricchezze, e così intendiamo quegli, che chiamiamo poveri, o almeno tanto mediocri, che uniti co' grandi e co' poveri superano l'altra parte, o a quella sono eguali. In queste così fatte città si può introdurre il governo da noi descritto, perchè si trovano in esse quegli che vogliono vivere liberi. I grandi non possono far tumulto contro alla plebe, nè la plebe contro ai grandi, perchè qualunque di quelle parti facesse tumulto contro all'altra, temerebbe i mediocri, de' quali quanto è maggiore il numero, tanto meglio si può in esse città ordinare il detto governo, perchè essendo la virtù, come dice Aristotile, una mediocrità, seguita che la vita media sia perfetta e buona, e quella che passa negli estremi imperfetta e malvagia. I mediocri adunque, perchè non eccedono, nè in ricchezze e nobiltà, nè in povertà e viltà, vivono secondo questa vita perfetta, e questi sono quei che sono fruttuosi alle città, perchè sono ubbidienti alle leggi e magistrati, e conseguentemente sono atti al comandare, perchè quegli comanda bene, che sa ubbidire. I grandi, avendo diritto l'animo al comandare, non mettono diligenza nell'ubbidire, e per conseguente non possono saper comandare, a che s'aggiunge la

mala disciplina che hanno, essendo nutriti nella pompa delle ricchezze. I poveri, ancorchè desiderino libertà, nondimeno vivendo per la povertà vili ed abbietti, son atti a servire, e perciò quando fussero ne' magistrati, ariano difficoltà nel sapergli amministrare. Resta adunque che quelle città, dove i mediocri sono assai, sieno del governo, che abbiam detto, capaci; e se si trovasse una città, gli abitatori della quale fussero tutti mediocri, o con pochi poveri accompagnati, saria il tutto felice, perchè in essa si potria introdurre la terza specie de' governi retti, chiamata repubblica. Ma perchè questo è impossibile, perchè in ogni città sono le tre dette sorti d'abitanti, senza che la repubblica ai suoi cittadini partorisce grandezza, perciò noi diciamo, quella città esser capace del governo da noi descritto, nella quale i mediocri son pari ai grandi ed alla plebe insieme, o almeno avanzano i grandi o la plebe. E qualunque in tal città volesse ordinare altro governo, farebbe cosa imperfetta, perchè non porria con ciascun' altra forma di vivere ch' egli introducesse, soddisfare ai desiderii di tutte le altre parti della città, il che è necessario fare nell'introduzione d'un ben ordinato governo, perchè lo stato de' pochi soddisfa a una parte, lo stato popolare ad un'altra, il principato ad un solo, e tutte l'altre parti restano malcontente, e perciò noi abbiamo eletto lo stato misto, come quello nel quale si può soddisfare a tutti. Concludendo adunque questa parte diciamo, quelle città esser capaci di tale amministrazione, nelle quali son pochi grandi, pochi poveri e assai mediocri, o almeno tanti mediocri, che siano superiori ai grandi, o alla plebe.

Resta ora che vediamo se Firenze ha quelle qualità, che son necessarie al poter ricevere il sopraddetto governo.

Capitolo V.

Che Firenze è subbietto capacissimo del governo misto.

La città di Firenze, come è noto a ciascuno, nacque sotto l' imperio di Roma, e sotto quello lungo tempo visse, nè patì altre alterazioni che quelle le quali dall'imperio romano nascevano, e per essere ancora posta in questi luoghi sterili e montuosi, e nel mezzo della Italia, era meno che l' altre molestata. Perchè tutte l'alterazioni dell'imperio romano, o ell' erano intrinseche, o ell' erano estrinseche; le intrinseche, o elle cominciavano dentro in Roma, o elle cominciavano fuori; quelle che cominciavano quivi, o elle si spegnevano quivi, o elle procedevano con felice evento, ed in questo caso le città d'Italia non pativano, perchè avevano solamente a ubbidire a quella fortuna che correva lo imperio romano. I moti di Catilina cominciati dentro, pervennero in questi luoghi, ne' quali è posto Firenze, e la cagione di tal cosa fu, perchè in quelle circostanze si trovavano molti soldati, l'opera de' quali Catilina giudicò nell' oppressare la repubblica potere usare. Quelle che cominciavano fuori, o elle venivano di verso il reame di Napoli, siccome l' armi di Silla, quando tornò dalla guerra mitridatica, o di verso Lombardia, le più volte passavano per Romagna, siccome fece Cesare quando di Francia venne a Roma, e Severo quando venne di Pannonia, e se pure passavano

vincolo di pace e di concordia. Perchè chi ordinò quel governo, tutto lo dirizzò contro ai grandi che avevano al tempo di Federigo retto, i quali stando con continuo timore, furono necessitati a sollevarsi tosto che l'occasione apparse, la quale fu la prosperità e felice successo di Manfredi figliuolo naturale di Federigo. Ma ebbe il loro tumulto infortunato evento, perchè tutti furono cacciati, si ridussono in Siena, e furono cagione della guerra de' Sanesi e de' Fiorentini, e della rotta d'Arbia, per la quale i Fiorentini perderono lo stato, e i fuorusciti ritornarono. E questo è quello che partorì il governo in quella forma ordinato. Questi ancora che tornarono, non vollero, o se vollero, non seppero instituire un'amministrazione che fusse a loro ed agli altri fruttuosa, e quando poi tentarono farlo, che fu dopo la morte di Manfredi, non furono a tempo; perchè avendo la moltitudine preso animo e vigore, costrinse quegli, che dopo la rotta dell'Arbia erano tornati, a fuggirsi. Era in questo tempo il popolo fiorentino molto desideroso d'un civile e buon governo, laonde fece molte provvisioni a ciò appartenenti, le quali sarebbono state utili alla città, se si fussero prima gettati buoni fondamenti, perciocchè per levare occasioni alle sedizioni, ridusse in Firenze tutti i fuorusciti così Guelfi, come Ghibellini, la qual cosa partorì contrario effetto a quello che pensarono gli autori di tale reduzione, perchè tosto che furono dentro, cominciarono a tumultuare, di che si vide che il rimetter dentro que' potenti, non fu altro che mettersi in casa i tumulti ch' erano fuori. Io certamente credo che se allora tra quelli che governavano, fusse stato

qualche uomo savio che avese avuto intelligenza dei governi della città, si saria forse potuto introdurre in Firenze una buona forma di repubblica, perchè l'inclinazione grande che aveva il popolo alla quiete e al ben vivere universale toglieva in parte la difficoltà che impediva, come di sotto diremo, tale introduzione. Ma la fortuna arbitra delle faccende umane nón permesse che Firenze sortisse tal felicità. Quegli ordini adunque, che allora s' introdussero, non furono tali che potessero spegnere le discordie; laonde crescendo l' insolenza de' grandi, fu costretto il popolo creare il gonfaloniere di giustizia, il quale costrignesse i grandi a star quieti e ubbidire ai magistrati. Fu ancora ordinata in quel tempo la legge del divieto, acciocchè molti participassero degli onori della repubblica, ed i grandi non avessero ardimento di voler continuare i magistrati; dalle quali cose nasceva, che d' una città se ne faceva due, perchè l'una parte sempre viveva con sospetto dell' altra. Il popolo era dai grandi nelle faccende private oppressato; i grandi avevano le leggi e l'ordinazioni della repubblica tutta contro a sè diretta, la quale ordinazione non fu sufficiente a reprimere l'insolenza loro, e moderare la repubblica, perchè la reputazione del gonfaloniere mancò presto, e seguitavano i medesimi ordini che prima; laonde non molto dopo succedettero gli ordinamenti di Giano della Bella, e se quegli poco innanzi fatti eran viziosi e cattivi, questi di Giano eran molto peggiori, perchè in quegli si notavano i grandi espressamente; in questi eran notate trentasette famiglie nobili, le quali furono escluse dal potere ottenere il supremo magistrato, e fu

dato autorità ai priori che notassero tutte quelle che a loro paresse. Furono ancora assegnati quattromila armati al gonfaloniere, ed a lui fu dato autorità d'uscir fuori a gastigare i delinquenti, quando paresse a' priori, Queste ordinazioni finalmente non facevano altro che dividere espressamente la città, ed erano cagione che non si osservava nè modestia, nè temperanza alcuna, anzi in ogni azione si procedeva con furore e temerità. perchè dove gli altri datori di legge si affaticavano in unire insieme i cittadini, costui, benchè contro alla sua intenzione, si affaticò in dividerli e disunirli più che non erano; donde nacque il tumulto del popolo al palazzo del potestà, e l'esilio di Giano, e la discordia tra il popolo e' grandi, i quali commossi dalle leggi di Giano, s' erano insieme uniti, e per forza procacciavano di riavere i perduti onori, e in qualche parte ottennero il desiderio loro. Dopo queste contenzioni succedettero le parti de' Neri e de' Bianchi, le quali quantunque da propria cagione nascessero, non erano meno causate dal mal ordine della repubblica, nella quale le discordie private divenivano pubbliche, il che è grandissimo difetto in ogni sorte di repubbliche. Fu la città poco appresso riformata dal cardinal di Prato il quale fu mandato da papa Benedetto per pacificare Firenze, ma la sua riforma non tendeva ad altro fine, che l' altre sopraddette. Costui per far più potente il popolo ordinò i gonfalonieri di compagnia, il qual magistrato fu via levato già son passati tre anni, poichè i Medici furono nel MDXXX ritornati; similmente fece molte leggi, per le quali accresceva la potenza del popolo, e diminuiva quella de' grandi; ma con tutte queste sue or-

dinazioni non potette vedere il suo desiato fine, perchè innanzi che di Firenze uscisse, vide di nuovo tutta la città in dissensione, e poco dopo la partita sua vennero le parti all'armi, e fu fatto quel memorabile incendio che consumò, secondochè dicono le memorie antiche della città, millesettecento case. Seguitarono poi alcune riformagioni, come è il dare i magistrati a sorte, la creazione de' consigli del popolo e del comune, le quali si mantennero per infino all' anno MCCCCLXXXXIV, e si ripresono nel MDXII, e durarono infino al MDXXVII. Ed oltre a tutte queste cose fu ordinato di far venire il giudice de' maleficii, il quale in qualche tempo fu cagione di molti disordini, e particolarmente dell' esilio de' Bardi e Frescobaldi. Furono cagione le civili discordie di chiamare in Firenze il duca d'Atene, e proporlo al governo; il quale in breve tempo col consiglio ed aiuto d' alcuni scellerati cittadini, occupò la tirannide, e si fe di tutto lo stato signore; ma dopo pochi mesi ch' egli si fece tiranno, fu privato del governo che gli era stato dato, e cacciato di Firenze. Dopo la cacciata del quale, fu la repubblica alquanto riformata, perchè furono ammessi agli onori della repubblica tutti i nobili per essersi portati egregiamente nella cacciata del tiranno; ma tal riforma non fu di frutto alcuno alla città per la cagione che di sotto diremo, perchè l'anno medesimo il popolo venne all'arme con i grandi, tal che per tutta la città, e specialmente su i ponti insieme combatterono, nel qual combattimento rimase superiore il popolo, e privò i grandi di ogni dignità. Succedette poi la contesa del popolo e de' grandi, la quale fu eccitata, come volgarmente si

dice, dai ciompi, cioè dall'infima plebe. Nè dopo molto fu morto messer Giorgio Scali, che era divenuto capo della plebe. Correva in questo tempo l'anno della Salute MCCCLXXXI. Dopo la morte di messer Giorgio la repubblica si corresse, e di popolarissima divenne alquanto più civile: nondimeno non mancava mai di sospetti, perchè dandosi i magistrati per sorte, sempre l'una parte temeva che i magistrati non venissero in persone dell'altra, e spesso con privata forza il magistrato a qualcuno toglievano; siccome nel MCCCLXXXVII avvenne a messer Benedetto degli Alberti e a messer Filippo Magalotti suo genero, i quali essendo tratti l'uno gonfaloniere di giustizia, l'altro di compagnia, furono amendue dalla parte avversa del magistrato privati. Seguitarono poi simili dissensioni nella città, ma non tanto pericolose quanto le passate, perchè si trovarono allora alcuni cittadini a governare la repubblica, li quali pareva che più che gli altri al ben comune traessero. Di questi erano capi messer Maso degli Albizzi, Gino Capponi il vecchio, ed alcuni altri buoni cittadini, i quali colla prudenza loro tennero gli altri uniti, rimediando sempre ai disordini con più modestia ed umanità, che prima non s' usava. Pervenne questo modo di vivere a Nicolò da Uzzano, il quale con i medesimi ordini e modi gli mantenne; nell' ultimo del governo suo cominciò a farsi grande Cosimo de' Medici, il quale perchè era ricchissimo si faceva molti amici, ed era giudicato che inclinasse alla parte del popolo, tanto che qualche cittadino di quelli che allora governavano, consigliava che in qualche modo all' ambizione sua si ponesse freno. Ma Nicolò da Uz-

zano nol consentì mai, affermando ch'era da lasciarlo fare insino a che non venisse a cose straordinarie, perchè ogni opposizione che se gli facesse, lo farebbe divenir maggiore. Seguitarono questo consiglio quegli che governavano, mentrechè Nioolò visse, ma poichè e' fu morto, se gli voltarono contra, e temendo la potenza sua, operarono di sorte, che lo cacciarono della città. Ma egli, poichè fu stato un anno in esilio, tornò in Firenze, ed acquistò grande autorità, fece una proscrizione di trecento famiglie, nelle quali comprese tutti gli uomini nobili della città, tanto che non avendo più chi se gli opponesse, divenne gran tiranno e signore, e durò questa tirannide dall'anno MCCCCXXXIV, insino all'anno MCCCCLXXXXIV, ed in questo tempo non seguitarono altre alterazioni, che quelle di messer Luca Pitti nel MCCCCLXVI, e la congiura de' Pazzi nel MCCCCLXXVIII, ed oltre a questo alcuni dispareri tra Cosimo ed i cittadini, ed i moti de' fuorusciti; ma rimasi sempre superiori i Medici, ebbero occasione di assicurarsi di tutti quegli che avriano potuto loro nuocere. Nel MCCCCLXXXXIV, per la passata del re Carlo, la città ricuperò la libertà, e mandò in esilio i Medici, dopo la cacciata de' quali fu data autorità a venti cittadini dei principali di creare la signoria ed alcuni altri magistrati li quali se fussero stati uniti avrebbono retto qualche tempo, e si saria forse ritornato all' antiche discordie del popolo e de' grandi, ma chi gli volle rovinare, messe tra loro discordia, e ottenne il desiderio suo. Fu ordinato in questo tempo il consiglio grande, di che alcuni dicono essere stato cagione fra Girolamo Savonarola, altri Paolantonio Soderini, il quale nelle con-

sultazioni che si fecero sopra il riformare il governo della città, meritò grandissima laude. Costui essendo stato poco innanzi ambasciadore in Venezia, prese esempio dal gran consiglio viniziano per introdurlo poi in Firenze, nè gli fu di poco aiuto fra Girolamo Savonarola il quale nelle sue pubbliche predicazioni favoriva quest'ordine nuovo. Paolantonio dunque, che ne fu autore, fu più savio di Giano della Bella, e che il cardinale di Prato, perchè questi due pensarono a due cose: la prima ad assicurare il popolo; la seconda a tener bassi i grandi; questi altri, che ordinarono il gran consiglio, non pensarono ad assicurare più questa parte, che quella, nè ad esaltare o tener basso alcuno, dandoli o togliendoli facoltà di poter conseguire i magistrati, ma sì bene di assicurare la città della libertà, provvedendo per questo modo che alcuno non si facesse grande più che non si ricerca in una libera città, e che ciascuno vivesse sicuramente senza temere alcuna forza privata, tanto che altro non si può dire, se non che questo consiglio fosse un ottimo fondamento alla libertà e quieto vivere di Firenze. Ma questo non bastò, perchè multiplicando i disordini, fu necessario aggiugnere l'ordine di fare il gonfaloniere a vita, la qual cosa si vide per esperienza che fu alla città utilissima, e se si fussino fatte l'altre provvisioni necessarie al mantenimento di quel vivere, e riparato agli altri suoi mancamenti, non saria poi nel MDXII rovinato. Rovinò adunque lo stato del consiglio in detto tempo, e la città ritornò sotto il giogo della tirannide, e così visse fino all'anno MDXXVII, nel qual tempo per la venuta di monsignore di Borbone, avendo

papa Clemente perduto la riputazione, e Roma essendo saccheggiata, ed egli rinchiuso in castello, ricuperò la città per opera della gioventù la sua libertà, e si riprese quella forma del vivere che era stata nell'anno MDXII rovinata; ma dove le mutazioni del vivere ed il tempo suol fare gli uomini prudenti, e mostrar loro i mancamenti, perchè possano a quegli riparare, quegli che allora governavano ed erano capi della città, non solamente non impararono a correggere, se mancamento alcuno era stato nel vivere passato, ma vennero in tanta cecità e imprudenza, che guastarono quello che vi era di buono, perchè levarono via l'ordine di fare il gonfaloniere a vita, come cosa dannosa alla città, il quale era noto alle pietre che era stato di maggior frutto, che alcuno altro ordine che dal consiglio grande in fuori fusse mai introdotto. Fu adunque creato gonfaloniere Nicolò Capponi per un anno con condizione che potesse esser raffermo sino al terzo. Costui, quantunque fosse ornato di tutte quelle qualità che si possono nella città di Firenze desiderare, pur fece sì, che dopo la prima rafferma, venùto in qualche sospetto, fu senza fatica alcuna con grandissimo detrimento della città privato del supremo magistrato, del qual poi vedemmo molti esser degni reputati, a' quali la repubblica, se fosse stata sana, non averia conceduto dignità molto a quella inferiore. Ma se la repubblica peggiorò nell' ordine e provvisione del gonfaloniere, divenne pur migliore in questo, che essendo trovata ed introdotta la milizia contro all' opinione di tutti i savii, fu cagione che la città potette far quella memorabile e gloriosa difesa, dopo la quale essendo nel MDXXX

di nuovo venuta sotto il tiranno, della quale tirannide vive al presente oppressa in qualunque sua parte, aspettando di giorno in giorno morte perpetua, o di sollevare il capo e recuperare la libertà con quella gloria che si conviene a coloro a' quali è bastato l'animo contro a tutto il mondo il difenderla.

Noi abbiamo insino a qui discorso tutte le alterazioni della città con quella brevità che abbiamo potuto. Resta ora che discorriamo le cagioni di tali disordini. Il qual discorso ne mostrerà, che in Firenze si trova le qualità che dicemmo esser necessarie al ricevere la sopraddetta forma di repubblica. Ed è da notare, che in tutte le azioni sono da considerare tre cose, la cagione, l'occasione ed il principio. Sono molti che pigliano l'occasione per la cagione, e della cagione non fanno conto, come saria se alcuno (poniamo) dicesse, che la cagione della rovina dello stato di Firenze nel MDXII fusse stata la differenza che nacque tra papa Giulio ed il re di Francia, e l'aver perduto il re di Francia, Milano; la qual cosa non fu la cagione, ma l'occasione, e la cagione fu la mala contentezza d'alcuni cittadini malvagi ed ambiziosi; il principio poi fu la venuta ed assalto degli Spagnuoli per rimettere i Medici. Non è adunque la cagione altro che una disposizione, la quale si risente qualche volta, l'occasione si scopre, e molto spesso è tanto potente la cagione, che non aspetta, anzi fa nascere l'occasione. Ma tornando a proposito, dico che per quello che abbiamo detto, assai è manifesto, che insino a Cosimo de' Medici furono sempre in Firenze due parti, una del popolo, l'altra dei

grandi, e non intendo al presente per il popolo una estrema sorte di moltitudine, la quale è abbietta e vile, e non è membro della città altrimenti, che si sieno i servi che nelle nostre case ci ministrano le cose necessarie al corpo; ma intendo quella parte che è opposita a' grandi, siccome noi diciamo questi termini grande, piccolo, ricco, povero, nobile, ignobile essere oppositi, e pare che l'uno non possa stare senza l'intelligenza dell' altro: e di questa sorte pare che siano questi due termini grandi ed il popolo, perchè datone uno, conviene per viva forza concedere l'altro. Ora non essendo città alcuna che non abbia queste due parti, ma qual maggiore l'una e qual l'altra, in Firenze adunque erano queste due fazioni, cioè i grandi volevano comandare, l'altra vivere libera, e questa era la cagione dei tumulti della città, perchè l'una e l'altra era per sè disposta a volere ottenere il desiderio suo. Laonde qualunque volta l' occasione veniva, ciascuna parte era presta a pigliarla, e non era possibile che queste due fazioni si unissero, e ordinassino uno stato, del quale l'una e l'altra parte si contentasse, perchè la città mancava d'una sorte di cittadini, che sono mezzi tra i grandi ed il popolo, i quali temperano questi eccessi, e dove non sono questi così fatti cittadini, non può quivi essere altro che vizioso governo. Non essendo dunque in Firenze questa sorte di cittadini, era necessario che le parti tumultuassero, e quando reggesse l'una, e quando l'altra; e se alcuno domandasse qual sia stata la cagione perchè i grandi non prevalessero mai tanto al popolo, nè il popolo ai grandi, che l'una parte e l'altra po-

tesse lo stato suo fermare; dico che la cagione di tal cosa era, perchè le forze del popolo e de' grandi erano uguali, e però l' una non poteva abbassare mai l' altra interamente; e quando l' una prevaleva all' altra, nasceva dall' occasioni che erano ora a questa parte, ora a quell' altra conformi, e non era possibile, quando l' una prevaleva all' altra, che interamente s' assicurasse: perchè se i grandi si vogliono assicurare del popolo, bisogna spegnerlo tutto, o colla morte, o coll' esilio, la qual cosa primieramente è impossibile, perchè siccome gli errori fatti dalla moltitudine non si possono punire, secondo quella sentenza, *Quod a multis peccatur, inultum est*; così ancora non si può alcuno di quella interamente assicurare. Oltre a questo, è fuori dell' intenzione di chi vuole comandare, al quale è necessario conservar quegli che hanno ad ubbidire, e però non può fare altro che volger l' ira sua contra i capi del popolo, e seguire quella regola generale confermata dalla consuetudine di tutti i tempi in tutte le faccende umane, la quale è che negli errori popolari si deve punire i capi: onde Virgilio disse:

Unum pro cunctis dabitur caput.

Non si potendo adunque i grandi perfettamente del popolo assicurare, è necessario che ogni volta che l' occasione apparisce, si faccia tumulto colla ruina loro, se l' occasione sia tale, che possa dare sufficiente vigore al popolo, perchè essendo il malore dentro, la materia viene ad essere disposta. Questo avvenne ai Fiorentini fuorusciti, quando tornarono dopo la rotta dell' Arbia, i quali non si potendo del popolo assicu-

mare, cacciarono della città i capi di quello; ma poichè Manfredi fu morto, coll' autorità del quale erano tornati, vedendo la moltitudine che egli erano rimasti senza favore esterno, prese ardimento, e gli costrinse a fuggirsi.

Concludo adunque, che i grandi non si possono in tal modo assicurare del popolo, che gran parte del malore non resti dentro; similmente il popolo non si può assicurare de' grandi: prima, perchè non è mai unito a spegnergli, rispetto all' amicizie private che sono tra i grandi e la multitudine: oltre a questo la natura della multitudine non è mai furiosa a tor la vita ad alcun grande, se già egli non fusse fatto capo di tutta l' offesa, è ritenuta da' favori privati, come è detto, dallo splendore della nobiltà e ricchezza, e dalla grandezza di quegli; onde alcuna volta si è veduto un popolo correre furiosamente alle case di alcun cittadino grande per arderle, e lasciarsi placare solamente colle buone parole e colla presenza d' alcuno che se gli faccia incontro, siccome avvenne in Firenze nell' anno che fra Girolamo fu morto, che corse il popolo fiorentino con grandissimo furore alle case di Paolantonio Soderini, uno di quegli che allora avevano grande autorità in Firenze. Era per sorte in casa il cardinal di Volterra, che allora era vescovo, fratello di Paolantonio: costui sentito il romore della moltitudine, ornatosi subito dell'abito episcopale, con volto e con buone parole se le fece incontro, la quale, veduta la presenza d' un tanto uomo, rimase prestamente placata, e con gran reverenza onorato il vescovo, benignamente da quelle case si partì, le quali con grand' im-

peto era venuta per ardere e per saccheggiare. Non è dunque il popolo pronto a vendicarsi dei grandi col sangue loro, ma si sfoga le più volte col mandargli in esilio, il che quando avviene, ne seguita il medesimo effetto che se fussero dentro, perchè hanno favori di principi ed altre repubbliche vicine, appresso alle quali hanno ricetto, e finalmente con simili aiuti son nella patria restituiti, della quale divengono senza intervallo signori. Questo avveniva nelle alterazioni antiche, e molto più che oggi non potrebbe avvenire, perciocchè in quel tempo erano nell'Italia assai principi, tiranni e repubbliche, come Perugini, Sanesi, Lucchesi, Bolognesi, duca di Milano, re di Napoli, il pontefice; gli Aretini ancora erano liberi, i Pistolesi e Pisani, oltre a questi molti altri signori e tiranni vicino alla città, da' quali tutti quei che erano fuori, avevano ricetto ed aiuto, e potevano agevolmente molestare quegli di dentro; ma oggi che l'Italia è divisa in due potenze grandi, ed ora signoreggia l'una, ora l'altra, e talvolta ambedue insieme, è necessario che i malcontenti aspettino l'occasione dai moti di quelle, i quali come di corpi grandissimi, sono agiati e tardi. È adunque manifesto quello che dicemmo, che dell'una parte e dell'altra le forze erano uguali, e perciò nè l'una parte nè l'altra prevaleva tanto, che lo stato suo potesse fermare. Ma perchè alcuno potria dubitare in che modo queste forze fossero eguali, non saria fuor di proposito sopra a tal materia ragionare alquanto.

Le forze delle parti della città, cioè del popolo e de' grandi, si considerano in due cose, nella qualità e

nella quantità. Per la qualità intendo la nobiltà, ricchezze e favori, dignità, disciplina, e simili cose. Per la quantità intendo il numero solo. I grandi adunque abbondano in qualità, e mancano in quantità, perchè son pochi respettivamente parlando. Il popolo abbonda in quantità, e manca in qualità. Laonde in quelle città, dove il popolo supera i grandi nella quantità, più che non è superato nella qualità, è necessario che i grandi stieno soggetti alla moltitudine, e nei tumulti sempre rimanghino inferiori. Ma in quelle dove avviene il contrario, cioè, che i grandi avanzino il popolo più in qualità, che non sono avanzati in quantità, è necessario che il popolo ai grandi stia subietto. Può ancora addivenire, che in alcuna città i grandi tanto in qualità siano al popolo superiori, quanto sono da lui in quantità superati, e dove tal cosa si trova, è forza che non vi sia altro che contesa. Tornando adunque al proposito nostro dico, che in Firenze le forze del popolo e de' grandi erano eguali secondo questo terzo modo, perchè posto che il popolo superasse in quantità i grandi, era tanto da quegli superato in qualità, che veniva a essere eguale. Quinci avveniva che sempre insieme combattevano perdendo e vincendo quando l'una e quando l'altra parte, tanto che alcuna volta in modo si straccarono, che di comune consenso chiamarono un terzo che gli governasse, come fu il re Ruberto, il duca d' Atene, ed alcun altro. Che le forze de' grandi fussero eguali al popolo, si può per questo vedere, perchè quando il popolo reggeva, un cittadino particolare si faceva spesso beffe della forza de' magistrati; e se il popolo correva

alle case di quello, gli bastava l' animo a difendersi, il che da altro non nasceva, se non che quello abbondava di reputazione, ricchezze, clientele, favori, così esterni, come domestici: oltre a questo sapeva che tutti i grandi potevano quanto il popolo, sopra le quali cose fidatosi, dagl' impeti popolari si difendeva. Nelle faccende private i grandi sempre soverchiavano il popolo, di che altra cosa non poteva esser cagione, se non perchè (come abbiamo detto) le forze de' grandi erano eguali a quelle del popolo; perchè se un grande particolare non temeva un privato popolare, avria temuto i magistrati e le leggi. Stette adunque la città nostra in questi travagli insino ai tempi di Cosimo de' Medici, benchè innanzi i grandi avevano retto molti anni per la prudenza di messer Maso degli Albizzi e di Nicolò da Uzzano, i portamenti de' quali furono tanto civili, che il popolo si soddisfece del governo loro. Dopo la morte di Nicolò da Uzzano, quei grandi che nel governo della città rimasero, cominciarono a divenire paurosi, e per conseguente insolenti, e concitarsi il popolo contra, tal che Cosimo, poichè d' esilio fu ritornato, sotto specie di difendere i popolari, potette farsi capo, e cacciar via tutti i grandi di modo che in Firenze non rimasero altri grandi col popolo che quegli che erano della sua fazione e quei che per lor medesimi s'abbassavano, mostrando sempre in ogni azione umiltà ed abbiezione, tal che Cosimo potette godere quello stato sicuramente. Perchè il popolo vedendo oppressi gli suoi avversarii, stava contento, e gli altri grandi, che in Firenze erano rimasi, per paura di Cosimo vivevano in maggiore bassezza che po-

tevano: quegli di fuori potevano fare pochi insulti, massimamente da poi che Francesco Sforza si fece signore di Milano, perchè Cosimo teneva pratiche con tutti i principi e repubbliche d' Italia, tal che non potendo essi trovare aiuti sufficienti a rimettersi nella patria, si consumarono in esilio, e Cosimo a' discendenti suoi lasciò lo stato sicuro. Ma tutte queste cose incontro a' grandi da Cosimo fatte, son finalmente alla città riuscite fruttuose, perchè dove ella era divisa in due parti, cioè grandi e popolari, come abbiamo detto, cominciò a crescere quella terza sorte di cittadini che chiamano mediocri: questi venivano a crescere in più modi, uno de' quali era, perchè molti di quei grandi che erano rimasti in Firenze, per non mostrare generosità, nè grandezza, spontaneamente s' abbassavano e si riducevano al vivere popolare; ma perchè erano nobilissimi non potettero in tutto alla bassezza popolare pervenire, ma si mantennero in un grado più alto, e venivano a participare dell' uno e dell' altro estremo, ed essere di quegli che chiamiamo mediocri; l' altro modo era, perchè Cosimo nobilitò molti popolari, facendoli partecipi de' magistrati, e dando loro occasione d' arricchire, e così questi vennero a salire un grado, ed uscire della sorte popolare, ma non ascendevano tanto, che si potessino tra' nobili e grandi numerare, tal che standosi nel mezzo, accrescevano il numero de' mediocri. Il terzo era, perchè molti altri grandi, quantunque non fussero costretti mutar forma di vivere, per non essere notati d' inimici di Cosimo, nondimeno perchè non participavano dell' amministrazione pubblica, quanto avevan fatto prima, essen-

do distribuiti gli onori a chi voleva Cosimo, nè avendo più autorità alcuna, volendo Cosimo solo egli l'autorità, venivano a perdere la reputazione, l'amicizie ed i favori che avevano dentro e fuori, onde era nata la lor grandezza, ed in questo modo abbassandosi, rimanevano nel numero de' mediocri; laonde in Firenze non rimasero altri grandi che quegli che dai Medici furono innalzati, e pochissimi altri, i quali non erano tanti, che tutti insieme facessero forze eguali al popolo ed a' mediocri, e dependendo interamente dai Medici, non potevano avere quella grandezza che era in quegli che furono grandi innanzi a Cosimo. Per la qual cosa nel MCCCCLXXXXIV, cacciata che fu la famiglia de' Medici, si potette fondare il governo civile, il che non si saria mai fatto, se allora si fosse trovato in Firenze un così fatto aggregato di grandi, come era innanzi che Cosimo si facesse tiranno della repubblica, perchè avrebbono così voluto comandare, e avendo forza di poter resistere al popolo, si sarebbe all'antiche contese ritornato. È manifesto adunque per quello che abbiamo detto, che le proscrizioni di Cosimo, contro all'opinioni de' nostri savii, sono state profittevoli alla città, perchè da lui fu levata via per quel modo quella resistenza che facevano i grandi al popolo, di che nacque che la città divenne più trattabile, nella quale prima erano due fatiche, una nel maneggiare i grandi, l'altra nel maneggiare il popolo. Quella ch'è più aspra e più difficile, cioè il maneggiare i grandi, per la tirannide di Cosimo restò estinta; l'[illegible] nel maneggiare il popolo non è molto dif-[illegible]iò facilmente si può soddisfare al desiderio

de' popolari, il quale è, non di comandare, come i grandi, ma di non ubbidire, cioè di esser liberi; e perchè chi cerca soddisfare a tal desiderio, non fa ingiuria a persona, e non avendo a fare ingiuria non gli è necessario usare nè forza, nè violenza, rade volte si trova difficoltà: ma chi vuol soddisfare ai grandi fa ingiuria a tutto il resto della città; ma di questa cosa parleremo di sotto più lungamente. Trovansi adunque in Firenze pochi grandi, assai mediocri e popolari; grandi chiamo quegli che desiderano, come è detto, comandare: son pochi questi, perchè prima da Cosimo furono parte spenti, e parte abbassati, e per forza fatti ubbidire. Quelli poi che da Piero e Lorenzo furono esaltati, hanno ancora essi deposto la grandezza e la superbia per opera del consiglio grande, il quale toglieva reputazione a quelli che avevano copia di seguaci e di amici, perchè non dando loro onore, nè grado alcuno, venivano a rimanere abbietti. Dopo la ritornata de' Medici nel MDXII furono alcuni da papa Lione esaltati, la quale esaltazione non generò loro nella città grandezza alcuna, anzi quanto uno più era fatto grande, tanto più diveniva odioso; perchè avendo ciascuno provato quanto sia dolce l'egualità de' cittadini, non poteva sopportare queste nuove maniere; tal che dall'altezza de' Medici non è seguito grandezza de' cittadini, nè si son variate le qualità della città. Onde nel MDXXVII agevolmente si potè rinnovare il consiglio grande, e l'altre leggi e costituzioni del vivere che si manteneva nel MDXII. È succeduto poi il secondo ritorno de' Medici nel MDXXX con quella violenza che è nota a tutto 'l mondo, e perchè

nella resistenza grande che s' è fatta loro sono stati
offesi molti cittadini di gran qualità, è necessario che
abbiano l' animo alienato dal vivere universale e po-
litico, parendo loro essere stati da quello maltrattati;
la qual cosa pare che generi quella stessa difficoltà al-
l' introduzione d' un vivere civile, che saria, se la cit-
tà, così come già era, fusse piena di grandi, e [illegible]
di mediocri, come di sopra discorremmo; [illegible]
difficoltà a poco a poco manca per il violento [illegible]
di vivere che al presente si osserva, nel quale [illegible]
cittadini di qualunque grado appariscono [illegible]
ed abbietti senza onore e senza reputazione [illegible]
autorità. Tal che è necessario che ciascuno [illegible]
gli odii particolari, ed unite le volontà, [illegible]
derio grande di pacifico e quieto [illegible]
l' occasione di ricuperarlo. Nè credo [illegible]
che diffidi dopo la recuperazione [illegible]
avere a conseguire quegli onori [illegible]
si convengono, pensando che [illegible]
vato e provando la violenza [illegible]
abbia a rendere facile ogni [illegible]
introdurre un governo civile [illegible]
per concludere questa [illegible]
tà nostra per li due [illegible]
sciuto il numero de' [illegible]
il desiderio del com[illegible]
[illegible]

[illegible] vare l'autorità
[illegible] non avesse
[illegible] volontà.
[illegible] che la città di
[illegible] mente tempera-
[illegible] lla sua introduzio-
[illegible] che erano ne' due
[illegible]

avversi, donde può essere con quella della città turbata la sua quiete, nascano da malvagità de' particolari, o malvagio governo, il che suol dar cagione a' tumulti; ma dalla malvagità de' tempi e dalla fortuna, e si staria pacifica e quieta; e di ciò se n' è veduto nell' assedio passato chiarissimo esempio, nel qual tempo, che fu così lungo, nè la plebe, nè altri fe mai tumulto alcuno, non ostantechè quel governo fusse pieno di tutti quegli errori che noi appresso discorreremo.

Concludendo adunque dico, che Firenze ha tutte quelle qualità che si ricercano a una città che abbia a ricevere un buon governo, quale noi di sopra descrivemmo, perchè si trovano in essa pochi grandi, assai mediocri, assai popolari, e convenevol numero di plebei, de' quali per le ragioni dette non credo sia da tenere molto conto, se non in quanto le città non possono stare senza essi. È adunque la nostra città non solo per quello che abbiamo detto capace d' un ordinato vivere, ma eziandio perchè per l' esperienze passate, può ciascuno immaginare che frutto da quello si possa trarre, avendo veduto quanto due soli ordini buoni, cioè il consiglio grande e il principe a vita, siano stati onorevoli e fruttuosi alla città; il che quanto sia da stimare, è manifesto per coloro che hanno voluto cose nuove introdurre, i quali per condurre a fine i loro pensieri, sono stati costretti ad interporvi volontà divina, non bastando la propria, tanto son
mini di quegli ordini che non hanno ve-
Romulo, Numa, Licurgo e molti al-
tri fra Girolamo non avria potuto

mai introdurre il consiglio grande, levare l'autorità delle sei fave, e far molte altre cose, se non avesse affermato che Dio gli aveva aperto la sua volontà.

Noi aviamo per infino a qui veduto, che la città di Firenze è capace d'un governo ottimamente temperato; resta ora che noi per venire alla sua introduzione, ragioniamo di quei mancamenti che erano ne' due passati governi.

LIBRO SECONDO.

Capitolo I.

Che una repubblica non si può riordinare senza considerare i difetti suoi particolari.

Tra gli antichi datori delle leggi ed introduttori di repubbliche, quegli hanno trovato minori difficoltà nelle loro ordinazioni, i quali hanno avuto riguardo a regolare uomini che non siano più ad altre leggi stati sottoposti, o abbandonati gli antichi paesi loro, erano in quegli d'altri venuti ad abitare: perciocchè quegli vivendo a caso, e separati l'uno dall'altro a guisa di fiere, ogni forma di vivere umano, che fu loro proposta, per la dolcezza sua fu da loro approvata e ricevuta. Questi avendo potuto abbandonare quei luoghi ne' quali erano nati ed allevati, non è maraviglia, se a lasciar le leggi vecchie, e viver secondo le nuove, si lasciarono persuadere: ma quei che hanno ordinato repubbliche, le quali hanno altre leggi provato, questi sempre hanno avuto infinite difficultà, perchè quanto a quello che apparteneva a loro, è stato necessario che non solamente abbiano notizia di quel bene del quale hanno giudicato capaci quegli uomini, a'quali hanno le leggi date, ma eziandio di quei difetti e mancamenti de'quali gli hanno voluti privare. Quanto a quelli che hanno riformati, sempre è stato fra loro,

chi per essere assuefatto agli ordini vecchi, non s' è renduto facile all' accettare i nuovi. Laonde, siccome nel precedente libro abbiamo detto, Licurgo, perchè la sua ordinazione non fosse impedita, fu costretto usare alquanto di violenza, ed a Numa fu necessario mostrare che le sue ordinazioni fossero approvate da Dio. Per la qual cosa io credo che si possa rettamente giudicare, che se li primi fondatori delle città, e datori delle leggi sono rimasi nella memoria degli uomini gloriosissimi, ed è il nome loro con grandissima reverenza ricordato, questi secondi di poco minor laude e gloria si debbano degni reputare, avendo avuto a dirizzare i loro pensieri a considerare diligentemente le vecchie ordinazioni, per conoscere ed intendere partitamente i difetti loro, ed a ricercare una forma di vivere in maniera temperata, che medicati tutti i mancamenti, potesse agli uomini tranquillità e quiete partorire; laddove a quegli altri non è stato necessario in altro affaticarsi, che nel considerare semplicemente il bene che hanno voluto introdurre. A che s' aggiugne che la considerazione de' difetti, ne' quali hanno di bisogno di reformazione, è molto malagevole, non solamente perchè in cose particolari consistono, le quali con difficoltà si possono altramente che per esperienza conoscere; ma perchè ancora niuno mai si trovò che tanto fosse libero dalle umane affezioni, che in ogni cosa il difetto e mancamento suo potesse vedere; onde noi vediamo che molti ne' tempi passati, per correggere le loro repubbliche, si sono indarno affaticati, perchè non avendo saputo medicare i difetti di esse, in breve tempo ne' medesimi inconvenienti, e talvolta

in maggiori son ricaduti, siccome è avvenuto in Firenze, nella qual città non s'è mai ordinata un'amministrazione che abbia interamente estinti gli umori che peccavano, avvengachè alcuno abbia pur voluto farlo, siccome Giano della Bella, il quale fu reputato buon cittadino, e ne' tempi nostri fra Girolamo, del quale non è ragionevole in alcun modo dire, che verso la città nostra non avesse ottima intenzione. Costui avendo solamente rispetto a provvedere, che alcuno non si potesse fare apertamente tiranno, ordinò il gran consiglio, che distribuisse gli onori della città, il quale ordine senza dubbio fu bello e profittevole alla quiete e libertà de' cittadini, siccome per esperienza si è potuto vedere; ma pretermesse bene molti altri mancamenti, li quali erano in quella vecchia amministrazione. Ed è da pensare, che egli se conosciuti gli avesse, gli avrebbe al tutto corretti, la qual cosa gli sarebbe stata agevole per la grand' autorità e fede che per li meriti delle sue eccellenti virtù aveva acquistata. Non conobbe adunque fra Girolamo questi particolari mancamenti, nè è da maravigliarsene molto; perchè essendo forestiero e religioso, non poteva trovarsi nelle pubbliche amministrazioni, tal che, veduti egli i modi del procedere in esse, avesse potuto far giudizio di quello che era bene o male ordinato. Ma fu bene assai che egli introducesse il gran consiglio, ottimo fondamento ad una bene ordinata repubblica, se i cittadini grandi non fussero stati tanto accecati dall' ambizione e avarizia, che piuttosto avessino voluto viver liberi, che sottoporsi alla tirannide, perchè in vece di rovinar la patria, e darla in preda a' Medici e satelliti

suoi, rimossi a poco a poco i mancamenti della pubblica amministrazione, l'avrebbono ad intera perfezione condotta; tal che oggi tutti i cittadini colla patria insieme viverebbono quieti, ricchi e onorati, laddove essi vivono inquieti, poveri ed abbietti. Essendo dunque necessario, a chi vuole riordinare la repubblica fiorentina, oltre all'aver considerato qual forma universale di governo alla nostra città si richiede, con non minore diligenza esaminare i particolari difetti e mancamenti che la rendevano inquieta e travagliata, per poter poi nell'introduzione della già narrata forma particolarmente a tutti riparare; perciò io, parendomi avere acquistato qualche notizia, per essere nelle pubbliche azioni dell'ultimo governo intervenuto, in questo seguente libro andrò disputando di tutte quelle cose che mi parevano nelle due passate amministrazioni mal ordinate, scoprendo tutti gli errori e tutti i mancamenti da' quali è nata la loro poca vita. Dopo questa disputazione, quella forma, che noi abbiamo di sopra descritta, introdurremo, mostrando in che modi a questi difetti si possa porre rimedio, acciocchè la repubblica abbia tutta quella perfezione che da ogni buon cittadino debbe esser desiderata.

Capitolo II.

Quali cose bisogna che sieno in uno stato a volere che sia da' cittadini amato, e però sia diuturno.

Manifestissima cosa è, che tutti quei governi e stati hanno diuturnità e lunga vita, che sono amati e tenuti cari da' suoi cittadini di qualunque sorte essi si

sieno; ed è questo in tanto vero, che eziandio gli stati violenti e tirannici s' ingegnano quanto possono guadagnarsi gli animi de' subietti loro, e farseli benevoli ed amici, giudicando non poter viver sicuri e mantenere gli stati senza la benevolenza loro. Per la qual cosa i capi di detti stati esaltano molti con ricchezze e dignità, ed altri comunicando loro le cose più segrete e volendo intendere il consiglio e parer loro, mostransi con tutti il più che possono civili ed umani, fanno feste e spettacoli per trattenere la moltitudine, e con questi simili modi fanno sì, che la loro tirannide è tenuta dal volgo amministrazione civile, vedendo in essa osservare molte cose, che sono proprie delle repubbliche ben ordinate. Ma è da notare, che i cittadini sono affezionati a quel governo nel quale ottengono, o pare loro ottenere i desiderii loro. E perchè siccome noi nel precedente libro abbiamo lungamente ragionato, i popolari desiderano libertà, cioè non ubbidire se non alle leggi ed a' magistrati temperati da quelle: i mediocri, oltre alla libertà, onore, i grandi oltre a queste due cose, grandezza, e ciascuno quiete e tranquillità, séguita che se ne' due governi passati non era nè libertà, nè onore, nè grandezza, non potevano essere amati da' cittadini, e perciò non è da maravigliarsi, se il primo non fu da persona difeso, e se dal secondo molti si alienarono, e fu grata loro la rovina di quello, perchè non essendo in amenduni alcuna delle sopraddette cose, non avevano cagione di amargli affezionatamente, non gli amando, non erano costretti pigliare la difesa loro; la qual cosa essendo manifesta, séguita che noi mostriamo che in detti governi non era nè libertà, nè onore, nè gran-

dezza, e però cominciando dalla prima, proveremo che ne' due governi passati non era libertà.

Capitolo III.

Che ne' due governi passati non era libertà.

Tutti gli stati, siccome nel suo luogo diffusamente dimostreremo, son retti e gòvernati, o da un solo, o da pochi, o dagli assai; ma lasciando indietro quei governi ne' quali o un solo, o i pochi son signori, e trattando di quelli dove gli assai reggono, i quali principalmente fanno professione di libertà, e tra' quali erano comunemente le due passate amministrazioni, dico, che quando questi governi son così fatti, che la suprema autorità in picciol numero di cittadini si riduce, tali stati non sono e non si possono in modo alcuno liberi chiamare. Perchè siccome nel governo de' pochi i pochi deono esser signori; così nel reggimento degli assai, gli assai, non i pochi, deono comandare. Che i pochi avessero ne' detti due governi suprema possanza, è manifesto per l' autorità che avevano i primi magistrati della città. Ciascuno sa che gli otto di balía con sei fave potevano disporre della vita e roba di tutti i cittadini. I dieci con sette disponevano di tutto lo stato della città, perchè potevano deliberare della pace e guerra in quel modo pareva loro; la signoria poi con sei fave poteva il tutto. E perchè ai detti magistrati non era posto freno alcuno, si poteva dire che avessero in poter loro tutta la città, ed essendo composti di poco numero d' uomini, séguita che i pochi, non gli assai, fussero signori. Non era

adunque libera la città, essendo governata in modo che i pochi sempre avevano in quella autorità tirannica e violenta, perchè sono i tiranni quegli che non hanno freno alcuno. Nelle città che sono prudentemente ordinate, non è alcun magistrato che abbia libera podestà di fare quello vuole nelle azioni a lui appartenenti, perchè da tutti si può provocare a' consigli che sono a tal causa ordinati; siccome noi veggiamo fare ai Viniziani e siccome si trova usato in qualche repubblica, che sia mai stata prudentemente temperata. Ma è da notare che quattro sono le cose nelle quali consiste il vigore di tutta la repubblica: l'elezione dei magistrati, la deliberazione della pace e guerra, le provocazioni e l'introduzioni delle leggi, le quali quattro cose sempre deono essere in potere di chi è signore della città. Per la qual cosa in quei governi dove gli assai reggono, è necessario che sieno in potestà degli assai, altrimenti in quella città dove siano tali amministrazioni, non sarebbe libertà. In Firenze adunque nei due passati governi la creazione de' magistrati senza dubbio era in potere degli assai, perchè tutta la città dependeva dal gran consiglio, e però in questa parte la città era libera; la deliberazione della pace e guerra era in potere del magistrato de' dieci, i quali di quelle due cose e consegnentemente di tutto lo stato della città potevano disporre, di che seguitava che i pochi, e non gli assai, fussero signori dello stato della città, e dove tal cosa avviene, quivi non può esser vera e sincera libertà; delle provocazioni non bisogna parlare, perchè non vi erano, tal che i magistrati potevano fare tutto quello che pareva loro, perchè non

avendo freno, non temevano correzione alcuna, la qual cosa faceva che la città non era libera, ma soggetta ai pochi; l' introduzione delle leggi, quantunque fosse in potestà del consiglio grande, nondimeno, come di sotto proveremo, era tanto male amministrata, che era come se fosse in potere de' pochi. Veniva adunque la città quanto alla creazione de' magistrati ad esser libera, ma quanto all' altre tre cose, che non sono di minore importanza, non era libera, ma all' arbitrio e podestà di pochi suggetta. Che le tre ultime cose non fussino di minor momento che la creazione de' magistrati, è manifesto, se non per altro, perchè chi è stato padrone delle tirannidi passate, non si è curato della elezione de' magistrati, eccetto quelli ne' quali era posto l' autorità delle tre dette cose, parendo loro che chi è signore di quelle, sia signore di tutto; e senza dubbio chi può deliberare della pace e guerra, introdurre leggi, ed ha il ricorso de' magistrati, è padrone d'ogni cosa. Essendo adunque le tre dette cose nei due governi passati in podestà di pochi, séguita che i pochi e non gli assai erano signori della città, e perciò non era in essa quella libertà che a molti pareva avere; ma venendo più a' particolari, parliamo alquanto della signoria, e mostriamo quanto la sua autorità fosse tirannica e violenta.

Capitolo IV.

Che l' autorità della signoria era tirannica.

Siccome noi abbiamo detto, la signoria aveva autorità di fare e non fare tutto quello che le pareva, la

qual cosa ne' tempi antichi diede sempre di tutte le civili contese occasione. Perchè innanzi alla tirannide di Cosimo, traendosi questo magistrato per sorte, avveniva spesso che un magistrato era d' una fazione e quello che succedeva era d' un'altra ed un medesimo alle volte era di due, e di qui nascevano tanti dispareri, tanti esilii e tanti disordini della nostra città, che si leggono nelle memorie antiche di quella, e finalmente nacque dall' autorità di tal magistrato la tirannide di Cosimo, la quale ha tenuto tanto tempo, e al presente tiene con maggior violenza che mai oppressata la città. Era Cosimo, come a ciascuno è noto, sopra tutti gli altri ricchissimo, e senzachè egli di natura liberale, si sapeva anche servire delle ricchezze in acquistar grandezze, facendosi con esse molti cittadini partigiani ed affezionati; talchè avendosi egli guadagnati moltissimi amici, avvenne che egli mentre era in esilio, fu tratta una signoria tutta di suoi amici e partigiani la quale non ebbe sì presto preso il magistrato, che ella rivocò Cosimo dall' esilio, il quale tornato che fu nella città, avendo la signoria disposta a far quello voleva, cacciò fuori coll' autorità di quella tutti i suoi avversarii, e si fece padrone di tutta la repubblica; e perchè egli non potesse mai esser separato da quell' autorità, colla quale egli avea vinto i nimici suoi, ordinò gli accoppiatori, per opera de' quali detto magistrato, ed alcuni altri nel modo ch' è noto a ciascuno, non venissero mai, se non in persone, che fussero dello stato suo affezionate. Cosimo adunque ch' era astutissimo tiranno, conosceva quanto l' autorità della signoria era formidolosa, ed agevolmente lo poteva conoscere, avendo-

ne fatto prova nell' oppressare la libertà e farsi la città soggetta. Hannola ancora conosciuta questi, che al presente reggono, li quali vedendo che la signoria, o per amore o per forza, poteva tor loro quello che ella avea dato a Cosimo, siccome si vide nel MDXXVII, quando monsignore di Borbone s' appressava collo esercito a Firenze, hanno in tutto levato via quel magistrato. Se adunque tale autorità è giudicata da una tirannide troppo formidolosa, molto maggiórmente si deve temere da una repubblica che fa professione di libertà. E se alcuno dicesse che il consiglio grande provvedeva, dando quel magistrato a chi gli pareva, che non venisse se non in persone amiche alla libertà; rispondo primieramente che il consiglio si poteva anche ingannare, perchè dove lungo tempo non si è fatto esperimento degli uomini, difficil cosa è conoscer gli animi loro. Il che manifestamente si vide negli ultimi tempi del governo, che ruinò nel MDXII nel quale la maggior parte di quei che furono capi di tal rovina, erano dal consiglio più che gli altri esaltati. Potevasi adunque ingannare il consiglio, e dare i magistrati a chi non era a tale amministrazione affezionato. Secondariamente, quando il consiglio non si fosse ingannato, non era per questo che quell' autorità della signoria non fusse tirannica e formidabile: nè mai fu alcuna città libera nella quale sei persone avessero assoluta potestà di far tutto quello che loro piacesse. Essendo adunque tale autorità violenta, e potendo gli uomini qualunque volta vogliano, variare l' intenzioni, non è da dar loro quella autorità che possono, così in pernicie come in benefizio della re-

pubblica usare, massimamente potendosi trovare altri modi, per li quali la città non manchi di quel bene che può quel magistrato partorire. E concludendo questa parte diciamo, che la città non era libera, essendo in essa così violenta e tirannica autorità.

Capitolo V.

Che l'autorità del magistrato de' dieci era tirannica.

Il magistrato de' dieci, come è noto a ciascuno, aveva libera ed assoluta potestà di deliberare della pace e guerra, tal che con sette fave poteva disporre dello stato della città in quel modo che gli pareva; onde in quei tempi che Cosimo si faceva grande, tenne la città in gran travaglio, ed a Cosimo dette grande occasione ad ottener quello che desiderava; la qual cosa come procedesse, voglio al presente dichiarare, acciocchè ciascuno possa chiaramente comprendere, quanto l'autorità di tal magistrato sia dannosa e formidabile, siccome noi abbiamo detto, e a ciascuno è noto. Tutti li magistrati nella nostra città insino a che fu trovato il gran consiglio si traevano per sorte, perchè ogni tanto numero d'anni si faceva scrutinio generale (noi diciamo volgarmente squittino generale), e s'imborsavano tutti li magistrati, i quali poi ai tempi loro ordinati, per sorte si traevano; e perchè innanzi che Cosimo si facesse tiranno, concorreva a fare tali squittini gran numero di cittadini di qualunque fazione si fussero, avveniva che nelle borse de' magistrati erano messi così quelli che erano avversarii a Cosimo, come quei che gli erano amici, tal che i magistrati venivano in

persone, che così male come bene gli potevano fare, la qual cosa giudicando Cosimo pericolosa, deliberò trovare un modo, per il quale gran parte de' nemici suoi fussero tratti delle borse, e gli amici vi rimanessero, acciocchè i magistrati a loro solamente toccassero. Il modo, che egli trovò, fu questo. Egli con gli amici suoi operò tanto, che un certo signore venne con grosso esercito ai danni de' Fiorentini, talchè bisognando fare grossa provvisione di danari, furono posti alcuni accatti, con pena che il nome di quello che non pagava, se per sorte fusse tratto, fusse stracciato, cioè non potesse ottenere il magistrato. Cosimo e gli amici di Cosimo, i quali erano da lui sovvenuti, pagavano largamente; gli altri, chi per non potere, e chi per non volere, non avendo quella intenzione che aveva Cosimo, erano mal solleciti a tali pagamenti, tal che molti, essendo tratti dalle borse, erano stracciati, e gli amici di Cosimo tutti ottenevano i magistrati. Fatte adunque le provvisioni per la guerra, furono fatti i dieci, che l'amministrassero, li quali essendo in essi molti amici di Cosimo, fecero ogni cosa perchè la guerra si perdesse, acciocchè moltiplicando i bisogni, la città fosse costretta fare nuove imposizioni, e per tal modo le borse si venissero a votare degli avversarii di Cosimo, e non vi restassero altri che gli amici suoi; ma quel signore non ebbe felice evento contro alla voglia di Cosimo, e de' dieci, li quali ariano voluto che egli avesse rotto il campo de'Fiorentini per la cagione detta. Ma non restò Cosimo di seguitare il disegno suo, perchè operò tanto con gli amici suoi, che egli fece suscitar la guerra di Lucca contro all' opinione de' migliori

cittadini di Firenze, la quale secondochè aveva ordinato Cosimo, fu sì male amministrata da' dieci, che i Fiorentini per la ragione detta, ne ricevettero danno e vergogna, e Cosimo per li bisogni grandi che sopravvenivano alla città, potette trarre delle borse quasi tutti i suoi avversarii, con tanto danno e vitupero de' Fiorentini. E questo è quello, a chi serviva l' autorità de' dieci; li quali coll' amministrare e deliberare delle azioni della guerra in quel modo che pareva loro, tenevano in travaglio e miseria la nostra città, e davano ogni occasione a Cosimo di venire in quella grandezza che egli possedette; e sebbene i dieci ne divenivano odiosi, non ne facevano stima, avendo tutto lo stato della città in sua balía. Ne' due governi passati il detto magistrato aveva la medesima autorità che aveva ne' tempi antichi, ed ogni volta che l' usava in cose che dispiacessero all' universale, le persone di quello ne acquistavano tant' odio, che non era uomo poi che li volesse vedere, la qual cosa dimostra la violenza e la tirannide di tal magistrato. Io ne voglio addurre alcuni esempi seguiti nell' ultima amministrazione, i quali per essere ancora freschi nella memoria degli uomini, dimostreranno meglio quel ch' io dico di questo magistrato. Dopo la ruina della tirannide nel MDXXVII, il primo magistrato de' dieci, che fu creato, tenne pratica co' Sanesi di fare qualche confederazione che fusse utile all' una ed all' altra repubblica, e perchè i Sanesi non vollero mai venire a conclusione alcuna, si volse quel magistrato a favorire i fuorusciti, per rimetterli dentro, e ridurre quella repubblica in tirannide pensando aversi più a servire d' uno stato tirannico in quella città,

che d'una amministrazione civile. Affermando dunque i fuorusciti avere intelligenza dentro, fecero sì, che il magistrato deliberò dar loro quegli aiuti che bisognavano ad entrare in Siena, e ruinare quella repubblica; ma non ebbe la cosa quell'effetto che si desiderava, perchè avendo presentito i Sanesi tal apparato, tennero le porte serrate e con buone guardie, tal che i fuorusciti, poichè alla terra colle genti fiorentine si furono accostati, vedendo i disegni loro scoperti, senza profitto indietro si ritornarono: la qual cosa tosto che per la città fu divulgata, cominciarono i romori e le querele ad andare sino al cielo, vituperando ciascuno il magistrato de' dieci che avesse voluto sottomettere una repubblica libera alla tirannide, senza considerare quanto quella impresa fusse poco onorevole alla città nostra, la quale tanto poco tempo innanzi aveva recuperata la libertà. Dolevasi ciascuno, come è detto, del magistrato de' dieci e biasimava questo suo fatto, e non considerava che chi ha l'arme in mano, la può così in male, come in bene adoperare, e chi vuole che non l'usi male, bisogna che gliene tolga o provvegga che volendo non la possa usare male; chi adunque si lamentava che i dieci usassero male la loro autorità, doveva operare che la fusse loro tolta, e provvedere che non la potessero se non bene usare. Io voglio ancora narrare un altro esempio, per lo quale si dimostrerà quanto sia inutile alla città il modo del procedere e l'autorità di quel magistrato. Nell'assedio passato vedendo gli autori di quella guerra che l'esercito del principe d'Oranges non era sufficiente, nè a sforzare, nè ad assediare Firenze, fecero venire un

altro esercito di Tedeschi con gran copia d' artiglierie e munizioni, e per quanto si conghietturava e s' intese, disegnavano che quell' esercito espugnasse Prato, pensando che Firenze dopo tale espugnazione non avesse a fare più resistenza, ma subito avesse a cadere, siccome avvenne nel MDXII. Appressandosi adunque tale esercito a Prato, fecero i dieci molte consultazioni sopra tal venuta, disputando se era da mettersi alla difesa di Prato, o se era da abbandonarlo. I dieci senza dubbio l' averiano voluto difendere, ma non confidavano nel commissario che vi era, e non trovavano chi paresse loro atto a sostenere cotanto peso, e avriano voluto che alcuno di que' signori che erano in Firenze, avesse tolto quell' impresa; ma essi per non vi andare e non avere a mostrare la poca perizia che avevano della guerra, mettevano tante difficultà in tal difesa, che finalmente fu giudicato dal magistrato che fusse meglio abbandonare quella terra che perderla difendendola. Fatta questa resoluzione mandarono commissarii e capitani con ordine che in Prato dimorassero quanto potessero, e quando non vi potessero più dimorare, ne venissero con le genti a Firenze. Andarono costoro ed eseguirono il peggio che potessero le commissioni del magistrato, ed inaspettati ne vennero a Firenze. Ma divulgandosi per la città, come Prato s' era abbandonato, cominciò ciascuno ad esclamare, biasimando tal partito e calunniando il magistrato che l' aveva preso, non ostante che detto magistrato per l' autorità che aveva, poteva non solamente quello, ma ancora molto maggiore partito pigliare. Era adunque il modo del procedere e l' auto-

rità di questo magistrato disutile alla città, poichè le sue deliberazioni procedevano con sì poca soddisfazione dell' universale, ed era cosa assurda molto vedere in una città quelli che avevano creato un magistrato, biasimar sempre le sue azioni, e da altro canto il magistrato rade volte deliberare cosa che piacesse loro, il quale disordine e confusione nasceva dal sinistro suo modo di procedere e dalla sua troppa autorità. Non si doveva adunque lamentare la città del magistrato, quando pigliava qualche partito che le dispiaceva, ma di sè medesima che non sapeva o non voleva temperare in modo la repubblica che i magistrati non avessero maggiore autorità di quella che fusse convenevole in una libera città, e l' azioni di essa procedessero senza biasimo loro e con soddisfazione di tutti. È adunque manifesto per quello che abbiamo detto, che il magistrato de' dieci era non solamente tirannico e violento, ma disutile e dannoso alla città.

Capitolo VI.

Che il magistrato degli otto era tirannico.

Del magistrato degli otto non credo bisogni molto parlare, per dimostrare quanto la sua autorità fusse tirannica, perchè niuno mai sarà che intendendo che in Firenze un magistrato solo con sei fave può disporre della vita e stato di ciascuno, che non giudichi tale autorità tirannica, e da essere da ogni savio cittadino temuta: la qual cosa è ancora molto meglio nota a quelli che hanno notizia di quelle repubbliche antiche che hanno avuto fama d' essere state con prudenza tempe-

rate, nelle quali non si trova che sì poco numero di uomini abbiano avuta tanta potestà sopra la vita e stato de' cittadini. Quelli ancora che hanno scritto dei governi della città, ed insegnato, come le repubbliche s'abbiano a temperare, non hanno mai introdotto nelle civili amministrazioni così violenta autorità di far male senza temere punizione, onde non sieno mai per astenersi dal male operare, peccando, così nel non punire chi meritava punizione, come nel gastigare acerbamente chi non meritava d'essere gastigato: nè mi mancherebbono dell' una cosa e dell' altra assai esempi; ma perchè è mia intenzione mostrare i mancamenti di quei governi, e non infamar coloro che governavano, però lascio andare questi esempli, li quali, se adducessi, fariano che molti si vergogneriano della loro malvagità, e voglio che mi basti avere dimostrato con quello che è detto la violenza e tirannide di tal magistrato, il quale, siccome fanno i tiranni, molte volte per odio gastigavano troppo chi non meritava punizione, e chi la meritava per grazia non punivano. E avendo detto di ciò abbastanza, passiamo a' collegi.

Capitolo VII.

Che la reputazione de' collegi è tirannica e disutile alla città.

I collegi, che altrimenti son chiamati gonfalonieri di compagnia, furono, siccome di sopra fu detto, ordinati dal cardinale di Prato, il quale fu mandato da papa Benedetto in Firenze, per mettere in concordia quella città. Costui trovando i popolari essere oppressati dai grandi, ordinò i detti gonfalonieri, i quali, qualunque

volta bisognasse, adunassero il popolo, acciocchè coll'arme li difendesse da chi gl'ingiuriava. Fu adunque trovato tal magistrato per difendere il popolo da'grandi, e di qui è nato che insino ai tempi nostri s'è attribuito il nome di difendere la libertà. Ma fu sì male ordinato il modo di procedere in tal difesa, che non ne risultava altro che tumulti ed ingiurie, il che nasceva perchè in tal difesa non s'osservava nè modestia nè alcuno civile costume, ma tutta con forza e violenza procedeva; laonde multiplicando le ingiurie, sempre nascevano nuove cagioni di tumulti e discordie civili, ed in questo modo la città non quietava mai, ed il detto magistrato non le fu di frutto alcuno, perchè dopo le sue ordinazioni, succedettero maggiori dissensioni di quelle che prima erano state, siccome nel suo luogo dimostreremo. Crebbe poi la sua riputazione, quando per certa peste non si trovando chi volesse stare nella città, ed esercitare i magistrati, fu fatta quella legge, per la quale si toglieva a ciascuno il potere ottenere magistrati, l'avolo del quale non fusse stato veduto, o non avesse seduto in uno de'tre maggiori, chiamando i tre maggiori la signoria, i dodici e li gonfalonieri di compagnia, di che nasceva che ciascuno desiderava tal magistrato per lasciare ai suoi nipoti facultà di potere avere gli ufizii, se dal padre per alcuna cagione non fusse loro lasciata; siccome questa legge in quei tempi, nei quali ella fu fatta, partorì forse qualche utilità, così poichè la città venne sotto il giogo della tirannide, aggiunse ai Medici non piccolo favore e riputazione, perchè avendo essi per opra degli accoppiatori, autorità di creare detti magistrati, ciascuno cit-

tadino ricorreva a loro per averne alcuno, e non solamente d'essere egli imborsato e tratto, ma se aveva ancora figliuoli che fussero eziandio in fascia, operava che fussero tratti, acciocchè, se pure non avessero a sedere, fussero almeno di tali magistrati veduti. Dava adunque questa legge grande occasione a' tiranni di guadagnarsi gli uomini, e farseli amici, senza che era cosa molto assurda e ridicula sentir nominar alcuno, che fusse in fasce, per uno de' collegi o de' dodici o de' signori. Appresso, che altra ingiustizia si sentì mai maggiore, che torre i magistrati a quelli, i padri ed avoli de' quali non avessero seduto, o non fussero stati veduti de' tre maggiori, quando gli altri più antichi delle case loro avessero quelli ed altri magistrati ottenuti? E senza dubbio egli non è ragionevole, che gli uomini patiscano la pena delle colpe degli avoli e padri loro, quando essi sieno virtuosi e costumati; oltre a questo chi ben considera può vedere, che la sopraddetta legge dà cagione agli uomini di volere meglio alla tirannide, che alla libertà, perchè non si trova alcuno che non sia ambizioso, e quelli che colle loro ipocrisie e simulate religioni fanno sembiante del contrario, sono quelli che sono più ambiziosi che gli altri, siccome sa chi ha avuto pratica de' cittadini. Essendo adunque così fatti gli uomini, senza dubbio è da credere che a quel vivere sieno più affezionati nel quale più agevolmente possono conseguire i desiderii loro. Ma chi non sa, quanta poca fatica era nella tirannide, e quanto difficile nel governo civile, ottenere il priorato o il magistrato de' dodici e collegi? Ogni piccola amicizia che altrui abbia co' tiranni, fa che ciascuno ottiene il desi-

derio suo, ma nell' amministrazione civile, bisognava aspettare la grazia dell' universale che vincesse il partito, ed il favore poi della sorte nell' esser tratto. Imponendo adunque la predetta legge necessità agli uomini di desiderare detti magistrati per la cagione detta, e trovando più facilità ad ottenergli nella tirannide, che nella repubblica civilmente governata, séguita di necessità, che gli uomini abbiano cagione di essere affezionati più alla tirannide, che alla repubblica, e così questo magistrato de' collegi, il quale ciascuno crede che sia defensore della pubblica libertà, è più della tirannide, che di quella fautore, rispetto a' cittadini che lo desiderano, ed hanno maggiore facilità d' ottenergli nelli stati violenti che ne' civili, siccome per le sopraddette cose penso che sia manifesto. Oltre a questo, avendo tal magistrato acquistato opinion di difendere e mantenere la libertà per la cagion sopraddetta, è poi proceduto tanto oltre coll' ardimento suo, che egli s'è arrogato autorità di trovarsi nelle consultazioni che fanno i dieci, e consigliare anco esso la repubblica nelle faccende della pace e guerra. E perchè ne' casi, nei quali si tratta della difesa o mantenimento della libertà, tal magistrato s' arroga grandissima autorità, non pare che alcuno abbia ardire di consigliare cosa che sia contro all' opinione di quello, temendo di non essere infamato, come nemico della libertà; e perchè quelli che sono ornati di tale dignità, sono le più volte giovani, è forza che manchino di quella prudenza che ricerca il governo civile, talchè la città rade volte è consigliata con ragione, ma più presto secondo le passioni e voglie particolari di tal magistrato. A che si

aggiunge, che sempre nella repubblica è qualche reputato cittadino che desidera grandezza, e vedendo quel magistrato molto a proposito della sua intenzione, si fa capo delle sue opinioni, acquistando loro coll'autorità sua favore e fede; ondechè avendo tali pareri origine da tal magistrato, ed essendo favoriti da chi ha grandezza e riputazione, niuno è tra gli altri che possa dire (se non con pericolo) il contrario, siccome avvenne nel principio della guerra passata, nel qual tempo furono fatte molte consultazioni sopra il mandare ambasciadori a papa Clemente, e l'autorità che si doveva dar loro, alle quali interveniva la pratica ordinata al tempo di Nicolò Capponi, i dieci, la signoria, i collegi, i dodici; disse ciascuno la sentenza sua, la quale era ne'più, e massime in quelli della pratica, che si facesse ogni accordo col papa, purchè quello esercito non s'accostasse alle mura. I collegi dissero l'opposito, nè vollero mai consentire che al papa si concedesse cosa che in parte alcuna, benchè minima, diminuisse la libertà della città; ma usarono in ciò tali parole e tali spaventi, che niuno ebbe poi ardire di esplicare liberamente il suo concetto. E sebbene i collegi presono allora la parte onorevole e generosa, laddove quegli altri l'avevano presa vituperosa e vile, non resta però, che quel modo di procedere non fusse tirannico e violento, perchè il consigliare debbe esser libero e fondato in sulle ragioni, e si debbe poi fare di quel parere elezione, che con migliori ragioni si può sostentare. Chi consigliava in quel tempo che si facesse accordo, non allegava altre ragioni, se non i pericoli della guerra, la spesa intollerabile, i danni è simili cose;

talchè non mostrava muoversi a così consigliare da altro, che da paura e viltà, siccome porge la natura dei vecchi nostri, li quali son vili, paurosi ed avari; e chi vuol vedere che stima sia da farne, guardi le prove che fecero tutti quelli che dalla città furono, così dentro, come fuori, in quella guerra adoperati, e troverà che poco conto se ne debbe tenere, avendo quei che andarono fuori tutte le terre del dominio, senza mostrare alcuna generosità perdute, ed essendosi quelli che governavano dentro, lasciatisi in tal modo aggirare da Malatesta, che egli potette constringere la città a darsi in preda a' nemici suoi, senza aver conosciuto quello che i piccioli fanciulli conosceano, e per le strade e piazze se ne lamentavano, cioè l' infedeltà di detto Malatesta, la quale se pur conobbero, non avendo saputo a tempo gastigarla, è come se non l'avessero conosciuta. E tornando al proposito, siccome nell' amministrazione della guerra non mostrarono nè prudenza, nè generosità, così nel consigliare non mostrarono altro che paura e viltà. I collegi e altri che avevano preso la parte generosa, non furono mossi da altro che da volontà di volere mantenere quel governo, perchè nel consigliare la difesa non allegavano ragione di tal momento che dovesse inducere gli uomini a pigliar sì grande impresa, ma diceano che la libertà si doveva difendere colla roba e col sangue: nè mancava chi con l'autorità di fra Girolamo prometteva la vittoria certa. Tutto questo inconveniente nasceva, perchè niuno era tra quei che governavano, che conoscesse la grandezza delle forze della città, talchè dalla cognizione di esse nascesse così generoso ardimento di difendere

quella repubblica. Onde nel principio e nel mezzo della guerra non fu mai capitolato di quanti danari la città si potesse servire, quanto tempo le vettovaglie potessero durare, quello che la città si poteva promettere de' soldati e del capitano, tal che tutte queste cose partitamente fussero note; ma al tempo così di Francesco Carducci, come di Raffaello Girolami si governavano le cose più con isperanza che con ragione; ed io più volte sentii dire all'uno ed all'altro, quando si era fatta qualche provisione o ricerca di vettovaglie: *Noi possiamo ancor durare, poniamo, due mesi, poi qualche cosa sarà;* ed in capo a quel tempo si rifacevano le provvisioni più gagliarde che prima, di modo che la città abbondava di tutte le cose che bisognavano per l'uso della guerra, nè altro mancava che prudenza e fortezza di animo in quelli che governavano, acciocchè le potessero conoscere, e ne' debiti tempi usarle, le quali, se avessero saputo fare, senza dubbio la vittoria era della città, la quale tanto in alto l'averia condotta, quanto è al presente conculcata. Io mi sono alquanto dal proposito mio dilungato, benchè non senza qualche utilità, potendo ciascuno conoscere per il precedente discorso, quanto la città abbia bisogno di regolare il modo e l'ordine del consigliarla, acciocchè non manchi di quella parte, senza la quale niuna repubblica può reggere e governare la sua libertà. E tornando a quello, dico che è assai manifesto, quanto il modo del procedere de' collegi e dodici, perchè ciò che si dice dell'uno, si dice dell'altro quanto alle azioni, non quanto all' origine, fusse strano e violento, e come senza essere corretto, siccome sino a'

tempi nostri non ha mai notabil frutto partorito, così per l'innanzi non potrà mai alla repubblica in parte alcuna giovare; e se pure tal volta ne' tempi passati è stato fruttuoso, non è ciò avvenuto per sua natura, ma per essere stato in quello qualche uomo savio o per altro accidente, come si potria vedere quando venissero in considerazione quei tempi e quei casi ne' quali alcuno tal magistrato essere stato fruttuoso affermasse. Avendo detto de' collegi a bastanza, discorriamo al presente che disordini ed inconvenienti nascevano dalla tirannica autorità e sinistri modi del procedere dei sopraddetti magistrati.

Capitolo VIII.

Che il gonfaloniere acquistava maggior potenza di quella che si conviene in un' amministrazione civile.

L'autorità che le leggi davano al gonfaloniere nel magistrato suo, non era maggiore di quella che avevano qualunque altro fusse ornato del priorato, perchè tanto valeva il suffragio suo, quanto quello di ciascuno altro del medesimo magistrato superava gli altri, perchè era qualunque volta voleva proposto, non solamente nella signoria, ma in ciascuno altro magistrato. Il che era ordinato, perchè non volendo il proposto per alcuna cagione proporre ne' magistrati le cose occorrenti, si potessero per questa via le faccende pubbliche eseguire. Era adunque il gonfaloniere in dignità superiore a tutti gli altri e in autorità eguale; ma perchè l'autorità de' signori dieci, otto e collegi, erano, come abbiamo sopra dimostrato, tiranniche e violenti,

li fusse fatta: talchè si poteva dire, che tutta la città fusse in suo potere; e qualunque non procedeva per questo modo, aveva sempre nelle cose grandi infinite difficultà: perchè venendo il magistrato de' dieci le più volte in persone grandi e riputate, difficilmente ne poteva disporre, se non procedeva nel modo detto, e non procedendo, ma trattenendo i dieci, era poco grato ai signori e collegi, e per conseguente all' universale. Perchè questi due magistrati pigliavano occasione di calunniarlo dal non conferire egli e li dieci con loro le faccende dello stato; e da queste varietà nacque che alcuno di quelli gonfalonieri fatti dal MCCCCLXXXXIV al MDXII furono grati all' universale, ed alcuni odiosi. Piero Soderini, tosto che egli fu creato gonfaloniere conobbe questa necessità che aveva chi teneva quel grado, di trattener li due magistrati, se voleva nella repubblica poter alcuna cosa, e si volse a farlo, e lo seppe in tal maniera fare, che egli non ebbe mai difficoltà alcuna, e potette sempre disporre di tutta la città in quel modo che gli pareva. Perchè ogni volta che i dieci, eziandio nel consiglio della pratica, avessero fatto deliberazione alcuna che le fusse dispiaciuta, poteva con autorità della signoria e collegi, sotto colore di volere che quei magistrati intendessero ancor essi le cose che appartenevano a tutta la città, tagliarla e deliberare, come gli pareva, siccome avvenne nell' anno MDVII, nel qual tempo essendo la venuta dell' imperatore in Italia in grandissima spettazione, e volendo Giovambatista Ridolfi e gli altri più riputati cittadini della città nostra, mandargli ambasciadori, nè volendo a ciò consentire il gonfaloniere, per non dispiacere al

re di Francia, impedì agevolmente nel modo detto tal deliberazione; e sebbene tutto l'animo di Piero Soderini era volto al ben pubblico, non era però che questo modo di procedere non fusse violento e tirannico e di malvagio esemplo. Perchè poteva venire un altro dopo lui, il quale per questi mezzi riconciliatisi gli animi dell' universale, ed acquistata quell' autorità che aveva Piero Soderini, l'usasse in pernicie della repubblica. Questa tanta autorità, che io dico, che aveva Pier Soderini, alienò gli animi d'alcuni principali cittadini della città da quella amministrazione. Perchè vedendo ogni cosa ridotta in potere del gonfaloniere, non pareva loro aver alcuna autorità, e quantunque fussero ornati delle prime dignità, non le stimavano, vedendo che ad ogni modo dependevano dal gonfaloniere : talchè costretti da questa mala contentezza, consentirono alla rovina di quello stato, ed a rimettere i Medici; e benchè questi tali non meritino laude alcuna, anzi biasimo e vituperio, non è però che quel modo di procedere non sia da biasimare e da correggere, per tor via le cagioni di quelle male contentezze. E che sia vero quello che io dico, si manifesta per quei tempi, ne' quali il gonfaloniere non era perpetuo, cioè nel MCCCCLXXXXIV insino al MDXII, ne' quali anni i primi cittadini della città non alienarono mai l'animo dalla repubblica, anzi sempre francamente contra gli assalti esterni e contra le congiure domestiche la difesero. Il che nasceva perchè in quella forma di vivere, avendo sempre bisogno la repubblica dei consigli e favori loro, essi vi avevano quella autorità e riputazione che volevano, della quale pascendosi,

vivevano affezionati a quella repubblica che li faceva per tutto riguardevoli, ancorachè quella amministrazione mancasse di certo modo di onorare i cittadini grandi, come di sotto diremo. Ma tosto che fu fatto il gonfaloniere perpetuo, essendosi radunata tutta la loro reputazione ed autorità nella persona di quello, tutti alienarono l'animo di quella amministrazione, e lo piegarono a volere piuttosto vivere in una tirannide, che in un governo civile; l'altro è l'essere ornati di grandissime dignità che rendono le persone di quelli, nei quali elle vengono, conspicue ed onorate. Nelli due governi passati i grandi vi acquistavano grande autorità, la quale era loro finalmente a infamia e vituperio, siccome noi discorreremo, e pochissimi ancora vi avevano luogo, e quelli che ve l'avevano, usavano mille artifizii che non erano convenienti a qualunque regolata città. Talchè da tanta loro autorità, non ne risultava loro quell'onore e grandezza che desideravano, e non vi essendo modo a pascerli colle dignità, era forza che restassero malcontenti.

Peccavano adunque i detti governi, non essendo ordinati in modo che potessero soddisfare a così fatti desiderii, li quali quando non hanno la loro soddisfazione, sono assai spessa cagione delle rovine delle città, e perciò è da provvedere che la repubblica sia privata di tali mancamenti, acciocchè in qualunque sua parte si possa perfetta chiamare.

Capitolo IX.

Narrazione per la quale si dimostra che i cittadini non potevano essere affezionati a' due governi passati, e perciò ne seguì la rovina loro.

Noi abbiamo insino a qui trattato tutti i principali mancamenti che erano ne' due governi passati, e di alcuni altri che sono rimasi indietro, venendo ai luoghi loro, diffusamente disputeremo. Ma per questi che sono narrati, assai chiaro esser credo, che ne' detti stati non era quella libertà che ciascuno si credeva possedere, essendo sottoposti a così violenti e tiranniche autorità, come eran quelle de' principali magistrati, le quali sebbene erano conosciute da tutto l'universale della città, nondimeno con molta lunghezza di tempo sariano venute in notizia di ciascuno, perchè pochi sono in Firenze che in spazio di qualche anno non abbiano per faccende private a trattare con alcuno de' sopraddetti magistrati, ed in questo modo ciascuno viene a conoscere la natura loro, la quale trovando tirannica e violenta, tosto divien nemico di quel governo nel quale esse sono sopportate, tantochè poco rimangono alla repubblica affezionati, non vedendo in essa quella libertà la quale credevano che fusse. Io mi ricordo aver sentito dire a molti, i quali per cause private avevano a trattare con magistrati, quando non era fatta loro quella ragione che a loro pareva meritare, *guarda bella libertà che è questa ;* e così tutto l'odio che portavano all'avversario, lo volgevano contro alla repubblica. Il che non

nasceva da altro, se non che pareva loro che i magistrati facessero ragione a chi paresse loro, e non a chi la meritava, il quale giudizio non ariano potuto fare, se tali autorità non fossero state violenti e tiranniche, ma fussero state regolate in maniera, che a ciascuno fussero apparse civili e moderate.

Concludendo dunque dico, che chi desiderava libertà ne' due governi passati, non ve la trovando, non poteva esser loro affezionato. Il simile avveniva a quelli che desideravano onore e grandezza, li quali non potendo ottenere li loro desiderii, come abbiamo dimostrato, alienavano gli animi dalla repubblica, levando da quella l'affezione, di che seguitava che vedendo ciascuno tante male contentezze, e tanti altri disordini, che di sopra sono narrati, non poteva sperare quella tranquillità e pace che naturalmente da ciascuno è desiderata, e perciò non poteva essere a così fatti governi affezionato. E qualunque volta egli avviene, che le repubbliche non hanno i suoi cittadini partigiani ed affezionati, è difficile pensare ch' elle possano avere lunga durazione, perchè non essendo le difese vigorose, come le offese, è necessario che rimangano oppresse, e quelli che non amano una cosa affezionatamente, la difendono anco con negligenza e trascuraggine. Il contrario avviene, quando i cittadini sono affezionati alla repubblica, siccome erano i Romani al tempo de' Tarquinii, agli assalti de' quali fu fatto resistenza da loro con tanta fortezza, che ogni loro impresa rimase vana. Ma quando Catilina volle opprimere la repubblica, non fu già da'suoi cittadini allora difesa con quel vigore e fortezza d' animo colla

quale era stata difesa al tempo de' Tarquinii. Però è necessario con ogni industria provvedere che i cittadini sieno partigiani ed affezionati alla repubblica loro, acciocchè ne' pericoli di essa ciascuno sia pronto a difenderla, non come cosa pubblica, ma come privata. Il che ancora tanto più è da provvedere perchè par naturale che quelle cose le quali attengono a molti, sempre siano con pigrizia e freddezza difese. Ma venendo alla repubblica nostra, non è da maravigliarsi, se il primo governo rovinò al tempo di Piero Soderini, perchè mancava d'affezionati che volessero la difesa di quello, come di cosa privata, pigliare; il che nasceva, perchè chi desiderava libertà, non ve la trovava per le ragioni dette. Chi appetiva onore e grandezza non poteva anco queste cose ottenere, perchè sebbene moltissimi erano onorati, essendo eletti frequentemente nelle prime dignità, questo onore non era molto stimato, prima, perchè ogni cosa finalmente si riduceva al gonfaloniere, come di sopra fu dimostrato; secondariamente, perchè tali onori non recavano loro reputazione alcuna: il che avveniva per li sinistri modi del procedere nelle deliberazioni pubbliche, la qual cosa fu di sopra dimostrata, talchè quando alcuno lasciava un magistrato, non pareva che avesse acquistato alcuna qualità, ed in ogni cosa tornava a ciascuno altro molto eguale, e talvolta inferiore per l'odio ed infamia che alcuna volta acquistavano i magistrati, come anco di sopra fu detto. Non amando adunque questi tali quella repubblica come cosa privata, mentre che durò la pace, attesero a godere i beni della città, quando venne poi la guerra, si stette-

ro alle case loro, e non vollero pigliare la difesa di quella cosa che non recava loro nè onore, nè utilità notabile. Appresso, quelli che appetiscono grandezza aspirando al principato, non potendo in parte alcuna ottenere il desiderio loro, non ostante che molti fussero ornatissimi secondo che pativa quella forma di vivere, vivevano malissimo contenti, non solamente perchè non avevano quello che essi desideravano, ma eziandio perchè altri aveva quello che averiano essi voluto, cioè per l'invidia che portavano a Piero Soderini; e per essere quel governo pieno di tanti errori, quanto abbiamo discorsi, avevano già occasione di seminare mala opinione di quella repubblica, ed alienar da lei gli animi di quelli che si lasciavano alla loro autorità persuadere, talchè essendo divenuti nemici a quella amministrazione, fecero opera perchè quella rovinasse, non per correggerla, e ridurla a perfezione, come essi poi dicevano, ma per esaltare sè medesimi, ed essere piuttosto in una tirannide, che non patisce correzione, tirannicamente, che in un governo civile che si può correggere, civilmente onorati; e se pure avevano buona intenzione, non presero partito, nè di prudente, nè di buon cittadino, ma di stolto e malvagio, perchè chi è quello che abbia mai veduto medico alcuno aspettare, che un corpo malato venga all' ultima sua corruzione e morte, e poichè egli è morto cercare di sanarlo? Questo fecero i cittadini nostri al tempo di Piero Soderini. Era la repubblica un corpo malato, ma essi non cercavano di levarle il male da dosso, e sanarla, ma vollero che la morisse, credendo poi poterla risuscitare, e non pensarono ch'egli era

molto più agevole aggiungere quello che mancava, che da principio rifarla. Dovevano piuttosto con buone persuasioni, mostrando a ciascuno i mancamenti della repubblica e l'amor loro verso la patria, sforzarsi di correggerla, e quando il principe avesse voluto dare impedimento, perchè così potrebbono dire, non averebbe potuto, perchè quando si fusse scoperto la lor buona volontà, avrebbe valuto più l'autorità loro che quella del principe. Di che ne abbiamo veduto esempio al tempo di Nicolò Capponi, il quale essendo gonfaloniere, fu ridotto a quello dai suoi avversarii che era, come se fusse meno che privato. Ma non avendo fatto alcuna di queste cose, è da concludere che la mala contentezza loro non nascesse dall'amore della patria, massimamente perchè rarissimi sono quelli ai quali i pubblici disordini rechino tanto di afflizione, che ne restino malcontenti, e per rimediare si vogliano mettere a pericolo alcuno. Resta adunque, che fussero malcontenti, per non vedere modo al potere ottenere quelle cose che essi per la loro proprietà desideravano, e per potere ottenerle in qualunque modo facessero ogni opera che quella repubblica rovinasse. Ma è da notare, che quattro sono le cose, dalle quali gli uomini sono mossi, cioè roba, onore, danno e ignominia; ma perchè chi teme ignominia è cupido d'onore, e chi teme il danno è cupido della roba, vengono ad essere due le cose che muovono gli uomini a pigliare qualche impresa, cioè roba e onore, e dall'appetito di quelle due cose, nasceva la mala contentezza di quelli che ruinarono il detto governo, i quali erano di due sorti, perchè alcuni erano intera-

mente esclusi dalla repubblica, non perchè ella non gli avesse onorati, perchè niuno fu dopo il MCCCCLXXXXIV che non ottenesse quelli onori che volle, ma perchè essi spontaneamente s' erano tirati indietro, e di questi la maggior parte per li debiti grandi che avevano fatti, non potevano più stare a Firenze, e però erano costretti desiderare che quel governo rovinasse. Questi adunque tenevano pratiche co' fuorusciti di rimetterli dentro, e de' giudizii poco o niente temevano per due cagioni. La prima, perchè avevano veduto che Piero Soderini per qualsivoglia cagione non era per operarè ardentemente che chi peccava contro allo stato fusse severamente punito; la seconda perchè sapevano che ne' giudicii ordinarii avevano tanti amici, che sarebbero difesi, talchè con gran loro sicurtà potettero procacciare la ruina della città. Nè da altra cagione furono mossi questi, che da desiderio di roba, la quale non potevano conseguire, se non avevano la repubblica in potestà loro, o di chi essi potessero disporre; il che per mala sorte della città e buona loro venne facilmente fatto. Altri ottenevano i supremi onori ed erano in ogni azione pubblica onorati, nondimeno per le cagioni dette di sopra non facevano molta stima di tali onori, non si vedendo in quella grandezza che pareva loro di meritare; onde da questa mala contentezza costretti, procacciarono la ruina della repubblica. Il che potettero agevolmente fare, perchè trovandosi nelle pratiche e nei magistrati, amministravano e consigliavano ogni cosa, non secondo l' utile della repubblica, ma secondo gli affetti particolari, e tutti i mali umori della città andavano accre-

scendo, quanto potevano, per privare la repubblica di amici e di reputazione. Questi senza dubbio furono mossi a desiderare la ruina di quel governo da cupidità d'onore e grandezza, la quale non potevano in esso ottenere. E quantunque paia non credibile, che chi fa opera che la patria sua venga sotto il tiranno, sia mosso a ciò da desiderio di gloria ed onore, non si essendo mai sentito, che alcuno per così fatta impresa sia divenuto glorioso, ma sì bene chi colla morte di esso ha ridotta la patria in libertà; siccome noi vediamo che nessuno fu mai tanto scellerato o stolto, che giudicasse Curione degno di lode, per avere venduto la patria sua, e sottomessola al tiranno, e non esaltasse Bruto insino al cielo, per averlo ammazzato e renduto alla patria la libertà. Nondimeno è da notare, che pochissimi son quelli in tutti i luoghi che sieno della vera gloria desiderosi, perchè niuno quasi è che pensi quello essere glorioso, che per universal consenso è reputato savio e valente, ma quello che ha maggiore potestà che gli altri, laddove appresso agli antichi Romani maggiore gloria ricavava il deporre la dittatura che pigliarla. Desidera ciascuno adunque potere, e pensando essere più facile ottenere il desiderio suo da un solo, che da molti, però si volge a favorire il tiranno, il quale per natura sua sempre esalta alcuni, e vuole che si creda che abbiano appresso di sè potestà, la quale oppinione fa che gli altri cedono ed attribuiscono loro ogni onore ed ogni reverenzia, talchè sendo nel vulgo riguardati e cospicui, par loro avere quella gloria che son iti cercando, e così fatta è la gloria e l' onore che desiderano i nostri cittadini.

Basta loro avere le prime dignità, e potere venire in piazza, e innanzi si riducano nell' audienze, farsi molto ben vedere, e rispettare privatamente a chi ha bisogno del magistrato, e consumare più tempo fuori della pubblica residenza, che in essa poi non consumano, parendo loro bella cosa esser in piazza accerchiati intorno dalla moltitudine, e talvolta esser veduti parlare col tiranno, o sederli, o camminarli a canto; le quali cose fanno senza dubbio che essi sono in maggiore grado e più onorati che gli altri: ed essendo sempre appresso a chi può il tutto, par loro aver grandissima parte di tal possanza, e perciò aver cagione di contentarsi. Così fatti erano quelli che per appetito d' onore erano malcontenti al tempo di Piero Soderini, e desideravano la rovina di quello stato, ed ottennero il desiderio con esito conveniente alla stoltizia loro, essendo poi stati costretti, non che altro, a servire gli staffieri di quelli ai quali avevano la patria sottomessa. Ma per concludere questa parte, quelle due sorte di nemici della repubblica erano sempre parate e pronte a ruinarla, e non lasciavano mai preterire occasione alcuna, ma l' una di esse oppugnava la repubblica senza rispetto tenendo, come è detto, pratica co' Medici o facendo tutto quello le pareva; l' altra procedeva occultamente, dando mali consigli, quando erano chiamati alle pubbliche consultazioni, e togliendo con ogni industria credito e riputazione allo stato. Quelli che avevano qualche soddisfazione in quel governo, non però gli erano tanto affezionati per le cagioni dette che l' amassero, come cosa privata; talchè perdendola, pensassero non la potere per altre

vie racquistare, laonde nella difensione di quella amministrazione furono freddi e pigri. Il popolo, cioè quella moltitudine che è in Firenze a gravezza, non essendo partecipe delli onori e comodi pubblici, non poteva essere a quel vivere, come a cosa privata, affezionato, perchè perdendolo, non veniva a perder cosa della quale sentisse il danno presente. Della plebe estrema non è da parlare, perchè naturalmente aderisce a quella fortuna che vince.

Restavaci il principe colla casa sua, al quale s'aspettasse più che agli altri la defensione dello stato, similmente alcuni altri li quali per loro elezione l'amavano ardentemente. Onde possiamo concludere, che in Firenze nel MDXII molti fussero parati a ruinare la repubblica, pochi che la volessero difendere, assaissimi che stessero a vedere. Nella ruina del secondo governo possiamo ben dire, che molti fussero parati alla sua destruzione, il che è manifesto per tanti che abbandonarono la città, e coll'arme le vennero contra. Non possiamo già dire che da pochi fusse difeso, o che assai si stessero a vedere, perchè la città fu difesa da tutto l'universale con tanto consenso e con tanto ardore, con quanto non sia stata mai alcuna altra difesa, la qual cosa è manifesta per il lungo assedio il quale con tanto spendio e tanti pericoli e tanta pazienza fu sopportato. Nè furono gli uomini tanto pronti a questa difensione, perchè in quel governo non fussero i medesimi errori che erano in quello che ruinò nel MDXII perchè i medesimi vi erano, come di sopra fu detto, e mancando dell'ordine del gonfaloniere perpetuo, vi venivano ad apparire maggiori. Ma nacque tanta altezza d'animo,

perchè avendo quell'universale così violenta tirannide per quindici anni sopportato, nel qual tempo ciascuno vide la città ubbidire ora a' Pistolesi, ora a' Pratesi, ora a' Cortonesi e mille altri obbrobrii, che per vergogna voglio tacere, fu costretto ad amare il governo che succedette, di qualunque sorte egli si fusse. A che si aggiunge, che ciascuno ha opinione che qualunque volta il consiglio regge nella città, non possa essere alcuna cosa tirannica, e pensando i più che quella fosse perfetta libertà, le portavano affezione, e non fu grave all' universale sopportare così lungo assedio con tanti pericoli e spesa per difenderla e mantenerla: oltra a questo, essendosi scoperti alcuni molto nemici della casa de' Medici e de' loro partigiani, furono costretti per timore degli avversarii pigliare così aspra e terribile difesa, ma quel che fece e resse il tutto, fu la milizia nuovamente in quel governo ordinata. Questo ordine fu quello che mantenne la città senza tumulti, i quali senza dubbio per li tanti dispareri che erano tra' grandi di quel governo, si sarebbono suscitati, se ciascuno non avesse veduto che mal può colui gli altri avanzare, che si possono anche essi coll' arme difendere. E nella guerra poi tenne ubbedientissimi e quieti i soldati forestieri, senza fare di quelle violenze che si sono intese essere state fatte nelle difese di Milano, Pavia, Napoli e d'altre città, le quali sebbene si sono difese da' nemici di fuori, sono state preda dei soldati di dentro. Il che non avvenne mai in Firenze, anzi ciascuno soldato forestiero stette ubbidiente e pacifico, e non di minor voglia sopportò gli stenti dello assedio che si facessero i terrazzani. E adunque la

città nostra grandemente obbligata a quella gioventù, la quale stando giorno e notte coll'armi indosso su per le mura, su per li bastioni, fece sì che ella non divenne preda de' nemici, e le ha partorito quella gloria, la quale nè ella nè altra città d'Italia ha potuto mai nei tempi nostri acquistare; e poichè dell'essere stata vinta ha conseguito gloria ed onore, si può facilmente conghietturare in quanta altezza e reputazione ella sarebbe salita, se ella fusse rimasa vittoriosa. Ma siccome ella è obbligata grandemente a così valorosa gioventù così si può grandemente lamentare di tutti i vecchi che in quella guerra furono o dentro o fuori per difesa della città adoperati. Primieramente tutti quelli che andarono commissarii per le terre del dominio, tutte le perderono, senza mostrare generosità alcuna, cedendo sempre alli avversarii senza vederli non che altro in viso. Pisa solamente si tenne, perchè non ebbe oppugnazione; ma se l'avesse avuta, non averiano fatto quelli che v'erano commissarii miglior prova che gli altri, non avendo nell'altre cose fatto segno alcuno di fortezza e prudenza. Lorenzo Carnesecchi (perchè di Francesco Ferrucci voglio parlare in altro luogo) essendo in Castrocaro, si portò di sorte, che merita commendazione. Quelli che governarono dentro, cioè i dieci, e commissarii non consigliarono mai, o eseguirono cosa nella quale non avessero tra loro mille dispareri; se avevano a eleggere un capitano, erano sempre tra loro per le passioni private in mille discordie; se avevano a creare un commissario, che stesse a qualche porta, o fusse preposto a qualche cura, era difficil cosa trovarne alcuno che piacesse a tanti, che se ne

potesse fare deliberazione; se venivano tra loro in disputazione d'alcuna cosa, il fine era dirsi villanie con parole piene d'oltraggio e vitupero. Non sapevano nè con fatti nè con parole intrattenere i soldati, tutto il giorno si lamentavano della infedeltà del capitano, e non seppero mai pigliar partito di gastigarla, e finalmente dove i giovani duravano ogni fatica, pativano ogni stento, si mettevano in ogni pericolo per difendere la patria, questi vecchi facevano ogni cosa, perchè ella fusse oppressa e saccheggiata, governando le cose con tanta insolenza ed ambizione. Io voglio far fine di raccontare le loro malvagità, perchè mi viene grandissimo stomaco qualunque volta io mi rivolgo per la mente i sinistri modi loro, e voglio tornare a dire che se una repubblica piena di mancamenti, come di sopra abbiamo veduto, ha fatto prove così maravigliose, è da pensare che una che manchi d'ogni errore, e sia in qualunque sua parte perfetta, avanzerà in tutte le sue azioni l'immaginazione di ciascuno. E non sia chi da tanti inconvenienti prenda sbigottimento alcuno, pensando che la correzione sua non sia possibile, perchè l'è non solamente possibile, ma facile, e senza molto alterare il subietto si può agevolmente introdurre, siccome a qualunque leggerà tutto quello che a scrivere mi resta, sarà chiaro e manifesto.

LIBRO TERZO.

Capitolo I.

Che bisogna prima introdurre il governo civile e poi la milizia.

Tutti quelli che danno leggi a' popoli ed ordinano repubbliche, è necessario che abbiano sempre l'animo diritto alla diuturnità dello stato che introducono. E perchè ciascuno stato rovina per due cagioni principali, l'una è intrinseca, come sono le dissensioni civili ed altri disordini che nascono dentro; l'altra è estrinseca, come sono gli assalti esterni, all' una col buon ordine e forma della repubblica, la quale s'ingegnano introdurre, all'altra con la milizia ben ordinata provveggono: questi pensieri caddero nella mente di Licurgo Lacedemonio, quando ordinò la sua repubblica, la quale durò ottocento anni colle medesime leggi, e non patì mai alcuna intrinseca alterazione, e dagli assalti esterni si potette difendere. Romulo ancora sopra tutti gli altri sapientissimo, quando ordinò la repubblica, pensò, oltre alle predette due cose, al propagare l'imperio. Questo è manifesto per la violenza che usò nel ratto delle Sabine, perchè è verisimile che egli avesse pensato molto innanzi d'avere a far violenza, e perciò si fusse provveduto di tutte le cose opportu-

ne, e qualunque pensa a far violenza, se non pensa di avere a vincere, è da essere reputato stolto. Pensò adunque Romulo a fare violenza, e d'avere a vincere, e per conseguente al propagare l'imperio, e far grande la sua repubblica: la cagione ancora che l'indusse a far tal violenza, non fu altro che la cupidità dell'imperio, perchè se non voleva quello accrescere, non gli era necessario usare tal violenza; perciocchè aveva tanti uomini che facevano conveniente corpo d'una città non ambiziosa, la quale si voglia solamente mantenere, e non desideri accrescimento, e delle donne per li uomini suoi averebbe trovato in spazio di tempo, senza che quelle d'Alba non gli sariano mai mancate. Ma volendo egli accrescere l'imperio, pensò per qualche onesta via ad irritare li vicini, per avere occasione di soggiogargli, la qual cosa poichè felicemente gli successe, fece molte ordinazioni appartenenti all'ampliare, e sopra ogn'altra cosa è da lodare la consuetudine d'incorporarsi dentro i nimici superati, e per quella via far grande la sua città. Questa osservazione fu quella (come prudentissimamente discorse Dionisio Alicarnasseo) che al popolo romano recò sì maravigliosa grandezza, perchè non era possibile che Roma tenesse l'imperio del mondo, se prima non era divenuta sì grande, che fusse a tanto imperio proporzionata. Sparta perchè non ebbe chi v'introducesse tale usanza, non potette pervenire a tanta grandezza, e se il suo ordinatore avesse avuto tale avviso, era impossibile che non acquistasse il medesimo imperio, che Roma, perchè nell'altre cose era ottimamente ordinata, e perciò si potette mantenere libera dalle alterazioni

intrinseche, e difendersi dagli assalti esterni. Io sono alquanto dal proposito mio deviato, ma tornando a quello, dico che gli ordinatori delle repubbliche principalmente deono avere per obietto quelle due cose che partoriscono alla città diuturnità e lunga vita, cioè buon ordine e buona milizia. La città di Firenze, come abbiamo di sopra dimostrato, è subietto capacissimo d' una buona ordinazione, la quale mantenga la città libera dall' alterazioni intrinseche, ed agevolmente vi si potria introdurre, come apertamente nel procedere di questo discorso si vedrà. E perchè nella forma del vivere passato si dette alla milizia principio, la quale fu di tanta utilità, quanto niuno mai potette immaginare, non saria anco difficultà alcuna ad introdurla di nuovo, perchè avendo veduto ciascuno quanto ella sia fruttuosa non solamente contro agli assalti esterni, ma eziandio contro ai tumulti civili, non si troverebbe chi contraddicesse la sua introduzione, laddove nella passata amministrazione da' più savii e potenti cittadini di tal governo per diverse cagioni fu contraddetta; ma se noi consideriamo bene, è di maggiore importanza introdurre una buona forma di repubblica, perchè dietro a questa agevolmente s' introdurrà buona milizia; ma dove fusse la milizia introdotta, non saria forse così agevole introdurre buona ordinazione, perchè naturalmente gli uomini militari sono meno che gli altri trattabili. E perciò Romulo primieramente introdusse gli ordini civili, e poi gli ordini militari, e potette costui in brevissimo tempo ogni cosa condurre, perchè essendo principe assoluto, non aveva chi contraddicesse. Appresso, quegli uomini che lo seguitavano aveva-

no a pigliare forma di vivere, e facilmente presero quella che fu loro innanzi proposta. In Firenze adunque essendo di maggiore importanza introdurre un buon governo, che una buona milizia, perchè invero la città ne' tempi passati ha piuttosto patito per mancamento di governo, che di milizia, forse per le qualità dell'armi e de' tempi, tratteremo prima di quella parte che appartiene all' introduzione del governo civile, e poi disputeremo della milizia, siccome ancora di sopra promettemmo di fare.

Capitolo II.

Come si debbe temperare lo stato misto.

Noi mostrammo di sopra che il governo misto era di tutti gli altri il migliore, ma perchè questa mistione si può variare, è necessario che determiniamo in che modo vogliamo temperare questa nostra repubblica. Dico adunque che questa mistione si può fare in due modi, uno è, quando le tre specie di repubbliche sopraddette sono in tal modo insieme temperate, che l' una possiede eguali forze a quelle dell'altra; l' altro è, quando le tre dette specie di repubbliche sono in tal maniera temperate, che l'una di quelle esercita nel composito maggiore potenza che ciascun' altra per sè, come se un medico temperasse una medicina in tal modo, che in essa un semplice avesse maggiore virtù che ciascuno altro separato. Consideriamo ora, se in alcuno di loro si trova mancamento, e dico che il primo modo, secondo il quale le forze di ciascuna parte sono eguali a quelle dell'altra, senza dubbio è difetti-

vo, e non si debbe seguitare, perchè non è possibile temperare uno stato tanto perfettamente, che la virtù, o vogliamo dire potestà, di ciascuna parte non apparisca; perciocchè in tal mistione avviene il contrario che nella mistione delle cose naturali, nella quale le virtù particolari delle cose, di che si fa mistione, non rimangono nel misto apparenti, ma di tutte se ne fa una sola, la qual cosa non può nel temperare una repubblica avvenire, perchè bisogneria pestare e tritare in modo gli uomini, che de' grandi, popolari e mediocri se ne facesse una sol cosa diversa in tutto da quelle tre fazioni, la qual cosa senza dubbio è impossibile. Rimanendo adunque le virtù di ciascuna parte apparenti nella mistione, è necessario che, essendo l' opposizioni e resistenze eguali, non manchino le repubbliche, in tal modo temperate, di civili dissensioni, le quali aprano la via alla rovina loro. Che le repubbliche nel sopraddetto modo temperate sien sempre alle civili discordie esposte, si manifesta per la repubblica romana, la quale, secondochè ne discorre Polibio, era composta delle tre sopraddette specie, in tal maniera che la virtù e potestà di ciascuna parte appariva. Talchè i forestieri nel travagliare dell'altre repubbliche e principi con quella, quando avevano a convenire col senato, per la grande autorità che e' vedevano in quello, la giudicavano una repubblica di ottimati, e quando convenivano co' consoli, per la medesima cagione pensavano che fusse un regno, similmente quando trattavano col popolo, pareva loro una repubblica popolare, e nondimeno sempre fu piena di civili dissensioni. Non era adunque quella repubblica ben temperata, e quello

che ne discorre Polibio era segno di mala commistione, perchè se ella fusse stata prudentemente ordinata, chi avesse avuto a travagliare co' consoli o col senato o col popolo, non aria giudicato che tal repubblica fusse, o popularità, o stato di ottimati, o regno, perchè averebbe veduto il popolo dependere dal senato e dai consoli, il senato dai consoli e dal senato, e con ciascuna di queste parti averebbe veduta temperata la virtù dell' altra. Le discordie adunque non nascevano da altro, se non che esercitando ciascuna parte tanta virtù, quanta l'altra nel composito, l'una non veniva a avere rispetto all' altra, estimando potere quanto quella, benchè se vantaggio vi era, l'aveva piuttosto il senato che il popolo, siccome appresso diremo. Ma dicendo al presente, che l' uno fusse pari all' altro, dico che chi dopo la cacciata de' Tarquinii temperò quella repubblica, non fece altro se non che dove la repubblica inclinava in quel regno, egli abbassò quella potestà, e lo fece tornare eguale al popolo ed al senato, e fece un misto eguale di tutte le altre parti, nel quale tanta potestà esercitava l'una quanto l'altra, e da queste nacquero tante dissensioni, che finalmente destrussero quella repubblica. Essendo adunque la repubblica romana stata nel sopraddetto modo temperata, e non essendo stata libera dalle alterazioni civili, concludo niun governo doversi temperare in tal maniera, ma secondo quell' altro modo che abbiamo di sopra descritto, nel quale la repubblica inclina in una delle parti, e tutti quelli stati che sono in tal modo temperati non patiscono mai alterazione civile. Roma innanzi ai Tarquinii era in questo modo temperata, perchè v'era

un popolo, un senato ed un re, ma dal re dependeva il popolo, ed il senato più che il re da loro, e perciò quello stato veniva ad inclinare nel regno, e mentrechè Roma si governò per tal modo, non patì mai alterazione alcuna: e quantunque i re fussero quasi tutti violentemente ammazzati, il che nacque per la superbia la quale pigliavano, non ne seguitò però mai disordine alcuno. Stava dunque il popolo quieto, e similmente il senato, perchè l'uno e l'altro riguardava il re come padre comune, ed il re operava che nè l'uno nè l'altro trapassasse i termini suoi. Bisognava adunque che Bruto e Publicola, capi della repubblica romana, dopo la cacciata dei Tarquinii temperassero quello stato, facendolo inclinare ad una delle parti, cioè al popolo, o al senato, secondochè il subietto richiedeva; e se così l'avessero ordinato, non vi saria mai nata alcuna alterazione, perchè quella parte, dove la repubblica inclina, viene ad esser più potente che l'altra, e però facilmente può opprimere gl'insulti che le fussero fatti; e perchè quella potenza che ha, nasce dalla forma della repubblica, però se la parte contraria si reputa ingiuriata, non l'imputa alla fazione avversa, ma alla forma della repubblica. E perchè la repubblica è temperata in modo, che non vi è adito a rovinarla, però è necessario che viva quieta; onde in tale repubblica non può nascere alterazione alcuna. È ben da notare, che quando io dico che la repubblica deve inclinare in una parte, non dico che quella parte abbia solo l'imperio, e l'altra sia esclusa dall'amministrazione, ma che l'abbia poca dependenza, e l'altra assai. Circa la repubblica romana potrebbe alcuno dire che la

pendeva nel senato, e nondimeno era esposta alle sedizioni. Rispondo, che ella non inclinava in quelle parti, dove doveva inclinare, di che nacque il medesimo errore che se non fusse inclinata in alcuna parte, siccome di sotto si dirà. Concludendo adunque dico, che è necessario che una repubblica inclini a una parte, a volere che sia diuturna, e viva sempre senza alterazioni civili. Ma perchè questa inclinazione può essere al regno, o al senato, o al popolo, discorreremo al presente in qual parte debba pendere una bene ordinata repubblica.

Capitolo III.

Che la repubblica debbe inclinare nel popolo.

Noi abbiamo detto che ogni bene ordinata repubblica debbe inclinare in una delle tre specie, delle quali è composta; séguita ora che mostriamo in quale specie debba pendere: di che si vedrà, chi debbe essere il signore della città. Dico adunque che l'è cosa molto pericolosa per la comune libertà, non solamente nelle città che hanno le qualità dette da noi di sopra, ma eziandio in tutte l'altre ordinazioni, una repubblica che penda nel regno, perchè è necessario fare un principe con tanta autorità, che tutta la repubblica dependa da lui, più che egli dalla repubblica, altrimenti tale ordinazione non inclinerebbe nel regno, e dovunque s'introducesse tal forma di vivere, tutta la libertà si verrebbe a sottomettere alla volontà d'un solo, la qual cosa senza dubbio è pericolosissima. Perchè chi sarà eletto principe, se non sia nel tempo del-

la elezione malvagio, potrà nel principato diventare, e per esser principe, ed avere poca dependenza, potrà qualunque volta egli voglia, agevolmente opprimere la repubblica, perchè avrà facultà d'avere quei mezzi i quali sono ad eseguire tali cose necessarii. Che gli uomini possano divenire malvagi, ed essere più del proprio, che del pubblico bene studiosi, oltre alla quotidiana esperienza, le memorie antiche lo dimostrano. Romulo, come di sopra anco dicemmo, fu buono nel principio del regno e nel mezzo, nel fine poi divenne malvagio, e per l'insolenza sua fu dal senato ammazzato. Potendo adunque quegli uomini diventar cattivi, non è da dar loro in una città una potestà la quale possano poi quando vogliano usare in pernicie della repubblica; e ch'egli abbiano a volere, agevolmente lo persuade l'ambizione umana, la quale fa che ciascuno vorrebbe sempre da sè medesimo, e non da altri dependere. Quinci avviene che uno tosto ch'egli è pervenuto al principato, pensa di fare in modo che da sè non da altri dependa, e però rade volte sta contento a quella gloria e a quell'onore che gli è dalla repubblica donata, ed è tanto potente questo appetito, che quelli ancora che sono legati dall'ordine della repubblica, con grandissimo loro pericolo s'ingegnano tal ordine violare, e vogliono piuttosto mettere in pericolo colla vita quello stato che hanno, che star contenti a quell'onore che possono legittimamente e con soddisfazione di ciascuno possedere; siccome fece Pausania re de'Lacedemoni, il quale instigato dall'ambizione, cercò di farsi tiranno in quella repubblica nella quale teneva il supremo grado; ma i suoi cattivi pensieri sortirono

conveniente fine, perchè scoperto il disegno suo, miseramente fu fatto morire. Marino Faleri, doge veneziano, volle ancor egli farsi tiranno della sua repubblica, ma la fortuna non gli porse tanto di favore, che egli potesse a quel fine che e' desiderava condursi: perchè nel mezzo di così scellerata impresa, fu da'suoi cittadini oppresso, li quali colla vita gli tolsono quell'onore che gli avevano dato. Non è adunque da ordinare una repubblica che inclini nel regno, non si potendo alcuno promettere che l'abbia da aver libera e lunga vita: senza che noi discorreremo che il regno non si poteva semplicemente ordinare, e chi ordinasse una repubblica nel modo detto non sarebbe altro che un semplice regno. E se alcuno opponesse Roma, la quale visse con tanta prosperità sotto l'impero de're, rispondo che tal cosa avvenne per accidente; prima, perchè volle la buona fortuna di quella città che ella ornasse della regia potestà uomini eccellenti e più della vera gloria che della ingiusta potenza desiderosi; secondariamente, gli uomini di quella città erano buoni, e perciò per le ragioni dette di sopra, venivano a essere capaci del regno; oltre a questo fu necessario in quei tempi primi tal forma di repubblica, perchè si trovava quella città allora come un fanciullo in fasce, che continuamente ha bisogno della nutrice, infino a che divenga robusto. E siccome poi usarono in qualche pericolo urgente creare un dittatore, cioè un re assoluto ma a tempo, così quella prima età della repubblica aveva bisogno della autorità di tal dittatore; e perchè i pericoli erano grandi e frequenti fu necessario che tal dittatore fusse perpetuo. Che li pericoli fussero

grandi, è manifesto per le guerre da sette re continuamente fatte; ma poichè la repubblica divenne robusta, non fu bisogno di tal dittatore o re, se non in alcuni tempi, ed allora venendo la necessità, subitamente si creava.

Concludendo adunque dico, che una repubblica non debbe inclinare nel regno, similmente non debbe pendere nello stato de' pochi ovvero in un'aristocrazia. E noti ciascuno, che io parlo al presente di quelle città che hanno le qualità da noi dette di sopra, perchè potria essere una città nella quale i grandi superassero tanto i popolari che saria violenza il non fare che quella repubblica pendesse nello stato de' pochi; però restringendosi a quelle città di sopra descritte, dico che in quella non si debbe introdurre una repubblica che penda nello stato de'pochi, perchè oltre all' essere ne' pochi la medesima ambizione che in un solo, sono ancora nemici e paurosi de'popolari, le quali due cose fanno che li spregino e quanto più possono cercano tenerli bassi, dal che i popolari son costretti spesse volte a pigliar l'armi per difendersi, e se possono apporre la cagione delle ingiurie ricevute a qualche particolare, subito li corrono a casa, e coll'armi e col fuoco si vendicano, siccome in Firenze molte volte si trova essere avvenuto. Ma se tali cagioni nascono dall'ordinazione della repubblica, tal che a nessuno particolare si possano applicare, allora i popolari, non avendo contro a chi voltare l'ira sua, si separano da' grandi e chieggono o legge o magistrato, per lo quale si possano difendere, ed ottenere la loro ragione: e questo fu grandissima cagione che ne' tumulti

del popolo romano contro al senato, non si venne mai al sangue de' cittadini, insino ai Gracchi, perchè l'ingiurie che pativano i popolari non da' privati cittadini ma dalla forma della repubblica nascevano, e perciò l'ingiuriati non de' cittadini, ma dell'ordine della repubblica si potevano lamentare, onde avveniva nelle sovversioni non chiedeva altro che qualche legge o qualche magistrato, per virtù della quale si difendesse, e la potenza de' pochi si venisse ad abbassare, ed essi più della repubblica participassero. Tornando dunque a proposito, dico che una repubblica in tal città ordinata, non debbe inclinare nello stato de' pochi e conseguentemente debbe pendere nella popolarità, la qual cosa si può con molte ragioni persuadere: primieramente quella parte e quel membro della città debbe possedere maggiore imperio che contribuisce più al vivere comune, che è il fine delle città. Se adunque noi diligentemente consideriamo chi contribuisce più al ben comune, o i grandi o i popolari, troveremo che i grandi sono dai popolari in tal cosa di gran lunga superati; il che agevolmente possiamo conoscere per li desiderii dell'una parte e dell'altra. I grandi desiderando comandare non solamente non conferiscono al ben comune, ma lo distruggono, perchè chi vuole comandare, vuole che gli altri sieno servi, ed egli solo esser libero, e chi vuole avere gli uomini servi, vuole avere in poter suo la roba, la vita e l'onore degli altri per poterne a suo piacere disporre, e chi ha questo desiderio, vuole distruggere la città e per conseguente il ben comune, perchè non è più città quella dove tal desiderio sortisce effetto, essendo città, congregazione d'uomini li-

beri, ordinata al ben vivere comune degli abitanti. E una città, dove i grandi ottengono il desiderio loro, non è altro che una compagnia di padroni e schiavi, ordinata per sfogare l' avarizia e l' altre disoneste voglie di quei che son padroni. Ma li popolari desiderando vivere liberi, vogliono mantenere e non distruggere il ben comune, perchè chi desidera la libertà in una città, vuole che ciascuno possa ottenere la sua ragione senza ingiuriare alcuno, il che non è altro se non volere la conservazione del ben pubblico; e che questo sia vero, cioè, che il desiderio de' popolari mantenga il ben comune, e quello de' grandi lo distrugga, possiamo per la repubblica romana dimostrare, nella quale dopo la cacciata de' Tarquinii, i grandi, cioè il senato, avevano maggiore potestà che il popolo, e quasi a quello comandavano, e del continuo cercavano accrescere la loro autorità. E saria la loro ambizione a quello proceduta, che se il popolo non avesse al disonesto loro appetito fatto resistenza, averebbe quella repubblica trecento anni prima ruinata. Talchè giustamente si può dire che l' ambizione de' grandi cercasse di struggere quella repubblica, ed il desiderio della libertà che era nel popolo la mantenesse; onde è manifesto che il desiderio del popolo conferisce più al ben comune, e perciò i popolari sono il più importante membro della città, massimamente che abbia le qualità da noi dette di sopra; di che séguita, che debbe ottenere maggiore imperio. Secondariamente dice Aristotile, che quello debbe comandare che ha più prudenza, perchè quello che comanda bisogna che ordini e regoli le cose, la quale è proprietà di quello che

è savio e prudente. Chi vuole conoscere ove sia maggiore prudenza, o ne' grandi o ne' popolari, se esaminerà la vita e costumi dell'una parte e dell'altra, non troverà che i popolari siano da'grandi superati, perchè la prudenza s'acquista o per praticare le cose o per leggerle: quanto al leggerle, così le può leggere un popolare, come un grande, e la pratica non veggio maggiore nell'una parte che nell'altra, perchè dove le cose non si disputano e non si deliberano, ma tutte sono al volere d'un solo sottoposte, tant'è trovarsi a tali consulte, quanto non vi si trovare. Resta adunque che consideriamo la vita de'vecchi e giovani dell'una parte e dell'altra. I vecchi senza dubbio, così popolari come grandi, sono tutti occupati in pensieri abbietti e vili, perchè tutti non hanno altro oggetto, che accumulare danari. Ma ci è questa differenza, che i grandi si vogliono valere per mezzo della tirannide più che non patisce l'onesto e giusto; a'popolari basta non essere impediti con angherie o altro, talchè non possano valersi delle fatiche loro; e seguitando questi modi, tanta prudenza acquistano quelli, quanto questi, se già noi non vogliamo dire che, essendo le virtù morali collegate, è verisimile, che chi vive con maggiore modestia, abbia ancora maggiore prudenza. Il che ancora possiamo affermare de' giovani perchè i figlioli de' grandi non sanno mostrare la grandezza loro in altro che nel vivere licenziosamente, calcare l'usanze e costumi civili, e perseguitare gli altri con fatti e con parole piene di obbrobrii e vituperi. I giovani de' popolari attendono alle faccende loro quietamente, e con pazienza sopportano ogni ingiusto domi-

nio, di che segue che i figliuoli de' grandi non possono acquistare maggiore prudenza per il modo del vivere loro, che quelli de' popolari; e se i grandi dicessero che la prudenza accompagna la nobiltà, senza dubbio sarà da reputarli stolti, perchè non si trovò mai che uno per esser nobile e grande fusse prudente, ma sì bene per essere litterato e pratico delle faccende umane; e così fatti sono stati quelli che hanno dato principio alla nobiltà degli uomini, li quali molte volte non hanno avuto quella virtù che avevano i loro antichi, siccome si trova nelle memorie antiche osservato, onde ben disse Dante:

Rade volte risurge per li rami
L' umana probitate: e questo vuole
Quei che la dà, perchè da lui si chiami.

Non potendo adunque i grandi, nè per il modo del vivere, nè per la nobiltà, mostrare di avere maggiore prudenza, concludo esser molto verisimile, che tanto siano prudenti i popolari, quanto i grandi; e perchè i popolari fanno molto maggiore numero, che i grandi, si può propabilmente dire che facciano maggiore aggregato di prudenza, e perciò si debbe a loro attribuire l' imperio. Puossi ancora sicuramente affermare che i popolari siano più prudenti che i grandi, per esser la prudenza loro meno dalle umane passioni impedita, che quella de' grandi, li quali perchè sono oppressati da estrema ambizione, la quale perverte l' intelletto, mal possono nelle cose occorrenti discernere il vero, e rade volte avverrà che consiglino il ben comune, di che se ne potrebbe allegare infiniti esempli;

honde essendo il medesimo l'aver prudenza e non l'usare, che l'essere imprudente, séguita che l'imperio si debba dare a' popolari che hanno prudenza, e per non esser impedita, la possono usare. Appresso, l'imperio si conviene a quelli che sanno imperare e sono atti a tal cosa, perchè (come dice Aristotile) l'imperio è ordinato per l'utilità della società umana, e non è cosa che sia di tanta importanza, quanto è il reggere e governare gli altri; onde in tal cosa si ricerca maggiore prudenza, che in ciascun'altra. Vediamo ora, chi è più atto al comandare, o i grandi, o i popolari. Dice Aristotile, che quello sa comandare che sa ubbidire, perchè gli uomini sempre osservano con maggiore diligenza quelle cose che hanno a fare in maggiore grado che quelle che hanno a fare in minore: perchè non si trova uomo, che non desideri e non speri piuttosto salire che scendere, e però quando è costituito, in minore grado, talchè gli convenga ubbidire, osserva e guarda come s'abbia poi a governare in maggiore quando abbia poi a comandare, onde séguita, che chi è uso ad ubbidire per avere osservato come si debbe comandare, sappia ancora tal cosa meglio esercitare. Chi dubita adunque che i popolari non sappiano meglio comandare, che i grandi, essendo più assuefatti ad ubbidire alle leggi ed a'magistrati, e mantenere con maggiore diligenza l'usanze e costumi civili? Il contrario fanno i grandi, ai quali non pare mantenere il grado loro, se non dispregiano le leggi, i magistrati ed ogni altra cosa che abbia imperio sopra di loro. Senza che nell'educazione, la quale introduce negli animi degli uomini migliore spirito che ciascuna

altra cosa, è tra loro grandissima differenza, perchè i grandi sono allevati nella superbia e pompa delle ricchezze, tra le lascivie e delicatezze, e senza modestia, e quantunque altra virtù morale. I popolari nutriscono i figliuoli loro con migliori costumi, tengono più cura del decoro e della civiltà, ed in ogni loro azione mostrano e qualità e mansuetudine; onde per l'una cosa e per l'altra concludo, che i popolari sappiano meglio comandare, e che a loro s'aspetti l'imperio. Ultimamente, ed è la quarta ragione, in ogni operazione si debbe imitare la natura, come ottima institutrice di tutte le cose. Noi vediamo che dove ell'ha mancato in una cosa, ha poi supplito in un'altra. Il cervo per natura è timido, ed ha deboli forze, e non sufficienti a difendersi: la natura adunque avendo mancato in una cosa, ha supplito nell'altra, perchè gli ha dato la velocità del corso, per la quale possa fuggire ogni pericolo. Tale esempio deve imitare il savio ordinatore delle repubbliche, e supplire a quello che per caso o per natura è debole ed imbecillo. Il popolo per sè medesimo è debole, considerando ciascuno popolare separatamente, perchè considerando l'aggregato di tutti i popolari insieme, non è debile il popolo, ma molto più forte, che non sono i grandi, e massimamente in quelle città che hanno le sopraddette qualità, ed è più atto a ricevere l'ingiurie che ingiuriare. Se adunque non si supplisce a questo mancamento col darli maggiore imperio, è necessario che tal repubblica sia piena di dissensioni; onde poi seguiti la rovina della città, siccome avvenne a Roma, nella quale dopo la cacciata dei Tarquinii, la repubblica inclinava nel se-

nato, siccome dimostra Cicerone il quale nel terzo libro delle leggi dice queste parole: *Quare aut exigendi reges non fuerunt, aut plebi re, non verbis danda libertas*. Dimostrando che il popolo era servo del senato, come era stato de' re e come appare per l'ingiurie che sopportavano i popolari, il che non poteva avvenire, se il popolo avesse avuto maggiore autorità, che il senato; e chi vuol vedere, se il popolo era superchiato, legga Tito Livio, il quale dimostra che il senato nelle dissensioni che aveva col popolo, sempre aveva il torto, e molte volte non osservava le promesse fatteli nelle convenzioni, la qual cosa non averebbe mai potuto fare, se non fusse stato superiore; laonde se dopo la cacciata de' Tarquinii, la repubblica fusse stata in modo ordinata, che il senato avesse avuto dependenza dal popolo, e non il popolo dal senato, sarebbe stata quella repubblica più tranquilla, ed averebbe avuta più lunga vita, che non ebbe, perchè non sariano nate quelle contenzioni che furono tra loro, perchè il popolo non fa mai tumulto, se da altri non è stato sotto qualche colore incitato, o se non è offeso. Se adunque il popolo romano avesse avuto maggiore autorità, che il senato, non gli poteva esser fatto ingiuria, e non ricevendo ingiuria, non poteva alcuno trovare occasione a incitarlo, e mancando quelle due cose, veniva a mancare ogni cagione di discordia civile, il che faceva la repubblica eterna, e l'imperio stabilissimo. Errarono adunque quelli che dopo la cacciata de' Tarquinii ordinarono la repubblica, perchè la fecero inclinare al senato, dovendo piuttosto pendere nel popolo, siccome abbiamo dimostrato, e

per questo errore fu la principal cagione che Roma venne sotto il giogo prima di Silla e poi di Cesare. Sono alcuni che dicono, ch' egli era impossibile che Roma crescesse senza questi tumulti e dissensioni popolari. Questa sentenza è vera, presupponendo Roma ordinata nel modo che era, perchè se il popolo quando era ingiuriato, non si fusse risentito, si saria conversa quella repubblica in tirannide, se non d' un solo, almeno di più che uno; ma io dico bene, ch' egli era possibile che Roma crescesse più che non crebbe senza alcuna dissensione popolare: il che sarebbe avvenuto, se la repubblica avesse inclinato nel popolo, non nel senato, siccome abbiamo dimostrato, presupponendo massimamente che Roma avesse le qualità sopraddette, come altra volta diremo. Ma tornando al propósito, concludo per la ragion detta, che le repubbliche nelle città di sopra descritte, debbono nel popolo inclinare, il che mi pare assai manifesto per le quattro ragioni narrate di sopra, alle quali si può aggiungere la quinta, che è fortissima, la quale è questa, che in quelle città che hanno le qualità predette, saria violenza ordinare una repubblica nella quale avessero maggiore autorità i grandi che i popolari, la qual cosa per quello che insino a qui abbiamo discorso, giudico assai manifesta; e però seguitando l' ordine nostro, cominceremo a introdurre la nostra repubblica.

Capitolo IV.

Che la repubblica sarà composta di tre membri principali.

Noi abbiamo dimostrato che lo stato misto non si potendo temperare in tal modo che delle virtù di tutte le parti se ne faccia una semplice e pura, è necessario che inclini in alcuna di quelle parti, e che quella parte nelle città predette debba essere il popolo. Onde è manifesto che quella parte della repubblica debbe ottenere il supremo dominio che rappresenta la repubblica popolare. Noi dicemmo di sopra che nello stato misto è la popolarità, lo stato de' pochi o vogliamo dire degli ottimati, ed il regno. Sarà adunque composta la nostra repubblica di tre parti principali: d'una che rappresenterà la popolarità; d' un' altra che rappresenterà lo stato de' pochi; e d' un' altra che rappresenterà il regno. Quella parte che ha a rappresentare la popolarità, sarà un consiglio universale, nel quale chi abbia a convenire, diremo di sotto; da questo consiglio, perchè debbe essere il signore della città, averà dependenza tutto il restante della repubblica, come appresso diremo. Quella parte che rappresenterà lo stato de' pochi, sarà un senato composto di quel numero di cittadini, ed in quel modo che nel suo luogo si dirà. Quella che rappresenterà il regno, sarà un principe che terrà tal grado a vita, e le ragioni diremo di sotto. Per il consiglio adunque si soddisfa al desiderio della libertà, per il senato all' appetito dell' onore, per il principe al desiderio del principato. Resta di trovar modo di soddisfare a chi appetisce grandezza, non po-

tendo più che uno ottenere il principato. Bisogna adunque collocare un membro tra il senato ed il principe, e questo sarà un aggregato d'alcuni magistrati, i quali col principe consiglieranno ed eseguiranno le faccende grandi dello stato della città, nel modo che appresso diremo. E questo membro si può chiamare, se vogliamo imitare i Veneziani, il collegio. Sarà adunque composta la nostra repubblica di quattro membri principali: del consiglio, del senato, del collegio e del principe, le quali saranno un corpo piramidato, la base del quale sarà il consiglio grande, la punta il principe; e tra il principe ed il consiglio sarà il senato; sopra il consiglio e sopra il senato, il collegio, che così lo chiameremo, non ci occorrendo altro termine migliore. E perchè noi abbiamo detto che il consiglio debbe essere signore della città, mostriamo come tale signoria se li debbe attribuire, e chi son quelli che si debbono in tal consiglio connumerare.

Capitolo V.

Del consiglio grande.

Il consiglio grande debb' essere un aggregato composto di quei tre membri li quali noi di sopra descrivemmo, cioè grandi, mediocri e popolari; de' plebei non occorre far menzione, come ancora di sopra dicemmo, essendo gente forestiera che vengono alla città per valersi delle fatiche corporali, e ne vanno a casa loro, qualunque volta torna loro a proposito. Quelli che io chiamai popolari (cioè quelli che sono a gravezza, ma non sono abili a'magistrati, perchè nel

terzo capitolo di questo libro chiamava popolari tutti quelli che desiderano libertà, o siano o non siano abili a' magistrati) è necessario connumerare in detto consiglio, perchè sono poco meno che principal membro della città per fare grandissimo numero, e per non potere la città senza quelli stare, e per mantenere la sua grandezza. Oltre a questo essendo necessario a unirgli con gli altri, siccome in altro luogo abbiamo dimostrato, e forse ancora dimostreremo, bisogna anco dar loro i medesimi onori che hanno gli altri, perchè saria cosa molto assurda affaticare i corpi e le borse loro, senza dar loro quei premii che agli altri si danno. Il che quando non si facesse, senza dubbio partorirebbe disordine, siccome avveniva a Roma innanzi che il popolo ottenesse i tribuni ed il consolato. Appresso, quando la città non s'avesse ad armare dico, che a volere ordinare lo stato perfettamente, è necessario concedere a questi popolari tutti gli onori che agli altri si concedono; perchè, come dice Aristotile, quella repubblica è bene ordinata la quale è amata e tenuta cara da tutte le parti e membri della città. Questi popolari essendo non solamente membro, ma grandissimo membro della città, come si potria vedere, se mai dagli altri si separassero, come fece alcuna volta il popolo romano, se non participeranno i medesimi onori che gli altri, non veggio per qual cagione debbano amare e tener cara questa nostra repubblica, più che una tirannide, o uno stato di pochi: conciossiachè traggano i medesimi onori dell'un governo che degli altri, anzi le più volte avviene che i popolari sono più nella tirannide favoriti ed onorati. I grandi

ed i mediocri ameranno la diuturnità di questa nostra repubblica, perchè otterranno in quella i desiderii loro. I popolari essendone esclusi, se non l'ameranno, non fia da prendere maraviglia, perchè quelle cose si amano e si tengono care che partoriscano utilità, e perciò non son forzati desiderare la stabilità di quella repubblica e difenderla come privata. E di qui nasce che i popolari amano più molte volte un privato, che la repubblica, e per lui prendono l'armi contro alla patria, sperando avere a essere da quello arricchiti ed onorati. È adunque necessario, per tor via questo pericolo e far ciascuno affezionato alla repubblica, far partecipe i popolari degli onori di quella. Appresso, se Aristotile, il quale ha trattato con tanta dottrina e sapienza de' governi di tutte le repubbliche, entrasse in Venezia o in Firenze, dove vedesse d' una gran moltitudine d' uomini non esser tenuto conto alcuno, salvo che ne' bisogni della città, senza dubbio si riderebbe di tali ordinazioni, avendo nel settimo libro della sua politica distribuiti gli ufficii della città convenienti a tutte le qualità degli abitanti della medesima. Ma che direbbe ancora Platone, se vedesse in dette città così gran numero d'uomini esclusi dalla amministrazione della repubblica? Il quale perchè la città sia più unita, vuole che insino alle donne siano a tutti comuni. Oltre a questo non si trova nelle repubbliche antiche, e massimamente in quelle le quali sono state nella maggiore parte prudentemente ordinate, che una moltitudine di cittadini fusse partecipe degli onori della repubblica, e un' altra non minore ne fusse privata. Onde per tutte le ragioni dette, non è

da lasciare indietro questi popolari, ma è da connumerargli nel consiglio grande, acciò possano come gli altri distribuire ed ottenere i magistrati. E se alcuno dicesse che questi popolari non sono ambiziosi e perciò non si curano di tali onori, dico che forse è vero che questi popolari non sono ambiziosi, non consento già che non si debbano fare partecipi degli onori, prima perchè, come dice Aristotile, i magistrati si deono dare a chi vuole, ed a chi non gli vuole, purchè colui a chi si danno sia utile alla repubblica. Secondariamente questo non curarsi de' magistrati non è naturale, ma accidente, perchè non è uomo sì misero che non desideri essere esaltato. Ma perchè questi popolari sono stati tenuti bassi dalla superbia de' grandi, perciò son divenuti non ambiziosi, siccome ancora ne' tempi nostri sono i Franzesi i quali per essere stati sbattuti dalla nobiltà loro, sono divenuti vilissimi. Non essendo adunque naturale tal viltà di animo in questi popolari, non è da privarli de' magistrati, e massimamente perchè armandosi la città, diverriano subito desiderosi di gloria, come gli altri; e se allora si trovassèro privati degli onori, si fariano forse dar loro per forza quello che non fusse stato per amore conceduto; senza che l'essere armati questi popolari, e non potere ottenere i magistrati, potriano dar occasione a chi volesse perturbar la repubblica. Concludendo adunque dico, che volendo ordinare questa repubblica perfettissimamente, è necessario connumerare in questo consiglio quella moltitudine di cittadini che abbiamo chiamati popolari. Ma perchè noi dicemmo che non ci volevamo discostare molto da quello che era usato ne' tempi passati,

però lasceremo indietro questi popolari, e ci contenteremo che ciascun anno se ne mandi a partito buon numero come s' usava, persuadendosi ciascuno, che quanti più ne saranno ammessi ai magistrati, tanto più maggior basa e miglior fondamento si farà alla repubblica. Dico adunque che in questo consiglio deono convenire tutti quelli che sono abili a' magistrati, nei quali soli si trovano i sopraddetti tre umori; e perchè il detto consiglio debbe essere il signore della città, altrimenti la repubblica non inclinerebbe nel popolo, debbe averne in potestà sua quelle azioni le quali sono principali nella repubblica, ed abbracciano tutta la forza dello stato. Queste sono quattro, cioè, la creazione dei magistrati, le deliberazioni della pace e guerra, le introduzioni delle leggi e le provocazioni. Ma per parlar prima dell' elezione de' magistrati, dico che tutti i magistrati, rettori e consigli debbono essere eletti nel consiglio grande; magistrati son quei che amministrano le faccende della repubblica dentro alla città; rettori son quelli che governano le città e castella suggette alla repubblica fiorentina ; consigli son quelli che deliberano della pace e guerra, ed odono le provocazioni, siccome è il senato e le quarantie, come nel suo luogo diremo. Il modo di creare i magistrati sia questo. Per ogni magistrato o rettore si traggano quelli nominatori che siano giudicati bastare, ed i nominati da loro vadano a partito, e vinchino per la metà, ed una più, e chi ha più suffragi che gli altri vinto il partito, ottenga il magistrato, siccome si faceva in Roma, secondochè scrive Dionisio Alicarnasseo, e si fa ne' tempi nostri in Vinegia. Il dare i

magistrati a chi è tratto, poichè quelli che hanno vinto sono imborsati, è cosa assurda, è cosa indegna di una città dove sieno gli uomini modesti e giusti, perchè chi desidera potere ottenere un magistrato quando abbia passato il partito di poco numero di suffragi ed esser pari a chi l' ha passato di maggiore, siccome avviene quando tutti quelli che hanno vinto il partito sono imborsati, desidera quello che non è suo, e perciò è uomo ingiusto, volendo quello che è degli altri, e merita punizione da Dio e dagli uomini. Le deliberazioni della pace e guerra abbiano a terminare nel senato, introdotte e disputate nel modo che diremo di sotto, e quantunque elle non passino nel consiglio, aranno pure da lui la dependenza, essendo da quello il senato, dove l' hanno a terminare, eletto. Saria forse bene, quando si ha a muovere una guerra di nuovo, vincere questa prima deliberazione nel consiglio grande, siccome facevano li Romani li quali domandavano il popolo se volevano e comandavano che si movesse guerra a questo ed a quello altro principe o repubblica. Dipoi tutti gli accidenti di essa avessero a terminare nel senato. Le provocazioni ancora siano terminate in un consiglio di quaranta, creato dal consiglio grande dal quale elle ancora verranno per le medesime ragioni ad avere dependenza. Di questo consiglio di quaranta e del modo del provocare diremo di sotto. L'introduzione delle leggi e provvisioni senza dubbio debbe essere terminata nel consiglio grande. Ma come tal cosa abbia a procedere diremo nel suo luogo. Sarà adunque il consiglio grande signore delle sopraddette quattro azioni, procedendo nel modo detto. E perchè

quanto meglio sarà ordinato il consiglio grande, tanto miglior fondamento e basa verrà ad avere la nostra repubblica, giudico che sia bene levar via tutte quelle cose che lo rendono gravoso, e però mi piacerebbe che alla creazione de' magistrati non fusse necessario più un numero che un altro, acciocchè chi viene non venisse mai in vano, e gli uomini s' assuefacessero a radunarsi spontaneamente. Il che verrebbe fatto, perche vedendo ciascuno che le cose si potrebbono eseguire senza lui, saria più sollecito per trovarsi a quelle, nè s' asterrebbe da radunarsi, confidando che non s' avesse a radunare il numero. E quando si dessero i magistrati a chi ha più suffragi, ciascuno per favorire a' suoi amici saria anco più studioso di radunarsi; e perchè i nominatori venissero fatti con prestezza, si potriano creare al modo veneziano, cioè far venire ordinatamente ciascuno ad un' urna, dove fussero tante ballotte argentate, quanti potessero esser quelli che si fussero radunati, e tante dorate, quanti nominatori s' avessero il giorno a creare, e chi traesse una ballotta dorata, s' intendesse esser nominatore; si potria anco ordinare, che chi venisse al consiglio portasse il nome suo scritto in una polizza le quali da' segretarii fussero alle porte ricevute e messe in urna della quale poi a sorte si traessero i nominatori. Questi sono i più brevi modi che mi occorrono, ed acciocchè i nominatori nominassero persone degne de' magistrati, saria bene ordinare che quello che avesse ottenuto il magistrato, desse certo premio al suo nominatore, e forse saria meglio che la repubblica pagasse detto premio, ed a lui fusse ritenuto del salario, se fusse magistrato sala-

riato, se no, facesse la repubblica quella perdita. Saria ancora bene ordinare che il consiglio grande si radunasse per la creazione de' magistrati in tempi determinati, cioè ogni otto od ogni quindici giorni, o più spesso o più di rado, secondochè bisognasse, acciocchè i cittadini potessero accomodare le faccende pubbliche alle private, e le private alle pubbliche, e per far questo bisogneria far computazione di tutti li magistrati che s' avessero in tutto l' anno a creare, e vedere quanti se ne può acconciamente in un giorno eleggere, e partendo il numero de' magistrati per quello di quei che s' avessero in un giorno a creare, ritrarre quante giornate bisognassero a crearli tutti, e tutti quei giorni distribuire per tutto l' anno in tempi determinati acciocchè ognuno sapesse ordinatamente quando il consiglio s' avesse a radunare; e saria bene che dal principio di novembre insino al principio di maggio si radunasse in un giorno festivo, perchè gli esercizii militari, de' quali di sotto diremo, fussino finiti. Dal principio di maggio insino a novembre in giorno di lavorare, acciocchè i cittadini per le faccende rusticane potessero le ville frequentare. Giudico ancora che sia da cercare ogni via, per la quale i giovani, come i vecchi, tengano gravità nel luogo dove il detto consiglio si raduna. I Veniziani fanno sedere in alcuni luoghi eminenti i capi de' dieci e gli avvocatori ed alcuni altri magistrati, acciocchè la reverenza loro freni la leggerezza giovenile : quando questo modo piacesse, lo potremo ancora noi agevolmente imitare, disponendo alcuni de' primi magistrati ne' più cospicui luoghi della sala. Potrebbesi ancora ordinare che le panche fussino

distinte secondo i gonfaloni, e che ogni gonfalone sedesse nelle panche a quello attribuite. Chi fusse di qualche magistrato ornato, sedesse nel luogo a tal magistrato deputato; chi fusse solamente senatore, della qual dignità diremo di sotto, sedesse nel suo gonfalone, e perchè ciascuno gonfalone sedesse ne' luoghi più onorati si potria ordinare che ciascun gonfalone sedesse nel primo luogo un tempo determinato, e sedesse poi nell' ultimo e l' altro succedesse, e così di mano in mano, tanto che ciascuno fusse partecipe di tale onore. Seguiterebbe di questo ordine che i giovani sarebbono forzati ad esser gravi, sedendo appresso ai padri loro e gli altri vecchi che fussero in ogni gonfalone. I giovani tosto che arrivano a venticinque anni, deono cominciare ad andare al consiglio, acciocchè presto comincino a gustare la dolcezza della repubblica, la quale se assaggiano nella tenera età, non la possono dimenticare, e nel difenderla sono poi più feroci ed ardenti, siccome vediamo essere stati quelli che nell' assedio non perdonarono a fatica nè a pericolo, per difendere e mantenere la libertà. Il che non avrebbono mai fatto, se si fussero assuefatti a vivere sotto il giogo della tirannide, prima che gustassero quanto sia dolce il vivere civile, siccome era avvenuto a quelli vecchi che nel MDXII furono sì pigri nel difendere quell' amministrazione. I Veneziani, acciocchè i giovani comincino presto a trattare le faccende pubbliche, hanno certa legge per la quale ogni anno danno facoltà a certo numero di quelli che sono da venti a venticinque anni di poter andare al consiglio, laonde chi volesse imitare i Veneziani, potrebbe ordinare che ogni

anno i giovani che fussero da venti a venticinque anni, andassero tutti a partito in consiglio grande, e quelli che vincessero il partito potessero tutti poi andare al consiglio. Questo ordine senza dubbio saria utilissimo alla città, perchè i giovani cominciando presto a trattare cose pubbliche, eleverebbero gli animi loro e gli volgerebbono a pensieri gravi, e, quello che è bellissimo in una repubblica, si sforzerebbero d' esser prima vecchi che giovani; talchè i nostri savii non ardirebbono dire, che un giovane di trenta anni fusse ancora fanciullo. E perchè io ho narrato tutto quello che mi è occorso d' intorno al consiglio grande, seguiterò al presente quello che a dire mi resta.

Capitolo VI.

Del senato.

Il senato, siccome gli altri magistrati, debbe esser creato nel consiglio grande: il numero di esso giudico che non debba passar cento uomini. Nella elezione dei quali non mi pare che sia da attendere la divisione de' quartieri; e giudico che sia al tutto da spegnere quella distinzione che è nella città nostra della maggiore e minore, perchè io non veggio che ella sia cagione di bene alcuno, anzi fa tutto il contrario, constringendo il consiglio a dare molte volte i magistrati a chi non li merita, e lasciare indietro chi li merita. E chi è d' opinione che tal distinzione non si debba spegnere, s' egli è della maggiore, ha questo parere, perchè la superbia sua sdegna quelli che li paiono constituiti in minor grado ch' egli non è; s' egli è della

minore, non è altro di questa sua sentenza cagione, se non ambizione e viltà, perchè essendo desideroso dei magistrati, e giudicandosi uomo da non li potere ottenere, vuole che il consiglio sia costretto a darli a lui che non gli merita, come a quelli che li meritano e sono utili alla repubblica. Oltre a questo, tal distinzione genera nella città inequalità contr'all'intenzione di ogni bene ordinata repubblica, la quale vuole che li cittadini sieno eguali quanto possono, per poter ella poi esaltare co'suoi onori e dignità qualunque col bene operare se ne rende degno. Chi fusse creato senatore, credo fusse bene che passasse il quarantesimo anno dell'età sua, ed avesse amministrato qualche magistrato così di quelli di fuora, come di quelli di dentro, perchè avendo a deliberare le cose appartenenti allo stato di tutta la città, bisogna che sia ornato di grandissima prudenza, la qual virtù si vuole, frequentando l'azioni, acquistare. L'officio di questo senato è deliberare le cose che appartengono alla pace ed alla guerra, approvare e reprovare le leggi e provvisioni che di nuovo s'introducessero, nel modo che di sotto si dirà. Elegga ancora i commissarii e gli ambasciatori in questo modo. Per ciascuno di loro sieno tratti dieci nominatori, e i nominati da loro, poichè saranno pubblicati, vadano a partito, e chi arà più suffragi dalla metà in su, s'intenda avere ottenuto tal dignità; ed è da ordinare, che ciascuno nominatore non possa nominare più che una volta, perchè essendo sempre da'primi nominatori nominati i più degni di quell'onore che se li debbe dare, quelli, che nominano poi, trovando presi i più onorati, son costretti nominare uomini che an-

dando poi a partito, tolgono reputazione al magistrato ed a quelli che da' primi nominatori, come degni di tale onore, furono nominati, e perciò basta, che ciascuno nominatore nomini una sol volta, e ritorni a sedere. Quanto al tempo che debba durare questa dignità, i Veneziani fanno il lor senato ogn'anno; i Romani, secondochè scrive Tito Livio ed altri scrittori, rifacevano ancor essi il lor senato, ed era eletto dai censori; e perchè per l'istorie si comprende che alcuni cittadini grandi sempre erano senatori, si può conghietturare, che i censori potessero rifare i medesimi: talchè chi era senatore l'anno precedente, potesse anco essere l'anno seguente, e questa consuetudine mi pare da seguitare. Sia adunque creato il senato nel consiglio grande, nel modo che gli altri magistrati, e duri tal dignità un anno, e possa il consiglio nel creare i successori rifar sempre i medesimi, e siccome i Romani eleggevano quello che chiamavano principe del senato, così il senato nostro elegga egli quattro proposti, mandando a partito tutti i senatori, e quei quattro che hanno più suffragi dalla metà in su, rimanessero in tal dignità; le azioni di questi proposti diremo nel suo luogo.

Oltre al predetto numero de'cento senatori, debbano convenire in questo senato il gonfaloniere ed i signori, li procuratori e li dieci, i quali tutti rendano il partito. I collegi e capitani della milizia, de'quali diremo di sotto, saria bene che potessero venire in senato ad udire le lettere che scrivono gli ambasciatori e commissarii, ed avendosi a deliberare o trattare cosa alcuna, lette che fussero le lettere, si partissero. E saria

fanno i dieci, e si potrebbe finalmente tal cosa in maniera ordinare, che molto meglio sariano governate le faccende che insino a qui non sono state. Ma perchè noi ci vogliamo accomodare a' modi passati, perciò dico che volendo creare i signori, secondochè s' usava, almeno si provvegga che tal magistrato venga in persone qualificate. Bisogna adunque levar via quella legge, per la quale chi non ha avuto il padre, o almeno lo avolo de' tre maggiori, perde, siccome noi diciamo, il benefizio. Questa legge constringe quasi gli uomini a dare il magistrato a ciascuno, senza considerare, se egli lo merita o non merita, parendogli che sebbene non è fatto torto ad alcuno, se non è vinto, quando va a partito, per non essere uomo che meriti quella dignità, si faccia ingiuria ai descendenti suoi, i quali per non avere avuto il padre o l' avolo de' tre maggiori, potrebbono perdere il benefizio, la qual cosa è disutile alla repubblica. Perchè nella creazione de' magistrati si debbe considerare le qualità di quelli che sono, non di quelli che hanno a essere. È adunque da spegnere la sopraddetta legge, per levare tal rispetto delle menti degli uomini. Oltre a questo debbesi eleggere tal magistrato per le più fave nere, vinto il partito per la metà ed una più, siccome noi di sopra dicemmo degli altri magistrati. Debbesi ancora il tempo del divieto suo abbreviare, ed a questo modo verrà in persona di qualità notabile. Appresso mi pare che sia da allungarli il tempo, e farlo annuo, come io vorrei che fussero tutti gli altri magistrati, siccome usavano anticamente i Romani, ed oggi usano i Veneziani, senza che i rettori di fuori stanno ne' loro reggimenti sedici mesi. L'auto-

rità delle sei fave nere senza dubbio si debbe estinguere, per le ragioni dette di sopra nel precedente libro, e non vorrei che tal magistrato avesse alcuna libera autorità, se non in alcune cose, che non aspettano tempo, e non hanno bisogno d'altra consultazione, come saria mettere in possessione, concedere privilegii a forestieri, a cittadini o a qualunque altro si sia, onorare signori che venissero nella città, e finalmente vorrei che avessero libera autorità nel proibire le violenze che tal volta dagli uomini insolenti son fatte, rimettendo ciascuno a' magistrati e giudici ordinarii. Egli avviene spesso che i sudditi vogliono ottenere qualche grazia, come sono fiere libere, alleggerimento di qualche gravezza e simili cose, e ricorrono alla signoria, la autorità della quale vorrei che fusse libera in tutte quelle cose che risguardano il tempo presente, ma dove s'avesse avere considerazione del tempo futuro, non fusse libera la sua autorità, ma si dovesse procedere, secondochè richiedesse la natura della cosa, come saria (poniamo) se alcuni sudditi volessero o mutare o far nuovi statuti, deono essere rimessi a questo magistrato che è proposto a regolare il contado della città; se volessero alienare o far nuove convenzioni, debbe la signoria procedere nel modo che nell'altre provvisioni si osservasse, ed in somma a me basterebbe che la signoria non avesse libera autorità in cose, che riguardassero lo stato universale della città, o di privato alcuno, per le cagioni sopraddette, e le altre faccende particolari della repubblica bisogna che sieno in modo distribuite e regolate che ciascuno sappia ove egli abbia a ricorrere. La stanza che facevano i signori nel

palagio, non aveva in sè cosa alcuna che recasse alla repubblica onore e utilità, anzi facevano l' opposito, perchè avendo la signoria quell'autorità che aveva, ed abitando tutta nel palazzo, sempre poteva essere oppressa da chi voleva farsi padrone della città, o alterare lo stato presente, siccome avvenne nel MDXII, poichè Giovambatista Ridolfi fu creato gonfaloniere per un anno, il quale colla signoria fu costretto far quello che voleva chi volle alterare quella nuova amministrazione. Ondechè se i signori non fussero stati nel palagio, ma nelle private case loro, vi avriano avuto i Medici maggiori difficoltà nell'opprimere la signoria, che non ebbero, perchè sariano andati con maggiore rispetto a far prigioni i signori nelle case loro, che nel palazzo, perchè facendoli prigioni nel palazzo pubblico, non pare che si faccia ingiuria se non alla repubblica, ma sforzandoli nelle case loro, ne restano, oltre alla repubblica, offese le persone e le famiglie private, e queste sono quelle ingiurie che molto più che le pubbliche fanno gli uomini risentire. Oltre questo, stando i signori nel palazzo, e tenendo quel medemo grado, che il gonfaloniere, fanno apparire nella repubblica certa disformità ed inconvenienza, per la quale l'amministrazione di quella pare che manchi di quell'onore e quella regola, che si ricerca nelle azioni pubbliche. Per le quali cagioni giudico che i signori debbano abitare alle case loro, e radunarsi ogni giorno col gonfaloniere nel palazzo pubblico; e saria bene che portassero vesti più onorate degli altri, e quando accompagnano il principe tutti fussero vestiti di drappo. E perchè potessero far queste spese, saria bene dare a ciascuno di loro

quel salario che fusse conveniente, ed oltre a questo nell'entrata del magistrato donare a ciascuno tanto panno colorato, che si facesse una bella veste, e quella portare privatamente, nè fusse tenuto alcuno scoprire il capo per onorargli, se non quando accompagnano il principe nelle pubbliche cerimonie. E saria bene che si radunassero in tempi determinati col principe per dare udienza a chi avesse bisogno ne' casi sopraddetti, e fuori di questi tempi tutti si radunassero col principe in collegio. Noi diremo di sotto le loro azioni in detto collegio; séguita ora che trattiamo de' procuratori.

Capitolo IX.

De' procuratori.

Noi dicemmo di sopra, che a voler bene ordinare questa nostra repubblica bisognava trovare modo di soddisfare a chi desidera la libertà, a chi appetiva onore e a chi era desideroso di grandezza. Per il gran consiglio si soddisfa a quelli che desiderano libertà, il senato soddisfa a chi appetisce onore, il principe a chi aspira il principato; ma perchè il principato non cape se non uno, e molti sono desiderosi di grandezza, e sono sempre i più savii e valenti della città; perciò è da ordinare di sorte la repubblica, che questi così fatti cittadini non restino malcontenti, rimanendo disonorati, ed anco la città si vaglia del continuo della prudenza loro. È adunque da creare un magistrato di dodici uomini, li quali sempre si radunino col principe, e signori, e dieci, e perchè sieno onoratissimi, è da

dar loro questo onore mentre vivono, e l'azioni loro sieno le più importanti che si trattino nella città, cioè consigliare la repubblica nell'introdurre delle leggi, la qual cura sia loro come propria e principale attribuita, e nella deliberazione della pace e guerra nel modo che di sotto si dirà. E vorrei che tutti questi procuratori precedessero tutti gli altri magistrati dai signori infuori, e si menassero dietro un servidore, ed andassero ornati di veste cospicue; e perchè ciò potessero fare, fusse dato loro un salario di cento fiorini di oro, e vorrei che questi fussero in vece de'dodici buonuomini, e si chiamassero i procuratori di Marzocco, quando non piacesse il nome antico de' buonuomini; non vorrei che patissero divieto da magistrato alcuno così dentro, come fuori, ma non ne potesse mai essere occupati fuori più che sei, acciocchè la metà fusse dentro nella città: non potesse già alcuno di loro essere nè senatore, nè de' dieci, perchè entrando nel senato e radunandosi co' dieci e signori in collegio, verrebbono sempre ad avere queste dignità, senza ch' altrimenti fussero date loro. Questo magistrato senza dubbio saria onoratissimo per le cagioni dette di sopra, ed abbracciando buon numero di cittadini, verrebbe a contentare tutti quelli che in una città possono meritamente desiderare grandezza, e la repubblica verrebbe ad avere i più grandi suoi cittadini onorati e cospicui, e trovandosi essi del continuo a consigliare la città nelle faccende dello stato, verrebbono ad essere governate con prudenza e reputazione, di che altro mai alla città potrebbe seguire che grandezza e tranquillità.

Capitolo X.

De' dieci.

Del magistrato de' dieci altro non bisogna dire, se non che anticamente fu trovato per supplire a' difetti della signoria, la quale perchè veniva in persone che per prudenza, o per altra qualità non erano reputate atte a governare cose di stato, fu provveduto che ogni volta che s' aveva a far guerra, si creasse tal magistrato. Quando adunque la signoria venisse in persone di qualità, si potria fare senz'esso; ma perchè questo può essere e non essere, però è da crearlo in ogni modo, ma non è già da darli quella autorità che aveva, la quale di sopra abbiamo dimostrato che era tirannica e violente; ma in che modo e con che autorità abbia a procedere nelle sue azioni, diremo nel seguente capitolo, dove tratteremo delle azioni e modo del procedere del collegio.

Capitolo XI.

In che modo si abbiano a trattare le azioni pubbliche in collegio.

Noi abbiamo trattato de' principali membri che convengono in collegio, cioè de' signori, procuratori e dieci; del principe e del proposto del senato non abbiamo detto cosa alcuna, perchè essendo l' onore dell' uno superiore a tutti gli altri, e terminando in esso la repubblica, vogliamo di quello separatamente parlare, e nel luogo a lui conveniente. Dell' altro, cioè del

proposto del senato, non occorre altro dire, se non che egli debbe convenire in collegio, solo per essere presente a tutte l'azioni di quello per le cagioni che appresso diremo. Resta ora che diciamo in che modo il collegio debbe procedere nel trattare l'azioni pubbliche, e questa è quella parte la quale ben ordinata pon regola e ordine a tutta la repubblica, e ripara a tutti i più importanti inconvenienti che di sopra narrammo. Io ho sentito più volte dire a' più gran savii della città che a voler correggere il governo che si osservava al tempo di Pier Soderini, bisognava creare un senato a vita, e far anco certo numero di procuratori a vita, per le quali dignità si venissero a contentare quelli che erano malcontenti per non ottenere quella dignità che si persuadevano meritare, e pareva loro che fatte queste due cose, la repubblica fusse corretta. Nè consideravano che se non si trovava altra autorità ed altro modo di procedere nel senato, che quello che si osservava negli ottanta, non poteva succedere dalla creazione di tal senato altro bene che quello che produceva l'ordine degli ottanta. E per fare i procuratori, se non si variava l'ordine e modo del procedere della signoria e dieci, non si rimediava a disordine alcuno, e sariano seguiti quelli stessi inconvenienti che prima seguitavano. Nell' anno MDXII quelli che si tenevano valenti uomini, poichè ebbero cacciato Piero Soderini, fecero la riforma della repubblica, nella quale non riformarono altro, se non che dove la provvisione del gonfaloniere faceva quell' onore perpetuo, costoro corressero questa legge e provvidero che il gonfaloniere tenesse quel grado un anno, e

dove gli ottanta si creavano ogni quattro mesi, ordinarono che tutti quelli che erano stati ambasciatori, commissarii e gonfalonieri ne' tempi passati, facessero il senato, al quale fusse attribuito l'ufficio degli ottanta, e quando ebbero fatto questo, parve loro aver fatto ogni cosa; il simigliante fecero quelli che ordinarono la repubblica nel MDXXVII, dopo la rovina di quella tirannica amministrazione che dal MDXII insino a quel tempo era durata, tantochè la città nostra ha pochissima obbligazione a questi così fatti savii, li quali colla sapienza loro hanno così mal guidata. Ma lasciando di riprendere la malvagità e ignoranza dei sopraddetti cittadini, e tornando al proposito nostro, dico, che questo collegio sarà composto di tre membri principali, della signoria, de'procuratori e de'dieci; de' dieci sia cura propria il consigliare le cose appartenenti alla pace e guerra; dei procuratori l'introduzione delle leggi ed il regolare le cose appartenenti allo stato della città, così fuori, come dentro: ma si travaglino ancora delle cose appartenenti al magistrato de' dieci, tal che la loro autorità includa quella de'dieci, e non sia da quella de'dieci inclusa; la signoria includa l'una e l'altra autorità. Quando adunque in collegio si tratta di cose appartenenti alla guerra introdotte dal magistrato de' dieci, sia tale amministrazione comune alli procuratori; ma quando in detto collegio si tratterà cose appartenenti all' introduzione delle leggi e provvisioni, non sia tal cura comune alli dieci, ma eschino dal collegio, lasciando tal cura alli procuratori; la signoria sia ad ogni cosa presente. Il modo dunque del procedere sia questo. Viene in considerazione del princi-

pe, o dei procuratori, o de' dieci, o di tutti, o di alcuni di loro, se si debbe muovere una guerra, se si debbe pigliare una difesa, se si debbe cercare una nuova amicizia, romperne una vecchia, e simili cose principali. Disputino i dieci, i procuratori, il principe di tal materia, in questo modo. Quello che tiene il primo grado tra i dieci, cioè il proposto, domanda il primo procuratore del parer suo. Costui dice la sua opinione, confermandola con quelle ragioni che gli occorrono, ed è dal segretario notata col nome del suo autore; e vedendo il primo introdotta nuova opinione, o egli abbandona la sua, giudicando questa seconda migliore, o egli sta pertinace; se abbandona, debbe essere scancellata dal segretario: se non l'abbandona, debbe pure procedere avanti; sono poi li altri procuratori, e li dieci domandati ordinatamente del parer loro, i quali se passeranno nelle sentenze dette, non se ne terrà altro conto, se introdurranno nuovi parèri, saranno le opinioni loro notate, come le precedenti, co' nomi de' loro autori, e si riserveranno tutte quelle sentenze, che da' loro autori non saranno abbandonate; ma poichè ciascuno procuratore, e ciascuno dei dieci, arà detto il parer suo, se il principe, o alcuno de' signori vorrà nuovare parere alcuno, sia allora tenuto farlo. Io voglio, che il principe sia l' ultimo acciocchè niuno resti di dire l' opinione sua, per non dire contra il principe, quando egli fusse il primo, e se il principe innovasse sentenza, non voglio che alcuna delle precedenti sia abbandonata dal suo autore, il che potrebbe avvenire che alcuno facesse per farli cosa grata. Saranno adunque in ogni azione tre,

o quattro pareri il più, de' quali in collegio non si pigli altra determinazione, ma radunato il senato, il gonfaloniere mostri la cagione che fa venire il collegio in tal considerazione, faccia poi leggere i pareri sopraddetti, gli autori de' quali sien tenuti confermarli con quelle ragioni che occorreranno loro, e sia data poi autorità a ciascuno senatore di parlare in favore o disfavore di qualunque sentenza gli parrà, e quando non sarà più chi voglia dire cosa alcuna, sieno detti pareri mandati a partito, e vinca quelli che avrà più suffragii dalla metà in su, e tale deliberazione sia notata come *senatus consultum*, come dicevano gli antichi, e sia imposto necessità alli dieci di eseguirla; e se niuno di questi pareri vincesse, il che rarissimo avverrà, possa ciascuno, che si trova nel senato, introdurre nuovi pareri, tanto che alcuno vinca.; e questo è l' ordine che si debbe osservare nel deliberare l' azioni principali della pace e guerra, le quali i dieci hanno poi ad eseguire. E perchè dopo le prime deliberazioni nascono nell' esecuzione casi di grandissima importanza, siano tenuti i dieci, in così fatti accidenti, procedere nel medesimo modo osservato nelle principali deliberazioni, e non possano essere impediti nè da' procuratori, nè dalla signoria; ed il primo proposto del senato si raduni in collegio, come testimonio delle loro azioni, le quali quando non procedessero secondo l' ordine usato, sia tenuto accusare chi ne fusse cagione alla quarantia, della quale di sotto diremo, e si raduni in collegio detto proposto tre mesi, e succeda l' altro, tanto che tutti quanti finiscano l' anno. In somma tutte le principali deliberazioni e quelle che poi nel-

l'esecuzione nascono, siano nel modo detto deliberate ed eseguite; e per darne qualche esempio. Fu nella guerra passata principale azione deliberare, se la difesa si doveva, o non doveva pigliare. Nacquero poi nell'amministrazione di essa molti casi, li quali furono come principali, ne' quali si doveva procedere, come nelle prime deliberazioni, siccome fu quando i dieci deliberarono di abbandonare Prato, e come sarebbe se si avesse nella guerra a far qualche gran condotta, e simili cose, le quali deliberate da pochi, e riuscendo male acquistano biasimo grande a chi è autore di tale deliberazione, e perciò bisogna deliberarne in senato. Le altre cose particolari sien sempre consigliate in collegio ed eseguite da' dieci. Procedendo adunque le cose in questa maniera, verranno i procuratori ad essere capi delle sentenze e pareri. I dieci avranno oltre a questa dignità, l'esecuzione in potestà loro, così non saranno i medesimi quelli che consiglieranno e delibereranno, ma saranno bene i medesimi quelli che consiglieranno ed eseguiranno, donde non può nascere disordine alcuno, siccome quando sono i medesimi quelli che consigliano e deliberano, li quali le più volte essendo signori delle deliberazioni, consigliano secondo gli affetti loro, e non secondo l'utile della repubblica. Quanto alla introduzione delle leggi e provvisioni, noi dicemmo che tal cura debbe essere propria e principale de'procuratori, perchè questo magistrato principalmente è ordinato per regolare tutta la repubblica e stato di quella, introducendo nuove leggi e provvisioni che possono nascere o dalli detti procuratori o da altri magistrati che sono proposti a quella amministra-

zione, per conto della quale cercano l'introduzione di qualche legge. Quando i procuratori sono autori di tali provvisioni, deono procedere nel medesimo modo, che nelle deliberazioni della pace e guerra, eccetto solamente che i dieci non si deono trovare a tal consultazione. Quel procuratore adunque che tiene il primo grado debbe dimandare il parere di ciascuno, che se si trovano diversi in tutto e per tutto, o in parte, si deono notare co' nomi de' loro autori; e se il principe o alcuno de' signori vuole innovare cosa alcuna, poichè i procuratori avranno detto e disputato sopra le sentenze loro, sia allora tenuto far tal cosa nel modo che dicemmo nelle deliberazioni della pace e guerra. Radunato poi il senato, poichè i pareri saranno letti, e che ciascuno avrà avuto facultà di parlare quello che gli sarà paruto, si mandino a partito, e vinca quello che passerà la metà de' suffragii con maggiore numero che gli altri, e questo parere vinto nel senato, debbe poi essere confermato nel consiglio grande, vincendo per la metà e un più; e a ciascuno sia dato autorità di favorirlo o disfavorirlo secondochè gli pare; solamente l' autore di quello sia tenuto, parlando in bigoncia, favorirlo, e questa ultima deliberazione del consiglio sia quella che s' attenda. Ma perchè nella città nostra sono istrutte l' arti, ed a quelle son preposti magistrati, e sono similmente molti altri uffizii, siccome gli uffiziali del monte, uffiziali de' pupilli, maestri di dogana e simili, alli quali tutti molte volte occorre introdurre una legge nuova, o correggere una vecchia in benefizio della loro amministrazione; similmente alcuni privati per alcun caso particolare hanno

bisogno talvolta di qualche provvisione, per levare confusione, e diminuire noia al collegio, mi pare da ordinare, che tre procuratori sieno proposti tre mesi, e tre altri poi succedino, e così faccino di mano in mano. Questi tre proposti, uno de' quali sia capo una settimana, si radunino in tempi determinati fuori di collegio in audienza separata, ed a loro qualunque, o magistrato, o persona privata, voglia introdurre o correggere legge, debba ricorrere ed informarsi della volontà e desiderio suo: dopo questo i detti proposti informati diligentemente di tali cause, deono introdurle in collegio, esclusi i dieci, dove fatta diligente esamina, si dicano i pareri nel modo ed ordine detto, e nel senato poi e nel consiglio grande si proceda come è detto; ed è da notare, che io voglio che ciascuno procuratore, signore o gonfaloniere in materia che appartenga a provvisioni, possa solo contra l' opinione di tutti gli altri introdurre una legge in senato e poi in consiglio, procedendo nondimeno secondo l' ordine detto. Ma in materia di pace e guerra, voglio che non solamente i predetti possano far tal cosa, ma ancora ciascuno de' dieci, come saria se nella guerra passata tutto il collegio, fuori che uno, o procuratore o altro che si fusse, fusse stato di opinione che la difesa non si dovesse pigliare, dico che quell' uno solo può fare notare il parer suo contrario a tutti gli altri, e mandarlo poi a partito nel senato, secondo l' ordine detto, la qual cosa è ottimamente ordinata, perchè è utile alla repubblica che i concetti di ciascuno sieno intesi nei numeri larghi, potendo massimamente quelli i quali ne' numeri piccoli non approvavano tal parere, disfa-

vorirlo pubblicamente nel senato, perciocchè molte volte avviene che alcuno particolare averà qualche buona intenzione, ma per non avere modo a farla intendere tra molti, si perde quella utilità che ella poteva recare; così fatto è il modo del procedere che si debbe osservare in collegio d'intorno alle deliberazioni della pace e guerra, ed alle introduzioni delle provvisioni e leggi. Séguita ora del reggimento del principe.

Capitolo XII.

Del principe.

Il gonfaloniere, siccome tutti gli altri magistrati, rettori e consigli, debbe esser creato nel consiglio grande nel medesimo modo che fu creato Nicolò Capponi ed i suoi successori; cioè prima si dee trarre sessanta nominatori, ciascuno de' quali nomini chi egli vuole, che vadi a partito per gonfaloniere, e non possa più che una sol volta nominare, il che non si osservò nelle elezioni dette, e perciò sentimmo molti andare a partito per gonfalonieri i quali non eran degni d'ottenere il più basso onore della città, la qual cosa era indegna di tanto magistrato. Fatte adunque le nominazioni vadano tutti li nominati a partito, e quello che vinto il partito averà più suffragii che gli altri s'intenda essere gonfaloniere; e si potrebbe, come nella creazione degli ambasciatori e commissarii, pubblicar tutti i nominati prima che andassino a partito; ma io credo che sia bene non li pubblicare, acciocchè vincendo più che uno il partito, molti vengono ad essere in quel modo onorati, il che forse non avverrebbe, se

prima fussero pubblicati, perchè chi rende il partito subito si dirizzerebbe a chi egli volesse che fusse gonfaloniere, e lui solo vincerebbe, ed agli altri non renderebbe il partito. Così fatto è il modo del creare il gonfaloniere, e mi pare migliore che quello che tengono i Veneziani nel creare il doge, nell'elezione del quale, perchè si riduce a poco numero, mi pare che possa essere corruzione, il che non può avvenire nella nostra elezione, essendo fatta da tanto numero di cittadini; e, siccome di sopra fu detto, giudico che tale onore debbe essere perpetuo. Io so che molti savii della nostra città sono di contraria opinione, li quali dicono che il gonfaloniere non debbe essere perpetuo: prima, perchè chi otterrà tal onore, facilmente potrà acquistare maggiore autorità, che non patisce una città libera; secondariamente, perchè la perpetuità di tanto onore fa che molti divengono nemici alla repubblica, siccome avvenne al tempo di Piero Soderini. Dicono costoro che molti divennero alla repubblica nemici, perchè essendo quella dignità da un solo occupata, quelli che la desideravano, non la potendo ottenere, alienarono l'animo da lei. A queste due cose si può agevolmente rispondere, e prima, che se la repubblica sarà mal ordinata, siccome noi dimostrammo che era ne' due governi passati, e innanzi che Cosimo si facesse grande, non solamente chi sarà principe perpetuo, ma qualunque altro che ciò appetisca, potrà acquistare maggiore autorità, che non è in una libera città, la qual cosa potettero fare ne' due governi passati molti particolari cittadini, siccome noi dimostrammo, e ne' tempi antichi il male ordine della repubblica fu cagione che Cosimo

si fece tiranno. Ma se la repubblica sarà bene ordinata, siccome noi mostrammo che è la nostra, nè chi sarà principe, nè altro privato potrà mai acquistare alcuna tirannica autorità, siccome in Vinezia non fu mai alcun doge che si facesse tiranno, e Marino Faleri che tentò cotale impresa, fu oppresso e punito nel mezzo del condurre ad effetto i suoi pensieri. Appresso li Spartani ancora niuno de'loro re si fece mai tiranno, e Pausania, il quale siccome Marino Faleri in Vinezia volle far tal cosa, perdè insieme il principato e la vita. Alla seconda rispondendo, dico che l' ordine del fare il gonfaloniere a vita, o egli è utile alla città, o non è utile: se non è utile, senza dubbio non si debbe introdurre o faccia o non faccia i cittadini grandi nemici della repubblica; ma se egli è utile, ancorchè sia cagione che molti divengano nemici alla repubblica, si debbe nondimeno introdurre e cercare di riparare per altre vie a quello inconveniente, siccome noi mostreremo che abbiamo fatto nella nostra repubblica : che l' ordine di fare il gonfaloniere a vita fusse buono, è manifesto a chi considera in che modo fu governata la repubblica dal MCCCCLXXXXIV al MDII, ed in che modo ella fusse retta dopo il MDII fino al MDXII: in quel primo tempo visse la nostra città inquieta, piena di confusione, piena di disordini, non era alcuno che tenesse cura del ben pubblico, ciascuno aveva volto l' animo all' ambizione ed all' arricchire, onde la repubblica ne diveniva povera e disonorata; ma dopo il MDII, per la bontà di quell' ordine nuovo, vedemmo la città sempre andar prosperando, talchè in capo di X anni si trovò sgravata di tutti i debiti fatti, trovossi libera dalla

guerra di Pisa, e provveduta d' armi, ed era venuta in tanta reputazione, che i primi re cristiani e papa Giulio ne tenevano conto, e l' onoravano colle loro ambascerie, la quale utilità non nacque da altro che dall' essere divenuto il gonfaloniere perpetuo. Debbesi adunque introdurre tale ordine, essendo tanto utile alla città, e trovare le cagioni che generano ne' cittadini quelle male contentezze, ed a quelle per altre vie riparare, siccome abbiamo fatto noi nella nostra ordinazione, come di sotto sarà manifesto; oltre a questo, tutte quelle ordinazioni che portano maggiore tranquillità alla città, si deono reputare migliori, perchè gli uomini non per altra cagione convennero insieme, se non perchè vivendo dagli altri separati, erano oppressi da tante difficoltà, che non potevano mai sentire nella vita loro nè quiete, nè tranquillità alcuna. Congregaronsi adunque insieme, e porgendosi aiuto l' uno all' altro, cominciarono a vivere più tranquillamente, e tutte le leggi poi nella città ordinate, non ad altro fine sono indiritte, se non che ciascuno, ottenendo quello che è suo, meni la vita sua pacifica e quieta. Se noi ora consideriamo tutte le repubbliche d' Italia de' tempi nostri, troveremo quelle che hanno il principe perpetuo, siccome è la veneziana, vivere quietissimamente, ed essere durate lungo tempo, e tutte l' altre essere piene d' intrinseche alterazioni, e molto spesso variare, siccome è stata la Genovese, Lucchese, Sanese e Fiorentina. Ne' tempi antichi li Spartani in Grecia vissero lungo tempo colle medesime leggi e senza alterazione alcuna, e saria ancora molto più durata, se dalle forze d' Alessandro Magno non

fosse stata coperta; da altro canto gli Ateniesi ne' medesimi tempi vivevano in continui travagli, la repubblica romana, mentre visse sotto li re, non sentì mai alterazione alcuna, e fece sotto quel governo tanto acquisto, che potette poi dominare tutta Italia, e finalmente tutto il mondo; ma tosto che la regia potestà fu levata via, s'empiè quella repubblica d'alterazioni e tumulti, perchè i cittadini cominciarono a divenire ambiziosi per l'appetito del consolato, talchè per ottenerlo non si curavano di trapassare la giustizia e la onestà, e di più nacquero le largizioni, e molte altre cose che facevano quelli cittadini per corrompere i suffragii, e finalmente la contesa fra il popolo e il senato, la quale ridusse all' ultimo la città sotto il giogo della tirannide; laonde se quelli che riformarono la repubblica dopo la cacciata de' Tarquinii, non avessero levato via l'ordine del fare il principe a vita, ma vedendo che l'ordine era buono, avessero provveduto di sorte che non potesse divenir cattivo, il che sarebbe venuto fatto se avessero regolato la creazione del re, ordinato consigli e magistrati, li quali col re governassero la repubblica e fuori e dentro, e colligato in modo i membri principali, che l' uno avesse dependenza dall' altro, e non ogni cosa dependente dal re, saria stata in quella repubblica tanta tranquillità e quiete, quanta si possa immaginare; e perchè ella venne in tanta grandezza che non poteva temere forza alcuna estrinseca, senza dubbio sarebbe stata immortale e sempiterna. Non fecero già così i Viniziani, la repubblica de' quali in quel tempo che ella si potette chiamare repubblica, cominciò con questo ordine del prin-

cipe perpetuo, il quale governava ogni cosa, siccome i re la repubblica romana. Ma essi a poco a poco, quando con una legge e quando con un' altra, ora aggiungendo una cosa ed ora un' altra, l' hanno ridotta a tal perfezione, che adito alcuno non si vede alla rovina di quella; e quantunque eglino abbiano avuto alcuni dogi insolenti e tirannici, furono sì prudenti, che potettero conoscere che non l' ordine era cagione della loro insolenza, ma la qualità delle persone nelle quali tal dignità era caduta, e perciò non vollero levar via la perpetuità del principe, ma provvedere di sorte che egli non potesse divenire insolente, e ne' tempi nostri non muore mai doge alcuno, che non aggiungano qualche cosa che appartenga al mantenimento di quella amministrazione. Ma tornando al proposito nostro, la città nostra ancora può dare manifesto testimonio della tranquillità che hanno le amministrazioni nelle quali è il principe perpetuo, e della inquietudine che patiscono quelle che di tal ordine mancano. Il che è manifesto a chi fa comparazione tra quelli tempi nei quali ella ebbe il principe perpetuo, e tra quelli nei quali ella si governò facendo il gonfaloniere per due mesi, o per un anno, e perchè questo ultimo tempo è più fresco nella memoria degli uomini, ritorni a ciascuno nella mente quanto travaglio e divisione messe nella città l' ambizione di pochissimi cittadini, li quali per ottenere essi quella dignità che aveva Nicolò Capponi, fecero ogni cosa per rovinare la città, laddove se Nicolò Capponi fusse stato gonfaloniere a vita erano costretti quelli suoi avversarii a posare l' animo vedendo che bisognava aspettare la morte sua a salire

a quel grado, e le calunnie colle quali gli toglievano la reputazione nell'universale, non averebbero avuto luogo, talchè tutta quella amministrazione saria stata men travagliosa, nè aria patito altre alterazioni, che quelle che fussero di fuori venute; appresso, tutte quelle città, dove la suprema dignità è perpetua, si son sempre governate con maggiore uniformità e minore varietà che l'altre, siccome per gli esempi antichi e moderni si può vedere, e molto meglio nella nostra repubblica, che in alcuna altra, perchè in quelli tempi nei quali il gonfaloniere si faceva per due mesi, ogni volta che si mutava il gonfaloniere, nasceva certa varietà nella repubblica, della quale era cagione la disformità degli animi degli uomini, e massimamente dei grandi, i quali, se non per altro accidente, per parere almeno inventori di nuovi ordini, sempre procedono diversamente da quelli che sono preceduti. In questo ultimo governo fu gran varietà ne' modi che furono osservati da Nicolò Capponi, Francesco Carducci e Raffaello Girolami; talchè si può affermare che colla mutazione di queste persone nascesse anco varietà nella repubblica. Ma al tempo di Pier Soderini tutto quel tempo che durò quell'amministrazione, non sentì mai la città variazione alcuna, ma fu sempre governata e retta con grande uniformità e continuazione, la qual cosa nascendo dall'ordine del gonfaloniere perpetuo, senza dubbio è da introdurlo nella nostra città, e massimamente perchè dalla perpetuità del principe séguita ancora un'altra utilità la quale è che giudicando i cittadini non si avere a dare tanto onore, se non ad uomini d'eccelse virtù, si preparano con maggiore industria e

sollecitudine; onde nasce che gli uomini divengono più virtuosi. Per quello adunque che abbiamo discorso, assai è manifesto che il principe debbe esser perpetuo. Quanto all' autorità dico, che non debbe avere maggiore autorità, che s' abbia uno de' signori, della quale avendo di sopra ragionato, non occorre più altro replicare. Basta solamente sapere che quanto all' autorità, non si debbe di lui fare maggiore stima, che d' uno de' signori; debbe bene essere onoratissimo sopra tutti gli altri, e chi sarà ornato di tal grado, lo debbe tenere con grandissima pompa e magnificenza, la quale apparirà ancora maggiore, abitando i signori alle case loro, li quali venendo ogni giorno onoratamente al palagio, faranno apparire nella città maggiore grandezza, la qual cosa è necessaria a tutti gli stati che tengono imperio. Il principe adunque, del quale tanto abbiamo parlato, è il quarto ed ultimo membro della nostra repubblica, il quale sta in luogo eminente, come la punta d' una piramide, ed è non altrimenti che uno speculatore, il quale vigila sempre per la guardia della repubblica, e trovandosi in collegio, in senato, in consiglio grande, è cagione che le faccende procedano ordinatamente, essendo sollecito dell' onore ed utile della repubblica più che alcun altro, fa che le cose sono anco amministrate con quella dignità e prestezza che si conviene, ed essendo legato da ogni parte dalla ordinazione della repubblica, è costretto ad esser buono, ed essendo buono è forza che non produca se non buoni effetti, e che gli altri ancora divengano buoni; talchè in una repubblica così ordinata, non si può vedere se non esempli di virtù e

bontà. Ed avendo detto tutto quello che appartiene alli quattro membri principali, de' quali è composta la nostra repubblica, ed avendo regolato tre azioni principali, cioè la creazione de' magistrati, la deliberazione della pace e guerra, e la introduzione delle leggi e provvisioni, resta che regoliamo la quarta, cioè le provocazioni, delle quali tutto quello che ci caderà nell' animo di dire nel seguente capitolo sarà da noi narrato.

Capitolo XIII.

Della quarantia.

Tutti quelli che con prudenza hanno ordinato repubbliche, considerando quanto sia grande la malvagità degli uomini, i quali rade volte fanno bene, se non quando non possono far male, perchè i magistrati sieno costretti ad essere nelle loro sentenze giusti, hanno posto freno alla loro autorità, ordinando che dalle loro sentenze si possa provocare ad una superiore potestà. Ma è da notare che questo atto dell' ascoltare le provocazioni, pare che sia proprietà di quello che è signore dello stato e della città: ma perchè chi è signore, o egli non vuole, o egli non può se non con difficoltà tal cosa eseguire, perciò vediamo tale offizio essere attribuito ad un altro giudizio dagli altri separato. Laonde perchè in Francia il re non vuole, ed anco con difficoltà potria occuparsi in tal faccenda, sono ordinati quattro parlamenti, li quali odono e giudicano le provocazioni di tutto il regno. In Vinegia, perchè il consiglio grande, che è signore di tutta la repubblica, non

può fare tale effetto, perchè bisogneria che stesse tutto l'anno occupato in tal materia, il che saria impossibile rispetto alle faccende private, sono ordinate tre quarantie, ad una delle quali s' appella in materia criminale, all' altre due in materia civile. E perchè io non trovo i più freschi esempi, nei migliori ordini civili, che questi de' Viniziani, non si potendo massimamente aver piena notizia degli ordini antichi, giudico che noi gli dobbiamo imitare, e perciò sia creato un giudizio di quaranta nel consiglio grande, nel modo che si creano gli altri magistrati, ed a questo giudizio si debbe appellare da tutti i magistrati e rettori, in materia così criminale, come civile, e non bastando una quarantia, se ne potria ordinare due, e l'una si chiamasse criminale e l'altra civile, e durasse l'uffizio un anno, e ciascuno che fosse di tal quarantia tirasse certo salario. Li Viniziani danno a quelli che sono della quarantia ogni giorno che ella si raduna, quarantadue soldi, cioè un terzo di ducato al modo loro, e chi è della quarantia, e non si raduna in essa, è bene che non tiri il salario detto, ed anco chi non arriva al principio; e però bisognerebbe ordinare, che tosto che la quarantia è radunata per dare audienza, entrasse dentro uno a chi tal cura fusse commessa, e desse a ciascuno il suo stipendio, talchè chi venisse dopo, perdesse quella utilità. Il modo del procedere in tal materia, vorrei che fusse questo. Principalmente io vorrei che da tutti li magistrati ordinarii, così dentro, come di fuori, si potesse appellare in ogni materia, e chi appellasse fusse tenuto ricorrere a conservadori di legge, li quali fussero sei e non dieci, ed a tutto il magistrato narrasse

il torto fattoli, e lo provasse in modo con scritture e testimonianze, ed altre cose atte a far fede; che il magistrato determinasse, per partito vinto per li due terzi, tal causa doversi introdurre, ed alcuno di loro fusse tenuto, o per sorte, o altrimenti ricevere tale introduzione. Ricevuto che alcuno de' conservatori avesse la causa nel modo detto, n' andasse in quarantia, e narrasse la causa semplicemente, e domandasse l'introduzione. E la quarantia fusse tenuta per partito accettare tale appellazione, e dal segretario di essa fusse notata l'introduzione ed il tempo nel quale fu accettata, acciocchè le cause sieno ordinatamente agitate secondo i tempi, e precedano quelle che sono prima introdotte. Introdotta che è la causa, sia tenuto quel conservadore che ricevette l' introduzione, parlare nella quarantia, e difendere la causa di colui che egli ha preso a difendere, se egli non voglia da sè stesso difendersi. Ma è da notare, che quello che appella, di reo diviene attore. E se la lite è contra un magistrato, sia tenuto il magistrato difendere la sentenza sua per uno del magistrato, o per uno avvocato, se così esser meglio si giudicasse; se la lite è contro a privato alcuno, egli ragionevolmente doverà difendersi, il che sia da lui stipendiato; parlato adunque che averà il conservatore per l'attore, e l' avvocato per il reo, vada a partito nella quarantia, se la sentenza si debbe dare, o se bisogni meglio riudire le parti, ed il partito sia vinto per la metà ed una più. Se s'ottiene che la sentenza si dia di nuovo, si ricolga il partito, per il quale si dichiari, se la sentenza del magistrato dal quale s' appella è giusta o ingiusta, e se ella si vince che ella sia giusta,

colui contro a chi la fu data, abbia pazienza, nè più ne possa parlare; se si ottiene che ella sia ingiusta, colui che l'ebbe in favore la viene ad avere perduta, ma può, se vuole, ritornare al giudice primario, perchè la quarantia, quando taglia una sentenza data, dichiara che l'è ingiusta, ma non già determina se è in tutto o parte ingiusta, e però può, a chi ella viene contra, ritornare al giudice primario per ottenere quello che vi era di giusto, ed il reo, che in questo secondo giudicio è attore, sempre che egli pensa che dal primario giudice gli sia fatto torto, può appellare alla quarantia; ma se non s'ottiene che la sentenza si dia di nuovo, parlino le parti, e parlato che hanno, si seguiti il medesimo ordine, e se questa seconda volta non s'ottiene che la sentenza si dia, si parli per le parti la terza volta, e parlato che hanno, diasi la sentenza nel modo detto, senza mandare altrimenti a partito se ella si dee dare; e tutto quest'ordine si osservi, quando le liti sono tra persone private, così in materia criminale, come civile; ma quando la lite è tra un magistrato e una persona privata, come saria se gli otto avessero condannato alcuno per qualche malefizio, ed il reo appellasse, se la sentenza della quarantia viene contro il reo che in questo secondo giudicio è diventato attore, bisogna che abbia pazienza, perchè s'intende la sentenza del magistrato esser confermata; s'ella viene contra il magistrato, viene la sentenza sua a essere annullata. E perchè la quarantia nel tagliare la sentenza d'alcuno magistrato, giudica quella essere ingiusta, ma non dichiara già se in tutto o parte è ingiusta, e perciò po- [illegible] che il reo che in questo secondo giudizio

è attore, meritasse qualche pena, ma non quella che era stata dal magistrato determinata, vorrei che in quarantia, tostochè ella ha tagliata la sentenza del magistrato, si mettesse un partito, per il quale si dichiarasse, se il reo debba o non debba patire, e se vincesse che egli non dovesse patire, s' intendesse il reo esser assoluto; se si ottenesse che egli meritasse punizione, ciascuno de' tre proposti della quarantia, li quali, creata che ella è, deono essere per sorte tratti, e deono tenere quel grado giorni ventisette, ed in capo al tal tempo si deono trarre i successori, e di questi tre, il più vecchio dee tenere il primo grado li primi nove giorni, e l'altro che succede nell' età, debbe succedere nell' onore: ciascuno adunque de' detti proposti debbe pronunziare la pena colla quale debbe essere il reo punito, e queste pene deono andare a partito, quella che dalla metà in su avrà più suffragii, sia quella che merita il reo, ed a lui bisogni stare paziente; e questo ordine è da tenere, così nelle cause criminali come nelle civili. E non bastando una quarantia, se ne potria, come è detto, creare due, e li conservatori li quali vogliamo che sieno sei, per levare tanta confusione, si potranno dividere in due parti, talchè una parte di loro intromettesse le cause criminali alla criminale, l'altra parte le cause civili alla civile, se fussero due, o alla medesima se fusse una sola. Bisogneria determinare il tempo del parlare, acciocchè l'una parte e l'altra potesse dire le medesime ragioni sue; li Veneziani concedono una ora e mezzo di tempo a ciascuna parte, non includendo in questo spazio quel tempo che si consuma in legger scritture e produrre testimonii, e però l'oriuolo,

quando si legge scritture, si distende in piano, acciocchè la polvere non caschi. Il medesimo potremmo ancora far noi, e provvedere in simil modo che ogni giudicio fusse in due ore spedito, ed in quel più di tempo che si consuma, come detto è, in leggere scritture; e perchè i nostri cittadini son più malvagi che buoni, e se non sono costretti, rade volte vogliono far bene, siccome si vede per l' ingiustizie che facevano i magistrati nel governo passato, e per la severità di quelli che governano nel presente reggimento, i quali hanno prima condannato uno, che l' abbiano veduto in viso, e non per altra cagione se non perchè e' veggono che così piace a chi comanda loro; e all'amministrazione passata molte volte avveniva, che quando i magistrati avevano a giudicare alcuno, se egli era di quelli che fussero stati in qualunque grado nella tirannide precedente, per parere di fare qualcosa in esaltazione di quel governo, lo punivano eziandio quando non meritava punizione, ma se era della fazione opposita, procedevano più adagio, e la punizione non era così terribile. Perchè adunque i nostri cittadini son malvagi ed ingiusti, e non oprano mai bene, se non per forza, siccome gli asini che non camminano se non col bastone in sulle reni; quando i magistrati abbiano il sopraddetto freno delle provocazioni, nel modo detto ordinate, rade volte avverrebbe che detti magistrati giudicassero le cause che venissero loro innanzi, venendo l' appello alle loro sentenze, perchè vogliono poter far male e bene, senza che gli se n'abbia a rivedere conto alcuno. Per questo credo che sia da imporre necessità a tutti i magistrati di giudicare le cause

che venissero loro innanzi, intra certo tempo, e non le giudicando, s'intenda ciascuno di quel magistrato esser caduto in certa pena, la qual fusse reputata onesta, e saria da pendere piuttosto nel troppo che nel poco, e dopo detto tempo ad ogni modo fussero tenuti giudicarle nel medesimo spazio, e non le giudicando ricadessero nella pena ordinata, e fussero di nuovo tenuti giudicarle colle medesime condizioni; e così procedesse la cosa tanto, che le cause fussero giudicate, ed in tal modo i cittadini, quando fussero nei magistrati, sariano costretti giudicar le cause che venissero loro innanzi, ed essendo costretti giudicare, forse si disporrebbero a giudicare di sorte, che le sentenze loro sarebbero giuste. Io non voglio lasciar di dire, che potria essere che i conservadori nell' ultimo del magistrato loro non avessero spedito tutte le cause, la introduzione delle quali avessero presa. Quando questo caso avvenisse, dico che i medesimi conservadori, ancora che abbiano lasciato il magistrato, debbano seguitare la loro spedizione non altrimenti che arieno fatto se avessero continuato il magistrato. Questo modo si ordina per più brevità e facilità dell' eseguire tali cause, le quali se i conservadori nuovi avessero a spedire, arieno bisogno dell' intera informazione d'esse, ed in ciò si perderia tempo che non è utile a' litiganti; oltre a questo, quando si ordinasse che chi appella desse qualche premio a quel conservadore che introduce la causa, viene ad essere obbligato a seguitarla tanto, che ella sia pervenuta al fine; e però è forza, che sebbene cessa il magistrato, non cessi per questo tal azione, anzi sia sua, e non del successore. Egli è noto a ciascuno, che al

magistrato de' conservadori venivano molte cause criminali e civili intere, le quali bisogna regolare come abbiano a procedere. A me piacerebbe che si creasse un altro magistrato che le giudicasse, e da quello come dagli altri si potesse appellare alla quarantia: potrebbesi anco ordinare, che tali cause fussero sottoposte al magistrato degli otto; e questo saria modo breve e facile, e non occorreria multiplicare magistrati. Così fatto è il modo del procedere nelle appellazioni, dal quale ne seguirebbero tre utilità notabili: la prima, che dando stipendio a tanti cittadini, molti verrebbono a trar frutto della repubblica, e per conseguente ad esserle più affezionati; la seconda, che i magistrati sarebbono giusti, e quando fussero ingiusti, le loro sentenze sarebbono corrette. La terza, che essendo costretti i cittadini a parlare in quarantia, gli uomini diverrebbono eloquenti, il che è cosa molto magnifica in una città. E perchè noi abbiamo detto sopra tal materia tutto quello che ci occorre, seguitiamo ora di dire quello che ci occorre.'

Capitolo XIV.

Del modo del punire i delinquenti contro allo stato.

Noi abbiamo trattato per insin qui tutto quello che appartiene all' essenziale composizione della nostra repubblica, perchè avendo regolato il modo del procedere nelle quattro sopraddette azioni principali, non resta altro a considerare, se non alcune cose particolari, delle quali al presente tratteremo con tutto quello che ci occorrerà, pigliando il principio dal modo del

punire i delinquenti contro allo stato, i quali nel governo passato erano puniti da quella quarantia che allora s' usava, la quale mi pareva che più di danno, che d'utile alla repubblica partorisse: prima, perchè i peccati di molti di quei che eran puniti innanzi all' assedio non erano tanto gravi che quando fussero rimasti impuniti ne fusse però molto danno seguitato, siccome fu la causa di Carlo Cocchi e di Ficino, li quali per aver detto pochissime parole contra lo stato furono privati della vita. E se alcuno dicesse, che il parlare contra lo stato è peccato gravissimo; dico che è vero in quelle repubbliche che son prudentemente ordinate, ma in quelle che sono piene d' errori, come era il passato governo, secondochè abbiamo dimostrato, il dire qualche parola contra lo stato non è peccato gravissimo, perchè n'è dato loro occasione dal mal ordine della repubblica, e saria stato molto meglio pensare di correggere i difetti suoi, che, lasciandoli incorretti, dar materia a ciascuno di avere mala opinione dello stato, e non ne parlare onorevolmente, per aver poi or a questo, or a quell' altro a tor la vita, e far tanti nemici alla repubblica. Quelli che eran puniti nell'assedio, sebbene meritavano quelle punizioni colle quali erano gastigati, per venire coll' armi con tanta crudeltà contro alla patria, nondimeno era meglio lasciarli per allora impuniti e voltare tutto il pensiero alla vittoria, dopo la quale, se si fusse ottenuta, si sariano potuti gastigare; ma il desiderio del punirli non nasceva dall'amore della patria, ma dalla cupidità della roba loro, e procacciavano che in quel tempo fussero puniti, pensando che dopo la vittoria gli uo-

mini non avessero ad essere così della vendetta desiderosi. Non furono adunque di frutto alcuno tutte le sopraddette punizioni, e se non fusse stato quel modo di procedere nel quale era in potere di ciascuno accusare un cittadino, senzachè si sapesse chi fusse stato l'accusatore, non sariano succedute così terribili esecuzioni. Se adunque l'effetto, che erano le punizioni, non era buono, la causa, o vogliamo dire l'instrumento, che era la quarantia in quel modo ordinata, non era anco buono. Appresso, era tal ordine disutile, perchè non era solamente instrumento a mantenere quella repubblica, essendo mezzo a punire i delinquenti contro a essa, ma ancora a ruinarla, essendo per quel modo con false calunnie accusati eziandio quelli che erano di quel vivere amatori, li quali sebbene poi erano assoluti avevano pure quella molestia nel difendersi e render conto di loro, ed insino a che non erano assoluti avevano sempre ragione di temere la dannazione per la varietà degli animi che è in una città divisa, la qual cosa fa che gli uomini si alienano da quelli stati, dove così fattamente i cittadini sono perseguitati; e sebbene Cicerone dice che per essere tal volta un buon cittadino accusato, non perciò si deono le accuse levare, perchè chi è buono ed è accusato, può essere assoluto, ma chi è malvagio se non è accusato, non sarà già condannato; nondimeno molto meglio è regolare la repubblica in modo che chi è buono non sia perseguitato ma onorato, e chi è malvagio sia accusato e condannato. Oltre a questo cotal modo di procedere dava occasione alli uomini di esercitare con viltà la loro malignità e di vendicarsi delle

private ingiurie senza alcuna specie di generosità, le quali tutte cose sono disutili alla repubblica, e perciò giudicò che tal modo di procedere non sia da introdurre nella nostra, la quale mancando di difetti, bisogna anco che manchi di malcontenti, e non avendo malcontenti non si troverà chi pecchi contro allo stato di quella, e per conseguente non sarà necessaria la punizione nel modo di procedere in essa. Ma perchè gli uomini son malvagi, e sempre si trova chi pecca eziandio senza cagione, perciò è da ordinare un modo per il quale con frutto pubblico e privato chi pecca contra lo stato sia punito. Il modo saria facile, se gli uomini si potessero indurre ad accusarsi l' un l' altro a viso aperto siccome s' usava in Roma ed in Atene; e si potrebbe ordinare che l'accuse si facessero a'conservadori in questo modo, che chi accusasse chiedesse l' introduzione della causa nella quarantia, e l'accusatore fusse tenuto pubblicamente in detto giudicio fare tale accusa e seguitare tanto la causa che ne succedesse o l' assoluzione o la dannazione nel modo che noi dicemmo di sopra doversi osservare, quando la quarantia avesse a punire ella il reo. Questo sarebbe utilissimo, perchè gli accusatori accuserebbono chi eglino pensassino che dovesse essere dannato, e perciò accuserebbono chi meritasse punizione e non chi fusse innocente; onde seguiterebbe, chi errasse saria punito, e gl' innocenti non avrebbono quella molestia di difendersi, e quel timore di potere essere dannati. Appresso, gli accusatori quando bene discendessero a tali accuse per vendicarsi delle ingiurie private, mostrerebbono qualche generosità, e saria loro tal cosa frut-

tuosa, perchè essendo costretti parlare in pubblico, diventeriano eloquenti, e così saria rimediato a tutti i difetti che aveva la quarantia nel governo passato: ma perchè io penso che gli uomini non potriano indursi all' accuse volontarie, però è da ordinare un altro modo di procedere, per il quale chi erra sia punito, ed agli innocenti non sia data molta molestia, e la cosa proceda con più frutto pubblico e privato che si possa. Sia adunque il modo questo. Tutte le querele per conto di stato pervengano alli conservadori in quel modo che le pervenivano al magistrato degli otto, li quali conservadori sieno tenuti a esaminare tali querele diligentemente, e quando essi non trovino in colpa quello che fusse accusato, lo possano per li due terzi de' suffragi loro assolvere, facendo notare la querela e l'assoluzione in luogo che si possa rivedere, perchè quando i conservadori assolvessero alcuno che non meritasse assoluzione, è bene che essi dopo il magistrato possano essere accusati; la qual accusa può fare quello che aveva fatta la prima querela, sappiendo egli meglio che alcun altro, se l'accusato da lui meritava punizione o assoluzione, e perciò è necessario che dette querele ed assoluzioni si possano rivedere. Quando giudichino che l'accusato meriti punizione, il che avverrà se l'assoluzione non si otterrà, uno de' conservadori sia tenuto pigliare l'introduzione di tale accusa in quarantia, e sia questo offizio di quello al quale sarà dato dalla sorte: costui l'accusi in quarantia, ed il reo si difenda nel modo detto, cioè o per sè o per avvocati, come meglio gli getta; ed udite le parti, vada a partito se il reo deb-

be patire, e non vincendo s' intenda essere assoluto: vincendo, si proceda nel determinarli la pena nel modo detto di sopra; ma è da notare che bisogna che li conservatori abbiano autorità di poter prendere il reo quando lo vedessero in tal colpa che meritasse pena corporale. Appresso egli viene spesso che i cittadini nell'amministrare le faccende pubbliche peccano quando per malizia e quando per ignoranza; per ignoranza, come Terenzio Varrone, il quale colla temerità sua fu cagione della rotta di Canne, e ne' tempi nostri misser Antonio Grimani potendo soccorrere Lepanto, lo lasciò pigliare al Turco e mandare a sacco: per malizia, come facevano que' dieci che ne' tempi di Cosimo amministravano la guerra di Lucca. I peccati che si fanno per malizia sempre si deono punire; i peccati che si fanno per ignoranza tal volta si deono punire e talvolta perdonare, e perchè simili peccati sieno notissimi al collegio, debbe detto collegio oltre alli altri privati, essere accusatore di così fatti cittadini in questo modo. Ciascuno che si trova in collegio, possa introdurre una querela contro a chi gli paresse che amministrasse male le faccende, e questa querela vada a partito in collegio tra' signori, procuratori e dieci, se ella si debbe accettare, e non vincendo il partito, il quale vinca per la metà e una più, s' intenda non s' avere ad innovare cosa alcuna contra chi era fabbricata la querela; ma se vince il partito, debba il collegio comandare a' conservadori che piglino l' accusa di quello nel modo poco appresso detto, ed oltre a questo dichiarare loro dove abbiano a introdurre tale accusa, cioè in quarantia, o nel senato, o nel consiglio grande.

Introducendosi nel senato o nel consiglio grande si proceda nel medesimo modo che se fusse introdotta in quarantia, cioè il conservadore l' accusi, il reo si difenda, o per sè stesso o per altri. Poi vada a partito se egli debba patire: se abbia a patire, le pene abbiano da essere proposte, se la causa si agita in consiglio grande, dal proposto della signoria, dal proposto dei procuratori e dal proposto de' dieci; s' ella s' agita in senato, sien proposte le pene da' proposti del senato, e quella che ha più favori dalla metà in su, così nell' un luogo, come nell' altro, sia quella la quale debba patire il reo; la cagione che m' induce ad ordinare che il collegio determini dove simili cause s' abbiano a trattare, è perchè spesso avviene che tali accuse si fanno contro a uomini grandi, i quali nei giudizii stretti son puniti con maggior rispetto, e perciò è bene che il collegio, considerate le qualità dell' accusato, determini anco chi gli parrà che n' abbia a esser giudice. E perchè alcuna volta egli avviene che un cittadino fa contra lo stato qualche presta violenza, la quale se non avesse dietro la punizione repentina, potria partorire qualche gran disordine e mettere la repubblica in travaglio; il che sarebbe avvenuto nel caso di Iacopo Alamanni, se egli non fusse stato da quella pena, che e' meritava, subito oppresso, dico che tali casi deono essere puniti in collegio, nel quale, per fare alquanto maggiore numero, sieno introdotti li conservadori di legge, e del reo non si pigli difesa alcuna, solamente vada il partito per lo quale si dichiari se debba esser punito, ed ottenendosi il partito, il proposto de' signori, il proposto primo de'procuratori ed

il proposto de' dieci propongano la pena che egli debbe patire, e con quella che ha più suffragi dalla metà in su, sia punito senza intervallo di tempo. Ma perchè assai abbiamo detto del modo del punire i peccati contra lo stato, seguiteremo di trattare alcune altre cose particolari necessarie alla nostra repubblica.

Capitolo XV.

Che l' ordine del procedere al palazzo del potestà non è buono.

Tutte le azioni d' una repubblica sono distinte in pubbliche e private: le pubbliche è necessario che sieno in modo ordinate, che ad altro fine che al ben pubblico non sieno indiritte, altrimenti la repubblica non averebbe troppa vita. Le private basta che sieno in modo regolate, che alla vita privata sieno fruttuose. Nondimeno, quando si potesse fare che il modo del procedere in esse fusse anco alla repubblica fruttuoso, senza dubbio non saria da recusarlo; le faccende chiamo private quelle che al presente nascono tra private persone per conto di piati, li quali hanno origine da convenzioni fatte, da testamenti, da doti e da simili cose, le quali faccende (come sa ciascuno) si trattano alla mercanzia ed al palazzo del potestà. E sebbene il modo del procedere in questi due luoghi privatamente è giusto, nondimeno è tanto disutile ed in pubblico ed in privato che quando si trovasse un altro ordine che avesse la medesima giustizia, e fusse più utile all' uno ed all' altro, saria da riceverlo volentieri. Il modo del procedere e massimamente al pa-

lazzo del podestà è disutile al privato ed al pubblico. Prima per la spesa grande che si fa, onde nasce che gli uomini impoveriscono, e gli uomini impoveriti che sono, non possono essere in questi tempi correnti nè a loro nè ad altri fruttuosi. Secondariamente, per la lunghezza del tempo, il quale molte volte è tanto lungo, che stracca l'una parte e l'altra, e tal cosa è disutilissima perchè stando occupati gli uomini in simili contenzioni, non possono attendere all' altre loro private e pubbliche faccende. Ultimamente è disutile, perchè le maggiori liti, nelle quali corre più tempo e maggiore spesa, son le più volte tra' primi cittadini della città, li quali diventandone poveri, vengono a divenire abbietti e non generosi, e conseguentemente disutili alla repubblica, ed in questo modo viene a mancare la nobiltà de' cittadini, ed in vece di essi surgono quelli che dalle loro contenzioni divengono ricchi, e sono nella maggiore parte persone vili ed abbiette; e sebbene e' non è male che in una città gli uomini vili acquistando ricchezze acquistino qualche grado di nobiltà, non è già bene che questi tali divengano grandi colla destruzione di quelli che sono nati nobili; e perchè tal cosa non avvenga, è con ogni diligenza da provvedere. Oltre a questo in tutte le repubbliche antiche il litigare era in tal modo ordinato, che dava a' cittadini occasione di esercitare l' eloquenza, onde i cittadini romani prima che cominciassero a trattare le faccende pubbliche, s' esercitavano ne' giudizii civili ne' quali poichè avevano acquistato eloquenza, cominciavano a governare la repubblica. Ne' tempi nostri e massimamente nella città nostra, pochissimi sono ai

quali basti l' animo di parlare tra molti, e ne' due governi passati, quando si faceva qualche consulta, la maggiore faccenda che avessero i segretarii, era il ricordare a chi parlava che con alta voce dicesse, perchè tanto poco erano assuefatti i cittadini a parlare dove molti fussero congregati, che tosto ch' eglino avevano a variare il parlare familiare, pareva che non potessino trar fuori la stessa voce, laddove se il modo del litigare fusse stato ordinato in maniera, che da quello si prendesse occasione d' esercitare il parlare, sariano i nostri cittadini eloquenti come erano i Romani ed i Greci, e come oggi sono i Veneziani, li quali perchè hanno dalla repubblica occasione d' esercitare il parlare in ogni specie d' eloquenza, son sopra tutti gli altri Italiani eloquenti. Sarebbe adunque bene levar via questo modo di procedere del palazzo del potestà, essendo in quello i sopraddetti difetti, ed introdurre un altro, il quale fusse giusto e partorisse utilità al pubblico ed al privato, e questo potrebbe essere così fatto. Bisognerebbe considerare da quante cose nascono le contenzioni civili, e sopra tutte quelle creare magistrati particolari li quali decidessero tutte le liti che nascessero nelle cose a loro attribuite, e da loro si potesse poi appellare alla quarantia nel modo sopraddetto. Ma per dichiarare meglio la nostra opinione, venghiamo agli esempi. Tutti i litigii nascono, come di sopra fu detto, o da convenzioni che fanno tra loro gli uomini, le quali non osservate debitamente, o per altro che sopravvenga, generano liti tra quelli che le avevano fatte, o da testamenti per conto d' eredità, o da doti e da molte altre cose, le quali non è necessario

replicare. È necessario adunque creare un magistrato che sia sopra le convenzioni, un altro sopra le doti, un altro sopra i testamenti e finalmente tanti magistrati, quante sono le cose dalle quali sono i litigii generati; e quando nasce differenza per conto di convenzioni, o di doti, o di testamenti, o d' altro, debbe ricorrere chi si tien gravato a quel magistrato che è proposto a quell'azione, ed ascoltate le parti, debbe infra il terminato tempo, come di sopra fu detto, dar la sentenza in quel modo che gli pare, la quale se non piacesse a chi ella venisse contra, possa appellare alla quarantia nel modo ed ordine sopraddetto. In questa maniera vorrei che procedessero le faccende private e con poca spesa senza lunghezza di tempo, e con occasione di esercitare l'eloquenza. Nè sia chi dica che questi magistrati non saprebbero decidere tali differenze giustamente, perchè in simili cose non è tanta sottilità, che chi ha mediocre intelletto non le possa comprendere. Potrebbono anco detti magistrati quando in qualche caso non si risolvessino, posto il caso in termine, domandare il parere del savio, siccome usavano anticamente i Romani; ma saria meglio lasciare andare questi savii, acciocchè gli uomini s'assuefacessero a giudicare pettoralmente e senza termini di legisti, di che seguiterebbe anco un' altra utilità, che i nostri cittadini veduto l' opera de' dottori di legge non essere tanto necessaria, si darebbono alli studii della filosofia e dell' arte oratoria per servirsene nel governo della repubblica, e terrebbono l' intelletto occupato in più alto e nobile esercizio. Così fatto è il modo che mi pare da tenere nelle faccende private.

Capitolo XVI.

De' collegi e signori delle pompe.

Noi mostrammo di sopra di quanti e come gravi inconvenienti fussino cagione i collegi, e che niuna utilità perveniva alla repubblica del magistrato loro, ordinato nel modo che era. Però io giudico che sia da correggerli, ed attribuire loro quelle azioni che sono più loro convenienti. È adunque da considerare, che l'armi, colle quali una repubblica si difende, sono di due sorti, perchè alcune sono utili dentro, alcune sono utili e fuori e dentro; però tutti gli abitanti della città, secondochè di sotto diremo, bisogna dividere in due parti, una delle quali serva per difendere le mura della città e suoi ripari, l'altra per andar fuori, e combattere colli nemici. In questa parte bisogna che sieno computati tutti quelli che passano il quarantesimo anno, e sono atti all'armi, e questi saranno quelli che sono utili dentro; li quali quando gli altri sono a combatter fuori, stieno alle guardie delle mura e suoi ripari. Di tutti questi giudico che debbano essere capi i sopraddetti collegi, e si deono creare in consiglio grande, siccome gli altri magistrati, e dar loro le bandiere al modo consueto con quella pompa che s'usava, e per onorarli si potrebbe ordinare che entrassero in senato, e quando rendessero anche il partito, non saria male. Vorrei che concorressero a stanziare le spese pubbliche co' signori e procuratori, e si vincessero tutti gli stanziamenti per la metà e una più, e queste sono l'azioni che io vorrei che fussino attribuite alli detti

collegi. E perchè i conservadori abbiano altre azioni da quelle che avevano attribuite, è necessario creare un altro magistrato che abbia autorità di regolare tutte quelle cose che appartengono al fare i costumi conformi a quella specie di repubblica colla quale si governa la città: perciocchè non i medesimi costumi convengono ad ogni forma di repubblica; nelli stati governati da un solo si richiede inegualità; in quelli che sono governati da più, come è quello che abbiamo introdotto noi, è necessaria l'equalità, se non in fatto, almeno in dimostrazione, e però bisogna proibire tutte quelle cose che non possono essere esercitate se non dagli uomini ricchi, come è il fare grandi spese nel vestire, convitare e dar le doti alle fanciulle, le quali cose quando senza modo son fatte da' ricchi, fanno che gli altri, volendogli imitare, si ruinano da loro stessi e divengono poveri, e per uscire poi di povertà, fanno poi ogni cosa per avere danari, senza tener conto dell'onore pubblico e privato; perchè non si curano che la patria sia sottoposta al tiranno, e non che altro divengono ruffiani della donna e delle figliole, con vituperio loro, della casa e della città; onde per rimediare a simili inconvenienti, bisogna con diligenza provvedere, che gli uomini non impoveriscano, perchè senza dubbio alcuno, la roba è quella che muove più che alcuna altra cosa, e però veggiamo, che i Romani per la legge agraria, mandarono sottosopra il cielo e la terra. Appresso, quando i ricchi possono fare alcuna cosa, per la quale apparisce infra i cittadini inegualità, le loro ricchezze divengono agli altri odiose: il che avviene, perchè gli uomini sono invidiosi, e quello che essi non

hanno, non vorrebbono che altri possedesse, senza considerare che la repubblica, vivendosi nel modo si vive, ha bisogno che gli uomini sieno ricchi per valersi delle ricchezze loro quando venga la necessità; siccome ella fece nell' assedio passato, nel quale se ella avesse avuto a servirsi della roba di quelli che volevano che le cose e poderi de' ricchi si dessero per sorte in consiglio, non aría la città fatto sì gloriosa difesa. Ma è da notare, che non tutte le cose nelle quali si fanno grandi spese, si deono proibire, perchè sono alcune le quali rendono la città magnifica ed onorata, come sono le chiese, i palazzi, i giardini, li quali così dentro come fuori da' privati con grandissima spesa e maraviglioso artificio sono edificati: queste cose rendono agli altri cittadini piacere grandissimo, ed alli stranieri, che vengono nella città, stupore e maraviglia, la quale poi diviene maggiore qualunque volta intendono così magnifiche macchine essere state edificate da quelli i quali veggono in abito ed in costumi essere agli altri eguali; siccome avveniva in Roma, quando alcun cittadino, al quale vinto ch' egli aveva li eserciti, e domate le provincie, grandissimi re e signori si gittavano a' piedi, era poi nella città veduto a niuno altro superiore. Tutte queste spese, come è detto, perchè rendono la città magnifica e onorata, non si debbono proibire: quelle alle quali si debbe por regola e modo, son tutte l'altre, che solamente in privato mostrano eccesso e grandezza, e debbe essere tutta detta cura del sopraddetto magistrato, il quale si potrebbe chiamare, se volessimo imitare i Veneziani, signori delle pompe.

Capitolo XVII.

De' capitani di parte.

Io non posso fare alcuna volta che io non vituperi e danni l'imprudenza de' nostri cittadini, i quali hanno opinione che la città nostra non possa stare in libertà, se non è con Francia collegata; nè considerano che le varietà degli uomini e de' tempi fanno varie le cose, e quelli sono stati reputati prudenti, che hanno sapute conoscere queste deformità, e si sono saputi a quelle accomodare; e perchè due sorte sono d'ignoranti, una è di quelli che volessero quando non possono per qualche impedimento imparare, perchè chi è (poniamo) nato sordo, non può apprendere le scienze, chi è cieco non può conoscere la natura de' colori chi è nato e nutrito in luoghi solitarii, è privato di quelle comodità che si ricercano all' imparare; altri sono, li quali, quantunque abbondino d'ogni comodità, nondimeno sono sì deboli d'intelletto e sì ostinati nel non volere intendere la verità, che mai imparano cosa alcuna, e quelli che sono in questo secondo grado, sono vituperosi e degni d'esser privati della società umana: e così fatti son tutti quelli nostri cittadini i quali si mostrano più accesi di desiderio della libertà, che gli altri, perchè a quelli che non hanno questa cupidità di viver liberi, basta avere una forma di repubblica, nella quale ottengono quello che vogliono, e son simili a chi toccasse il fuoco, e non sentisse il suo calore, perchè essendo seguiti infiniti casi dal MCCCCLXXXIV in qua, per li quali si può conoscere quanta poca fede

la città debbe avere nel re di Francia Francesco primo; ed essendo nondimeno i nostri cittadini stati sempre ostinati, che altro si può di loro affermare, se non che manchino del senso comune? Io voglio replicare con quella brevità che io potrò, quante volte il re di Francia ha mancato di fede alla città, e quanto sieno stati sinistri i modi suoi verso quella, acciocchè ognuno apertamente vegga, quanto sia falsa quella opinione che hanno di quel re concetta. Niuno è che non sappia, che il re Carlo, quando in Firenze fece lega co'Fiorentini, promise con pubblico giuramento di render loro le fortezze di Pisa e di Serezzana e di Pietra Santa, ed ogni altra cosa che gli aveva data Piero de' Medici, la qual cosa egli non solamente non osservò, ma i suoi ministri che le tenevano per lui diedero quelle di Serezzana a' Genovesi, e quelle di Pisa a' Pisani, e Pietra Santa a' Lucchesi; onde alla città nostra per la guerra che succedette, ne pervenne infinito danno in pubblico e privato. Successe poi il re Luigi, il quale quantunque fusse obbligato render Pisa a' Fiorentini per obbligazione che fece il re Carlo, nondimeno non pensò mai farne cosa alcuna, e venendo all' acquisto di Milano contro al Moro, richiese la città di far seco nuova lega e confederazione; ma perchè i Fiorentini non si risolvettero presto a farla, avendo rispetto al duca, anzi differirono tanto che il re acquistò Milano, volle che tal dilazione costasse loro, perchè non li volle accettare nell' amicizia sua, senza gran somma di danaro, facendo il contrario di quello che fecero i Romani nella guerra di Antioco, i quali, poichè l' ebbero vinto, fecero seco confederazione con

quelli medesimi patti che gli avevano offerti innanzi alla vittoria, non ostante che egli fusse stato loro grandissimo avversario. Fece poi questo re per li Fiorentini l'impresa di Pisa con Svizzeri, nella quale usarono i suoi capitani tanti sinistri modi che l'impresa non ebbe effetto con grandissimo danno della città, la quale oltre agl' ingordi pagamenti fatti a' Svizzeri senza frutto suo per la tardità loro, o per volere i capitani far prima i fatti del re, fu costretta pagarli venticinquemila ducati per le spese fatte, come diceva, in levare Svizzeri da campo a Pisa, avendo egli prima minacciato l'oratore fiorentino, se non gli pagavano li detti danari, lo caccerebbe di corte, come ministro di suoi nemici. Nacque poi nel MDII, tra la città e sua maestà una confederazione, per la quale si derogò a tutti gli altri obblighi fatti innanzi, ed il re prese la protezione della città, ed ella si obbligò pagarli in tre anni centoventimila ducati con alcune altre condizioni. Quando venne poi all' impresa di Genova, avendo promesso all' orator fiorentino di venire all' acquisto di Pisa dopo quel di Genova, poichè ebbe preso Genova, non volle mantenere le promesse, ma se ne tornò indietro, scusandosi che ciò faceva per purgare le calunnie dateli da papa Giulio di volere occupare la Toscana, ed andare a Roma a coronarsi imperatore, ed avendo poi a Savona nel MDVII, quando ricevette il re di Spagna, fatto intendere, che componendosi le cose di Pisa per quel congresso, voleva cinquantamila scudi, non si vergognò non molto dipoi per un oratore ricercare la città, se ella era per desistere di molestare i Pisani, quando ne fusse richiesta. Successe poi, che a-

vendo monsignore di Ciamonte governatore di Milano dato avviso al re, che Pisa non si potendo più sostenere, era per venire nelle mani de' Fiorentini, e che tal cosa non era utile a sua maestà, parse al re di fare ogn' opera, che li Fiorentini non pigliassero quella città, giudicando, se avessero fatto quello acquisto, non potesse avere più occasione di taglieggiarli; e perciò commise a monsignore di Ciamonte, che mandasse a Pisa messer Giovan Iacopo Triulcio con trecento lance con ordine, che essendo i Fiorentini entrati in Pisa, ne li traesse, non vi essendo entrati, vi entrasse egli, e non potendo fare alcuno de' duoi effetti, si posasse più vicino a Pisa che potesse, ed avvisasse; per la quale stranezza fu costretta la città fare con quel re nuova obbligazione di pagare cinquantamila scudi a lui, e cinquantamila al re di Spagna, se infra un anno Pisa si recuperasse; e perchè il re di Francia ne voleva cinquantamila, si fece un altro contratto segreto, per il quale la città si obbligava darli cinquantamila scudi per un altro conto particolare, tanto che agevolmente si puote vedere, che il re non teneva altro conto de' Fiorentini, che si facesse de' suoi nemici, poichè sì bruttamente cercava di votare le borse loro. E quantunque egli avesse usato così fatti modi verso loro, nondimeno per star fermi nell' amicizia sua, e mantenergli la fede, vollero aspettare l' esercito spagnolo, e perdere la libertà, la quale ariano salvata, se lasciato quel re, che non gli poteva aiutare, avessero fatto con papa Giulio confederazione, il quale non voleva ruinare quello stato, tenendosi di quello per insino allora ben soddisfatto, ma lo voleva alienare di Francia, e tirarlo

nella sua confederazione; la qual cosa poichè egli in alcun modo non potette ottenere, come disperato prese quel partito di rimettere i Medici in Firenze, e gli riuscì per li mali consigli di quelli che allora governavano. Fu adunque ostinata la città nell' amicizia di Francia con quel danno che a ciascuno è noto, e sebbene quel re due volte fu utile alla città, cioè quando comandò al duca Valentino che non la molestasse, e nella ribellione di Arezzo, quando mandò le genti franzesi che le restituirono quella terra, è da considerare, che egli per sua utilità comandò al duca Valentino che lasciasse stare Firenze; perchè considerando egli che la grandezza di quel duca, se avesse potuto disporre dello stato di Firenze, saria stata agli stati, che aveva in Italia, troppo formidolosa, deliberò per quel modo porle freno, e così quel bene, che egli fece alla città, non fece per far bene a lei, ma alle cose sue. Nella ribellione d'Arezzo mandò le genti a restituirlo, prima, perchè temeva che il Valentino, o altri non se n' impadronisse; appresso, stando le sue genti oziose in Lombardia senza alcuno sospetto di guerra, mancò di ogni onesta cagione di negargli tal soccorso, la qual cosa senza dubbio arebbe fatta, se n' avesse avuta alcuna quantunque minima occasione, o veramente aria voluto che tale aiuto costasse alla città. Ma che diremo noi del presente re Francesco? Consideriamo alquanto le sue azioni, per le quali ha mostrato che fede sia e possa essere la sua. Costui tosto che venne alla corona, seguitò l'apparato cominciato dall'antecessore suo per venire all'acquisto di Milano e rimettere la fazione guelfa in Genova, ed essendo egli in cam-

mino, Ottaviano Fregoso doge di Genova della fazione contraria se li fece incontro per far seco confederazione, la quale il re conchiuse, senza avere rispetto alcuno a' suoi amici e partigiani. Prese poi Milano con quella gloria e ripulazione, che fu nota a tutto il mondo, e potendo con un cenno liberare Firenze, fece accordo con papa Lione, che gli aveva mandate contra tutte le genti della chiesa e fiorentine; e questa fu la libertà ch'egli rendè alla città: e non bastò questo, che essendo poi Lorenzo de' Medici, mentre che era in Francia, dove era per la donna andato, venuto in ragionamento di volersi fare signore assoluto di Firenze, lo confortò, secondo che ho inteso, a menare ad effetto cotal pensiero, promettendoli aiuto e favore. Successe poi la mutazione dello stato nel MDXXVII, dopo la quale la città subito entrò nella confederazione sua, nella quale erano i Veneziani ed il papa, e passando monsignore di Lutrecht all'acquisto di Napoli, mandò la città tutte le genti sue, le quali erano in quel tempo in maggiore reputazione, che tutte l'altre d'Italia. E poichè quell'esercito fu rotto, concorse la città grossamente alla spesa, che piacque al re di fare, in tenere Barletta, dove era ricorso il sig. Renzo da Ceri, per tenere occupati gl'imperiali in quella provincia, e volle piuttosto sopportare quel danno senza alcuna speranza di futuro bene, che cercare l'amicizia dell'imperadore, la quale da messer Andrea Doria, che aveva grandissima autorità appresso a quella maestà, l'era offerta. Fece poi il re accordo coll'imperatore, e senza considerare i meriti della repubblica fiorentina, la lasciò esclusa con tutti gli altri potentati

d'Italia. Venne poi l'assedio, nel tempo del quale attendeva il re a provvedere tutte le cose che gli bisognavano per l'osservanza de' capitoli, per riavere i figlioli; e perchè giudicava che alle cose sue fusse molto a proposito che l'esercito imperiale fusse occupato in quella impresa, faceva tutto giorno gran promesse al nostro ambasciadore di far cose grandi per la città, tosto che egli avesse riavuti i suoi figliuoli, i quali poichè ebbe riavuti, essendo richiesto dal detto ambasciadòre, che facesse parte di quelle cose che aveva promesse, rispose che non aveva promessa cosa alcuna. E così la città nostra abbandonata da lui e da ciascuno altro, ritornò sotto il giogo della servitù. È adunque manifesto quanto sia da considerare nell'amicizia del re di Francia, della quale egli non tiene altro conto, se non quando vede essere utile alle cose sue; e quanto la nimicizia da temere, chi non è stato orbo, facilmente ha potuto comprendere, perchè avendo fatto parentado co' più ostinati nemici che avesse, cioè col duca di Ferrara, il quale poco innanzi aveva nutriti gli eserciti de' suoi avversarii e colla casa de' Medici, la quale sotto papa Lione nel MDXX li tolse lo stato di Milano e di Genova, e papa Clemente, mentre che correva Lutrecht coll'esercito a Napoli per liberarlo, fece accordo cogl' imperiali, e dette loro grosse somme di danari, ha mostrato a tutto il mondo, che l' amicizia e nemicizia presso di lui son nel medesimo grado, e perciò chi ne fa seco più conto che egli ne faccia, merita d'esser reputato più che stolto. È adunque da sbarbare questa vecchia opinione che è ne' cittadini nostri, che la città non possa star libera

senza l'amicizia di Francia, e pensare che la libertà si possa mantenere senza il re di Francia, e qualunque altro principe, o repubblica, a variare gli accordi, secondo che richiede la qualità de' tempi e degli uomini e degli accidenti, che tutto giorno si scoprono nelle faccende umane, siccome noi vediamo che hanno fatto i Veneziani, ed Alfonso duca di Ferrara, il quale in tutti gli travagli che sono stati in Italia, da poichè la guerra nacque tra l' imperatore e 'l re di Francia, con questo modo di procedere hanno acquistato reputazione e grandezza. E a chi dice, che avendo gli antichi nostri sempre tenuto con Francia, così anco dobbiamo far noi, si vuole rispondere, che gli uomini savii son quelli che si deono imitare, e chi vuole vedere la sapienza loro, guardi con che forma di repubblica era la città da loro retta e governata, della quale oltra alle quotidiane contenzioni, nacque finalmente la potenza di Cosimo e de' successori, e questi altri che ne' due governi passati hanno avuto tale opinione, si sono trovati con essa due volte oppressi. Ma per trarre non solamente degli animi de' cittadini, ma di tutta Italia, tale opinione, è da levar via i capitani della parte guelfa, ed in cambio di quella creare un altro magistrato che si chiami i provveditori delle munizioni, e darli la cura di tener la città e fortezze del dominio fiorentino fornite copiosamente di polvere, salnitri, piombi, artiglierie d' ogni sorte, ed ogni altra cosa che alla guerra bisogni, e vorrei che questo magistrato fusse sottoposto alli dieci, ed a loro avesse a render conto delle cose alla cura di loro sottoposte. E questo è tutto quello che m'è paruto ragionare

de' capitani di parte; séguita ora che diciamo d'alcune provvisioni particolari.

Capitolo XVIII.

D'alcune provvisioni particolari.

Tutti quelli che scrivono delle ordinazioni delle repubbliche trattano ancora in che modo si debbono allevare i giovani, e nelle repubbliche antiche si metteva sempre grandissimo studio in operare che la gioventù fusse tale quale ella doveva essere, perchè pensavano quelli antichi, che gli uomini, i quali nella giovenile età non erano tali quali esser dovevano, non potessero anco nella vecchiaia avere quelle qualità che tal età ricerca. Questa cura in tutte le repubbliche d' Italia con grandissimo loro detrimento è stata sempre disprezzata, e perciò chi andrà in Siena, in Lucca, in Genova, in Venezia, in Firenze, se osserverà i costumi de' giovani, non troverà cosa alcuna in loro che si possa lodare. Ma per trattare de' Fiorentini e lasciare gli altri che a noi non appartengono, se noi andremo considerando la natura loro, la quale agevolmente nelle sette pubbliche o private conoscer si puote, troveremo i nostri giovani non ad altro più, che di far cosa che dispiaccia, dilettarsi. Se un cittadino fa un paio di nozze, il maggior piacere che abbia chi va a vedere è fare qualche violenza, che abbia quella festa a perturbare; se si fa una festa pubblica, quei giovani che vi vanno a vederla, non vi vanno con altra intenzione, che di guastarla per piacere di quello scompiglio; guardi ciascuno nelle

mascherate carnevalesche, quante violenze, quante stranezze agli uomini si fanno! I fanciulli tosto che cominciano a stare in piè, non prendono altri diletti che esercitare quei giuochi ne' quali quello è tra loro lodato, che peggio fa al compagno, come è il giuoco delle pugna e de' sassi, e crescendo con questa licenza, non è poi da maravigliarsi, se non hanno reverenza a' vecchi, e poco temono i comandamenti de' magistrati. Iacopo Fornaciaio, uomo molto noto nella città nostra, fece già uno splendidissimo convito nella casa che aveva fuori della porta a s. Friano, al quale convito vennero tutti i primi cittadini della città, ed i più onorati dello stato che allora reggeva. E perchè la festa fosse più bella, aveva ordinato detto Iacopo di fare recitare dopo il convito una commedia di Nicolò Macchiavelli, la fama della quale aveva messo desiderio a ciascuno di vederla: concorsevi a vederla perciò una certa compagnia di giovani nobili, la quale avevano fatta per pigliare tra loro quando con una cosa, quando con un'altra piacere. Costoro tosto che arrivarono nel luogo, dove la commedia s' aveva a recitare, si fecero padroni di tutta la casa, ed occupata la porta di essa, mettevano dentro chi lor pareva. Appresso con romori, leggerezze ed insolenze facevan sì, che quel luogo era più simigliante all'inferno dei dannati, che a luogo dove si avesse a far festa; e quantunque i più vecchi e più onorati cittadini vi si trovassero presenti, non furono per questo i detti giovani ritenuti dal fare e dire tutto quello che piacque loro. Avvenne ancora, che non potendo per questa cagione uno di quei vecchi stare nel luogo assegnato a

lui ed agli altri, gli venne pensiero di salire in sul palco della commedia, per sedere sopra certe panche, dove s'erano posti alcuni giovani, pensando che alcuno di loro gli avesse a dar luogo; salse costui in sul palco, ed appressossi a quelle panche, ma li convenne tanto stare in piè, che da' servitori della casa gli fu portato da sedere, e gli fu avuto da quei giovani quel rispetto e riverenza, che ariano avuto al più vile uomo della città; e sebbene mi doleva vedere ne' giovani nostri così sfrenati costumi, pur mi godeva l'animo che quei vecchi, che facevano e fanno ancora, perchè molti di loro sono vivi, tanta professione di sapienza civile, vedessero in che concetto egli erano della gioventù, e come bene egli avevano saputo allevare i figliuoli loro; ma noi, che desideriamo che la nostra repubblica sia perfetta in qualunque sua parte, giudichiamo che sia da fare ogni opera che i giovani siano allevati di sorte che appariscano poi temperati, gravi, reverenti ai vecchi, amatori de' buoni, nemici de' malvagi, studiosi del ben pubblico, osservatori delle leggi, timorosi di Dio, ed in ogni loro azione lieti e giocondi. Bisogna adunque proibire con ogni diligenza tutte quelle cose che assuefanno gli uomini a pigliare piacere di male operare, siccome è il giuoco delle pugna e de' sassi, l'andare in maschera col pallone, facendo quelle insolenze che si sogliono nella città nostra fare, e finalmente tutte quelle cose che rendono gli uomini nemici l'uno dell'altro; ma non basta proibire il male senza introdurre il bene, a volere fare gli uomini buoni, e perciò siccome noi vogliamo che tutti quei costumi, da' quali nascono i so-

praddetti inconvenienti, sieno proibiti, così vogliamo che s'introducano tutte quelle usanze che producono il contrario. Chi adunque vuole che i giovani sieno riverenti ai vecchi, faccia che i più onorati vecchi, siccome nella repubblica posseggono maggiore grado che gli altri, così ancora appariscano fuori ornati di veste cospicue, talchè chi li vede, non possa in modo alcuno pretendere ignoranza, e sia costretto ad onorarli; e per questa cagione noi dicemmo di sopra, che li procuratori e li signori ancora quando stessero alle case loro, dovevano apparire tra gli altri così di veste, come di grado più onorati. Questi quando nell'andare alla chiesa, al palazzo e per la città talvolta a suo diporto, fussero scontrati da' giovani, sariano onorati da loro. E da questo uso nascerebbe ancora, che a tutti gli altri vecchi saria renduto quell'onore che si debbe a quella età. E perchè sempre avviene che chi onora un altro, gli vorrebbe in tutto quello che può piacere, altrimenti non l'onorerebbe, perciò onorando li giovani i vecchi, si sforzerebbono di vivere con quelli costumi che piacessero loro, e per conseguente sarebbono gravi e temperati; e perchè in due modi s' opera bene e male, cioè con fatti e con parole, darebbe senza dubbio la nostra repubblica materia ai giovani di ragionare di molte cose, delle quali quando son privati, son costretti a voltare i pensieri ed i ragionamenti a molte altre cose indegne di venire in considerazione d'alcuno, non che di parlare; perchè può ciascuno ragionare della natura e qualità de' cittadini, per sapere a chi abbia a render poi i suffragi; i casi particolari che nascono di mano in mano, e dentro e

fuori, tengono assai occupati i ragionamenti degli uomini; le nuove che s'intendono dagli ambasciatori, danno non poca materia di ragionare; e finalmente ogni pubblica azione, quantunque minima, porge a ciascuno di parlare quell' occasione che ei vuole, la qual cosa è utile non solamente per privare i giovani di ragionamenti non gravi, ma eziandio perchè ragionando delle cose pubbliche, divengono di quelle più periti. Ma quanto il parlare di cose gravi ne' giovani sia fruttuoso alla repubblica, lo voglio lasciare giudicare a chi ha notizia delle cose antiche, e non a quelli vecchi del tempo nostro, i quali vivendo volentieri sotto quella tirannide che hanno fatta, nella quale non è lecito, nè a loro, nè ad altri, non che ad aprir bocca per ragionare di cose pubbliche, dicono che i giovani, non della repubblica, ma di sfogare i loro piaceri corporei debbono ragionare. L'oprar male sarebbe in gran parte tolto via dagli esercizii militari, de' quali diremo poco appresso, e dalla occupazione della repubblica. Ma è da notare, che vivendo gli uomini in questa vita attiva, la quale è piena di fatiche, così di animo, come di corpo, se in qualche tempo non pigliassero qualche rinfrescamento, senza dubbio non potrebbono durare; sono adunque due tempi nell' anno ne' quali nella città nostra è lecito agli uomini pigliare piacere, il carnevale e la festa di s. Giovanni. È adunque da provvedere che in detti tempi ciascuno si possa rallegrare, e però mi pare di creare un magistrato che duri un anno, e sia sopra tutte le feste che si deono celebrare pubblicamente, talchè niuno possa far festa alcuna senza licenza del magistrato, ed il

magistrato quando che alcuno pubblico spettacolo si faccia, sia tenuto favorirlo, ed in ciò abbia grandissima autorità; li pubblici spettacoli che assai dilettano, son le commedie e balli, e quelle mascherate che fanno i nostri giovani con molte ingegnose invenzioni; le commedie e mascherate vorrei che fussino di buono esempio, non mancassero di quella letizia che il tempo richiede, ma fussero in modo ordinate, che non dessero autorità al male; ma sopra tutti gli altri saria di grandissimo piacere la rassegna universale della milizia, che si debbe in tal tempo fare, della quale, e dei conviti pubblici di sotto parleremo; e poichè noi ragioniamo della instituzione de' giovani, tra quali talvolta si trova chi è ornato di prudenza senile, siccome in Roma furono Scipione Africano e Valerio Corvino, credo che sarà bene ogni anno mandare a partito tutti quelli che non aggiungono all' età che fusse determinata al potere ottenere tutti i magistrati; e quelli che vincessero il partito, fussero a tutti i magistrati ammessi. Simile ordine accenderebbe mirabilmente gli animi de' giovani alla virtù, vedendo adito a poter conseguire nella giovenile età quegli onori i quali rendono gli altri nella vecchiaia gloriosi; e come i vecchi son più mossi dall'avarizia, che dalla gloria, così i giovani sono instigati dalla gloria più che da alcuna altra cosa; la quale se presto cominciano a gustare, si danno interamente a quelle cose per le quali credono poterla conseguire. Sarebbe ancora necessario per fare la repubblica più perfetta, far molte altre costituzioni, per le quali così i vecchi, come i giovani diventassero migliori, che al presente non so-

no, e nel tempo andato non sono stati, come saria, proporre grandissime pene alle scelleratezze, e le virtù con premii onoratissimi esaltare, perchè, come dice il iurisconsulto, gli uomini per paura della pena s' astengono dal male, e dalla speranza de' premii sono incitati alla virtù, e principalmente sono da punire severamente quelli che corrompessero i cittadini per avere i suffragi; perciocchè chi tale errore commette, non cerca altro che ruinare la patria sua, facendo i cittadini venali. Ma è da notare, che i suffragi con altro ancora si corrompono, che con danari, ed altre promesse, che agli uomini per ottenere i desiderii loro, si fanno: perchè molti sono stati, li quali agevolmente con ipocrisia e simulazione, e con alcuna altra cosa hanno i loro pensieri ad effetto menati. Nel tempo che fra Girolamo predicava, i più onorati e maggiori cittadini di Firenze furono quelli i quali simulatamente seguitavano la dottrina, ed imitavano la vita di quello; successe poi la mutazione dello stato nel MDXII la quale fece a questi mutare la vita loro, perchè vedendo essi che la santità della vita predicata da fra Girolamo, non era più nè onorevole, nè fruttuosa, lasciato tal modo di vivere, cominciarono a seguitare quello che gli aiutava sfogar l' ambizione ed avarizia loro. Ma che dic' io de' secolari? quando li stessi religiosi di s. Marco, dopo quella mutazione di stato, fecero ancor essi mutazione di vita, ed abbandonarono quella continenza e santità che fino a quel tempo avevano seguitata, e, quel che è peggio, molti di loro lasciato il chiostro, si diedero a procacciare dignità ecclesiastiche, per diventare chi vescovo, chi

generale e chi abate, e chi una cosa e chi un' altra, facendo grandissimo detrimento alla loro religione col male esempio, che a' frati giovani davano; nè si sono vergognati su per li pergami nelle pubbliche chiese celebrare per santo chi per le sue scelleratezze e crudeltà ha meritato di esser messo nel centro dell' inferno. Ma poichè nel MDXXVII ritornò il vivere civile, ripresono i cittadini quella vita che avevano lasciata, tra li quali alcuni erano sì prosontuosi sotto quel mantello della religione, che niuno era che avesse ardimento di dir cosa che fusse contraria alle loro opinioni, e nell' assedio quando si perdeva una terra, quando seguiva qualche accidente che dispiacesse all' universale, dicevano che ella andava bene, e che quella era la via che conduceva la città alla vittoria, e dando ai detti di fra Girolamo falsissime interpretazioni, affermavano in ogni cosa, che si lasciasse fare a Dio; tanto che non facendo essi quello che si doveva per non sapere e per non avere ardire, e non potendo gli altri impediti dalla loro importunità e presunzione, Malatesta Baglioni senza sentire quella punizione che egli meritava, potette condurre la città nella sua destruzione. Questo modo di vivere che tengono questi che fanno professione di religione, conversando coi frati di s. Marco, e continuando simulatamente la orazione e la comunione, senza dubbio è pessimo nella nostra città, perchè egli fa il medesimo effetto che facevano in Roma le largizioni; ma questo è ancora molto peggiore, perchè dove le largizioni si potevano in qualche modo correggere, a questa così fatta vita con difficoltà si trova rimedio, perchè chi ragionasse

di proibire questi modi di vivere, parrebbe che volesse vietare agli uomini il bene operare, e sarebbe ributtato non altrimenti che un pessimo nemico della fede di Cristo. I frati soli potriano agevolmente correggere tal ipocrisia, la quale cosa conseguirebbono, se recusassero la conversazione de' cittadini, e ricordassero loro che nel palazzo dello stato si ragiona, e non in s. Marco, e quando sono invitati a predicare nella sala del consiglio, dicessero che chi vuole udire, vadi a udirli in quelli luoghi che sono alla predicazione del verbo di Dio deputati, e che nel palazzo si predica col cappuccio in testa, e non colla capperuccia; e se fra Girolamo vi predicò egli, non è più un fra Girolamo ornato di tanta dottrina, di tanta prudenza e di tanta santità, e però non debbono essere sì presentuosi, che paia loro conveniente far quello che faceva chi di gran lunga in ogni cosa li superava. Ma non bisogna sperare che li frati facciano mai cotale offizio, perchè ancor essi sono ambiziosi ed amano la conversazione de' secolari, e quel si tiene fra loro più savio, e d'assai più che gli altri, il quale è più da' secolari visitato e trattenuto: e sono a quello venuti, che hanno ancora essi fatto divisione, talchè alcuno di loro è riputato amico dello stato libero, ed alcun altro della tirannide, ed ogni volta che in Firenze s'è fatto mutazione, hanno essi ancora variato il governo loro, togliendo a chi l'aveva, e datolo a chi ne era privato; e siccome la mutazione dello stato passato ha generato maggiore varietà nella città che mai fusse; così la mutazione del governo loro gli ha fatti nel vivere, ed in qualunque altra cosa variare. Per-

chè egli hanno non solamente tolto il governo a quelli che l'avevano, ma gli hanno allontanati dalla città, e non altrimenti che mandati in esilio, e i primi gradi loro hanno dato, non a chi saria stato utile alla religione, ma a chi essi hanno veduto che sia grato a chi regge Firenze. Appresso, hanno lasciato in gran parte quei costumi che gli facevano parere a' riguardanti umili, mansueti e divoti, perchè non portano più i capi chini e gli occhi bassi, come già solevano, ma camminando colla testa alta, e con gli occhi levati, non mostrano che tra loro e gli altri sia differenza alcuna. E dove fra Girolamo aveva fatto vendere, se avevano cosa alcuna temporale, questi al presente sotto colore di far giardini, fanno grandissime possessioni. E quantunque per li pergami riprendino severamente i secolari che siano tanto occupati nelle cose mondane, che non pensino mai a morire, e perciò edifichino così maravigliosi palazzi, nondimeno essi per li loro conventi non fanno mai altro che murare, talchè hanno ridotto in molti luoghi le loro abitazioni a tanta magnificenza, che per cose maravigliose dagli stranieri sono visitate, e così dimostrano d'avere non meno desiderio di vivere, che s'abbiano i secolari, e così a poco a poco lasciano tutte le regole che si convengono a'mendicanti. Non è adunque da sperare che li frati detti facciano mai tal benefizio alla città, correggendo la vita di così fatti cittadini, poichè eglino arebbono bisogno di essere da' secolari corretti, non vivendo più con quella santità e divozione, che avevano al tempo di fra Girolamo e degli altri antichi loro padri, e perciò bisogna pensare ad altri ri-

medii per li quali, se possibile è, si spenga questo brutto vizio dell'ipocrisia, e tra quelli, che mi caggiono nell'animo, il migliore saria che gli uomini avessero ferma opinione che tutti quelli, che nel tempo, nel quale il consiglio grande regge, fanno tanta dimostrazione di santità, e negli altri tempi non son migliori che gli altri, sono i più cattivi cittadini della città. Il che è manifesto, perchè se tenessero quel modo di vivere per desiderio della salute dell'anima, non farebbono mai in quello varietà alcuna, e sarebbono così nella tirannide, come nella libertà religiosi, perchè Cristo non vuole che al ben fare s'abbia alcun rispetto, e si preponga la salute dell'anima a tutte l'altre cose umane. Ma costoro nel tempo che la città è retta da'Medici, non arrivano mai a s. Marco, e quando è ridotta in libertà, è più quel luogo che alcuno altro di Firenze frequentato; talchè apparisce maggiore mutazione di stato a chi riguarda quel luogo, che qualunque altro di tutta la città. Non sono adunque buoni questi cittadini, i quali tutto giorno bisbigliano co'frati, e delle faccende pubbliche ne lasciano il pensiero a Dio, e nelle private loro mettono ogni diligenza, e vanno in s. Marco per acquistar favori, o per ottener poi quei magistrati per le quali non hanno in animo di pigliare fatica alcuna, nè di amministrarli con giustizia e severità: e buoni si deono reputare quelli i quali arditamente amano il bene pubblico, e son disposti mettere per quello la vita e la roba ed ogni altra cosa, e nell'amministrare i magistrati non hanno altro oggetto, che l'onore di Dio e l'utile pubblico, e pensando che nel ben pubblico si

contenga il privato, quando tocca a loro la cura della repubblica, abbandonano le faccende private, ed attendono studiosamente alle pubbliche, le quali quando son commesse ad altri, ne lasciano il pensiero e la cura a chi è obbligato governarle, ed attendono ai privati casi loro. Questi son quelli li quali, quando si hanno a radunare ne' magistrati, non aspettano d'esser sollecitati, nè da' pubblici servitori, nè dal suono della campana, utilmente al tempo di Raffaello Girolami introdotto, innanzi al quale non erano mai ridotti i magistrati nell' audienze, se non quando era tempo di partirsi. Perchè prima volevano molto ben farsi vedere per le chiese; dopo questo, visitavano le botteghe loro, e fatte quelle faccende che volevano, ne venivano in piazza, dove anco non poco per boria mondana tardavano; e finalmente radunati nell'audienze, quando s'aveva a ragionare di qualche cosa, tutti dicevano che essendo l'ora tarda, sarebbero brevi, e non erano sì tosto arrivati in quell' audienze, che pareva loro ogn'ora mill'anni per desiderio di partirsi. Questo inconveniente fu levato via coll'ordine del sonare la campana, al suono della quale tutti i magistrati s'avevano a radunare, cosa certamente molto utile alla repubblica, così per quelli che amministravano i magistrati, come per quelli ancora che hanno bisogno di loro, e se mai di nuovo la repubblica ritornasse, non saria da lasciare questa provvisione. Ma tornando al proposito, sono da reputar buoni quelli cittadini che abbiamo descritti, ed a questi si debbono voltare i suffragi, quando vanno in consiglio grande a partito; chi arà questa opinione di quelli cit-

tadini che fanno professione di religione, che ho detta, senzachè altro provvedimento si faccia, frenerà in gran parte questo vizio dell'ipocrisia. Appresso quando alcuno va a partito, saria forse bene nominare dietro al nome suo, se ha avuto innanzi alcun magistrato, acciocchè gli uomini riducendosi a memoria i portamenti de'cittadini, quando sono nei magistrati, non li dieno se non a quelli che si son portati bene. Oltre a questo, quando alcun cittadino è condennato, o dagli otto, o da altro magistrato per usuraio, o per omicida, o per aver fatto altra violenza, o per sodomita, o per qualunque altro mancamento, sarebbe utilissimo nella prossima tornata in consiglio grande pubblicarlo. Di che seguiterebbe che gli uomini per timore di quella infamia, s'asterrebbono dal male operare, e quelli che pure operassero male sarien conosciuti, e vedendo ciascuno che così peccano quelli che fanno professione di santità come gli altri, non saria ingannato dalla loro ipocrisia, e crederebbe che fusse buono quello che opera il bene, e non quello che fa dimostrazione d'operarlo. Questi sariano i migliori rimedii contra l'ipocrisia de'cittadini, massimamente di quelli che hanno passata la giovenile età, perchè gli altri che venissero dalla forma della repubblica e dagli esercizii militari sariano fatti generosi e per sè stessi ari no in odio un così fatto vizio pregno di dappocaggine e viltà. Sarà poi necessario far molte particolari provvisioni, per le quali i cittadini divenissero litterati, forti e costanti, giusti e temperati. Perchè nel tempo dell'ozio hanno bisogno delle lettere, nel tempo delle faccende della fortezza e constanza, nell'uno

e nell' altro della giustizia e temperanza; molti sono i particolari che nel principio d' una buona introduzione non si possono vedere, alli quali essa amministrazione col tempo provvederebbe, e perciò, non lasciata la considerazione di essi, porrò fine al presente terzo libro.

LIBRO QUARTO.

Capitolo I.

Che la città si debbe difendere coll'armi proprie le quali son distinte in quelle di dentro ed in quelle di fuori.

Nel principio del precedente libro fu da noi detto, che le repubbliche ruinano per le alterazioni intrinseche e per gli assalti esterni, e che a quelle si poneva rimedio colla forma della repubblica bene ordinata, ed a questi la milizia con buone leggi e buoni ordini introdotta provvedeva; ed avendo al presente dato perfezione all' introduzione della repubblica, resta che ragioniamo tutto quello che ci occorre dell'armi, le quali son distinte in proprie, ed in ausiliarie, ed in mercenarie. Nè occorre che ci distendiamo nel dimostrare i difetti delle ausiliarie e delle mercenarie, poichè da Nicolò Macchiavelli sono stati prudentemente discorsi, e basta solamente intendere, che quelli difetti divengono maggiori, qualunque volta chi si vale di quell' armi, non l'accompagna colle proprie, perchè vengono a potere esercitare senza freno e senza rispetto la malignità loro. Se adunque le dette due specie d'armi son difettose, resta che l'armi proprie sien quelle colle quali i principati e le repubbliche si debbono difendere; e chi ben considera le cose natu-

rali, può vedere che la natura ha prodotto le più nobili specie degli animali con sufficienti mezzi da potersi difendere da sè, senza aspettare l'aiuto d'altri, e questa facultà ha dato così all'uomo, come agli altri animali: donde séguita, che chi non pensa a difendersi da sè stesso, non pensa a far quello che è naturale a ciascuno. È adunque necessario lo stare armato per la difesa propria. E perchè quello che hanno gli uomini particolari per l'utilità privata, deono ancora fare le città per l'utilità pubblica, essendo le città un corpo naturale, siccome è un uomo particolare; perciò deono le repubbliche e principati tenere armati gli uomini proprii per difendersi dagli assalti esterni. Appresso, chi considera con che armi le repubbliche e principati antichi abbiano difeso ed accresciuto lo imperio, troverà che se non avessero avuto gli uomini proprii armati, non avriano nè l'una, nè l'altra cosa potuto fare. Ma io non mi voglio distendere sopra questa materia, perchè altra volta lungamente ne disputai, e però a quello che allora ne dissi me ne rapporto. Così voglio per la medesima cagione lasciare indietro il considerare a chi si debbono dare l'armi, perchè allora fu conchiuso che si dovessero non solamente quelli armare che chiamano benefiziati, ma gli altri ancora che abitano la città e son partecipi de' carichi di quella, possedendo in essa, o case, o possessioni; e non solamente vogliamo questi armare, ma eziandio il contado e dominio, ed in maniera che queste armi, che hanno similitudine colle ausiliarie, non abbiano i difetti loro. Saranno adunque divise le nostre armi in quelle di dentro ed in quelle di fuori;

ma tratteremo prima di quelle di dentro e poi di quelle di fuori.

Capitolo II.

In che modo la milizia di dentro si deve introdurre.

La città nostra, come ciascuno sa, è distinta in quartieri, e chi è compreso in quel quartiere e chi in quell'altro; ma non abita già ciascuno in quel quartiere dove è compreso. Il che è avvenuto, perchè nel procedere del tempo si sono variati i padroni dell' abitazioni, la qual cosa non dà impedimento alcuno all'amministrazione pubblica. Non è già tal divisione accomodata alla milizia, che vogliamo introdurre, perchè se chi abita in un quartiere, al tempo della pace è tenuto andare a fare i suoi esercizii in un altro, è cosa assai faticosa. Nel tempo della guerra non solamente è di fatica, ma di danno alla città la quale può essere oppressa prima che gli uomini tutti si sieno ridotti a' lor capitani, e sotto le loro insegne, e di ciò se ne vide qualche esempio nell'assedio passato, quando per qualche caso si dava all'arme, nel qual tempo per il trascorrere che facevano gli uomini in questa parte ed in quell'altra, s'empieva la città di confusione, e con tardità si radunavano ai luoghi deputati, non ostante che i giovani corressero con prestezza alle loro insegne. Vorrei adunque di tutto il sito della città se ne facesse quattro parti eguali, e tutti quelli che abitano in ciascuno di questi quartieri, dal diciottesimo al quarantesimo anno della loro età si scrivessino, e vorrei che il numero di ciascuno quartiere fusse eguale a quello del-

l'altro, onde se in uno ne fusse più che nell'altro, si supplisse con quelli del più propinquo quartiere, pigliando una strada, o due, o quelle che bisognassero, talchè tanti fussero quelli dell' un quartiere, quanti quelli dell' altro, e così, se possibil fusse, i beneficiati, come non beneficiati, acciocchè non fusse vantaggio dall' uno all'altro. Fatta questa distribuzione di tutti quelli che fussero in ciascun quartiere, che doverebbero arrivare a mille persone, se ne faccia quelle quattro parti eguali, in maniera che tanti beneficiati e non beneficiati sieno in una, quanti nell'altra: verranno adunque ad essere in ogni quartiere quattro compagnie, e queste compagnie eleggano esse i lor capitani, bandierai, luoghitenenti e sergenti, e i decurioni ancora, per la ragione che appresso diremo in questo modo. Siano tratti per sorte cinquanta nominatori, o quelli che paressino, li quali nominino cinquanta di quella compagnia, ciascuno che egli voglia che sia capitano, e mandinsi a partito, e quattro delle più fave, vinto il partito per la metà ed una più, sien poi mandati a partito nel senato, e quello che avrà più favori, sia eletto capitano in quella compagnia, il secondo bandieraio, il terzo luogotenente, il quarto sergente. Degli altri quarantasei, che andarono a partito per la metà tanti delle più fave vinto il partito per la metà ed una più, rimangano decurioni, quante sono le decurie di quella compagnia, e sieno chiamati primo, secondo e terzo, e così di mano in mano, secondo che ciascuno vinse il partito con maggiore numero di suffragii; e a ciascuno poi di questi decurioni sieno assegnati nove della sua compagnia, co' quali egli negli e-

sercizii militari, e poi nell'azioni di guerra sempre si trovi; il che ancora verrebbe più acconciamente fatto, se ciascuno quartiere fusse distinto in quattro parti eguali, ed in ciascuno si scrivesse una compagnia. Per lo qual modo verrebbono gli uomini a essere più uniti, e con minor fastidio e fatica si troverebbono insieme ad eseguire gli officii militari. Ma li nostri vecchi temono tanto le sette, delle quali essi sono autori, ne' giovani, come noi vedemmo nell'amministrazione passata, che non solamente vorrebbono separare gli uomini d'un quartiere l'un dall'altro, ma di tutta la città; ma perchè l'ordine della repubblica constringerebbe i vecchi ad esser buoni e vivere senza parzialità, seguiterebbe da questo, che i giovani ancora sarebbono buoni, perciò io credo che si possa senza timore di sette e di divisioni non separare gli uomini, ma secondo il sito descrivere le compagnie una in ciascuna quarta parte di ogni quartiere. Che li decurioni siano necessarii, è manifesto non solamente per l'altre ragioni che se ne potrebbono addurre, ma eziandio perchè gli uomini nella guerra sempre fanno ciò che è loro commesso, meglio e con più ardimento, quando son con quelli co' quali camminano, mangiano, dormono, che con altri accompagnati, co' quali non abbiano particolare commercio alcuno, e però è bene assuefargli prima negli esercizii a conoscersi ed amarsi, dividendo le compagnie in decurie, ed a ciascuna decuria assegnando il suo decurione. Siano ancora creati nel senato quattro commissarii uno per quartiere, li quali sieno sopra le rassegne ed esercizii militari, i quali si facciano ne' giorni festivi, ed ogni quartiere sia obbligato una volta il

mese fare la sua rassegna, alla quale chi non si troverà, paghi quella pena che sarà reputata conveniente. E vorrei che tutti quei capitani ed altri uffiziali durassero un anno, e finito l'anno, si rifacessero nel medesimo modo senza altrimenti alterare le compagnie; ma perchè i nostri vecchi (come è detto) temono pure le sette, pensando che ne' giovani sieno i medesimi difetti che sono in loro, si potriano le quattro compagnie di ciascuno quartiere di nuovo confondere e mescolare insieme, e trarne quelli che passano il quarantesimo anno, non volendo restare, e scrivere quelli che fussero arrivati al diciottesimo, e così far nuova distribuzione delle quattro compagnie, le quali nel modo detto creassero i loro uffiziali che fussero poi, come abbiamo anco detto, nel senato confermati; ma meglio saria (come è detto) che li quartieri fussero distinti in quattro parti, secondo il sito, ed in ciascheduna di esse si scrivesse una compagnia, la quale ogn'anno creasse i suoi uffiziali nel modo detto. Li decurioni si potrebbono anco in questo modo creare. Eletti che sono i quattro uffiziali, quel magistrato al quale fusse commessa questa cura, distribuisca le compagnie in decurie, avendo avvertenza alle qualità delle persone ed al sito dove abitano. Poi ciascuna decuria elegga il suo decurione, dando questo onore a chi passa la metà dei suffragii con maggior numero, e vorrei che quando i capitani hanno a pigliare l'uffizio, lo pigliassero con grandissima pompa e magnificenza; perchè vorrei che il gonfaloniere colla sua solita compagnia de' signori, procuratori, dieci e collegi ed altri magistrati, scendessero in ringhiera, ed alli nuovi capitani desse di sua

mano le bandiere, le quali fussero poi prese e portate dai bandierai, ed alli vecchi capitani un presente di arme che valesse almeno dieci ducati, e saria bene che innanzi a tutte queste cose il gonfaloniere con accomodate parole lodasse i vecchi, e confortasse i nuovi al bene operare; se non paresse conveniente che il gonfaloniere parlasse, facesse questo uffizio chi fusse giudicato a proposito: è vero che le parole del gonfaloniere avrebbono maggiore autorità. L'orazioni che si facevano nel dare il giuramento, sono utili, perchè i giovani s'assuefanno a parlare in pubblico, ma è da avvertire che tale uffizio si dia a persone che dicano cose utili alla città, e non sieno cagione di scandalo e sedizione. Il giuramento vorrei che si desse con reverenza e devozione grandissima, e però saria bene, fatta che è l'orazione, che si celebrasse la messa solenne, e al tempo debito di quella, i giovani a coppia a coppia riverentemente andassero a dare detto giuramento nelle mani del sacerdote, che avesse cantato la messa solenne. E saria bene che a tal cirimonia si trovasse il principe colla solita compagnia, e perchè tal cosa procedesse con più brevità che fusse possibile, si potrebbe ordinare che solamente gli uffiziali di dette compagnie dessero il giuramento in un medesimo tempo, ed insieme, talchè una sola cirimonia e non quattro si avesse a fare. Io lascio stare molte cose, perchè alla provvisione vecchia me ne riferisco, ed a quello che altra volta ne scrissi, e solamente vo toccando quelle cose le quali mi pare si debbano in qualche parte correggere.

Capitolo III.

Della milizia di fuori.

Tutto l'imperio fiorentino è distinto in contado e distretto. Il contado è diviso in vicariati, ed i vicariati in potesterie. Il distretto comprende la città e castella che ubbidiscono alla signoria di Firenze, senzachè molti altri luoghi sono da' vicarii governati, siccome Vico Pisano, Anghiari ed alcun altro. Volendo adunque scrivere soldati per tutto l' imperio, saria da considerare se alcun luogo è poco fedele alla città, e quello lasciare indietro, perchè giudico esser pericoloso dar l'armi a quelli che ti sono nemici. Ma meglio saria votare questi luoghi di quelli che non sono confidenti, ed empierlo di chi altri si possa fidare, e non è da reputare crudele cosa alcuna che per la quiete e tranquillità universale si faccia, perchè perturbandosi poi li stati, si fanno per necessità molto più e maggiori crudeltà, senza il fastidio che hanno i sudditi nell'esser guardati dalle guardie che continuamente si tengono; e perciò dovevano i nostri savii la prima volta che Arezzo si ribellò nel MDI, poichè sotto il dominio fu fatto ritornare, cacciare della terra tutti gli Aretini, privandoli delle case e possessioni, e riempire quella terra di uomini fidati, e non saria stato necessario edificar fortezze, e tener continue guardie con tanta spesa e timore di non la perdere, la quale se si fusse in tal maniera ordinata, non si saria nel MDXXX ribellata, e non avria dati tanti sussidii alli avversarii. Sono alcuni che vor-

rebbono più tosto rovinare le mura, e renderle inutili a chi se ne facesse padrone; ma meglio saria possederla nel modo detto, perchè possedendo la terra, si possiede anco il paese, che per esser ricco, porge a chi n'è possessore infinite comodità, le quali venendo in potere del nemico, gli accrescono potenza e reputazione, ed ogni volta che egli si vaglia di esse, poco si curerà della terra. Saria adunque, come ho detto, bene assicurarsi di quelli luoghi li quali si avesse dubitanza alcuna, e di poi scrivere tutti quei che avessero da diciotto anni a quaranta, eccetto quelli che per qualche impedimento naturale fussero all'esercizio dell'armi inetti; altri non saria da lasciar indietro, acciocchè col tempo tutti gli uomini del nostro paese fussero uomini da guerra, come sono Svizzeri e Tedeschi, i quali per vecchi che siano, tutti esercitano l'armi; il che avverrebbe in breve, se tutti fussero descritti. Basteria poi, quando bisognasse servirsi d'uomini, fare scelta di quelli che si mostrassero più atti alla guerra che gli altri, ma la descrizione senza dubbio vuole essere universale per la ragione detta; senza che non è anco utile in una provincia, che alcuni esercitino l'armi, ed alcuni noll'esercitino per la difformità che nasce fra gli uomini di tal diversità. Tutta questa milizia vorrei che fusse distinta in colonnelli, o per meglio dire in legioni, di tanti fanti l'una in cinque compagnie, che ciascuna nell'uso della guerra contenesse mille fanti il meno; e perchè si potesse, quando bisognasse, servirsi di queste armi, vorrei che una legione stesse sempre insieme, e saria bene accomodare le provincie a quel numero, del quale poi si potesse trar

mille fanti, ed in quel paese dove se ne può scrivere questo numero, la legione pigliasse il nome da lui, e si chiamasse (poniamo) la legione del Casentino, di Mugello, e così dagli altri luoghi le altre prendessero il nome; scritti che fussero i fanti della legione, bisognerebbe distinguergli in cinque compagnie di tanti fanti l' una, che per l' uso poi della guerra ciascuno non contenesse meno che cc fanti. Ed in ciò anco saria necessario accomodare gli uomini al paese dove abitano, acciocchè con facilità e prestezza, e con poca o senza alcuna spesa, si potessero mettere insieme; e perchè in ogni compagnia è il capitano, luogotenente, bandieraio, sergente (de' capitani parleremo poco appresso), vorrei che gli altri gradi fussero dati a quelli della compagnia, ed avessero a essere eletti dal commissario della legione, del quale diremo di sotto. Similmente è necessario creare i capi dieci, cioè i decurioni, l' elezione de' quali fusse del sopraddetto commissario, ed a ciascuno di loro sieno assegnati i suoi soldati, co' quali negli esercizii e faccende militari sempre si trovino insieme per la ragione detta di sopra. Saria ancora bene levare questi modi del pagare i soldati, che s' usano ne' tempi nostri, e perchè bisogna pur far distinzione tra soldato e soldato, non vorrei che altra distinzione fusse tra loro, che quella che è tra graduati e non graduati. Laonde a ciascuno soldato gregario vorrei che fusse data la paga ordinaria, al decurione una paga e mezza, al luogotenente tre, o quelle più o quelle meno che paresse a proposito; a me basta che niuno soldato abbia cosa alcuna più che gli altri, se non tien grado nella sua compagnia. Il modo che s' usa oggi nel

pagare i soldati, non serve ad altro che ad ingrassare i capitani e a impoverire i padroni e perdere la guerra. I capitani di queste armi vorrei che fussino cittadini fiorentini, i quali tirassero al tempo di pace quella provvisione che fusse conveniente, e fusse tale che potessero tenere un cavallo e stare in quel luogo dove la compagnia fusse scritta, ed ogni mese una volta facessero la rassegna, alla quale fussero obbligati trovarsi; ed una volta l'anno o due il più, si rassegnasse tutta la legione insieme. Fussero detti capitani eletti nel senato per le più fave dalla metà in su. Similmente s'eleggesse nel senato nel medesimo modo tanti commissarii, quante fussero le legioni alle quali comandassero, come generali capitani tutto quel tempo che tenessero quel grado così nella pace come nella guerra, e fussero tenuti trovarsi alle generali rassegne loro, e fusse pagato a' detti commissarii quello stipendio che si convenisse a quel grado, e fussero ancora tenuti ubbidire a un altro commissario generale, del quale poco appresso parleremo. Credo che saria bene, che quelli che non sono beneficiati, potessero essere eletti capitani di questa milizia di fuori, ma non già commissarii, e quando alcuno di loro avesse ottenuto tal grado, si intendesse avere acquistato il beneficio, e finito che avesse l'offizio, potesse andare al consiglio ed ottenere tutti quegli altri magistrati. Il tempo che detti capitani e commissarii avessero a tenere tal grado, vorrei che fusse un anno, e li capitani fussero creati in un tempo, e li commissarii in un altro, acciocchè in un medesimo tempo non si venissero a variare tutti i capi. Il gran commissario (che così vorrei che fusse chiama-

to) saria bene che fusse eletto con gran reputazione, acciocchè gli uomini non dessero quell' onore, se non ad uomo di gran qualità; il modo mi parrebbe che dovesse essere questo. Radunato che fusse il senato, ciascun senatore nominasse chi egli volesse che fusse gran commissario, e niuno potesse nominare più che una volta. Tutti i nominati andassero a partito, e quattro di quelli che, vinto il partito per la metà ed una più, avessero più suffragii, si notassero. Dopo questo si chiamasse il consiglio grande, ed al modo usato si traesse venti nominatori, li quali nominassero nel modo detto a chi essi dessero tal onore, e li nominati andassero a partito, e quattro il più di quelli che con più fave lo vincessero si notassero: appresso si eleggessino quelli che rimasono nel senato, e questi che rimanessero nel consiglio, leggendo nell'una e nell'altra nota, chi fussino rimasti nell' uno e nell' altro luogo, se alcuno in amenduni rimanesse come potria avvenire, e si mandassero poi a partito. E quello che vinto il partito superasse tutti gli altri nel numero de' suffragii, si intendesse avere ottenuto tal onore; e vorrei che quando piglia l'uffizio, gli fussero date le insegne con grandissima solennità e pompa nel modo che s' usava darle a' capitani forestieri; cioè venisse prima questo commissario in abito militare in piazza, accompagnato da tutta la milizia in ordinanza, e da' commissarii di quella, e dietro la milizia a cavallo; salisse poi in ringhiera e sedesse allato al principe, e fatta che il gran cancelliere avesse l' orazione in lode sua, il principe solennemente gli desse l' insegna pubblica, l' elmetto ed il bastone, e licenziato se n' andasse a casa nel medesimo modo

accompagnato. Questo gran commissario vorrei che fusse quello che avesse a eseguire le faccende della guerra, se nel tempo del suo uffizio, il quale vorrei che fusse un anno, la città s'avesse a difendere da'nemici, o assaltarli ne'confini loro, e tutto avesse a fare secondo le commissioni de'dieci deliberate nel modo sopraddetto. Nel tempo della pace fusse tenuto visitare tutte le terre del dominio, e vedere e considerare le fortezze di quelle, e provvedere ai bisogni loro, tal che nessun luogo fusse che rimanesse non visitato da lui; e vorrei per darli reputazione, che l'autorità di tutti quelli rettori che fussero dove egli andasse, cessasse subito che egli arrivasse, e li sudditi di quel luogo riconoscessero lui per signore e non li rettori vecchi, se già egli non comandasse che esercitassero il loro uffizio nel modo che prima, la qual cosa si dovrebbe ordinare, che facesse qualunque gran commissario, più per usanza che per legge, in questa maniera procedendo. Quando il gran commissario fa l'entrata in qualunque terra e che li rettori di quella venendoli incontro con solenne cirimonia, lo riconoscono come signore, dandoli le chiavi delle porte o la bacchetta, colla quale avevano preso l'uffizio, egli in quello stante restituisca loro quell'autorità che avevano, tal che possano esercitare il loro uffizio nel modo consueto. E saria bene scompartire i tempi della rassegna universale delle legioni in maniera che detto gran commissario nella sua visitazione si trovasse a quelle, talchè in tutto lo anno tutte le avesse vedute. A costui così nel tempo della pace, come nel tempo della guerra, vorrei che ubbidissero i sopraddetti commissarii delle legioni, ed aves-

sero seco quella proporzione che avevano i legati delle legioni coi consoli e capitani romani, e nell'andare visitando il dominio, ne avesse sempre tre o quattro, cioè quelli che avessero le loro legioni in quel paese, dove di mano in mano avessero ad andare. Nel tempo della guerra così dentro come fuori, non riconoscesse autorità alcuna superiore, salvo quella del collegio, acciò potesse comandare in presenza ed in assenza a tutti i rettori per li bisogni della guerra. Quando fusse in Firenze non potesse andar fuori come privato, dove anco non stesse, se non per cose necessarie, e nelle cirimonie pubbliche se per sorte si trovasse in Firenze fusse tenuto a compagnare il principe sedendoli e camminandoli a lato nel secondo luogo, quando non vi fusse oratore d'alcun principe, li quali debbono lui e tutti gli altri precedere. Il salario suo vorrebbe esser il meno cento ducati il mese, acciò potesse tenere onorata compagnia e visitare il paese con pompa e magnificenza, e finito che ha il suo magistrato, saria bene che fusse sotto commissario del successore, andando in quelli luoghi, dove egli andasse, nè altro ofizio fosse il suo, che informarlo e consigliarlo nelle cose delle quali egli avesse più pratica per avere esercitato un anno tal offizio, e basteria che questo offizio durasse sei mesi, con quello stipendio che fusse conveniente a chi fusse stato gran commissario, e vorrei che si chiamasse gran consigliere. La contumacia e divieto del gran commissario vorrei che fusse tre anni, acciocchè così grand' onore si spargesse in molti. Il divieto de' commissarii e capitani basteria che fusse un anno solo. E così fatta è la milizia di piè, che noi vorremmo introdurre; resta che noi par-

liamo alquanto di quella che si debbe esercitare a cavallo così dentro come fuori.

Capitolo IV.

Della milizia a cavallo.

La cavalleria nel tempo delli avoli e bisavoli nostri era il nervo delli eserciti così franzesi, come italiani; li Svizzeri e Tedeschi furono i primi che mostrassero che la fanteria coll'ordinanza sua si poteva difendere da' cavalli e vincerli, tanto che a poco a poco la fanteria è ritornata in quell'onore che era al tempo dei Romani e Greci e di qualunque altro che nel far guerra ha avuto perizia di questa arte; ma perchè nella guerra si fanno molte cose le quali senza li cavalli non si possono acconciamente fare, siccome sono le scorrerie, il predare, riscattare le prede, tenere il nemico infestato, far le scorte e combattere ancora ne' fatti di amore, e dopo la vittoria seguitare li nemici, è da provvedere che alla nostra milizia non manchino queste comodità. E per parlare della milizia di dentro, saria bene ordinare in ciascuno quartiere una compagnia di cinquanta cavalli, e sarebbono in tutto duecento cavalli in quattro compagnie; i capitani e gli altri ufficiali delle quali si creassero nel modo che si creano i capitani della milizia di piè, e ciascuna compagnia fusse obbligata far tutte le sue azioni col colonnello o legione del suo quartiere, ed ubbidire al commissario di quella sotto il quale ne' tempi della guerra arebbe a militare, e gli esercizii ordinarii fusse tenuta fare il giorno che la legione del suo quartiere fa li suoi. Nella

milizia di fuori saria da ordinare in tutto quel paese che occupa alcuna legione cinquanta cavalli, e facessero una compagnia la quale fusse attribuita a quella legione e con essa avesse a fare tutte le sue azioni e gli esercizii una volta ogni due mesi per straccarli il meno che fusse possibile. Li capitani e li altri uffiziali fussero fatti nel modo che quelli delle fanterie. Verrebbe adunque ciascuna legione ad avere una compagnia di cinquanta cavalli, e perchè io mi persuado, secondo le altre descrizioni che si son fatte, che le legioni sariano almanco dieci, verrebbono i cavalli a fare il numero di 500, e credo che non saria molto difficoltà a trovarli, perchè nel contado e dominio moltissimi son divenuti ricchi, ed essendo la più parte oziosi, per non esercitare arti volentieri eserciteriano la milizia a cavallo, e bisogneria dar loro tanto stipendio al tempo di pace che potessero nutrire i cavalli, e basteria un ducato il mese; ma per vedere tutta la spesa che s'avesse a fare in questa milizia, a tutti li capitani della milizia di piè e a cavallo che sariano 60 il meno, vorrei dare così al tempo di pace, come al tempo di guerra venticinque ducati il mese, alli commissarii di tutte le legioni ed al gran consigliere che sono undici, trentacinque ducati il mese, alli tamburini chesariano settantacinque basteria tre ducati il mese. Alli trombetti della cavalleria che sariano 14 bisognerebbe dare il medesimo stipendio al tempo di pace che a tempo di guerra, cioè ducati cinque il mese, perchè bisognerebbe cercare di simili persone dove elle fussino. Saria ancora necessario esser del continuo stipendiati molti bombardieri e maestri di far salnitri e gittare artiglierie, e quando si spendesse in ciò tre-

mia opinione non sarà assai; anche raccogliendo tutta la spesa che va a somma in tutto il tempo l'anno, poi avendo del gran commissario [illegible] ducati, la qual sarà molto minore che quella che si faceva essendo gonfaloniere Pier Soderini, nel qual tempo si dava paga a [illegible] cavalli di ordinanza e i capitani della milizia, e [illegible] l'anno; anche tutta questa spesa che si faceva aggiungeva al numero di [illegible] ducati e tutti si gittavano in gente forestiera; e la sopraddetta somma verrebbe tutta in cittadini de' nostri. Ed il tempo di guerra non avrà a moltiplicare altra spesa che fare lo stipendio intero alli cavalli ed alle fanterie; alli capitani e commissari della milizia di dentro non vorrei dare stipendio nessuno al tempo di pace; perchè questi standosi alle case loro potranno esercitare le loro arti; al tempo di guerra avessero il medesimo stipendio che li altri; perchè è necessario che la repubblica aiuti chi per lei abbandona i suoi esercizi privati i quali senza danno bisogna lasciare e seguitare, e non pensare che a chi è soldato sia male lo stare a bottega. La qual cosa veggiamo far agli Tedeschi: nella quale provincia tutti gli uomini che nascono attendono a qualche esercizio per guadagnare, e tutti sono uomini di guerra, esercitandosi di continuo nell'armi; e di più è noto che venendo il Turco, già due anni sono ad assaltarli, si son fatti beffe de' suoi così maravigliosi apparati, e con quella prestezza, colla quale egli venne in Ungheria, ma non già con quella medesima gloria, l'hanno fatto indietro ritornare; la qual cosa non avrebbono potuto fare, se solamente quelli che non attendono alli esercizii fussero soldati e non esercitassero l'armi; bisogna

adunque esercitare l' arti e continuare con esse li esercizii militari per rendere gli uomini utili alla guerra, quando bisogni o per difesa o per vendetta.

Capitolo V.

Che dalla milizia così ordinata si può più sperare che dalla mercenaria.

Io so bene che molti così cittadini come soldati si rideranno di me, che io abbia dato a tutta questa milizia, così di piè come a cavallo, capitani cittadini e non forestieri i quali dicono che ne' soldati pratichi è da avere speranza, e non in quelli che mancano d' esperienza. A' cittadini non voglio altrimenti rispondere, perchè la stoltizia loro merita piuttosto compassione che risposta, perchè chi abbassa sè medesimo per esaltare altrui onde nasca poi la rovina sua, è da essere reputato stolto, e la stoltizia trova più agevolmente compassione che correzione. A' soldati rispondendo dico che se quelli i quali essi chiamano pratichi hanno maggiore scienza nella guerra che quelli che io voglio che sieno capitani della nostra milizia, senza dubbio io confesso d'avere errato; ma io vorrei bene che essi mi mostrassero come fatta sia questa lor pratica; gli antichi Romani e Greci ponevano grandissimo artificio nell'armare, nel camminare, nell'alloggiare e nel combattere, le quali quattro cose sono le principali azioni della guerra. Consideriamo ora se in alcuna di quelle questi soldati pratichi mostrano scienza alcuna: ciascuno sa che l'armi che oggi usano i soldati sono le picche, l' arme in asta e gli archibusi, e non è capitano alcuno che quando

egli scrive una compagnia, faccia distinzione da questa sorte di armi a quell'altra, di modo che in uno esercito, di che numero si voglia, si vede pochissime picche ed assaissimi archibusi. Il che non nasce da altro se non che gli archibusi son arme da chi confida nelle gambe per fuggire e non nelle forze per combattere, ed è tal cosa da' capitani consentita, perchè non hanno scienza del combattere, sì per non aver mai combattuto ordinatamente, talchè abbiano potuto vedere che utilità porti questa sorte d' arme e quell'altra, sì ancora perchè essendo la maggior parte di quei capitani contadini ed uomini grossi, o veramente uomini che per l' insolenza loro non hanno mai atteso ad alcuna umana disciplina, non possono avere notizia di quella scienza che usavano gli antichi Romani e Greci. Appresso solevano gli antichi capitani considerare principalmente in che modo armasse il nemico, e poi dare alli suoi soldati quelle armi che giudicavano atte a superare quelle de' nemici, e sono piene l' istorie di artificii e destrezze le quali usavano in rendere l'armi de' nemici disutili. Ne' tempi nostri i presenti capitani non sanno alcuna cosa di queste cose, e quando hanno più gente che i nemici, par loro avere tutti i vantaggi, nè considerano che Alessandro Magno, Locullo e Cesare con poco numero di persone vinsero eserciti innumerabili. Séguita il camminare, nel quale chi è che abbia mai visto usare artificio alcuno? laddove gli antichi usavano in tal cosa tanta scienza, che è da vergognarsi di questi nostri secoli ne' quali gli uomini siano stati tanto ignoranti che non abbian saputo ritrovare in tante guerre questi modi antichi, e non che

altro, quando bisogna usare prestezza o in fuggire un pericolo o in soccorrere un luogo o in altra simile azione, rare volte avviene che ottengano il desiderio loro. E perciò nella guerra passata il signor Giorgio da S. Croce, il signor Otto da Montauto e Pasquin Corso essendo mandati a soccorrere la Lastra, si portarono sì valentemente ed usarono tanta celerità, che il detto castello in su gli occhi loro fu preso dagli avversarii i quali se n' insignorirono non per alcuna loro virtuosa operazione, ma per non avere saputo quelli di dentro difendere e questi di fuori soccorrere, il che se avessero saputo fare, non era possibile che lo perdessero. Io non voglio parlare altro dell' alloggiare, se non che chi ha visto uno di questi nostri eserciti alloggiato ed ha notizia come alloggiavano gli antichi, agevolmente può conoscere che in questi tempi la scienza che in tal cosa si usava, è del tutto perduta, ed è gran maraviglia che tosto che uno esercito è alloggiato non è rotto. Il che senza dubbio avverrebbe se gli avversarii n' avessero maggiore perizia, siccome saria avvenuto all' esercito che assediò Firenze, se il capitano che era dentro avesse avuto alcuno intendimento della guerra. Di che se ne vide segno nella incamiciata che fece il signor Stefano Colonna, quando con cinquecento uomini assaltò quelli che erano alloggiati a s. Margherita a Montici, la quale impresa messe in tanto disordine il campo degli avversarii, che fu fatto universal giudizio da quelli che erano fuori, che se tutte le genti fiorentine uscivan fuori ad assaltarli, senza dubbio ne riportavano la vittoria intera. Ma se nelle tre sopraddette azioni, non s' usa ne' tem-

pi nostri scienza alcuna, è verisimile che molto 1
re artificio si usi nella quarta, cioè nel combatter
è l'ultima; la quale siccome è di maggior mon
così anco è più difficile e ricerca maggior perizia
corgimento che le altre. E perchè i capitani ma
di tal cognizione, perciò noi abbiamo veduto n
pi nostri gli eserciti essere stati prima rotti che a
no cominciato a combattere. Nel fatto d'arme d
venna si combattè più, che negli altri non s'è
battuto; il che non avvenne per virtù de' ca
ma solamente delle genti oltramontane, le qua
natura combattono con più ferocia che non fan
Italiani. Talchè noi possiamo dire che la scienza
tare sia del tutto ne' capitani de' nostri tempi e
e chi ne vuole vedere le ragioni più lungament
corse, legga la milizia del nostro Machiavello, e
sterà pienamente soddisfatto. Sono adunque i
capitani ignoranti ed imperiti della milizia, di ch
è da maravigliarsi, perchè i principi e le repub
non si danno agli esercizii militari, e perciò q
hanno poi a far guerra, mancano d'uomini ch
biano di tale artifizio notizia, e non se n'intenden
siccome eglino si persuadono, danno li gradi del
lizia a chi molto meno di loro se n'intende. E
le prime dignità di quella danno a signori e a t
che non sanno far altro che angariare i suggett
o mostrare l'insolenza loro con qualche violenz
altri gradi minori danno a uomini insolenti che
loro scelleratezze non sono nè da' parenti nè
leggi nella patria loro sopportati, e pensano che
che sa meglio ed ardisce fare violenza al prossir

più atto alla guerra; ma quanto s' ingannano abbiamo di sopra in parte discorso, ed al presente vogliamo mostrare con esempi particolari quanto sia da confidare poco in così fatti capitani, e quanto saria utile che i principati e le repubbliche pensassino ad amministrare la guerra molto meglio che quelli a cui tal cura è commessa. E' mi basta solamente addurre Malatesta Baglioni e Francesco Ferrucci, l'uno de'quali mostrerà che questi capitani mercenarii poco altro sanno fare che rubare e tradire coloro per chi fanno la guerra, l'altro, che chi è nutrito ed allevato civilmente, la può molto meglio amministrare che loro. Dico adunque, che tosto che papa Clemente settimo mosse le genti imperiali per la volta di Perugia per trarne Malatesta, e di Firenze per torne la libertà, cominciò Malatesta a dar intenzione a' Fiorentini di volerli difendere, e mostrare che lo potrebbe fare quando avesse da loro quelli aiuti che bisognassino, la qual cosa parendo a chi governava utile alla città, gli fu mandato da loro tanta gente, che aría difeso quella terra. Accostaronsi gl' imperiali, e Malatesta cominciò a praticare accordo, non perchè egli non confidasse tener Perugia, siccome io gli sentii dire, ma per non essere cagione a Perugia che il paese loro fusse guasto, come saria avvenuto se egli avesse fatto resistenza: benchè io credo, che l' una e l' altra cosa gli facesse tal partito pigliare. Questa pratica, che Malatesta cominciò a tenere d' accordarsi, intesa che ella fu in Firenze, dette gran perturbazione a quelli che governavano; prima, perchè avendo concetto speranza che gl' imperiali si avessero a fermare in quella terra, se gli vedevano venire ad-

dosso, senza avere tempo a potersi meglio ordinare; secondariamente, perchè temevano che Malatesta non facesse mal capitare le genti fiorentine per facilitare al papa la vittoria, e gratificarselo, e così prima che egli uscisse di Perugia, cominciarono a dubitare di tradimento. Accordossi adunque Malatesta cogl' imperiali e venne colle genti fiorentine alla volta d' Arezzo, la quale terra desiderando i nostri che fusse difesa per rompere la strada a' nemici, mostrò al commessario tante difficoltà in tal cosa, che egli per più sicuro partito deliberò d' abbandonarla, e così tutti ne vennono alla volta di Firenze, ed arrivati che furono a s. Giovanni, ebbono commissione da' dieci di mettere tanta gente in Arezzo, che la difendesse. Mandaronvi adunque Ottaviano Signorelli cugino di Malatesta, ed il signor Giorgio da S. Croce con circa a due mila fanti, i quali tosto che li nemici si appressarono, abbandonarono la terra e ne vennono a Firenze, dove era già arrivato Malatesta, ed attendeva a confortare i cittadini, che non dubitassino che la vittoria saria loro. Ma non fece già diligenza alcuna per acquistarla, perchè non messe studio alcuno in conoscere il sito del paese che circonda la città, per averne poi notizia ne' bisogni della guerra, e dove gli antichi capitani pigliavano occasione di combattere i nemici al passare d' un fiume, allo scendere, al salire d' una montagna, allo sboccare di una valle, all' alloggiare, all' accamparsi alla terra, costui gli lasciò venire fino alle mura, non altrimenti che avriano fatto se fussero camminati per il paese amico, e nel pigliare gli alloggiamenti non pensò mai a dar loro molestia alcuna. E poichè furono accampati, an-

cora che molte occasioni si mostrassero di vincerli, non seppe, o non volle mai prenderne alcuna, e quando era sollecitato a pigliare qualche impresa, diceva che a volere che le cose fussero eseguite bene, bisognava che da chi le aveva ad eseguire, fussero proposte, e che egli poi le commetterebbe. Quelli che l' arebbono avute ad eseguire, cioè il signor Stefano Colonna, il signor Mario Orsino ed il signor Giorgio da S. Croce dicevano che non era ufficio loro proporre cosa alcuna, ma che il capitano generale era quello che l' aveva a proporre, e commettere quello che s' avesse da fare, e quando fusse loro proposto cosa alcuna, non mancherieno del debito loro, e così stando in questa disputa, non si venne mai a conclusione alcuna; solamente il signor Stefano vedendo il desiderio che avevano i cittadini che si combattesse, fece una incamiciata, colla quale assaltò le genti alloggiate a s. Margherita a Montici, nè fu d' altro frutto, se non che vedendo i nemici che i nostri ardivano d' uscir fuori a combatterli, si fortificarono di sorte che poi saria stata cosa pericolosa l' assaltarli. Fece poi Malatesta appiccare certe scaramucce senza ordine e senza fine, ed avendo sempre chi è dentro nell' uscir fuori a combattere tutti i vantaggi, costui sapeva sì bene ordinare le fazioni, che sempre faceva li nostri con disavvantaggio combattere. Nella incamiciata che si fece contra a' Lanzi che erano alloggiati a s. Donato, essendo il signor Stefano col suo colonnello entrato dentro ai bastioni, ed avendo co' Lanzi appiccato valorosamente la battaglia, egli al suono delle trombe de' cavalli nemici, che alloggiavano a Monticelli, ritirato, o per viltà, o

per tradimento, o per l'uno, o per l'altro, il suo colonnello, fece anco ritirare i Corsi, che già erano entrati dentro, e poco mancò che egli non fece capitar male il signor Stefano con tutte le sue genti. Alla fine avendo ridotte le cose a termine, che la città non aveva altro rimedio che la venuta di Francesco Ferrucci, operò di sorte, che il principe d' Oranges potette sicuramente, quasi con tutte le sue genti, andarlo a incontrare, senza temere che li nostri avessero a uscir fuori ad assaltare il campo, nel quale aveva sotto le promesse di Malatesta lasciato pochissima gente. Rotto adunque e morto che fu il Ferruccio, fece il tradimento che è noto a tutto il mondo, per il quale papa Clemente riprese la tirannide, ed in premio di così fatto tradimento ritornò in Perugia. Ma lasciando stare al presente la malvagità sua, e mostrando l' imperizia della guerra, dico che dal giorno che egli entrò nella città fino alla fine dell' assedio, non fece mai cosa alcuna, per la quale mostrasse una minima parte di quell' ardire e di quella prudenza che debbe avere un capitano al di cui governo sia commessa sì magnifica e generosa impresa. Perchè tutte l' azioni che si disegnavano da cittadino, sempre contraddiceva, mostrando i pericoli che ne potevano succedere e resultare, e quando riuscivano bene, come fu quando si mandò fuori i cinquecento fanti al Ferruccio i quali egli non voleva mandare in modo alcuno, sempre voleva esser quello che aveva ogni cosa ordinato, ma quando egli ordinava ed eseguiva cosa alcuna, della quale succedesse infelice evento, siccome sempre alle sue imprese avveniva, affermava sempre aver fatto ogni cosa costretto dalla

importunità de' cittadini. Nel far ripari e fortificar la terra, non mostrò mai maggiore intelligenza che nelle altre azioni della guerra; perchè ciò che era di buono in quella fortificazione, era stato ordinato da' cittadini ed architettori nostri. Michelagnolo Buonarruoti, come nella pittura e scultura, così nell' architettura singolarissimo, aveva fortificato il monte, instaurato il bastione di s. Giorgio e fatto il riparo alla porta della Giustizia, le quali cose erano le principali e più importanti alla città; gli altri ripari fatti da Malatesta erano o non necessarii, come il fosso che cominciava a s. Miniato e saliva al bastione che si chiamava di Iacopo Tabusso, il cavaliere di dentro alla porta a s. Giorgio, ed il bastione in sul prato tra la porta e la torre della Serpe; o pieni di difetti, siccome era quel bastione che cominciava dalla porta a s. Pier Gattolini e saliva verso quella torre che fu battuta da' nemici; o tanto agevoli che ogni architettore ancorchè poco intelligente gli sapeva ordinare, siccome erano tutti gli altri che si feciono intorno alle mura e fuori alle porte, de' quali la maggiore parte erano o fatti o cominciati quando egli arrivò. Io lascio stare gli sinistri modi che egli teneva nel praticare co' cittadini, co' quali egli aveva a trattare, e gli officii che debbe usare un capitano verso i suoi signori, il quale sempre si deve sforzare in ogni sua azione di conservarli e risparmiarli, laddove questo reo uomo s' ingegnava di succiare sino al sangue di questa città, per ingrassare li suoi scellerati seguaci; e dove i buoni capitani sogliono diminuire le difficoltà che nascono nella guerra, nel pagare i soldati e provvedere l' altre cose necessarie, costui quanto poteva l' an-

dava accrescendo, e con parole e con fatti sempre si sforzava d' invilire i cittadini, per averli a suo piacere in preda. Così fatto era questo nostro valoroso capitano, e gli altri capitani che oggi sono in Italia, se non sono malvagi e traditori, come era egli, non sono anco più di lui della guerra intelligenti, siccome manifesterebbono le azioni di ciascuno, quando diligentemente si considerassero: laonde assai chiaro esser credo, quanto poco sia da confidare in questi mercenarii capitani, i quali, o per viltà, o per tradimento, o per ignoranza, ti fanno perdere la guerra. Ma consideriamo un poco le azioni di Francesco Ferrucci, il quale non soldato mercenario, ma cittadino fiorentino, allevato e nutrito civilmente, e veggiamo con quanta diligenza, prudenza ed ardimento egli abbia amministrato le faccende della guerra. Era nel principio dello assedio passato Lorenzo Soderini commissario in Prato, il quale per la viltà e dappocaggine sua aveva le cose in maniera amministrate, che i soldati che erano in guardia di quella terra si erano insignoriti, e poco manco che a sacco la mandavano. Li dieci adunque desiderando di riparare a tale inconveniente, e ridurre li soldati alla pristina obbedienza, mandarono commessario Francesco Ferrucci che con Lorenzo Soderini governasse quella terra: era costui in sì poca estimazione di ciascuno, che appena dopo molti altri venne in considerazione. Egli adunque trasferitosi in Prato, con grandissimo ardimento e vigore di animo corresse tanta licenza de' soldati, e ridusse la terra in termine che ciascuno vi poteva le cose sue godere. Nacque differenza poi tra lui e 'l commessario vecchio, la

quale fu cagione che li dieci pensarono levare di Prato Francesco Ferrucci e provvedere alla terra col mandarvi il successore ordinario; e perchè Empoli aveva bisogno di commessario, fu deliberato di mandarvi il Ferruccio. Trasferissi adunque Francesco detto di Prato in Empoli, dove tosto che egli fu arrivato, provvide la terra di sorte, di ripari e munizioni, che in ogni evento non potesse essere da'nemici per grossi che fussino sforzata. Oltre a questo non lasciava di vigilare le azioni dei nemici, acciocchè se alcuna occasione di fare qualche egregio fatto se li scoprisse non la perdesse, e così preso il tempo opportuno, recuperò per forza S. Miniato. E poco appresso intendendo che il signor Pirro da Castel s. Piero era per passare con un colonnello di genti imperiali per quel paese, mandò fuori le sue genti, e fatta un'imboscata la ruppe con uccisione di molti nimici, dove rimasono prigionieri sette capitani di quel signore. Dopo questa vittoria sentendo egli che la città cominciava a patire per penuria di carne e mancamento di salnitro, messe il venerdì santo in ordine cento buoi e buona somma di salnitri, che si trovavano in Empoli, le quali tutte cose la notte del venerdì santo messe da lui in cammino con grandissimo ordine e con guide e scorte sufficienti, arrivarono la mattina seguente in Firenze con grandissima allegrezza di tutta la città, senza che i nimici, prima che fussino fuori del pericolo, se n'accorgessino. Successe poi, che avendo il commessario di Volterra perduta quella città, ed egli essendosi ritirato nella fortezza, senza averla prima provveduta di vettovaglie e munizioni sufficienti, e perciò temendo li dieci che ella non venisse in potere

del nemico, deliberarono di soccorrerla in ogni modo. Mandarono adunque di Firenze 500 fanti al Ferruccio, ed a lui commisero che preso il tempo la soccorresse con maggiore prestezza che gli fusse possibile, e la fornisse in modo, che ella si potesse difendere. Avuta questa commissione, il Ferruccio messe con grandissimo studio in ordine tutte le cose opportune, una mattina con 800 fanti e d'intorno a 150 cavalli partì d'Empoli, e la sera medesima a ore ventidue entrò con quella gente nella fortezza, nella quale non trovando nè da bere nè da mangiare, fu costretto in quel medesimo punto ad uscir fuori e combattere, la qual cosa egli fece con tanto ardimento e generosità, che li nemici perduti li ripari fatti alle fortezze ed alle strade, e sei pezzi d'artiglieria grossa condottavi da Genova, restarono superati, ed egli a patti s'insignorì della terra con grandissima sua gloria ed utile de' soldati. Il venente giorno arrivò a quella terra con buon numero di gente Fabrizio Marabaldo, il quale veniva per combattere la fortezza, e trovando fuori dell'opinione sua la fortezza fornita e la terra perduta, si fermò fuori all'intorno, tanto che dal campo venisse commissione di quello avesse a fare; ma li nimici dopo questa nuova essendosi insignoriti d'Empoli, ed intendendo che il Ferruccio non aveva seco molta gente, e che la terra era debole di mura, senza essere in alcun luogo riparata, deliberarono di combatterla, pensando forse che il Ferruccio avesse a fare quella difesa in una terra non fortificata in parte alcuna, che aveva fatto Andrea Giugni in Empoli luogo fortissimo, e dal Ferruccio in modo provveduto che era giudicato insupera-

bile. Mandarono dunque a questa impresa il marchese del Vasto cogli Spagnuoli, che avevano saccheggiato Empoli, e con quella artiglieria che bisognava, il quale con Fabrizio accampatosi alla terra, e piantato le artiglierie fecero la batteria, colla quale gettarono in terra molte braccia della muraglia, la quale per esser debolissima, non faceva a'colpi resistenza alcuna; ma il Ferruccio, veduto che la muraglia non reggeva, e che a gran furia n'andava in terra senza punto abbandonarsi, anzi mettendo animo a sè e agli altri, mentre che la muraglia cadeva, fece fare il riparo con ogni sorte di masserizie, che de'luoghi vicini potette trarre; ma i nimici fatta che fu la batteria, e caduta che fu in terra quella porzione delle mura che giudicarono bastare, dettero un animoso e grandissimo assalto alla terra; ma furono con tal virtù da quelli del Ferruccio ributtati, che vi lasciarono in due assalti meglio che mille compagni morti: e perchè il Ferruccio stando di continuo in su le difese, e discorrendo ovunque bisognava, fu percosso da un sasso in un ginocchio, talchè non poteva stare a cavallo, nè camminare a piè, si faceva in una seggiola portare, e così non toglieva la presenza sua nè a quei luoghi nè a quelle azioni che la ricercavano; onde che giudicando li nimici non poter fare più frutto, abbandonarono l'impresa, e si levarono dalla terra, e ne ritornarono al campo, tutti predicando l'animosità e fortezza del Ferruccio, il quale ingrossato di gente, per commissione de' dieci, lasciate sufficienti guardie nella terra, si trasferì per la via di Livorno a Pisa, dove stette malato quindici giorni, dopo il qual tempo chiamato a soccorrere Fi-

renze, non ostante che egli giudicasse tale impresa meno che impossibile, nondimeno per non mancare alla patria sua, affermando che niuno di quelli che lo chiamavano farebbe quello che era disposto egli di fare, si mosse da Pisa con tremila fanti e 300 cavalli, e per quel di Lucca e di Pescia arrivò a S. Marcello, e poi a Cavinana, dove egli fu incontrato dal principe d'Oranges, il quale aveva condotto in quel luogo grandissima parte dell' esercito suo, senza temere che li nostri fussero per assaltare in sua assenza il campo, essendoli stata tal cosa da Malatesta promessa. Combatterono le genti del Ferruccio con quelle del principe valorosamente, e fu rotto il Ferruccio più dal numero che dalla prudenza e animosità degli avversarii, i quali non ebbono questa vittoria senza pericolo e senza sangue; perchè ne' primi abbattimenti i cavalli loro furono rotti e tutti messi in fuga, ed il principe avendo tocco d' un archibuso nel petto rimase morto. Il Ferruccio fu fatto prigione, e poco appresso da Fabrizio Marabaldo con grandissima crudeltà ammazzato. Così fatte sono state le azioni di Francesco Ferruccio, nelle quali egli ha mostrato d' avere più perizia dell' arte della guerra, che qualunque altro capitano de' tempi nostri, perchè ha saputo camminare con celerità, espugnar terre, difenderle combattendo, fortificarle, fare l' imboscate contro a' nimici, combatter con loro e riportar la vittoria. Ma non è stata minore la virtù sua nel governare le terre, farsi temere e amare da popoli, da soldati, pagarli a modo suo, non a modo loro e provveder loro i pagamenti, batter monete e far canove, le quali cose ricercano non minore indu-

stria, che l'azioni della guerra: e qualunque altro capitano di quelli che son chiamati pratichi, avesse avuto a eseguire tali faccende, non avria mai eseguito cosa alcuna a perfezione: e dove il Ferruccio sempre andava diminuendo le difficoltà, costui sempre le avrebbe accresciute, talchè inviluppato tra esse saria co'padroni ruinato. Questo è manifesto, perchè tutti i capitani che erano in Firenze, quando si ragionò di difender Prato, dove sarebbono suti provveduti di tutte le cose necessarie alla guerra, senza che essi se ne avessero avuto ad impacciare; nondimeno proposero tante difficoltà in tal difesa, che per miglior partito fu deliberato abbandonare quella terra, la difesa della quale era, sì per sito e copia delle provvisioni che in essa erano, come per la propinquità, facilissima. Nè avriano miglior prova fatto dentro quelli che erano fuori, non avendo fatto nè in quella nè in altre guerre cosa per la quale si possa di loro giudicare il contrario. Non dicano adunque i cittadini nostri di intendersi meno della guerra, che questi capitani mercenarii, perchè un lor cittadino allevato e nutrito civilmente senz'esser stato mai soldato, ha fatto prove così grandi e valorose, ed ha mostrato a ciascuno, che ogni cittadino che abbia nell'altre cose prudenza, si può intendere della guerra, e amministrarla molto meglio e con maggior frutto pubblico, che qualunque altro capitano mercenario. Piglino adunque animo i giovani all'esempio del Ferruccio, e non si lascino persuadere da' vecchi li quali colla loro ignoranza, avarizia, ambizione e viltà, hanno condotta la città in termine, che se la fortuna non le volge più benigno volto, tosto la vedranno nel

baratro della miseria e servitù sepolta; ed essendosi trovati a così lunga guerra, della quale hanno vedute tutte l'azioni di quella, pensino di non avere ad essere inferiori al Ferruccio, il quale quando cominciò ad adoperarsi, non aveva maggiore esperienza di loro, perchè non s'era mai trovato tra soldati e in azioni militari, salvo che nell'assedio di Napoli, dove andò con Giovambatista Soderini, uomo per grandezza di animo e prudenza, ed ogni altra specie di virtù, di grandissime lodi degno, mandato commissario delle genti fiorentine nel campo del monsignore di Lutrecht. Ma chi s'è trovato nell'assedio di Firenze, se non ha dormito, può avere acquistato non minore esperienza che acquistasse chi si trovò a quello di Napoli. Noi adunque avendo dato per capitani alla milizia, cittadini nostri, per quello che v'abbiamo detto, pensiamo avere prudentemente fatto, e più prudenti saranno quelli i quali, se mai la fortuna il concederà, tal cosa co' fatti approveranno.

Capitolo VI.

De' pasti pubblici.

Io non voglio lasciare di dire quanto sia necessario ad ogni bene ordinata repubblica provvedere che nelle allegrezze e feste che fanno gli uomini in qualche tempo dell'anno, non si faccia cosa alcuna che trapassi la civile costumatezza e moderanza, perchè non è dubbio che dove gli uomini vivono allegri, difficil cosa è ritenergli che non mostrino con qualche cosa estrinseca la loro allegrezza; che però questo deside-

rio che hanno gli uomini di rallegrarsi, è in tutti tanto naturale, che eziandio quelli che sono involti in qualche miseria, cercano sforzati dalla natura, che si aiuta quanto può, con qualche lieto rinfrescamento temperare i loro affanni; e però si vede manifestamente che chi vuole privare gli uomini di questi piaceri mondani cerca combattere contra la natura, siccome noi vedemmo che fece fra Girolamo, uomo per eloquenza, per dottrina e per santità di vita da esser con somma riverenza ricordato; il quale volendo fare gli uomini buoni, messe tanto terribili e violenti usanze, togliendo via tutte l'allegrezze e feste pubbliche, che ebbero poca stabilità, ed insieme colla voce di quello rovinarono. Non si potendo adunque frenare questi impeti naturali di fare festa, è da provvedere di sorte che in tal cosa non si faccia cosa alcuna aliena da' costumi civili e disutile alla repubblica, siccome noi vediamo che si fa in Ferrara, Mantova e Vinezia, dove gli uomini perchè vivono con somma allegrezza per la tranquillità di quelli stati, profondono la loro letizia in molte cose aliene da' buoni costumi, ed a quelli governi, e specialmente alla repubblica veneziana, non fruttuose. Il contrario avviene nelle repubbliche tedesche le quali per le buone leggi che hanno, vivendo con somma tranquillità, dimostrano la loro allegrezza molto più copiosamente che non s' usa in tutta Italia, ma fanno ciò con modestia e costumatezza civile, e tutti i modi che hanno di fare festa, sono diritti all' utilità delle repubbliche loro, siccome ancora si usava nei tempi antichi in Sparta ed in Roma. Per dar adunque regola a questi pubblici piaceri oltre a

quello che di sopra abbiamo detto, mi parrebbe che fusse da introdurre i pasti pubblici, li quali vorrei che fussero fatti dalla repubblica agli uomini scritti nella milizia; ed acciocchè tal cosa procedesse con ordine e gravità, vorrei si trovasse a quello il principe co' signori e procuratori e commissarii de' quartieri; il gran commissario, se per sorte fusse in luogo che vi si potesse trovare, fusse ad ogni modo chiamato, e perchè le compagnie sariano sedici, si potria fare il pasto ad otto per volta, tanto che ogni sei mesi s'avrebbe a fare uno de' detti pasti, al quale basteria che si trovassino i capitani con gli altri uffiziali e con tutti li decurioni. Vorrei adunque ordinare detti pasti in questo modo. Nella sala grande del consiglio o in altro luogo che paresse a proposito, vorrei che si facesse l' apparecchio per ducencinquanta uomini o per quanti bisognasse, e la mattina venissero li sopraddetti armati in piazza e facessero i consueti esercizii. Dopo li quali dietro alli commissarii loro salissero nella sala o dove fusse fatto l' apparato, dove arrivati in ordinanza, si posassero a sedere con ordine e quiete ciascuno colle sue armi: venisse poi il principe co' magistrati detti in sala e si posassero a' luoghi deputati loro, cioè il principe co' signori in un luogo, i procuratori in un altro, e li commissarii in un altro. Il gran commissario se vi fusse, sedesse allato al principe, e vorrei che questi luoghi dei magistrati fussero alquanto eminenti per vedere tale apparecchio più onorato e magnifico, e sottoporre ciascuno agli occhi di tali magistrati, acciocchè per riverenza loro si astenesse da ogni leggerezza. Venissero poi le vivande le quali fussero co-

piose e di cibi grossi più tosto che delicati. Finito il pasto saria bene che alcuno de' magistrati salito in bigoncia con accomodate parole lodasse tale usanza, mostrando quanto sia utile alla repubblica che gli uomini talvolta si riconoscano come fratelli, e simili cose. Licenziato poi ciascuno, uscissero tutti di palazzo colla medesima ordinanza colla quale entrarono, e fatto che avessero in piazza qualche azione militare, ciascuno se n'andasse a suo diporto. Saria anco bene ordinare che il principe facesse due pasti l'anno a' primi magistrati della città, e forse saria bene che chi si trova al primo, non si trovi al secondo, acciocchè molti sian partecipi di tale onore. Io non so se fusse meglio per più brevità, in cambio del sopraddetto pasto, fare una colazione, siccome noi diciamo, agli uomini della milizia, la quale si potrebbe fare in piazza reducendo tutti quelli che vi si trovassino, che basteriano li soprascritti, in cerchio e pigliando da un luogo, fusse dato a ciascuno per le mani de' commissarii quello che fusse stato ordinato per la colazione. Potrebbesi anco far sedere ciascuno nella ringhiera e poi dare la colazione, ed in questo luogo si porrebbe il principe co' signori, e si potriano chiamare in un tempo solo gli uffiziali e li decurioni di tutte le compagnie, tal che non dieci, ma un sol pasto s'avrebbe l'anno a fare. Ma in qualunque modo si faccia tal festa, non è da fare molto conto, e basta che tale usanza s'introduca. Io ho dato perfezione a tutta la nostra ordinazione; resta che alquanto discorra per tutto il corpo della repubblica, mostrando che per questa forma si pone rimedio a tutti gli errori e mancamenti nel secondo libro discorsi.

Capitolo VII.

Che la sopraddetta forma della repubblica è or pradentemente.

La repubblica nostra, come abbiamo di mostrato, è composta di quattro membri li. Il primo de' quali è il consiglio grand fondamento di tutto lo stato, perchè rappres pubblica popolare, l' obietto della quale è Il secondo membro è il senato che rapprese pubblica degli ottimati. Il terzo è il collegio p le si soddisfa a quelli che appetiscono gra principe che è il quarto membro rappresent e soddisfa a chi desidera il principato, tant questo modo di governo si viene a dar luo li desiderii che hanno gli abitatori della citt chi desidera libertà la trova mediante il consi de il quale è signore di quelle quattro azio pali che di sopra narrammo, cioè l'elezione strati, introduzione delle leggi e provvisioni, zioni di pace e guerra, e provocazioni; perch è totalmente posta in arbitrio del consiglio seconda comincia medesimamente in collegio perviene in consiglio grande, perchè saria tr rosa, termina nel senato che è numero larg nato da lui. E perchè il procedere in quelle ni è ordinato in maniera che gli uomini sav consigliano e gli assai deliberano, e s' impon di eseguire a' magistrati, séguita che i citt acquistano grandezza che sia dannosa nè all

ad altro, perchè mantenendosi per questo ordine la fama di savii e buoni cittadini, non vengono mai in odio all'universale, e non potendo disporre de' magistrati, vengono a non potere acquistare autorità alcuna che li faccia a guisa di lupi rapaci ed insolenti, ed essendo gli uomini grandi autori solamente de' consigli e non delle deliberazioni, vengono a governare le cose con soddisfazione universale. Di che nasce che gli uomini non possono essere se non ad esaltazione dei cittadini, i quali ancora perchè son costretti eseguire le cose deliberate da' nostri numeri larghi, non hanno occasione di perseguitarsi l'uno l'altro. Séguita ancora da tal modo di procedere nelle introduzioni delle leggi, che avendo elle origine da uomini savii, non possono avere que' difetti che sono di sopra narrati, talchè per vulgar proverbio s' abbia a dire, *legge fiorentina, fatta la sera e guasta la mattina*; e se alcuno dicesse che gli uomini grandi non staranno contenti non avendo autorità di deliberare, rispondo che staranno contentissimi, perchè è molto più onorevole cosa assere autore d' un consiglio che sia poi deliberato in un senato, che poter deliberare da sè stesso, perchè è cosa molto maggiore esser da molti giudicato savio, il che avverrebbe nella nostra repubblica. E perchè all'autorità della signoria, de'dieci, otto, collegi abbiamo dato regola e ordine levando ciò che avevano di malvagità e lasciando se avevano cosa alcuna che fusse utile alla repubblica, séguita che nella repubblica nostra non si vedrà alcuno vestigio di tirannide; ed essendo le deliberazioni ridotte in potere di molti, séguita che la repubblica sarà larga e non

come erano le due passate amministrazioni, le quali noi di sopra mostrammo essere strettissime, e non come molti credevano troppo larghe; ed essendo (come ho detto) moderate le autorità de' magistrati, delle quali il gonfaloniere si serviva, séguita che chi terrà nella nostra repubblica questo grado, non piglierà più autorità di quella che gli permettono le leggi, e per conseguenza non diverrà odioso agli altri cittadini. Appresso avendo ordinato che egli si trovi sempre alle consultazioni delle cose dello stato, la repubblica mancherà di quelli inconvenienti che noi mostrammo di sopra esser ne' due passati governi, per mancare il magistrato de' dieci della presenza di quello. I magistrati e rettori son costretti per l'ordine della quarantia, senz' aver rispetto più al ricco che al povero, al nobile, che all' ignobile, far giustizia a ciascuno. Sono adunque per la narrata forma di repubblica posti i rimedii a tutti gl'inconvenienti de'quali nel secondo libro sì lungamente disputiamo, e conseguentemente sono serrati gli aditi alla ruina di quella, la qual cosa fa che gli uomini divengono affezionati a tale ordinazione, perchè non vedendo adito aperto alla ruina sua, se ne promettono stabilità, onde segue l' affezione, e dall'affezione vigilanza e studio nel difenderla e conservarla. Potria bene essere che i cittadini fussero affezionati ad uno stato, nel quale fussero aperte l' entrate alla ruina sua, che può un tiranno oprar di sorte che i suoi gli siano affezionati, siccome dice Aristotile di Periandro tiranno di Corinto, il quale in maniera si portava co' cittadini, che ciascuno gli era affezionato. Similmente nello stato de' pochi possono essere in

modo gli altri trattati, che non siano al governo nemici, come avvenne in Firenze al tempo di messer Maso degli Albizzi e di Nicolò da Uzzano, i quali governi durarono più per la prudenza de' governatori, che per virtù della forma, onde mancati quei capi, la repubblica rovinò e si convertì in tirannide; e perciò quelle repubbliche che hanno chiusi gli aditi alla rovina loro, hanno i cittadini affezionati; ma non già quelli stati che hanno i cittadini affezionati, hanno serrate l' entrate alla ruina loro. Ma perchè noi abbiamo insino a qui discorso in che modo noi abbiamo riparato a tutti i particolari disordini delli due passati governi, vediamo se ne' membri principali della nostra repubblica si trova entrata alcuna a ruinarla. Chi volesse adunque per via de' popolari alterare la nostra repubblica bisognerebbe che persuadesse loro che in quella forma di vivere non fusse libertà, la qual cosa non è possibile; prima, perchè chi vedrà il consiglio essere signore dell' elezione dei magistrati, e delle provvisioni e deliberazioni della pace e guerra, con tanto ordine e prudenza consultate esser poi dal senato, dal consiglio eletto deliberate, e per l' ordine della quarantia i magistrati essere costretti far giustizia a ciascuno, senza dubbio non li potrà essere persuaso, che nella repubblica nostra non sia libertà. Appresso, se ne' due governi passati niuno era che pensasse che in quelli fussero quelle tiranniche grandezze dei particolari e quelle violenti autorità de' magistrati che noi di sopra discorremmo, molto meno potria alcuno esser fatto capace che nel nostro governo sia parte alcuna che non trabocchi di libertà. Sarà vano adunque

il pensiero di qualunque per la detta via vorrà alterare la nostra repubblica, la quale non potrà anco essere perturbata da chi cercasse di concitarle contra quelli che appetiscono onore, persuadendo loro che in essa non possono conseguire il desiderio loro, perchè avendo ordinata la senatoria dignità che corrisponde all'onore, niuno sarà che pensi non poter conseguire quell'onore quando se gli aspetti; e chi dicesse che questa senatoria dignità sarà poco prezzata, siccome era l'essere degli ottanta nei duoi governi passati, rispondo che è gran differenza dal senato nostro al consiglio degli ottanta, perchè il consiglio degli ottanta non era signore di cosa alcuna, perciocchè le provvisioni devono poi essere confermate in consiglio grande, e della pace e guerra non deliberava se non per cirimonia, perchè quando i dieci o il gonfaloniere chiamava detto consiglio a deliberare cosa alcuna, si faceva tal cosa per maggiore soddisfazione dell'universale, e per il modo sinistro del procedere in tali deliberazioni, non ne seguiva altro, che quello che saria succeduto se non fusse stato chiamato, perchè proposte che le cose erano, si ristringevano insieme poi a quartieri, dove, poichè ciascuno aveva detto quello voleva o quello gli pareva poter dire, si commetteva a uno in ogni quartiere che referisse, il quale poi riferiva le più volte l'opinione sua e non quella degli altri, e non se ne faceva altra deliberazione che imponesse necessità a' magistrati di eseguire più in un modo che in un altro, tanto che era come se gli ottanta non fussero stati chiamati, perchè poi i magistrati eseguivano come pareva loro: appresso, non si sendo veduto qual fus-

se l'opinione de' più per via di suffragii, non si poteva mai eseguire cosa che non dispiacesse. Essendo adunque questo consiglio degli ottanta pieno di tanti errori, non è maraviglia se era poco prezzato. Nel tempo che Raffaello Girolami era gonfaloniere, io ragionai molte volte seco, mostrandoli quanto quel modo di procedere nelle cose di stato in detto consiglio era ridicolo, e che bisognava tener quel modo che io ho detto di sopra doversi osservare nel senato nostro, onde egli nel fine della guerra, quando Malatesta ed il signor Stefano chiedevano licenza per spaventare la città e condurla spontaneamente agli accordi, chiamò il detto consiglio degli ottanta, e fatte leggere le protestazioni che avevano date scritte detti signori, confortò ciascuno a dire animosamente quello li pareva da fare; aggiugnendo che era bene non restringersi a' quartieri, ma che ognuno parlasse alla presenza di tutti. Avria voluto il gonfaloniere che alcuno degli ottanta avesse confortato a pigliare accordo, e penso che chi aveva quell'opinione, con minor rispetto l' avria detta alla presenza di tutto il consiglio degli ottanta che per li cantoni nel suo quartiere; ma Francesco Carducci e alcun altro, temendo questa cosa, cominciarono ad esclamare, dicendo che quello era modo insolito, e ch'egli era bene restringersi a'quartieri, e così fu fatto e altro non fu conchiuso, se non che alcuni cittadini fussero sostenuti, come se in tale cosa consistesse la vittoria. Meritamente adunque il consiglio degli ottanta era poco stimato, non avendo quello autorità alcuna, anzi essendo sottoposto all' opinione di pochi per il modo che si osservava, così nel deliberare le

provvisioni, come nel consigliare le cose della pace e guerra; ma il senato nostro sarà grandemente prezzato, prima per l'autorità che gli abbiamo dato di deliberare per via di suffragi le principali azioni della pace e guerra; appresso, il modo del procedere che abbiamo ordinato, lo fa ancora più desiderabile, perchè è cosa molto onorata a un cittadino poter dire il suo parere liberamente, e vederlo approvare da tanto numero di senatori, che così vorrei che fussero chiamati. Le provvisioni sebbene non terminano in detto senato, essendo prima in esso disputate, e poi approvate, o reprovate nel modo che di sopra fu ordinato, recano gran reputazione a chi le persuade, o dissuade. Chi adunque appetisce onore, vedendo la strada aperta per quest' ordine senatorio a conseguirlo, senza dubbio non potrà essere indotto a desiderare variazione di stato. Il medesimo possiamo dire di quelli che desiderano grandezza, perchè ottenendone, o potendone ottenere quanta è convenevole in una libera città, senza dubbio non potrà essere persuaso loro, che la nostra repubblica non possa dar loro quella grandezza che alcuno può meritamente desiderare, perchè li procuratori a vita aranno tanta grandezza, quanta vorranno, perchè saranno autori e capi di tutte le cose d' importanza della nostra repubblica, e tenendo quel grado, mentre che dura la vita loro, staranno sempre contentissimi, massimamente potendo ciascuno di loro sperare il principato. Appresso, non potrà essere la nostra repubblica perturbata da chi vituperando il gonfaloniere lo volesse ruinare, perchè non dependendo cosa alcuna da quello, niuno potrà dire che egli sia o

negligente o ingiusto governatore, o che egli abbia tirannica autorità; siccome dicevano di Piero Soderini, principe veramente per molte sue buone qualità degno d' essere assai commendato, quelli che nel MDXII procacciarono la ruina della città; la gioventù ancora avendo modo, per la milizia di dentro e di fuori, d' essere onorata, non potrà essere in alcun modo sollevata, o persuasole che da tal repubblica sia esclusa. Quelli che sono a gravezza e non sono benefiziati, vedendo ciascuno anno molti di loro acquistare il benefizio, staranno allegri, e vivendo come si conviene a buoni cittadini, spereranno sempre ad ottenere quell' onore. Tanto che io veggio tutta questa nostra repubblica quieta ed allegra, e li suoi citttadini felici e beati. E perciò conchiudo, che niuno massimamente che ne sia escluso per sua malignità, e non per ordine di quella, può trovare alcuna entrata aperta per ruinarla, e, quello che è utilissimo, non può alcuno offendere la detta ordinazione in parte alcuna, che tutta quanta non senta l' offensione, la quale sentita, presto ripara e non si lascia perire; il che avviene, perchè i membri principali sono insieme collegati, ed hanno dependenza l' uno dall' altro. Non può adunque una repubblica così ordinata patire alterazione alcuna da chi ne fusse escluso, cioè non si trovasse ornato delle dignità di quella. Vediamo ora se chi fusse principe o procuratore o senatore o avesse altra dignità, la potesse in modo alcuno violare.

Le cagioni che muovono gli uomini ad alterare le repubbliche (come noi di sopra dicemmo) sono due, cioè cupidità d' onore e desiderio di roba; la prima

[illegible] i supremi gradi, son contentissimi; ma se pure fosse tanto [illegible] per acquistare più autorità e per avere minore dependenza, pensando che [illegible] Pausania re di Sparta nella sua repubblica, e Marino Faliero doge di Venezia nella sua, non potrebbe mai condurre ad effetto i suoi pensieri, perchè avrebbe contra tutta la repubblica, e principalmente i gentiluomini, li quali potendo [illegible] non vorrebbono [illegible] se gli animi non [illegible] cor-rompere, ed egli [illegible] che potesse non solamente corrompere i gentiluomini, ma qualunque altro che fosse accomodato a' suoi pensieri: ed a questo il miglior rimedio che si possa dare, è [illegible] i cittadini a [illegible] perchè quelle repubbliche [illegible] contrario, cioè [illegible] non possono [illegible] divengono in [illegible] tanto ricco, che e' possa comperare [illegible] diventa colui senza molta fatica padrone di quella repubblica, dove i cittadini sono così fatti; e questa cosa considerando Jugurta, poichè partì di Roma, dove aveva trovato tutti i cittadini venali, disse severamente queste parole: *O urbem venalem, et cito perituram, si emptorem invenerit!* Il che avvenne non molto dopo tempo, perchè venne Cesare, il quale colle sue largizioni comprò tutta quella città, ed in breve occupò la tirannide, e perciò prudentemente quelli antichi esaltavano con

grandissimi onori chi faceva cosa alcuna egregia per la repubblica, perchè a chi deliberavano trionfi, a chi statue ed a chi l'orazione, ed a chi una cosa ed a chi un'altra, tanto che gli uomini, vedendosi tanto esaltati, erano costretti stimare molto più la gloria che la roba. E così bisogna si faccia nella repubblica nostra, la quale debbe dare simili premii a chi per lei s'affatica, e non è da ascoltare quei frati che dicono, che queste cose mondane non si deono stimare. È ben vero, che chi è buon cristiano e buon uomo ancora, debbe sempre operare bene, non per altro fine che per fare bene, cioè per amore di Dio che è solo premio e vero bene; ma la repubblica, poichè non può ristorare i fatti egregii colla gloria del paradiso, bisogna che ristori colla gloria mondana; ma per conchiudere questa parte, non può essere mosso il principe ad alterare la repubblica da cupidità d'onore, e molto meno può essere mosso da cupidità di roba; prima, perchè chi terrà quel grado, avrà tal provvisione che gli doverà bastare; secondariamente, perchè a chi vuole alterare uno stato per esserne egli padrone, conviene che spenda il suo, senza sapere quello che abbia a riuscire di tale impresa, e chi è avaro rade volte mette il certo per l'incerto, e però chi considera bene la vita di quelli che hanno dato principio a tirannidi, troverà che tutti sono stati di natura prodiga non che liberale, siccome fu Cesare in Roma e Cosimo in Firenze. Non è adunque da temere, che chi è principe per la detta cagione si muova ad alterare la repubblica, e quando pure tentasse tale impresa, nè per via di quelli che appetiscono onore, nè per opera di quelli che voglio-

no esser grandi, potrebbe menare ad effetto il suo pensiero, perchè troverebbe le medesime difficoltà che qualunque altro che fusse fuori della repubblica, come di sopra fu detto. Resta che egli tenti occupare la patria colle forze esterne, nella qual cosa sono tante difficoltà, che appena si può immaginare che una tale impresa gli avesse a riuscire in una repubblica tanto insieme collegata, piena di grandezza, piena d'onore, piena di libertà, e fruttuosa a' suoi cittadini; laonde se noi conchiudiamo, che chi è principe non possa ruinare la repubblica, molto maggiormente si può conchiudere, che ciò non possa fare chi è procuratore o senatore o che abbia altra dignità; sopra a che non bisogna altramente distendersi, essendo la cosa, per quello che è detto, assai manifesta. Ma perchè, come dice Aristotile, una repubblica suole d'una specie trasmutarsi in un' altra latentemente, cioè per inavvertenza de' governatori, come saria bene (poniamo) se nella repubblica si trovasse qualche legge per la quale ascosamente si diminuisse l' autorità del consiglio grande o s' accrescesse, e perciò la repubblica si appressasse allo stato de' pochi, o divenisse più popolare, dico che tal cosa non può nel nostro governo avvenire, perchè tutte le leggi si debbono prima disputare in collegio, poi nel senato, ultimamente nel consiglio, e ciascuno di quelli che si trovano in questi consigli, ha autorità di dire il parer suo, tanto che è impossibile, se nella introduzione di qualche legge sarà ascosto l'amo, non sia in tante disputazioni scoperto. Non può adunque la nostra repubblica nel modo detto essere oppressata. Ma potrebbe alcuno dire, che questa no-

stra repubblica non può mancare d'alterazioni d'inegualità, che ha dentro, la quale, come dice Aristotile, dà cagione alle sedizioni civili. Rispondo che la inegualità che è nella nostra repubblica non è inegualità, ma sono gradi di onore ordinati da essa repubblica, talchè chi è del consiglio, non si può dolere dell'onore de' senatatori e della grandezza de' procuratori o del principe, essendo uno di quelli da' quali questi onori e grandezze hanno dependenza. Così i senatori non hanno cagione di lamentarsi dell' altezza de' procuratori, nè i procuratori di quella del principe, potendo sperare ciascuno di poter pervenire a que' gradi i quali sono dati a chi gli ha dalla repubblica, e non se gli ha da sè stesso tolti; talchè da questa, che potria essere chiamata inegualità, non può la repubblica nostra sentire alterazione alcuna. Laonde per quello che abbiamo detto, può essere manifesto che in una così fatta amministrazione, sariano serrati tutti gli aditi alla ruina di quella. Di che seguiteria, che ciascuno le saria affezionato, e perciò quando fusse offesa, sarebbe ciascuno pronto alla sua difensione, giudicando in tal modo non meno difendere il privato che il pubblico bene. Conchiudendo adunque, dico che tal forma di repubblica della nostra città non potrebbe patire alcuna intrinseca alterazione, e per virtù della milizia nel sopraddetto modo ordinata si difenderebbe dagli assalti esterni, e se la fortuna concedesse a questa repubblica colle sue armi armata una sola vittoria, acquisterebbe la nostra città sola tanta gloria e reputazione, che toccherebbe il cielo, e non saria maraviglia alcuna, se Firenze diventasse un' altra Roma, essendo il subietto

[illegible]

[illegible]

[illegible]

[illegible]

potettero colla prudenza loro vedere ogni cosa, non è maraviglia se io uomo di basso ingegno e di poca esperienza, ho lasciato alcuna cosa indietro. Ma è da notare, che ciò che si può essere pretermesso, non è de' membri principali, e perciò non ne può nascere disordine alcuno, perchè ogni volta che la repubblica è bene ordinata nelle parti principali, essa per sè stessa nel procedere scuopre se le manca cosa alcuna, e tosto provvede; e volesse Dio che questa repubblica così ordinata s'introducesse nella nostra città, che noi la vedremmo crescere e diventare perfetta in ogni sua parte, ancorchè minima; perchè vivendo i cittadini affezionati a quella, sariano costretti, tenendo sempre gli animi volti a lei, pensare alla sua conservazione ed accrescimento. Ma non bisogna sopra ciò distendersi perchè troppo per sè è manifesto, e perciò lasciando tale considerazione, torno a discorrere quello che mi resta a dire, cioè per quali occasioni e quali mezzi si possa il sopraddetto governo introdurre; e benchè il trattare questa materia possa parere superfluo a chi considera il vivere presente della nostra città, nondimeno quelle cagioni che mi hanno fatto scrivere ciò che fino a qui è scritto, quelle stesse mi inducono a fare il restante, senza che per dare perfezione al libro, non voglio la sopraddetta considerazione lasciare. Dico adunque che di tutte le repubbliche le quali sono alla nostra notizia pervenute alcune son nate colle città insieme, alcune dopo l'edificazione della città si sono introdotte. Quelle che son nate colle città si sono introdotte dall'autorità d'uomini grandi, siccome la repubblica romana, la quale fu ordinata da

Romulo, e l' ateniese, della quale fu Teseo institutore, pigliando la instaurazione d' Atene per la prima origine. Di quelle che si sono introdotte dopo l' edificazione della città, alcune si sono per sè stesse nel procedere del tempo ordinate e fatte buone, siccome la repubblica di Venezia, la qual città ebbe origine da quei popoli di Lombardia e della Marca Trevisana, i quali fuggendo gli assalti de' Goti, si ricovrarono in quelli luoghi paludosi dove è oggi posta Vinezia, e nel principio presero certa forma di vivere, constituendo capi i quali rendessero ragione in quelle isolette, ciascuno per sè separatamente dagli altri. Vedendo poi per certo accidente, che tal forma di vivere era disutile, ordinarono un capo universale al quale s' appellasse dalle sentenze degli altri, e chiamaronlo doge, e questo ordine trovando di tempo in tempo migliore, sempre con buone leggi l' augumentarono, ed aggiugnendo quando una cosa e quando un' altra, hanno condotto quella repubblica a quella perfezione che nel nostro libro della repubblica veneziana abbiamo dimostrato. Altre sono state ordinate dall' autorità dei capi loro, e sono state più tosto queste correzioni, che principali introduzioni, siccome Numa Pompilio corresse la repubblica ordinata da Romulo, introducendovi i riti della religione, Servio Tullio poi la riordinò tutta quanta; ed è da notare che questi riordinatori hanno trovato i membri principali della repubblica fondati, talchè non è stato loro necessario in altro che in alcuni particolari affaticarsi. Alcune altre sono state introdotte dalla necessità, perchè in alcune città sono cresciute tanto le sedizioni e discordie ci-

vili, che i cittadini stessi si sono interamente commessi alla prudenza di qualche loro cittadino, siccome fecero gli Ateniesi che si commisero a Solone e gli Spartani a Licurgo, ancora che Licurgo usasse alquanto di violenza; i Romani ancora commisero la loro repubblica a dieci cittadini, li quali furono chiamati decemviri e fecero la legge delle XII tavole. Per quello adunque che abbiamo detto è manifesto che introducendovi nei tempi nostri una repubblica nella nostra città, saria di quelle che dopo l'edificazione delle città s' introducono, e saria più tosto correzione, che principalmente introduzione; e perchè tali repubbliche o elle per sè stesse nel procedere del tempo si correggono e fanno buone come dicemmo della veneziana, o sono introdotte da uno che sia capo di quella città, dove la repubblica s' introduce, discorriamo in che modo questi accidenti possono in Firenze nascere, lasciando indietro quel primo modo, per il quale abbiamo detto la repubblica veneziana essere stata corretta ed ordinata. Perchè di quello che la lunghezza del tempo debbe rendere buono, non credo che bisogni molto disputare, e venendo agli altri modi, dico che un capo della città, o egli nasce per ordine delle leggi, siccome Numa Pompilio e Servio Tullio in Roma, e nella città nostra Piero Soderini, o egli violentemente ascende al principato, siccome Cesare in Roma ed in Firenze Cosimo de' Medici, Pandolfo Petrucci in Siena, ed in tutte le città tutti gli altri che di quelle si son fatti padroni. Sono ancora due altri modi per li quali un cittadino privato acquista tanta reputazione, che diviene quasi principe della sua repubblica, l' uno è,

quando alcuno fa grandissime cose per la repubblica, come è liberare la patria da pericoli certissimi, come fece Camillo e Scipione Africano, vincere eserciti nemici e sottomettere popoli alla repubblica, come Pompeo Magno, il quale poich' egli ebbe amministrate infinite faccende grandi per la repubblica, visse da intorno a venti anni quasi principe di quella, e se coll' autorità sua non avesse fatto grande Cesare, moriva in gloria ed altezza tanta. A tali uomini è facilissimo il maneggiare le loro città, massimamente quando apparisca che tal cosa si tratti per utilità della repubblica, perchè la reputazione che hanno resiste a ogni contraddizione che fusse fatta loro; l' altro modo è, quando alcuno colla virtù sua riduce la patria sua in libertà, siccome Andrea Doria che liberò pochi anni sono Genova dalla tirannide de' Francesi: questo fatto è riputato grandissimo, e partorisce a chi n' è autore maravigliosa gloria, talchè non solamente quelli i quali sortiscono felice evento, ma eziandio quelli che in tale impresa capitano male, rimangono nella memoria di ciascuno gloriosissimi. Io ho separato questo modo di esaltarsi dal precedente, perchè in quello non è violenza alcuna, e questo interamente non ne manca, perchè non può alcuno liberare la patria dalla servitù, senza ingiuriare molti i quali sono divenuti amici di quella; laonde alcuna volta è avvenuto che quantunque uno l'abbia liberata, nondimeno ha avuto poi maggiori difficoltà nell' ordinare e difendere la repubblica che non ebbe nel trarla della potestà di chi l' aveva oppressata, siccome Bruto, quello che cacciò i Tarquinii, se volle difendere la repubblica, fu costretto am-

mazzare il figliuolo. Bruto e Cassio dopo la morte di Cesare, la quale felicemente succedette, furono poi nel difendere la repubblica da tante le difficoltà oppressi, che finalmente con quella ruinarono. Diviene per tanto alcuno sufficiente al potere introdurre la nostra repubblica per questi quattro modi, li quali son questi. Il diventar principe legittimamente, il diventare tiranno, cioè principe con violenza, l'acquistare autorità senza violenza e il divenir grande con violenza; e in questi quattro modi è diviso il primo membro della nostra divisione. L' altro membro era che una repubblica si può introdurre da uno, alla prudenza ed autorità del quale si commetta la città, e questo membro ancora si può dividere in due modi perchè costui a chi la città si commetta, o egli sarà cittadino, siccome Giano della Bella in Firenze, o e' sarà forestiero, come il re Ruberto, il duca d' Atene ed il cardinale di Prato; tanto che sei sono i modi, per li quali alcuno diviene atto a potere introdurre una repubblica: vediamo ora quali siano più facili, o da chi ce lo possiamo più probabilmente promettere. Ed è da notare, che io parlo di quelle occasioni e di quei mezzi che possono nascere nel tempo della nostra vita, cioè tra dieci o venti o trenta anni, perchè di quello che deve accadere di qui a cento, o ducento anni, è da lasciare il pensiero a quelli che allora viveranno. Dico adunque, pigliando il principio da quei due ultimi modi, ch' egli è impossibile che la città nostra si commetta ad alcuno cittadino privato che la riordini, come fece Atene quando si commesse a Solone, e Sparta quando si commesse a Licurgo; prima perchè questo tale bisogna

che sia uomo prudentissimo, pratico nelle faccende della città, dotato di tante altre virtù, che di un così fatto si può dire che sia

Rara avis in terris, et corvo rarior albo,

e per esperienza si vede che la natura ne produce in mill'anni uno, talchè sarebbe maraviglia se non solamente in Firenze, ma in tutto il mondo si ritrovasse uno che avesse le sopraddette qualità. Appresso, quando pure fusse alcuno che avesse tali qualità, bisogna che nell' universale sia creduto. Ultimamente, quando si vedesse da alcuno che fusse tale quale abbiamo descritto, è necessario che la città sia disposta a volere una buona amministrazione. Queste tre cose erano in Atene, quando si commise a Solone, ed in Sparta, quando si commise a Licurgo. Aggiugnevasi a Licurgo l'essere nato di quel sangue nobile, de' quali gli Spartani facevano il loro re, la qual cosa gli recava grandissima reputazione, ed egli ancora fu costretto nella introduzione della sua repubblica usare alquanto di violenza. La città nostra ne' tempi passati, fu ordinata da Giano della Bella, al quale ancora che paia che la repubblica si commettesse, nondimeno tal commissione non nacque da tutta la città, ma da una sola parte, cioè da' popolari, e perchè Giano era reputato cittadino molto al ben pubblico inclinato, però la parte contraria stette quieta, ed alquanto si contentò. Non credo ancora che la città spontaneamente si commetta più nelle mani d' un forestiero, perchè non è costretta dalla medesima necessità che era ne' tempi antichi, quando si commise al re Ruberto, al du-

ca d'Atene e ad altri; perciocchè la città era divisa in due fazioni, e tanto poteva l'una quanto l'altra, di che nasceva, ch'egli era necessario chiamare un terzo, che mettesse concordia tra quelli. Ne' tempi nostri non può nascere questa necessità, perchè la città è divenuta più civile, per essere la superbia dei grandi abbassata, come nel secondo libro discorremmo, e non resta altro impedimento al vivere civile, se non alcuno disparere de' cittadini; de' quali alcuni vorrebbono che la repubblica pendesse nello stato de' pochi, alcuni nello stato popolare; li quali dispareri facilmente si potriano accordare coll' introdurre una forma di repubblica, la quale noi abbiamo descritta, e non saria mai possibile che tali dispareri constringessero la città a chiamare un terzo che la governasse; a che s' aggiunge, che ne' tempi nostri per essere l' Italia in gran parte sottoposta all' imperadore, non si potrebbe la città commettere ad alcuno che non avesse qualche dependenza da lui, ed altri non piglierebbe tale impresa contra la voglia sua; e questo principe per la grandezza sua è formidabile a ciascuno. Il medesimo si potrebbe dire del re di Francia, quando possedesse in Italia gli stati che già soleva, benchè questo principe per certa inclinazione che hanno i Fiorentini verso lui, è meno che gli altri temuto. Conchiudo adunque, che la città non si commetterà mai ad un forestiero, se per forza estrema non la costringe, come sarebbe se un re di Francia, o altro principe grande, passasse per Toscana senza trovare resistenza che lo tenesse. Potrebbe costui ordinare in Firenze quella repubblica che gli piacesse, perchè non avrebbe chi gli potesse

contraddire. Ed è da notare, che in simil caso non potria un principe forestiere introdurre forma alcuna di repubblica bene ordinata, se non fusse informato da un cittadino che avesse pratica della città, e bene intendesse la sua qualità, perchè uno stato ben ordinato non può essere introdotto se non da chi ha una particolare cognizione di quella città nella quale s' introduce; siccome non può uno architettore rassettare uno edificio, se prima non ha veduto e conosciuto quelle parti che stanno bene e quelle che hanno difetto; la qual cosa avvenne a fra Girolamo, al quale sebbene la città non s' era commessa, nondimeno egli colla santità della vita, colla dottrina e coll' eloquenza aveva acquistata tanta autorità, che persuadeva ciò che voleva; e perchè nelle cose universali era singolarissimo, agevolmente persuase e favorì il fondamento e la basa del nostro stato, cioè il consiglio grande, che fu invenzione ed introduzione di Paolantonio di messer Tommaso Soderini; ma se avesse avuto quella pratica della città nostra e della intelligenza dei particolari, che bisognava, aría costui potuto dar perfezione alla nostra repubblica, e partorire alla città nostra quella felicità che nasce da un governo prudentemente ordinato. Ma per non discorrere più lungamente tal materia, è da conchiudere che la città nostra non si abbia per le mani d' un forestiere a riordinare, il che giudico per le cose dette manifesto. Restano quelli altri quattro modi dell' altro membro, due de' quali, cioè il secondo ed il terzo, non possono partorire tale utilità alla città nostra, perchè uno che si faccia da sè o da altri sia fatto signore della patria, non par verisimile

che abbia a lasciare quella potenza che ha egli stesso procacciata o da altri gli è stata data, e massimamente perchè chi s'è fatto signore da sè stesso, è impossibile che prima nel farsi signore, e poi nel conservarsi nella signoria non offenda molti; e a chi ella è data, sebbene nel prenderla non fa ingiuria a persona, non si potendo alcuno dolere di lui, come di prosuntuoso e violento nell' occuparla, gli è poi nel conservarsi senza offesa di persona molto difficile, e però non è da credere che gli caggia mai nel pensiero il deporla e lasciarla, non giudicando poter vivere nella vita privata sicuro. E sebbene Silla depose la dittatura, avendo prima ingiuriato tanti cittadini, e visse poi sempre sicuro, è da considerare che questo è esemplo rarissimo e maraviglioso, e non è da giudicare che un altro abbia a imitare, siccome noi vediamo che Cesare non pensò mai a deporre la potenza sua, anzi cercò sempre di accrescerla e farla più violenta, e nella città nostra Cosimo non pensò mai a lasciare la tirannide, nè ancora i suoi descendenti, e papa Clemente, che disse volerlo fare, quando era cardinale, se avesse avuto tale intenzione, salse poi a tanta altezza, che l'avrebbe con gran sua gloria potuto fare. Conchiudo adunque, che la nostra repubblica non si possa per tale modo introdurre. Il terzo modo ancora non può esser mezzo a tale introduzione, perchè nella nostra città non è materia che possa recare tanta reputazione ad un privato che abbia ad essere dagli altri come principe onorato e reverito, siccome visse Pompeo molti anni nella repubblica romana. Ma nella nostra città non può alcuno salire a tanta altezza, perchè mancando delle armi man-

ca di quelle vie per le quali camminano quelli che acquistano gloria e ammirazione; ma non accade in tal cosa distendersi altramente, per essere a ciascuno per sè manifesta. Il primo grado, per il quale un privato diventa principe legittimo, credo che sia molto conveniente mezzo all'introduzione d'una bene ordinata repubblica, perchè il principato reca tanta reputazione a quello che ne è ornato, che può maneggiare la città a suo modo senza contraddizione alcuna, e massime nel principio dell'elezione. Laonde Numa Pompilio e Servio Tullio, subito che salirono al principato, pensarono a correggere se era nella repubblica errore alcuno, e senza difficoltà condussero ad effetto il loro pensiero. Piero Soderini nel principio della sua elezione aría potuto correggere la repubblica nostra, con tanto favore e con tanta grazia universale fu principe creato; a che s'aggiungeva, che la città l'aveva eletto principe, quasi costretta da necessità per li disordini che in essa moltiplicavano per la mala amministrazione degli altri, il che gli recava grandissima autorità e reputazione. A costui certamente credo non mancasse la volontà, perchè i portamenti suoi furono tali ne' dieci anni del suo principato, che non mostrarono altro in lui, che un grandissimo desiderio di pubblica tranquillità; ma le più volte avviene che gli uomini non pensano a quelle cose, alla esecuzione delle quali si ricerca quell'autorità la quale non credono mai potere ottenere; e però io stimo che Pier Soderini, quando fu eletto principe, non avesse pensato a tale riordinamento, non pensando mai avere a salire a tanta dignità per esser quella nella nostra città al tutto insolita, ed

a pensarvi allora non aveva tempo, perchè qualunque vuole introdurre cosa alcuna rara e nuova, bisogna che abbia diligentemente ogni sua particolarità, acciocchè nell'occasione di eseguire tal cosa, comparisca risoluto, e non gli sia nuovo accidente alcuno che nell'esecuzione possa nascere, e chi non s'è in tal modo preparato, rade volte conduce ad effetto i suoi pensieri. Poteva adunque Pier Soderini nella sua elezione correggere la repubblica, ma dopo qualche tempo non gli saria stato così facile. Questo è manifesto nella introduzione della milizia de' battaglioni, nella quale ebbe tante contraddizioni, che se non fusse stata la necessità manifesta di tal cosa e la sua lunga potenza, non avrebbe mai ottenuto tale provvisione. Se l'assalto degli Spagnoli si fusse superato, avria potuto dare perfezione alla repubblica perchè acquistava tanta reputazione, che niuno avrebbe contraddetto. Se adunque un'altra volta fusse creato un gonfaloniere perpetuo, dico che quello che a tal dignità ascendesse potrebbe agevolmente la repubblica nostra correggere, camminando per quella via che abbiamo detto, e quando nol facesse, saria da dannarlo o di malvagità, non volendo tal benefizio fare alla patria sua, o di stoltizia, o d'ignoranza non lo sappiendo fare; e siccome la novità del principato scusa Piero Soderini, così il non esser più tal cosa nuova, toglie ogni scusa a ciascuno che ascendesse a tanta altezza, e non facesse tal benefizio alla repubblica. Questo modo mi par sicuro e molto facile a riuscire, per il quale alcuno potria divenire sufficiente alla introduzione d'una buona forma di vivere: questo solo era se alcuno liberasse la città dalla servitù, per-

ciocchè per aver fatto sì egregia cosa e tanto grata all'universale, acquisterebbe tanta reputazione, che avrebbe quella autorità che egli volesse: per questa via camminò quel Bruto che cacciò i Tarquinii, e fu sì grande la reputazione che acquistò per sì egregio fatto, che potette riordinare la repubblica in quel modo che egli volle: per questo modo molti altri in altre città si fecero grandi e recarono infinite comodità alle repubbliche loro, siccome furono Arato, Pelopida e Timoleone. Chi adunque nella nostra città seguitasse questo modo, potria acquistare tanta autorità che saria sufficiente al potere introdurre la sopraddetta repubblica; saria ben necessario esser accorto nel prender l'occasione, perchè questa è quella che ha le bilance delle faccende umane, e tutti quelli che in tal cosa non usano prudenza grandissima sono costretti a rovinare. Ma di questa materia non è da parlare, perchè appartiene alla disputazione delle congiure, la quale è stata da altri prudentissimamente trattata.

Conchiudendo adunque dico che questi sono i modi per li quali alcun cittadino potria recare sì gran benefizio alla nostra città, e benchè la malignità della fortuna abbia oppressati quelli che hanno questi modi seguitati, non è però da disperare che siccome ella oggi favorisce quelli che continuamente colla loro ambizione e avarizia ruinano la città nostra, così ancora non guardi con benigno volto quelli che hanno in animo di accrescerla ed esaltarla. Però conforto, se ella ha alcuno spirito nobile e generoso, che sopporti pazientemente questa malignità della fortuna, ed attenda

ad ornarsi di quelle virtù che rendono gli uomini atti a poter tentare simili imprese, acciocchè la città nostra s' abbia più tosto a lamentare della fortuna, per non avere mostrato mai alcuna intera occasione, che ella della città, per non v' essere stato chi l' abbia saputa conoscere e pigliare.



DELLA
REPUBBLICA E MAGISTRATI
DI VENEZIA,

RAGIONAMENTO

DI DONATO GIANNOTTI.

A FRANCESCO NASI

PATRIZIO FIORENTINO.

Quand'io meco medesimo, Francesco prestantissimo, rivolgo nella mente l'incostanza degli uomini de' tempi nostri, non prendo maraviglia alcuna, che da quelli, i quali sono reputati savii, siano aspramente talvolta ripresi. Perciocchè, dove si trova egli alcuno che quello stesso si renda in fatti, che spesse volte colle parole si dimostra? Niuno è che non celebri con amplissime lodi le virtù degli antichi, e non mostri di essere di quelle studiosissimo imitatore. Ma chi poi riguarda i costumi, co' quali egli vive, non ne ritrova in lui sembianza alcuna. Chi è quello che, quantunque egli esalti la continenza di Fabricio, la parsimonia di M. Curio, il volontario esilio di Scipione, non sia dell'avarizia di Curione, delle delizie di Lucullo e dell'ambizione di Giulio Cesare imitatore? Ciascuno magnificamente loda quelle cose che gli antichi facevano quando erano virtuosi; e con gran studio seguita quelle, le quali operavano, essendo già divenuti malvagi. Ma tra le molte virtù degli antichi, questa è grandemente da celebrare, che di tutti i costumi, che a' tempi loro s'osservavano, erano diligenti e curiosi investigatori. Di che non solo essi maggiore prudenza acquistavano, ma davano ancora agli altri con le fatiche

loro facultà di conoscere con vivi esempi quelle cose che si deono fuggire, e quelle che si deono seguitare. Per la qual cosa, giudicando Aristotile, tanto gran filosofo, questa notizia recare alla vita umana grandissima utilità, compose de' governi di tutte le repubbliche, le quali al tempo suo viveano, ed erangli note, libri particulari. Nè penso che i tempi suoi non avessino qualche cosa, la cui intelligenza potesse essere, ed a quelli che allora viveano, ed a' posteri, utile e fruttuosa. Ma quelli che vivono in questa nostra età, sì come dall' altre virtù degli antichi sono assai lontani, così ancora di questa sono del tutto privati. Perciocchè pochissimi si trovano, che siano d' intendere i costumi e governi delle altrui città curiosi, ed a ciascuno basta lodare i tempi antichi, e dannare i presenti. Il che si dovrebbe pazientemente sopportare, se quelli, che tanto celebrano le antiche virtù, sì come essi son pronti a lodarle, così ancora di quelle fossero ardenti imitatori; la quale sarebbe una lode più illustre e manifesta, perciocchè, lodandosi tra le altre cose quelle che hanno attitudine a fare ed a produrre qualche onesta e virtuosa operazione, ciascuno chiaramente vedrebbe gli antichi essere stati virtuosissimi, e meritare grandissime lodi, poscia che quelli, che vanno i costumi loro imitando, cotali ancora essi divengono. Laonde io giudico, che quelli si debbano assai commendare, i quali lodano con l' imitazione le cose degli antichi, e investigando i costumi de' tempi nostri, non sono di quelli al tutto disprezzatori, ma ne ritraggono quel frutto e quella utilità, che si puote di cose non perfette trarre. Nel numero de' quali, Francesco mio caro, con-

siderate le virtù vostre, mi pare che meritamente debbiate essere voi riposto. Perciocchè, oltre all'aver io riconosciute in voi molte di quelle virtù che negli antichi si lodano, le informazioni che de' governi e costumi di Francia, dell' Alemagna e d'Inghilterra (già sono passati due anni) a me e ad agli amici vostri portaste, mostrano che voi siete interamente dell' antica virtù imitatore. Laonde, trovandomi io in Vinegia con Giovanni Borgherini nostro, la liberalità del quale mi ha dato facultà di vedere, oltre a quella nobilissima città, gran parte ancora della Lombardia, mi tornò subito all' animo la diligenza, la quale avevate usata voi in investigare i costumi delle sopraddette provincie; la qual cosa produsse nella mente mia un grandissimo desiderio di vedere se io poteva ad imitazione vostra raccogliere il governo della repubblica de' Veneziani: della quale, volendo io intendere i principii, gli accrescimenti e le ordinazioni, fui costretto leggere tutte le loro istorie, appresso uomini pratichi in quel vivere, ora d' una cosa, ora d' un' altra domandare; e molte ancora personalmente visitare, le quali altrimente con difficultà si sarebbero intese. Tantochè io, dopo lunga fatica, compresi appieno tutta questa civile amministrazione, della quale finalmente ho composto il presente libro; e al vostro nome ho destinato di consacrarlo, non tanto perchè mi rendo certo che allegramente lo riceverete, avendo veduto quanto di intendere le faccende umane vi dilettate, ma perchè ancora non potendo io per altra via de' beneficii, che da voi e da Giovanni vostro fratello ho ricevuti, mostrarmi grato, voglio che questo stia nelle vostre cose,

degli obblighi che io ho con voi, come una perpetua ricordanza, acciocchè qualunque volta voi lo leggerete, vi venga subito all' animo non tanto l' affezione che io vi porto, quanto che se la fortuna mi ha tolto il potere ristorare gli amici de' beneficii ricevuti, sì non potrà ella mai fare, che io non sia di quelli sempre ricordevole.

INTERLOCUTORI.

Trifone Gabriello e Giovanni Borgherini.

Sogliono tutti quegli, i quali per desiderio di conoscere i costumi degli uomini vanno l'altrui città e paesi veggendo, diligentemente notare se alcuna cosa trovano, la quale per alcuna sua rara qualità paia loro di non doversi senza considerazione trapassare, acciocchè non solo essi per via di cotale notizia divengano più accorti ed avveduti, ma perchè a quelli ancora, i quali le mura della patria non lassano, sia loro peregrinazione dilettevole e fruttuosa. Quinci avviene che molti pigliano esempio de' pubblici e privati edificii, alcuni notano le reliquie degli antichi, altri procacciano di sapere se alcuna cosa rara sia da questo o da quel paese prodotta; certi portano descritto, se hanno alcuna città trovata che sia o per natura o per arte inespugnabile: ciascuno nota quelle cose delle quali egli naturalmente prende maggiore dilettazione, o veramente quelle la cui narrazione pensa dovere essere con maggior piacere e ammirazione ascoltata. Io adunque, non mi volendo partire da così onorata usanza, ho deliberato di mandare alla memoria delle lettere qualche cosa, onde non solamente segua il sopraddetto effetto, ma renda ancora vera testimonianza che io tutti quei luoghi dopo la mia partita di Firenze quest'anno visitati, non ho trascorsi senza trarne parte di

quel frutto che debbe prender chi del tutto in questa vita non dorme. E considerando quello che scriver potessi, non ho giudicato le predette cose dovessero essere da me raccontate. Perciocchè la notizia loro da molti altri agevolmente si puote avere, ed i miei amici, a'quali io sommamente cerco di piacere, sono d'intender molto maggior cosa, che queste non sono, desiderosi; laonde io determinai di narrare alcuni non meno dilettevoli che gravi ed accorti ragionamenti, li quali ebbono con Giovanni Borgherini nostro due gentiluomini viniziani, M. Trifone Gabriello, e M. Girolamo Querini, ed un padovano, M. Niccolò Leonico chiamato, uomini tutti di molte e di rare virtù adornati, e per fama assai chiari ed illustri, a'quali io presente trovandomi, intesi appieno quello che grandemente sempre aveva desiderato, cioè l' amministrazione della repubblica viniziana, dignissima certamente d' essere intesa e considerata, nè ancora con minore ammirazione nei tempi nostri che negli antichi quella de' Lacedemoni e de' Romani riguardata. E perchè nel primo ragionamento fu disputato della amministrazione universale della repubblica, nel secondo particolarmente di tutti i magistrati, nel terzo della forma e composizione di essa repubblica, noi dal primo prenderemo il principio nostro, non solamente perchè naturalmente le cose universali sono di più facile intelligenza, ma perchè ancora dal primo ragionamento il secondo, il terzo dall' uno e dall' altro depende. Ed acciocchè meglio s' intenda qual fosse l' occasione dalla quale fu mosso M. Trifone primo ragionatore a disputare di così fatta materia, prenderò un principio dal proposito nostro

alquanto lontano: appresso con quell' ordine che fu tenuto da lui, sarà da me il suo grave e prudente ragionamento narrato. Dico adunque che essendo io venuto in Padova, chiamato da Giovanni Borgherini nostro, per dar opera in compagnia sua alle buone lettere, poscia che io mi fui alquanti giorni posato, volle Giovanni, come umano e discreto, che io vedessi tutte le cose notabili le quali erano nella città, siccome sono i più onorati edificii pubblici e privati, le mura le quali novamente edificate circondano tutta la terra e la rendono inespugnabile, similmente molte altre cose, le quali poscia che da me furono vedute e considerate, volle ancora che io conoscessi alcuni uomini eccellenti che in Padova si trovavano. Feci adunque per sua introduzone riverenza al reverendissimo M. Pietro Bembo, la cui fama per le sue virtù per tutto risuona. Visitai M. Niccolò Leonico, della filosofia greca e latina grandissimo dottore, siccome manifestano l' opere da lui composte e divulgate. Era in quei giorni M. Trifone Gabriello in una sua villa, nella quale assai tempo egli è usato di dimorare; lontano da ogni ambizione, libero da ogni amministrazione della repubblica, discosto da molte incomodità che seco apporta la vita civile. Godesi egli nella sua villa questa nostra vita felicemente con tanta tranquillità d' animo, di quanta umana mente può essere capace. Nè mai è che egli non sia in compagnia d' alcuno di quegli antichi e nobili spiriti, così toscani come latini, siccom' è Cicerone, Virgilio, Orazio, Dante, il Petrarca, il Boccaccio, co' quali egli, i loro volumi leggendo, ragiona. E perchè la villa nella quale egli dimora, non è mol-

quanto mi piaccia. E pensando noi a cui di quegli antichi vi potessimo comparare, ci venne subito all'animo Tito Pomponio Attico, amicissimo di Cicerone, e da lui con amplissime lodi ne' suoi libri celebrato. Perciocchè l'uno e l'altro di voi è nato di sangue nobile e in una nobilissima patria. Pomponio, oltre all' esser nella sua materna lingua eloquentissimo, era ancora della greca molto perito. Voi e in questa, nella quale siamo nati, e nella romana con grande eloquenza e scrivete e parlate. Nella liberalità siete tanto simili, che io non discerno chi di voi sia stato di quella più amatore. E quantunque voi non possiate esser tanto liberale de' beni della fortuna, quanto fu Pomponio, per non essere di quelli sì copióso possessore, nondimeno voi siete dell'infinita vostra virtù liberalissimo, la qual liberalità si deve tanto reputar maggiore, quanto le virtù avanzano le ricchezze e tutti gli altri beni della fortuna. Ma quello che mostra in voi grandissima similitudine, è la maniera della vita dall' uno e dall'altro seguitata. Pomponio visse sempre lontano dalle pubbliche faccende, voi ancora dall' amministrazione civile, avvenga che di quella siate peritissimo, così com'era egli della sua, in questa quieta e tranquilla vita vi siete ritirato; e siccome egli nella sua quiete sempre porgeva quegli aiuti che poteva, così voi non lassate indietro alcuna specie d' officio che per voi si possa fare. Tanto che nel fare questa comparazione cominciamo a considerar le qualità de' tempi presenti e degli antichi, per vedere se tra loro appariva quella simiglianza che tra voi e Pomponio Attico chiaramente conosciamo, tal che noi potessimo per vero affermare

caro, sostiene che alcuno di noi sia all'altro obligato, io sono a voi di molti beneficii debitore: tra i quali io reputo questo grandissimo, che per vostra umanità mi è conceduto onorare i miei che mi vengono in Padova a vedere, con far loro parte de' vostri soavi e frultuosi ragionamenti; il che è molto più da stimare, che 'l veder gli edificii, le strade, i tempii e l'altre cose notabili di questa città: le quali non fanno che uno divenga molto più o meno savio e prudente che prima si fusse. La pratica di quelli che sono virtuosi è quella che desta gli animi degli uomini, e gli fa non solamente più accorti e savii, ma gli rende ancora nel seguitare le virtù più ardenti e vigilanti. Quando io adunque sono da qualche caro amico visitato, non gli so far parte di cosa alcuna, ond' egli maggior frutto e dilettazione possa trarre, che della vostra amicizia. Perciocchè in voi mi pare conoscere tutte quelle qualità, le quali generano negli altri i sopraddetti effetti. Ma poscia che in questa materia sono entrato, io vi voglio dire, se l' ascoltar non vi grava, quello che nel venirvi a trovare nella mente ci cadde.

M. Trif. Dite, Giovanni mio, quello che voi volete; perciocchè ogni cosa che a voi soddisfà, grandemente mi diletta. Noi ci debbiamo tutto questo giorno insieme godere, e se vogliamo un mezzo che ci trattenga, non possiamo eleggere meglio che un savio e piacevol ragionamento.

Gio. Quando noi ci partimmo dalle nostre case per venirvi a trovare, cominciai narrare a questo nostro amico le qualità de' costumi vostri, e questo modo di vivere che avete eletto, il quale non si potrebbe dir

non riconosco in me tal virtù, quanto pensi di poter essere comparato con tanto uomo, quanto fu Pomponio Attico. Io non voglio già ora disputare se io debbo o non debbo essere comparato con Pomponio. Perciocchè, dimorando in tal disputazione, potreste di me sospettare, che io pensassi di poter essere a Pomponio agguagliato. Voglio ben solamente affermare, che in quello, dove voi diceste che noi siamo grandemente simili, io non veggio altra similitudine che dell' evento. Perciocchè, siccome Pomponio non volle amministrare le pubbliche faccende, così io dal pubblico governo rimosso sono. Ma la cagione che spinse lui, e quella che ha indotto me a prendere questo modo di vivere, sono diverse e del tutto contrarie. Perciocchè Pomponio considerando che la repubblica sua era corrottissima, e non conoscendo in sè facultà di poterle la sanità restituire, si ritrasse da lei per non essere costretto con essa a rovinare. Perciocchè la repubblica, quando è corrotta, è simile al mare agitato dalla tempesta, nel quale chi allora si mette, non si può a sua posta ritrarre. Io già non mi son ritratto dalle cure civili per questa cagione, perciocchè la mia repubblica non è corrotta, anzi (se io non m'inganno) è più perfetta ch'ella mai in alcun tempo fosse. La forma d'essa non può essere con miglior legge temperata, con maggior tranquillità e concordia retta, lontana dalle sedizioni intrinseche, e da tutte quelle cose che rovinano le città; e quello che è bello, non manca di valorosi e magnanimi spiriti, dalla cui prudenza e virtù ella è felicemente governata. Talchè io mi rallegro assai d'esser stato prodotto dalla natura principalmente

in Italia regina di tutte l'altre provincie, dopo questo nella città di Venezia, nella quale io veggo assai di quelle virtù le quali di quegli antichi Romani e Greci si leggono e lodano. Onde avviene che io non ho molta invidia alla repubblica romana, nè a quella dei Lacedemoni. E quantunque i Romani possedessero tanto maggiore imperio, quanto è noto a ciascuno, non però giudico la repubblica nostra meno beata e felice. Perciocchè la felicità d'una repubblica non consiste nella grandezza dell'imperio, ma sì ben nel vivere con tranquillità e pace universale. Nella qual cosa se io dicessi che la nostra repubblica fosse alla romana superiore, credo certo che niuno mi potrebbe giustamente riprendere. Per quello adunque che io ho ragionato, troppo bene potete comprendere che io non sono stato spinto a questa maniera di vita dalla medesima cagione che Pomponio Attico. Ma quello che m'abbia a vivere in questa guisa persuaso, non è necessario narrarvi. Quando pure voi lo voleste intendere, potrei dire che io da natura sono inchinato assai a questa vita libera e sciolta da tutte l'umane faccende. La quale io agevolmente presi conoscendo in tal cosa non fare ingiuria alla patria, la quale per essere copiosa di uomini eccellenti, non aveva dell'opera mia bisogno alcuno. Potrei sopra ciò per mia difensione molte altre cose dire, ma solo vi basti, quanto ho ragionato, avere udito.

Gio. Piacemi assai tutto quello che avete detto di voi e di Pomponio Attico: dove io ho la vostra natural modestia riconosciuta. Ma io non voglio già ora entrare nelle vostre lodi, massimamente non essendo

voi di quelle molto benigno ascoltatore. Il che io stimo che voi giudicate là dove l'opere appariscono, non essere le parole necessarie. Ma ditemi, se io ho bene il parlar vostro notato: voi diceste, che ai Romani non avevate molta invidia, e quasi agguagliarvi a loro incominciaste. Avete voi certo questa opinione, che la repubblica vostra si possa con la romana comparare?

M. Trif. Certamente sì. Perciocchè, come poco fa fu detto, ancora che non sia da comparare l'imperio nostro a quello di Roma, nondimeno egli è in molte altre cose da noi superato, onde nasce la ricompensa e l'egualità: ed alcuni dei nostri istoriografi (e per non vi nascondere cosa alcuna, tra questi è messer Antonio Sabellico: alla presenza d'altri non lo avrei nominato, per non parere di biasimare chi ha con grandissima eloquenza illustrato le cose nostre) hanno voluto Venezia con Roma comparare. Nella qual cosa non hanno usato quella prudenza che la materia ricercava. Perciocchè hanno solamente agguagliate le guerre nostre a quelle de' Romani: alle quali senza dubbio le nostre non possono giungere. E non è uomo di sì poca prudenza, che leggendo quella comparazione, la quale il Sabellico ha scritto nelle sue istorie, non la giudichi una manifesta adulazione. Ha bene lasciato indietro quelle cose le quali egli poteva addurre arditamente, e sopra quelle fondatosi, senza sospetto di adulazione l'una repubblica con l'altra comparare.

Gio. Messer Trifon mio caro, le vostre parole hanno generato in me un desiderio grande d'intendere come voi facciate questa vostra repubblica eguale alla romana. Il che se io credessi esser vero, ne piglierei

grandissimo piacere, considerando che non dovremmo così liberamente i nostri tempi dannare, vedendo in quelli una repubblica la quale a quelle antiche, tanto da ciascuno celebrate, non sia inferiore. E però non vi sia grave, poscia che noi abbiamo a passare il giorno con simili ragionamenti, questo che avete detto dimostrarmi.

M. Trif. A me non è grave cosa alcuna che a voi piaccia. Ma ditemi, avete voi notizia in che modo sia la repubblica nostra amministrata, che forma sia la sua, com' ella sia temperata, quali siano le sue leggi?

Gio. Io lessi già un libretto del Sabellico, dov' egli tutti i vostri magistrati racconta. Ho dimandato poi quando d' una cosa, quando d' un' altra. Ma per quello che io abbia letto e domandato, non ho raccolto a punto come fatta sia l' amministrazione di questa vostra repubblica. E per dir la mia opinione, questo libro di messer Antonio Sabellico non è di molta utilità. Perciocchè ancora che egli racconti in esso tutti i vostri magistrati, nondimeno egli non dipinge dinanzi agli occhi de' lettori la forma, la composizione, il temperamento di questa repubblica.

M. Trif. Voi non siete dal vero punto lontano. Perciocchè ciascuna repubblica è simile ad un corpo naturale, anzi per meglio dire, è un corpo dalla natura principalmente prodotto, e dopo questo, dall'arte limato. Perciocchè quando la natura fece l' uomo, ella intese fare una università, una comunione. Essendo adunque ciascuna repubblica come un altro corpo naturale, deve ancora i suoi membri avere. E perchè tra loro è sempre certa proporzione e convenienza, sic-

come tra i membri di ciascuno altro corpo, chi non conosce questa proporzione e convenienza, che è tra l'un membro e l'altro, non può come fatto sia quel corpo comprendere. Ora questo è quello dove manca il Sabellico. Perciocchè avvenga che egli racconti tutti i magistrati, nondimeno egli non dichiara come l'uno sia collegato con l'altro, che dependenza abbia questo da quello, talchè perfettamente la composizione della repubblica raccoglier se ne possa. È adunque necessario che intendiate particolarmente questo nostro governo, in che modo egli sia temperato. Altrimenti niuna cosa di quello che cercate, intendere potreste. Ma non so se in questo giorno solo si potrà ogni cosa spedire.

Gio. E'mi sia a bastanza, che mi narriate l'amministrazione della repubblica vostra. Perciocchè quando io intenda bene il governo di quella, chiaramente per me stesso in che elle siano simiglianti e in che differenti potrò giudicare.

M. Trif. Voi parlate bene. Ragioneremo adunque della nostra repubblica; il quale ragionamento, se voi vi dilettate d'intendere i governi delle città, vi recherà grandissimo piacere. Voi vedrete in questo nostro viver bellissime leggi, ottime costituzioni, un prudentissimo temperamento. E quantunque ogni cosa non sia così osservata come si dovrebbe, non merita però questa nostra civile amministrazione d'essere molto biasimata. Perciocchè questa è cosa che va dietro ad ogni forma di repubblica, siccome per gli esempii dei Romani e de'Lacedemonii si può comprendere. Basta bene, che tutte le trasgressioni, le quali nella nostra

città si fanno, non possono esser di tal qualità, che rechino grandissimo danno.

Gio. Io non avrò picciol piacere d'intendere queste vostre ordinazioni: le quali io penso che siano bellissime. Perciocchè egli è necessario che un governo durato tanto tempo senza esser stato mai da alcuna intrinseca alterazione oppressato e vinto, sia con grande ordine e con gran prudenza temperato. E veramente io ho grande obligazione al caso, dal quale mi furono quei ragionamenti offerti, che v'hanno dato occasione di narrarmi quello che io con lungo tempo ho desiderato. Date adunque quando a voi piace all'ordinata materia principio. Perciocchè io già tutto mi sono per udirvi apparecchiato.

M. Trif. Io penso che sia bene, che noi dimoriamo in questa camera, ancor che ella non sia la mia stanza, siccome voi sapete, la quale per essere volta a Tramontana, non sente molto il soperchio calore del sole. Oltre a questo noi siamo in questo luogo assai da' tumulti domestici remoti; i quali quanto mi siano a grado, la vita che io ho eletta, vi può dimostrare. Il reverendo M. Pietro Bembo (mercè delle sue virtù) è molto visitato e trattenuto da tutti i gentiluomini che in questa terra si trovano. Se noi fossimo in altro luogo che in questo, non potremmo fare di non essere impediti da quelli che lo vengono a visitare. E però noi soli in questa camera dimoreremo, passando questo giorno negli orditi ragionamenti.

Gio. Assai mi piace questo vostro consiglio, ed io aspetto con desiderio che cominciate.

M. Trif. Prima che io dia principio, io voglio che

voi intendiate alcune cose, le quali saranno come una preparazione di tutto quello che abbiamo a trattare. Dico adunque che chi vuole intendere come si governi una repubblica, o egli è cittadino e membro di tal repubblica, o egli è forestiero. S'egli è membro di tal repubblica, di cinque cose, sopra le quali si consulta, bisogna che sia perito. Delle facoltà della città, cioè quali siano le sue entrate e spese. Della guerra e pace, cioè come la città sia provveduta d'arme, e com'ella si possa provvedere; che guerre da quella ne' tempi passati siano state fatte, e quali successi elle abbiano sortiti; quali e quante siano le forze de' vicini, per sapere di che si abbia a temere, in chi abbia a sperare, contra chi si debba far guerra, e con chi si debba far confederazione. Del modo del difendere e guardare il paese, cioè che armi e quante ricerchi tale difensione. E per intender questo, è necessario sapere il sito di quello, s'egli è pianura o montagna, copioso o povero di fiumi, propinquo o lontano dal mare. Di quelle cose che si portano fuori e di quelle che si recano dentro, per saper quali siano quelle che mancano e quelle che abbondano. E finalmente la introduzione delle leggi. Perciocchè egli è necessario a chi governa sapere quali leggi siano conformi al regno, quali alla tirannide, quali allo stato degli ottimati, quali alla potenza de' pochi, quali all' amministrazione popolare, quali alla licenza della plebe, e quali a ciascun' altra forma di governo. Ma s' egli sarà fuori di tale repubblica, prima di tutte queste cose bisogna che egli intenda il modo e la forma dell'amministrazione di quella. Considerando io adunque, che voi non siete membro della nostra città,

talchè voi possiate per voi stesso avere inteso la sua amministrazione, innanzi alle predette cose vi narrerò particolarmente il nostro governo: dopo questo seguiterò l'ordine sopraddetto, trattando di ciascuna cosa quanto sarà necessario. E se in questo ragionamento voi udirete cosa alcuna che voi sappiate, e vi paia di non molto momento, non però mi prestate minore attenzione. Perciocchè ogni cosa a proposito verrà. Essendo le cose picciole con le grandi, e quelle che sono chiare con le oscure collegate, non si possono in alcun modo indietro lassare.

Gio. Dite pure, M. Trifone, tutto quello che a proposito vi pare. Perciocchè ogni cosa che voi direte, giudicherò che sia prudentemente detta.

M. Trif. La città di Venezia è posta sopra quelle isolette nelle lagune del mare Adriatico, che sono dirimpetto a quel luogo, onde la Brenta, la quale corre per il Padovano, non è molto tempo le sue acque nelle lagune metteva. Sopra che avete ad intendere che tutta questa provincia d' Italia, chiamata dagli antichi Venezia, è tanto bassa lungo la riva di questo mare Adriatico, che per le acque di molti fiumi che per essa corrono, e per il flusso dell' onde marine, le quali per alcune rotture del lito penetrano, gran spazio d' essa dentro al detto lito rimane paludoso. Il quale spazio ha con quello similitudine che è da uno arco teso contenuto. L' arco viene ad essere la concavità della terra, che abbraccia tutto questo spazio paludoso; la corda, quello che chiamiamo lito, il quale rappresenta un argine grosso, e talvolta assai ben largo. E comincia nel principio di detto ma-

re, che altrimente si chiama il seno Adriatico, e va quasi a dirittura continuando tanto ch'egli arriva di sotto a Brondolo alla riva di terra ferma. Fa questo lito alcune aprilure, per le quali l'onde marine nel flusso entrano dentro, e nel reflusso escono. E per esse ancora l'acque de' fiumi, che sboccano in questi luoghi paludosi, passano in mare. E non sono altro queste apriture, secondo che molti hanno opinione, che uscite di detti fiumi; e sono chiamate porti, perchè danno l'entrata e l'uscita, siccome gli altri porti, a tutti i navilii, che vanno e vengono di tutti i luoghi del mondo. Tra i quali i principali sono il porto di Brondolo, di Chioggia, di Malamocco, delle Castella, di s. Erasmo, il lito maggiore, e i tre porti. Tutto questo spazio adunque che è tra il detto argine e terra ferma, è quello che noi chiamiamo le lagune del mare Adriatico, le quali non sono però tanto dalle acque occupate, che molti luoghi d'esse non restino discoverti. E queste sono quelle isole, nelle quali questi popoli vicini gli assalti d'Attila fuggirono, e congregati poi fecero il corpo della nostra città. La quale dalla più vicina parte di terra ferma che le sia, è lontana cinque miglia, e dal lito d'intorno a due. Era anticamente lontana la terra ferma dieci miglia: perciocchè le lagune pervenivano insino a quel luogo in su la Brenta, il qual per questo anticamente, siccome molti pensano, era chiamato Ora lacus, oggi è detto Oriago. La diligenza de' nostri maggiori non ha potuto tanto far che non si sia atterrato tutto quello spazio che è dal sopraddetto luogo insino a Leccia Fusina, dove le barche, che da Padova vengono a Venezia, o da Venezia a Padova vanno, sono

per forza d' argani sopra quello argine, che svolge la Brenta, fatte nelle lagune o nella Brenta trapassare. Il sito di questa città per natura è fortissimo sopra tutti gli altri, non solamente perchè da terra ella non può essere offesa, ma perchè ancora per mare, avvenga che ella sia nelle sue lagune fondata, non può essere assalita. Questo avviene perciocchè le acque che d'intorno, e dentro alla città si navigano, sono per tutto basse e non possono ricevere se non piccioli legni. Per la qual cosa nel colmo del reflusso si veggono molti luoghi restare dall' acqua discoverti. Che perciò io giudico il sito di questa città fortissimo e libero del tutto da ogni assalto. Attila dopo il sacco d' Aquileia scorrendo per questa parte d' Italia, che allora Venezia si chiamava, non puotè mai molestare quelli che in questi luoghi il furore delle sue armi fuggivano. Pipino, figliuolo di Carlo Magno, al tempo d' Obelerio doge nono, creato l' anno DCCCIV, temerariamente ardì con un' armata, la quale egli aveva ordinata a Ravenna, assalire la nostra città. Ma egli sortì quel fine che meritava la sua stolta impresa. Perciocchè da' nostri maggiori con gran suo vituperio fu rotto e sconfitto. Tutta la città da un canale, che noi chiamiamo il canal grande, in due parti è divisa; una parte guarda verso Mezzodì e Ponente, l' altra Levante e Settentrione. Serpeggia questo canale, e fa quasi l' antica figura della lettera S ma al contrario disegnata, in questa guisa che voi qui vedete. È per tutto assai profondo e di tanta larghezza che basta a renderlo simile ad un fiume che divida la nostra città, siccome Arno Firenze e Pisa, il Tevere Roma, e l'Adice Verona. Questo canale dicono

essere stato fatto dalla Brenta, quando ella, prima che il corso le fosse a Leccia Fusina impedito, usciva in mare per quella apertura che noi chiamiamo il porto delle castella. Sboccano in esso infiniti altri canali di convenevol larghezza, de' quali tutta la nostra città, non altrimente che la vostra di belle e ampie strade, è piena. Per la maggior parte di questi canali non si può andar se non per barca : pur ve ne è qualcuno che ha da un lato un andito, noi li chiamiamo fondamente. Son simili alle vostre strade, che avete in su l' Arno, quando non avessero le sponde: alcuni altri ne hanno due, ma son pochi. Sono ancora in Venezia infinite altre strade terrestri, le quali noi chiamiamo calle. E perchè le predette strade sono da canali interrotte, acciocchè per tutta la città si possa andar per terra comodamente, son gittati sopra i canali ponti di pietra in grandissima quantità, i quali congiungono l' una calle con l' altra, e sopra il canal grande non è se non un ponte solo, fatto di legno, ma in quel luogo che più è frequentato, che qualunque altra parte della città. Perciocchè egli congiugne quel luogo, dove si riducono i mercadanti, chiamato Rialto, con quella strada che mena alla chiesa principale dov' è il palagio del principe. Ma perchè chiunque vuole passare il detto canale non sia costretto venire a questo ponte, il che saria troppo gravoso, sono destinati alcuni in diversi luoghi i quali per guadagnare, con barchette di quella sorte che appresso diremo, passano chiunque ne ha bisogno. E son chiamati questi luoghi traghetti, cioè traetti. Quelli, che fanno questo esercizio, son tutti poveri uomini e plebei. Ed è dato loro questo officio da

un magistrato, del quale è questa cura, e sono tutti chi ad uno, chi ad un altro traghetto deputati. Ed è ordinato il numero delle persone che per volta hanno a passare, e il premio che hanno avere. Tanto che il detto canale, senza molto disagio e con poca spesa, per tutto si passa, avvenga che egli non abbia se non un ponte solo. Camminasi adunque per tutta la città nel modo detto. E per i canali ancora si va per tutta la città, ma con molto minor circuito che per terra. Abbiamo per questo esercizio certa maniera di barchette, le quali noi chiamiamo gondole, molto acconciamente fabbricate; delle quali tutti quanti i canali del continuo si veggono pieni. Teniamo noi, e usiamo queste gondole invece di cavalli, di mule e di carrette, il numero delle quali certamente è grandissimo. Perciocchè assai sono quelle che tengono i gentiluomini per l'uso privato. E moltissime ancora sono quelle che da coloro son tenute, i quali con esse guadagnano. La bellezza della nostra città si può meglio comprendere andando per acqua che per terra. Perciocchè i canali universalmente sono larghi, e tutti i più belli edificii sono in su quelli fabbricati. E quantunque eglino ancora rispondano nelle calli, perciocchè ciascuno ha due entrate una per acqua, l' altra per terra, nondimeno la principal mostra loro è fabbricata sopra i canali. Nelle calli ancora molti onorati edificii hanno la lor faccia principale: ma la strettezza di quelle fa che la magnificenza loro non può apparire. Molte brutture della città caggiono ne' canali, le quali sono portate via dal flusso e reflusso delle onde marine. Ma questo ancora a tenerli voti non basta. Però è necessario conti-

nuamente cavarli. Della sanità dell'aere non bisogna parlare. Perciocchè ne' tempi antichi erano questi luoghi paludosi reputati pessimi, siccome dimostra Vitruvio. Ed oggi a ciascuno è noto l'aere di Venezia e di Padova esser sano più che in alcuno altro luogo di tutta Italia. La qual cosa è manifesta per i molti vecchi, i quali nell'una e nell'altra città di sano e robusto corpo si veggono. Oltre a questo, la comodità del poter avere tutte le cose necessarie al vivere è ancora manifestissima. Quelli scrittori che trattano de' siti delle città, dicono quelle essere prudentemente edificate, che non sono in su la riva del mare, ma lontane da quello da sei in dieci miglia. Non vogliono che elle siano in su la riva del mare, acciocchè non possano essere da' corsali danneggiate, ma approvano quelle le quali gli sono presso lo intervallo che abbiamo detto, acciocchè si possano valere delle comodità di quello. La città nostra, per essere nelle lagune del mare, si vale delle comodità di quello, ed è difesa da' corsali dalle medesime cose che la rendon sicura dagli assalti esterni, e per esser vicina alla terra, piglia il medesimo frutto di quella che piglierebbe se in essa fosse edificata, e tanto più ancora quanto questa parte d' Italia, la quale era anticamente Venezia chiamata, dirimpetto alla quale è posta Venezia, è fertilissima e da molti bellissimi fiumi irrigata, siccome è il Tagliamento, la Livenza, la Piave, il Sile, la Brenta, l' Adice che tutti sboccano nelle lagune. Da che nasce che alla nostra città non solo copiosamente, ma ancora con grande agevolezza sono le cose alla vita necessarie apportate. Tanto che noi possiamo conchiudere, che alla città nostra

non manchi alcuna di quelle cose le quali e per sua difesa e per comodità del vivere si possono desiderare. Così fatto è il sito di Venezia, cotali sono le sue qualità. Delle quali solamente io ho narrate quelle che ho giudicate necessarie. Ed avvenga che io sapessi che tutte queste cose vi fossero note, nondimeno non le ho volute lasciare indietro, acciocchè il nostro ragionamento non fosse imperfetto.

Gio. Egli è vero che io sapeva tutto quello che avete detto della vostra città per averla già più volte veduta, ma non mi è stato di picciol piacere avere udito da voi quanto avete narrato. Perciocchè tutto quello che io aveva veduto, il parlar vostro m'ha alla memoria tornato. Ma ditemi per qual cagione sarebbe stato il ragionamento imperfetto, se voi aveste la descrizione del sito di Venezia indietro lasciata.

M. Trif. Il nostro discorso sarebbe stato imperfetto: prima, perchè avendo noi a ragionare della repubblica nostra, non mi pareva convenevole, che noi a quella passassimo senza dire alcuna cosa del luogo che la contiene; e massimamente perchè a conoscere bene la qualità d'una repubblica non è di poco momento, non solo quanto a'costumi, ma ancora quanto alle forze, sapere le qualità del sito di quella città che la contiene. Laonde tutti quelli che insegnano edificare le città, fanno gran differenza se una città si edifica in poggio, o in piano, presso, o lontano da'fiumi o dal mare. Secondariamente non dicono i filosofi, tutte le scienze e dottrine dovere incominciar dalle cose più universali? Presupponendo questo, che cosa è più universale nella repubblica Veneziana, che esso

corpo della città, il quale non solamente a quelli che amministrano la repubblica, ma eziandio a tutti gli altri abitanti è comune, che in quello si contengono! I dipintori e scultori, se drittamente riguardiamo, seguitano nelle loro arti i precetti dei filosofi. Perciocchè ancora essi le loro opere dalle cose universali cominciano. I dipintori, prima che particolarmente alcuna imagine dipingano, tirano certe linee, per le quali essa figura universalmente si dimostra; dopo questo le danno la sua particolar perfezione. Gli scultori ancora osservano nelle loro statue il medesimo, tanto che chi vedesse alcuno de' loro marmi drizzato, direbbe più tosto questa parte deve servire per la testa, questa per lo braccio, questa per la gamba, che questa è la testa, questo il braccio, quella la gamba. Tanto la natura ci costringe, non solamente nel conoscere ed intendere, ma eziandio nell'operare, a pigliar il principio dalle cose universali. Per questa cagione io incominciai dalla descrizione del sito di Venezia, come cosa più che le altre universale. In tutto quello che séguita osserverò ancora il medesimo ordine. Perciocchè trattando dell'amministrazioni, disputerò prima dei suoi membri universalmente, dopo questo discenderò alle particolarità, tanto che più d'una volta mi sarà necessario ripigliare il medesimo principio. Non so se a voi quest'ordine piace.

Gio. Piacemi sommamente; e veggio che in tutto con gran prudenza procedete.

M. Trif. Dico adunque che tutti gli abitatori della città di Venezia, la quale da noi è stata sufficientemente descritta, sono in tre ordini distinti: in popola-

ri, in cittadini, in gentiluomini. Io so che in questa divisione degli abitanti io sono di contraria opinione non solo al Sabellico, il quale de'due primi ne fa uno, e lo chiama popolare, ma ancora universalmente a molti altri, i quali non mettono gradi in quelli che non sono gentiluomini, ma tutti dicono essere popolari, siccome nel suo luogo meglio intenderete. Ma a me pare, che noi li dobbiamo nel modo detto dividere. Onde per popolari io intendo quelli che altramente possiamo chiamar plebei. E son quelli i quali esercitano arti vilissime per sostentare la vita loro, e nella città non hanno grado alcuno. Per cittadini tutti quelli i quali per esser nati eglino, i padri e gli avoli loro nella città nostra, e per avere esercitate arti più onorate, hanno acquistato qualche splendore, e sono saliti un grado, tal che ancora essi si possono in un certo modo figliuoli di questa patria chiamare. I gentiluomini sono quelli che sono della città, e di tutto lo stato di mare e di terra padroni e signori. La nobiltà de' quali, ancora che ella sia chiara, pur per meglio manifestarla voglio alquanto sopra l'origine e l'accrescimento di questa nostra città ragionare. Costantissima fama è che, nel tempo che Attila re degli Unni con grandissimo spavento veniva ad assalire l'Italia, molti di quei popoli, che allora si chiamavano Veneti, temendo i costui assalti, si fuggirono nelle lagune del mare Adriatico, in quelle isolette che sono tra il lido e terra ferma. Quelli, che a tal fuga diedero principio, dicono essere stati i Padovani, e quelli d'Aquileia e della Concordia e d' altre città e castella vicine. Ed alcuni di loro si posarono in un'isola, alcuni in un'altra. I primi

fondamenti della città dicono esser stati gittati da'Padovani in Rialto, luogo oggi a tutti notissimo, essendo gli anni della Salute pervenuti al numero di ccccxxi, il giorno dell'Annunziazione, che è il venticinque di marzo. E perciocchè i movimenti degli Unni non vennero tosto innanzi, come si era giudicato (perciocchè dalla prima fama del loro assalto insino a che essi vennero, furon ventiquattr'anni d'intervallo, il quale tempo fu da loro consumato nel riordinarsi, e ristorare il danno che avevano ricevuto per avere perduto un esercito a Tolosa, e nel domare nella venuta la Dalmazia, l'Illirico e l'Istria), non crebbe molto la nostra città, anzi molti ritornarono in terra ferma. Quegli i quali s'erano posati in Rialto, stettero saldi. Ma poscia che i Barbari pervennero in Italia, ed espugnarono e saccheggiarono Aquileia, allora fu fatto dai Veneti in quelle isolette grandissimo concorso. Sono alcuni i quali dicono che l'anno ccccxxi, nel sopraddetto giorno dell'Annunziazione, fu edificato il tempio di san Iacopo, il quale oggi si vede in Rialto, da quelli abitatori che allora si trovavano in quell'isola, e questo pigliano per lo principio della città. L'anno poi ccccLvi, avendo già Attila corsa e saccheggiata Italia, ed essendo fuggiti quei popoli, che abbiamo detti, in quelle isole, come in luoghi forti, dicono che da tutti quelli che s'erano nelle isole ritirati, fu fatto un concilio generale, e finalmente deliberato di restare in quei luoghi, e di non più ritornare in terra ferma. E questo pigliano quasi per il secondo nascimento di Venezia. Ma questa varietà non è d'alcuna importanza al proposito nostro. Basta, che per il gran concorso di quel-

li che fuggivano gli assalti degli Unni, la città divenne oltre modo grande. Tanto che non molto tempo dopo ella potè trar fuori l'armi contro i Dalmati e gl' Istri, da' quali ella era infestata, ed ottenere la vittoria, e porgere a Belisario capitano di Giustiniano nella guerra de' Goti grandissimi aiuti nella ossidione di Ravenna. Dov'egli prese Vitigete re de' Goti, e lo mandò prigione in Costantinopoli a Giustiniano. Venendo poi d'intorno a cento anni dopo i suoi principii Narsete, capitano ancora egli di Giustiniano, a liberare Italia dalla tirannide de' Goti, non fu poco da' nostri Veneziani aiutato, ed egli come grato signore in memoria del benefizio ricevuto edificò due tempii, uno dov'è san Marco a Teodoro martire, l'altro nel mezzo della piazza a Mena e Giminiano consecrato, il quale fu poi per accrescere la piazza disfatto, e nella estrema parte riedificato, essendo doge Vitale Michieli. Acquistò ancora grande accrescimento nella venuta dei Longobardi dopo la morte di Narsete. La crudeltà dei quali costringeva ciascuno a rifuggire in queste nostre isole, e fare grande la nostra città. Nè ancora fece picciolo accrescimento, quando non molti anni dopo da Agilulfo re de' Longobardi fu Padova con Monselice interamente disfatta, concorrendo in Rialto e negli altri luoghi vicini gran numero di abitatori; dei quali non essendo capace Rialto, e le altre isole vicine, che già erano piene, s'empiè di abitatori una isoletta chiamata Gemina, e la nostra città divenne maggiore. La quale visse in questo modo quietamente senza fare impresa alcuna, ma solamente difendendosi da qualche assalto de' vicini, insino a che i dogi si co-

minciarono a creare, il che fu duecento ottantadue anni dopo la sua edificazione. Cominciò poi a sollevarsi alquanto, e mostrare il suo vigore. E difendendosi da' maggiori assalti, andò acquistando maggiore imperio. Siccome fu quando ella si difese dalle forze de'Francesi al tempo d'Obelerio doge nono, siccome noi di sopra dicemmo. Fecero poi i nostri maggiori assai imprese, e massimamente per mare, nelle quali finalmente rimasi superiori, acquistarono assai grande imperio. Dopo questo, voltisi alle cose di terra ferma, hanno amministrate le loro faccende con quei successi che seguitano le cose umane, e sono noti a ciascuno. E perciocchè le città si rinnovano d'abitatori per le alterazioni intrinseche, per gli assalti esterni, e per la pestilenza; la città nostra non ha mai patito tale alterazione intrinseca, che ella si sia divisa, e sia stata costretta cacciare fuori ora questa parte, ora quell'altra, siccome hanno fatto quasi tutte le città d'Italia, le quali da loro medesime si sono consumate. Dagli assalti esterni in tal modo sempre difesa s'è, che ella ne ha acquistata riputazione ed imperio. Solamente è stata alcuna volta oppressa dalla pestilenza; siccome avvenne al tempo d' Andrea Dandolo doge LIV. Il quale fu assunto al supremo magistrato l'anno della Salute MCCCXLII, e visse insino al MCCCLIV. Onde si può congetturare che questa fosse la pestilenza dell'anno MCCCXLVIII, tanto dal vostro Boccaccio celebrata. Fu in quel tempo la città per questa pestilenza alquanto esausta, di sorte che fu necessario per riempierla concedere che qualunque andasse a Venezia, tosto ch'egli vi avesse abitato due anni, fosse cittadino veneziano. La natu-

ra della pestilenza è di danneggiare assai la plebe minuta. Perciocchè ella non ha quelli rimedii che trovano coloro i quali de'beni della fortuna non sono del tutto privati. Talchè io credo fermamente che quelli i quali avevano comodità d'aiutarsi, molto poco di tal danno partecipassero. Non ha molti mesi, che io parlando con un nostro gentiluomo lo domandai, come la pestilenza, due anni sono, aveva danneggiato la vostra città. Risposemi che la plebe aveva patito assai, ma chi non era privato de'beni di fortuna, se ne era agevolmente difeso. È adunque manifesto per quello che abbiamo detto che la città in brevissimo tempo divenne popolosa. E non avendo patito quelle cose che fanno rinnovare gli abitatori, viene aver conservato il sangue di quelli che principio le diedero incorrotto, il quale è ancora più che gli altri nobile; perciocchè quelli che fuggirono in queste lagune, dai quali è stato fatto poi il corpo della nostra città, è da congetturare che fossero nobili o almeno ricchi. Conciossiacosachè i poveri, e quelli che mancano di credito, non avendo facoltà d'aiutarsi in modo alcuno, siano costretti star fermi, ed aspettar quel bene e quel male che la fortuna reca. Siccome noi ne'nostri tempi veggiamo che i nobili e ricchi di Lombardia, e non i poveri, fuggono le guerre di quella provincia. È ben vero che i plebei vanno poi dove pensano potersi meglio sostentare. E perciò è da credere, che dopo il primo concorso de'nobili e ricchi di queste terre vicine in queste lagune, andasse poi dietro loro grandissimo numero di plebei invitati dall' utile e dalla sicurtà de'luoghi. Sono adunque i nostri gentiluomini

d'eccellente nobiltà, prima perchè sono discesi da quelli nobili e ricchi i quali, rifuggiti in questi luoghi paludosi, costituirono il corpo della nostra città. Secondariamente perchè hanno il sangue loro mantenuto incorrotto, per non aver patito la nostra città quelle cose che alterano e rinnovano gli abitatori. A che si aggiunge la chiarezza che hanno acquistata poscia che il gran Consiglio fu ordinato nel governare le pubbliche faccende. Perciocchè egli non è dubbio alcuno, che gli uomini dove eglino non si trovano a trattar cose pubbliche, non solamente non accrescono la nobiltà loro, ma perdono ancora quella che hanno, e divengono peggio che animali, essendo costretti viver senza alcun pensiero avere che in alto sia levato. La qual cosa agevolmente potrà comprendere chi andrà in quelle città che da tiranni o da altri stati violenti sono governate. I quali hanno per oggetto l'abbassare e l'invilire in maniera gli uomini, che non sappiano se in questo mondo vivono o dormono. Non avendo poi dopo il serrare del Consiglio (noi vi dichiareremo al luogo suo quando fu ordinato e poi serrato il gran Consiglio) usato di comunicare questo onore eccetto pochi, sì come furono quelle quindici case, che per la congiura di Baiamonte Tiepolo furono messe nel gran Consiglio, e nella guerra genovese quei trenta cittadini, che furono fatti gentiluomini, e in altri tempi alcuni altri, vengono ad aver dato all' ordine loro maggior grandezza e riputazione. Ma per conchiudere tutta questa parte, parmi che noi dobbiamo in questa nostra repubblica considerare tre tempi. Uno è tutto quello spazio che è dal principio della città

nostra insino a che l'ordine del gran Consiglio fu trovato. Nel qual tempo i nostri maggiori, essendo la repubblica nostra governata prima da tribuni, poi da dogi, siccome al suo luogo intenderete, poca chiarezza acquistarono, ed assai fu che mantenessero quella che da' loro antichi era stata in queste lagune portata. Il secondo è da che l'ordine del gran Consiglio fu trovato, insino a che egli fu serrato, nel qual tempo i nostri cominciarono per trattare delle cose pubbliche a salire in grandezza e riputazione. Il terzo è da poi che il Consiglio fu serrato. La qual cosa gli ha poi fatti crescere in molto maggior grandezza, che prima fatto non avevano. Tanto che, siccome voi avete potuto comprendere, se nelle città d'Italia è nobiltà alcuna, nella nostra è maggiore che in tutte quante l'altre. Questi, che noi chiamiamo cittadini, se hanno splendore alcuno, l'hanno acquistato dopo il serrar del Consiglio. Perciocchè, come meglio di sotto intenderete, essendo innanzi a quel tempo la repubblica a tutti comune, è verisimile che tutti quelli che avevano qualità alcuna, fossero nel Consiglio compresi, talchè pochi esclusi ne rimanessero. Il che è manifesto per il gran numero che facevano quelli che andavano ne' tempi passati al gran Consiglio. E di quei pochi che rimasero fuori, a molti poi in varii tempi fu dato tal onore. Laonde noi possiamo congetturare che questi che oggi chiamiamo cittadini, o fossero allora plebei, e non avessero nella città grado alcuno, talchè tutte quelle qualità che hanno, se le abbiano poi acquistate; o veramente siano poi venuti ad abitare nella nostra città, dove col tempo hanno fatto acquisto,

e delle facoltà che posseggono, e di que' privilegii per i quali sono oggi chiamati cittadini veneziani, e sono quasi membro della nostra città con soddisfazione e contento di tutta la nostra repubblica, la quale ne'bisogni suoi si vale delle ricchezze loro, come di quelle dei gentiluomini. I plebei, o vogliamo dire popolari, sono una moltitudine grandissima composta di più maniere d'abitatori, siccome sono i forestieri, i quali ci vengono ad abitare tratti dalla cupidità del guadagno. Ed avvenga che ci dimorino assai, nondimeno, o essi non fanno altro che vivere, o se fanno di cosa alcuna avanzo, se lo vanno a godere nella patria loro, siccome noi veggiamo che fanno i Bergamaschi ed altri forestieri, dei quali la città nostra è tutta piena. In questo medesimo corpo de' popolari entrano infiniti artigiani minuti, i quali per non avere mai superato la bassezza della fortuna loro, non hanno acquistato nella città grado alcuno. Abbiamo ancora un'altra moltitudine di popolari, i quali sono come nostri servidori, sì come sono i barcaruoli ed altri simili. De' mercatanti, i quali in grandissimo numero di tutte le nazioni concorrono in questa città, non bisogna parlare, perciocchè non sono membro di quella. Vengono costoro in Venezia per essere quella come uno mercato comune a tutto il mondo per la comodità del mare, ed attendono con le facoltà loro a guadagnare, e se ne vanno poi quando a proposito torna loro. Noi abbiamo insino a qui ragionato della qualità degli abitatori. Resta ora che disputiamo dell'amministrazione della repubblica, la quale è tutta in potestà de' gentiluomini se altro prima intendere non volete.

Gio. Prima che voi passiate ad altro, vorrei due cose sapere. Una, quanti uomini faccia la vostra città da portare armi; l'altra, quanti siano i gentiluomini.

M. Trif. Ancora che io non vi possa dire esattamente quello di che mi domandate, non essendo anco cosa di molta importanza al proposito nostro, pure io vi dirò quello che altre volte ho sentito ragionare, e che io penso essere vero. E' si crede che nella città siano ventimila fuochi, cioè famiglie, e la comune usanza è di prendere due per fuoco, tanto che la città nostra armerebbe quaranta mila persone. Anticamente, non mi ricordo già in che tempo, per non so qual caso che anco m'è uscito della memoria, volendo sapere quelli che governavano, quanti uomini poteva armare la nostra città, furono scritti quarantamila uomini da portare arme, il quale numero viene col sopraddetto a concordare. E tenendo questo per vero, credo certo che non possiamo errare, e massimamente, perchè da quel tempo in qua, che furono scritti quarantamila uomini, la città è divenuta più tosto maggiore, per non essere avvenuto caso alcuno per il quale la città si sia votata. I gentiluomini, tra quelli che frequentano il Consiglio, e quelli che non lo frequentano, i quali sono pochi, e quelli che sono fuori per le loro faccende private, e quelli che sono in reggimento nelle terre soggette, o in altro pubblico officio così per mare come per terra, fanno un numero che arriva (secondo che io ho sentito da molti affermare) intorno a tremila. Ma lasciamo ora andare tutte queste considerazioni de' popolari e cittadini, e del numero degli abitatori, e trattiamo dell'amministrazione della repubblica la quale niuno altro che

i gentiluomini abbraccia, siccome dianzi dicemmo. Sono adunque i gentiluomini signori della nostra città e di tutto lo stato di mare e di terra. La loro amministrazione procede nel modo che appresso diremo. Primamente essi hanno fatto un fondamento ed una base sopra la quale si regge tutta la nostra repubblica. E questo è quello che volgarmente si chiama il gran Consiglio. Il quale è base e fondamento della repubblica, perciocchè da quello dipendono tutti gli altri membri di quella, se non in tutto, nella maggior parte almeno. Abbraccia questo gran Consiglio tutti coloro a' quali permette l'età di potervi andare: ma di questo parleremo lungamente nel suo luogo. Sorge dopo questo gran Consiglio un altro membro di grandissima riputazione, chiamato il Consiglio de' Pregati, per parlare con un toscano toscanamente, perchè in nostra lingua diciamo Pregai. Come sia creato questo Consiglio, che numero di gentiluomini egli abbracci, e chi siano quelli che ci entrino, e quali siano le sue azioni, nel suo luogo copiosamente ragioneremo. Succede al Consiglio de' Pregati il Collegio, il quale è composto d'alcuni magistrati, siccome voi appieno intenderete. Dopo questo membro seguita il Principe onoratissimo sopra tutti gli altri. È adunque composta la repubblica nostra di questi quattro membri principali, del Consiglio grande, del Consiglio de' Pregati, del Collegio e del Principe.

Gio. Io ho più volte sentito a molti far menzione del Consiglio de' Dieci, de' Procuratori di s. Marco, degli Avvocatori, come di magistrati di grandissima importanza. Voi ancora non ne dite cosa alcuna.

M. Trif. Egli è vero, che cotesti magistrati sono riputatissimi, ma io gli ho lasciati per ora indietro, perciocchè non sono quelli che fanno il corpo della repubblica, ancora che abbiano grandissima ripulazione e si travaglino nella repubblica quanto alcun altro magistrato. Voi intenderete ogni cosa al luogo suo, e chi siano i magistrati che avete nominati, e qual sia la loro autorità, e come ancora essi siano collegati con la repubblica. Tornando dunque al proposito mio, dico che i sopraddetti membri compongono interamente il corpo della nostra repubblica. E se voi considerate bene, la rendono simile ad una piramide, la quale siccome voi sapete ha la base larga, poi a poco a poco si ristringe, e finalmente in un punto fornisce. È adunque la base di questa piramide il gran Consiglio, il quale è largo ed ampio, perciocchè in esso entra ciascuno che corre l'anno ventesimoquinto della sua età. Entravi ancora di quelli che hanno meno che venticinque anni, siccome appresso intenderete. Non si può e non è convenevole ogni cosa in un luogo narrare. Ristringesi poi la piramide nel Consiglio de'Pregati, il qual è membro molto onorato, rispetto alle faccende che in quello si trattano, il che presto vi sarà manifesto. Nè anco è capace di ciascuno, come il gràn Consiglio. Succede a questo il Collegio, dove la piramide ancora più si ristringe. Questo membro è onoratissimo sopra tutti gli altri. Perciocchè questo è quello che consiglia e governa tutta la repubblica, siccome voi intenderete. Termina finalmente questa piramide nel Doge, siccome in una punta eminente, ed è a ciascuno riguardevole. Della grandezza, ed onore di questo membro non

credo che molto bisogni trattare. Perciocchè non è alcuno di sì rozzo ingegno, che dove egli sente il nome del principato, non pensi qui essere adunato ogni onore, ogni grandezza. E benchè i Consiglieri, i quali seggono col principe, siano suoi colleghi, e senza loro non possa amministrare cosa alcuna, nondimeno chi considera lo intervallo che è dalla dignità loro a quella del principe, giudicherà che non sia da porli nella punta della piramide col principe, ma in quel luogo dov'io posi il Collegio. Perciocchè la dignità loro supera quella de'Senatori, ed è superata da quella del Principe. E così viene ad essere pari a quella del Collegio. Similmente i Procuratori, gli Avvocatori, il Consiglio de'Dieci, che sono quelli che poco innanzi numeraste, de'quali noi tratteremo lungamente, si debbono collocare nel medesimo luogo del Collegio, quanto all'onore che loro s'attribuisce per la gran riputazione che hanno, ancora che essi non siano membri principali della repubblica, ma più tosto annessi, siccome nel trattare di loro chiaramente vedrete. Abbiamo insino a qui seguitato il costume del buon dipintore, siccome noi dicemmo di voler fare, il quale prima che egli particolarmente una immagine dipinga, con alcune linee universali in tal modo la dimostra, che essa figura universalmente apparisce. Così noi abbiamo il corpo della nostra repubblica alquanto dirozzato, e così grossamente descritto, in tanto che se voi avete avvertito il nostro ragionamento, potete molto bene la massa di quella comprendere.

Gio. Veramente, se io non m'inganno, e' mi pare avere impressa già nell'animo la forma della vostra

repubblica. E per quanto io posso giudicare, avete prudentemente cominciato dalle cose universali, dalle quali dipende la notizia delle particolari, alle quali resta ora che discendiate; ed io con gran piacere ascolto il vostro parlare.

M. Trif. Siccome voi potete avere raccolto, noi abbiamo trattato insino a qui del sito di Venezia e delle qualità de' suoi abitatori, dove abbiamo veduto chi siano quegli i quali amministrano la repubblica, della quale finalmente abbiamo la forma universale descritta. Séguita ora che alle cose più principali vegniamo. E per imitare in tutto i dipintori e gli scultori, tornerò ancora più d' una volta al primo principio, siccome voi vedrete. Dico adunque che quattro sono le cose nelle quali consiste il nervo d' ogni repubblica. La creazione de' magistrati, le deliberazioni della pace e della guerra, le introduzioni delle leggi, e le provocazioni. Della prima è signore il Consiglio grande, perciocchè tutti i magistrati sono da quello creati. Sono pure alcune dignità, le quali sono elette dal Consiglio dei Pregati, come nel suo luogo sarà manifesto. Le deliberazioni della pace e della guerra sono determinate nel Consiglio de'Pregati, ma non è però tutta loro questa autorità. Perciocchè il Consiglio de'Dieci, del quale ancora non abbiamo parlato, le può egli ancora determinare. Ma questo è cosa accidentale e annessa alla repubblica, siccome non dopo molto si vedrà. Le introduzioni delle leggi parte sono in podestà del Consiglio grande, parte del Consiglio de'Pregati. Possonsi ancora determinare nel Consiglio dei Dieci. Le provocazioni, s'elle non sono intieramente in podestà del Consi-

glio grande, dependono pure in gran parte da lui. Il Principe con suoi Consiglieri, de' quali ancora quando sia tempo tratteremo, interviene in ogni amministrazione de' tre sopraddetti membri, e di più nel Consiglio de' Dieci. Ogni cosa nel suo luogo vi sarà manifesta. E perciocchè tutte le faccende pubbliche sono a lui indirizzate, e in nome di quello s'amministrano, egli con quel magistrato, a cui appartiene quella azione della quale si tratta, tutto quello che si dee eseguire propone al Collegio, il quale alla presenza sua disputa ed esamina diligentemente ogni cosa, e tutte le sue considerazioni sono poi nel Consiglio de' Pregati determinate. L'ordine ed il modo di tutta questa amministrazione vi sarà pienamente nel suo luogo dichiarato. Quel che abbiamo insino a qui narrato, appartiene a dimostrare il corpo della nostra repubblica, così semplice e nudo. Bisogna ora a membro a membro con tutti i suoi ornamenti vestirlo, tanto che egli è necessario ripigliare un'altra volta il primo principio, cioè il Consiglio grande, del quale noi narreremo ogni particolarità, se a voi prima non occorre volere alcuna cosa intendere.

Gio. Molte sono le cose delle quali io vi potrei domandare. Ma io non voglio troncare con le mie forse importune domande il vostro continuato ragionamento, massimamente perchè il procedere del vostro parlare mi rende chiari tutti i dubbii che nella mente mi caggiono.

M. Trif. Io seguiterò adunque l'ordine mio, ed avendo a trattare del Consiglio grande, dirò prima dell'origine sua quello che io ne intendo, seguiterò poi tutte l'altre cose che a quello appartengono. Dico a-

dunque che il Consiglio grande, per quanto si puote dalle nostre memorie ritrarre, non fu da' nostri maggiori ne' primi tempi della città principiato, siccome molti hanno opinione, anzi non poche età dopo, come voi potrete comprendere. La città nostra ne' primi suoi tempi fu governata da consoli, ad imitazione credo dei Padovani i quali allora avevano simile amministrazione. Dopo certo tempo, lasciati i consoli, cominciarono a creare un tribuno in ciascuna isola. E dove ciascuno era creato, qui rendeva ragione ed amministrava giustizia. E se alcuna cosa nasceva che appartenesse alla salute pubblica, si ragunavano i tribuni con tutti i loro cittadini in Eraclia, la quale era una isola in queste lagune di Venezia, tra il lito e quella parte di terra ferma che è tra la Piave e la Livenza. Il nome di essa fu poi trasmutato in Città nuova, ed oggi altro non ne resta, essendo quasi tutta con terra ferma continovata. Ragunati adunque i tribuni in questa isola determinavano le faccende pubbliche. Era questo Concilio, per quel che si può comprendere, molto temerario. Perciocchè non era determinato che in esso si trovasse più questo che quello, siccome poi è stato ordinato. Ma i tribuni, perciocchè non pacificamente amministravano la repubblica, furono cagione l'anno della salute DCCIII, secondo la comune opinione, di fare creare i dogi duecento ottantadue anni dopo l'edificazione di Venezia. Governavano i dogi la repubblica nel medesimo modo che avevano osservato i tribuni. Perciocchè alcune volte chiamavano il Concilio come abbiamo detto che facevano i tribuni. E quella riputazione ed autorità, ch'era prima divisa ne' tribuni,

tutta si ridusse e congregò nel Doge, talchè l'autorità e riputazione sua divenne grandissima. Della qual cosa n'appare uno indizio assai manifesto. Perciocchè tutte le nostre memorie, che alle mie mani sono pervenute, dicono che quando si cominciarono a creare i Dogi, si seguitò medesimamente di creare i tribuni, i quali ciascuno per sè amministrassero ragione nell' isole, ma si potesse appellare al Doge. Nondimeno, dopo la creazione del primo Doge, rade volte di loro si fa menzione. Nella guerra che fecero i nostri antichi a Ravenna, al tempo di Orseolo Urso terzo doge, contro a'Longobardi, in favore dell' Esarco dell' imperadore, a richiesta di Gregorio primo sommo pontefice, si fa menzione di questi tribuni da alcuni nostri scrittori; sono similmente nella guerra di Pipino figliuolo di Carlo Magno al tempo d' Obelerio doge nono ricordati i tribuni. Più volte non ho in memoria d'averne trovato menzione alcuna, tanto che io penso, che questo magistrato de' tribuni si spegnesse. Il Doge adunque governava la repubblica con la sua autorità, la quale per non essere con alcun freno moderata, rendeva alcuna volta troppo insolente chi era di tal dignità ornato. Tal che dopo il terzo doge, il qual fu violentemente ammazzato, deliberarono i nostri maggiori di non creare più il Doge, ma di fare uno magistrato nuovo, chiamato Maestro de' cavalieri. Questo modo ancora non durò molto tempo. Perciocchè dopo il quinto anno, lasciato questo ordine, si ricominciarono a creare i Dogi; l' amministrazione de' quali non fu molto tranquilla per la cagione che abbiamo detta, insino a Sebastiano Ziani, doge XXXIX. Onde nacque che tre di

loro furono violentemente uccisi, e nove privi degli occhi, in esilio mandati. Nella morte di Vitale Michieli, che fu antecessore di Sebastiano Ziani, fu variata la creazione de'Dogi. E secondo quella fu eletto il sopraddetto Sebastiano Ziani d'intorno all'anno MCLXXV. E da questo tempo in qua, e forse allora credo fermamente che il Consiglio grande fusse principiato. Quello che mi induce in questa opinione è, che tutti quanti i Dogi innanzi a Sebastiano Ziani erano creati, siccome io trovo in tutte le nostre memorie, e come afferma ancora il nostro M. Bernardo Giustiniano nell' undecimo della sua istoria, a voce di popolo molto tumultuariamente. Dove se allora il Consiglio fosse stato nel modo secondo il quale fu poi ordinato, come intenderete, era impossibile che tale creazione fosse stata così tumultuaria, o almeno si sarebbe usato eleggere i Dogi nel Consiglio siccome gli altri magistrati. Perciocchè e'non è ragionevole, nè verisimile stante il Consiglio, che un magistrato di tanta importanza si creasse sì temerariamente; e tutti gli altri, ancorachè minimi, con tanto ordine, come vederete, si eleggessero. Oltre a questo, innanzi che la creazione de'Dogi fosse tratta dalla podestà del popolo, i Dogi, come abbiamo detto, avevano grandissima autorità, ed eglino soli a loro piacere amministravano le faccende dello stato, intanto che alcuni di loro facevano Dogi i loro figliuoli. Domenico Flabanico, doge XXIX, fece tor via tal consuetudine. Laonde chi legge le nostre memorie antiche (e notate, che quando io allego le nostre memorie, io non intendo le istorie del Sabellico, o d'altri che siano divulgate, perciocchè costoro hanno la-

sciato indietro molte cose, delle quali io forse maggiore stima faccio che di quelle che hanno scritte; ma intendo alcuni nostri privati scritti, che si trovano appresso di molti, siccome non ha molti giorni, che M. Niccolò Leonico, grandissimo ornamento dei secoli nostri, mi mostrò un fragmento d' una istoria veneziana molto antica, nella quale io trovai molte cose notabili) chi legge dico queste nostre memorie, rarissime volte trova farsi menzione di magistrato alcuno appartenente alle faccende pubbliche. E la prima menzione della signoria, che io trovi, è nella vita di Vitale Michieli, quello che fu ammazzato andando a s. Zaccaria, antecessore di Sebastiano Ziani, ma non in tal modo si vegga, che magistrato fosse questo, quale fosse la sua autorità. Perciocchè io trovo solamente usate tali parole: Il detto M. Domenico Morosini venne a Venezia e narrò al Doge e alla Signoria ec. Nella vita di Sebastiano Ziani, che successe a Vitale, e fu eletto con più ordine che prima non s' usava, trovo ancora fatta simile menzione della Signoria. Similmente nella vita di Arrigo Dandolo successore di Sebastiano, e nella vita di molti altri seguenti, trovo essere la Signoria ricordata. Ma innanzi al sopraddetto Vitale Michieli non ne trovo menzione alcuna. Tanto che io giudico, che innanzi Sebastiano Ziani non fossero altri magistrati che quelli che sono preposti alle faccende private, i quali erano eletti, secondo che io ho trovato in alcuni commentarii, da quattro, a' quali era dato questo officio. Ma chi creasse questi quattro, non ho notizia alcuna. Che qualche magistrato fosse nella città oltre al Doge, appare, perciocchè Domenico Fla-

banico sopraddetto fece privare la famiglia degli Orseoli del potere ottenere i magistrati e gli onori della repubblica, de' quali, se non vi fossero stati, non la poteva privare. Che i magistrati pubblici, cioè quelli che governano le cose appartenenti allo stato di tutta la città, da Sebastiano Ziani in dietro non fossero, lo fa manifesto l'odio pubblico che acquistavano i Dogi, quando seguiva accidente alcuno che dispiacesse all'universale, come quelli che erano riputati cagione di tutti i beni e mali che avvenivano alla repubblica. Laonde spesse volte erano pubblicamente ammazzati, o cacciati in esiglio, siccome intervenne a Vitale Michieli sopraddetto. Il quale essendo l'erario, cioè la camera, per usare i termini vostri, esausta per la guerra di Costantinopoli fatta contro ad Emmanuele imperatore, dette principio agl' imprestiti, siccome noi diciamo, cioè ordinò che ciascuno prestasse quella somma di danari che gli fosse imposta, e ne tirasse ogni anno gli utili a ragione di tanto per cento. Questo ordine dispiacque tanto a molti, che andando egli il giorno di pasqua a san Zaccaria, fu morto in su 'l ponte. Se adunque allora fussero stasti i magistrati, i quali avessero governato la repubblica insieme col Doge, siccome avviene ne' tempi nostri, non era possibile che tal odio si dirizzasse solamente contra il Doge, tal che per quello ne dovesse essere ammazzato, anzi si sarebbe volto contro a tutti quelli che col Doge amministravano la repubblica; siccome poi avvenne al tempo di Rinieri Zeno, doge XLV, eletto l'anno MCCLII. Essendo costui doge, per la grandezza delle spese fatte nella guerra di Candia con-

tra i Genovesi, fu costretta la repubblica a gravare la città con nuove imposizioni, la pubblicazione delle quali concitò tal tumulto nella moltitudine, che tutti corsero al palagio del Doge, nè si potette tal furore frenare con l'autorità e presenza di quello. Onde che tiratosi egli dentro, si volse la moltitudine alle case de' privati, e di quelli alcune ne saccheggiò. Volse in questo tumulto il popolo tutto l'odio contro alla repubblica, e non contra al Doge. Perciocchè ciascuno sapeva che egli era membro della repubblica, e non padrone. Al tempo di Vitale il carico dei sopraddetti imprestiti fu tutto del Doge. Perciocchè solo egli aveva tutta l'amministrazione in sua potestà. Ne' tempi nostri ha ricevuto la repubblica mia grandissime ferite, siccome quando gli eserciti nostri furono rotti da Lodovico re di Francia l'anno MDIX. Da che seguì la perdita di tutto lo stato nostro di Lombardia. Nè fu però mai alcuno che per tal caso infamasse il doge Loredano. Ed ancora che tutta la città fosse gravata dalle molte spese, le quali fu necessario fare, nondimeno non ne seguì tumulto alcuno. Di che non fu cagione altro che il non essere l'amministrazione della repubblica in potestà del Doge, ma de' Consigli e degli altri magistrati. È adunque manifesto per quello che abbiamo detto, che innanzi a Sebastiano Ziani non erano questi pubblici magistrati. La qual cosa se per vera si concede, a che poteva servire il Consiglio grande? Perciocchè ne' tempi nostri serve più alla elezione dei magistrati, che ad altro. Potrebbe dire alcuno, che in quello si eleggevano i magistrati sopra le faccende private, i quali è verisimile che sempre fossero nella cit-

tà, essendosi sempre in essa esercitate le faccende mercantili. Rispondo, che non è da credere che tali magistrati, i quali sono di picciola importanza, se noi abbiamo riguardo a'magistrati pubblici, si eleggessero con tanto ordine e diligenza, ed il Doge, tanto eccellente, magistrato tanto nobile, si usasse creare sì tumultuariamente. Oltre a questo l'autorità de'nostri commentarii è contraria a questa opinione, ne'quali si trova tali magistrati essere stati eletti da quattro preposti a questa cura, come di sopra fu detto. E se alcuno dicesse che il Doge usasse il sopraddetto Consiglio nel consigliarsi sopra le faccende le quali tutto il giorno occorrevano, dico, che potria essere che i Dogi avessero ordinato qualche numero di cittadini, coi quali eglino talvolta si consigliassero, siccome meglio poco dopo intenderete. Ma che allora fosse uno aggregato d'uomini sì grande ordinato solamente per consigliare il principe, questo non è già verisimile. Perciocchè chi governa, e massimamente in una città grande come la nostra, ha bisogno assiduamente di consigliarsi, e però sarebbe stato costretto il Doge affaticare ogni giorno il Consiglio. La qual cosa non saria stata possibile. Perciocchè gli uomini non possono essere solamente occupati nelle faccende pubbliche, ma bisogna ancora che attendano alle private. Nè per altra cagione è trovato il mutare de'magistrati, se non perchè ciascuno, siccome egli è partecipe de'beni e comodi della città, così ancora sostenga parte delle fatiche di quella. Oltre a questo chi legge le nostre faccende da Sebastiano Ziani indietro, non trova che in quelle molti cittadini si siano adoperati, e per quelle

abbiano illustrato le loro famiglie, siccome poi è intervenuto, il che non poteva nascere da altro, se non che i Dogi amministravano le faccende secondo la volontà loro. Ma poscia che il Consiglio fu ordinato, e che l'autorità de' Dogi fu co' magistrati e co' Consigli temperata, allora i cittadini adoperandosi nelle faccende, acquistarono gloria e riputazione. Ed è accaduto alla nostra città quel medesimo che avvenne a Roma, dove mentre che i re governarono la repubblica con l'autorità loro, le famiglie de' cittadini non potettero diventare illustri. Ma poscia che la regia autorità fu estinta, tutte crebbero in gloria ed in reputazione. Potrei numerare infiniti cittadini, i quali da Sebastiano Ziani in qua sono stati capitani delle nostre armate, e sono con grande onore ed utile della nostra città divenuti gloriosi. Da Sebastiano Ziani indietro troverete che pochissimi siano stati adoperati. Al tempo di Domenico Morosini doge XXXVII trovo che Domenico Morosini cugino del doge, ovvero figliuolo secondo alcuni, e Marino Gradenigo furono capitani dell'armata contro a' Polani e gli abitatori d'Istria. Nella morte d'Ordelafo Faledro doge XXIV, furono mandati ambasciatori Vitale Faledro, Urso Giustiniani, Marino Morosini al re d'Ungheria, col quale i Viniziani avevano guerra. Al tempo di Vitale Michieli doge XXXIII, trovo fatti capitani dell'armata, che allora si mandò in Asia, Arrigo Contarini vescovo Olivolense ed il figliuolo del Doge: al tempo ancora di Vitale Faledro trovo mandati ambasciadori ad Alessio imperatore di Costantinopoli, Domenico Dandolo, Andrea Michieli, Iacopo Aurio. E così alcun altro trovo esser stato adoperato nelle

faccende pubbliche. Ma tutti quanti sono pochissimi, rispetto a quelli che dopo Sebastiano Ziani nelle faccende pubbliche acquistarono riputazione. Il che nasceva, perchè l'ordine del Consiglio distribuiva le faccende a molti, così dentro come fuori, e perciò molti venivano a diventare gloriosi e ad illustrare le loro famiglie; siccome ancora veggiamo ne' tempi nostri avvenire. E da questo credo che nasca che noi non abbiamo molta notizia dell' antichità delle famiglie dei gentiluomini innanzi a Sebastiano Ziani, eccetto che d'alcune, le quali per i Dogi che di quelle furono eletti, diventarono illustri, siccome i Badoeri, i Memmi, i Contarini, i Falerii, i Morosini, i Michieli ed altri. Ultimamente quello che conferma ancora la mia opinione è, che in tutte le nostre memorie non trovo menzione alcuna di questo nome gentiluomo, eccetto che nella vita di Pietro Ziani doge XLII, figliuolo del sopraddetto Sebastiano. Al tempo di costui l'isola di Candia venne in podestà de' Viniziani, ed essi per poterla meglio tenere, vi mandarono una colonia di Viniziani, de' quali una parte esercitassero l'armi a cavallo, un'altra a piede. Trovo adunque in quel frammento, che io ebbi da Leonico nostro, queste parole: E fu di poi determinato di partire la detta isola di Creta tra gentiluomini e popolari, a chi volesse andare ad abitare nella detta isola con la sua famiglia. E non credo che questo nome gentiluomo significasse quello che oggi significa. Perciocchè il Consiglio che allora era, non pativa questa distinzione, la quale abbiamo a' tempi nostri (come fatto fosse il Consiglio che allora era, intenderete nel luogo suo), ma credo che per gentil-

uomo, s'intendesse quello che oggi nell'altre città significa, cioè chiunque, o per antichità, o per ricchezze, o per autorità più che gli altri risplende. Questo doge fu creato nell'anno della Salute MCCV, e Sebastiano sopraddetto fu creato d'intorno all'anno MCLXXV. In questo intervallo adunque si può congetturare, che la elezione del Doge fosse corretta, temperata la sua autorità, ordinato il Consiglio e gli altri magistrati, e massimamente perchè nella vita di Pietro Ziani trovo nominati, nell'istromento che si fece per quelli che andarono in Candia, quattro Consiglieri, due giudici, uno Avvocatore, uno Camarlingo, i quali magistrati non si trovano ne'tempi addietro nominati. Dicono alcuni che gli Avvocatori, de'quali parleremo a suo luogo, furono creati al tempo d'Aurio Mastro Petro, il quale fu doge in quello intervallo di trenta anni, e successe a Sebastiano Ziani. Tanto che noi possiamo conchiudere, che il Consiglio grande per la creazione de' magistrati fosse in questo tempo trovato. Egli è vero che qualche tempo innanzi si trova nominato il Consiglio, siccome in alcuni privilegii di Vitale Michieli, i quali non ha molti giorni, che da M. Antonio Michieli, uomo così per molte sue virtù morali ed intellettive, come per nobiltà, degno d'essere amato e lodato, mi furono mostrati, ne'quali si trovano soscritti d'intorno a trecento cittadini. Ed il detto Vitale li chiama quelli del Consiglio. Ma perchè e da chi fosse ordinato tal Consiglio, non se ne ha notizia alcuna. E potria essere se noi volessimo concedere che detto Consiglio fosse stato, che da'Dogi fosse eletto per servirsene ogni volta ed a quello che loro pareva; siccome fa-

cevano i primi re romani, i quali si servivano del senato quando ed a quello che tornava loro a proposito. Ma quando io ragiono dell'origine del Consiglio, intendo di quel Consiglio al quale fu commessa la cura di eleggere gli altri Consigli e magistrati, che governassero la repubblica nelle cose pubbliche e private. Perciocchè quell' altro, se pur era, non mi pare che fosse di momento alcuno. E certo non mi pare lontano dal vero, che i Dogi avessero ordinato qualche forma di Consiglio, il quale tutto dipendesse da loro, nè ad altro servisse che a quello che essi Dogi volevano. Perciocchè ragionevole cosa è, che governando eglino una repubblica secondo l'arbitrio loro, cercassero anco di soddisfare a più persone che potessero. E perciò avessero ordinato così fatto consiglio. Ma quello che più mi stringe è, che gran cosa saria stata che i nostri maggiori senza esempio alcuno avessero trovato sì bell'ordine, sì bel modo di distribuire i carichi e le onoranze della città, cioè il gran Consiglio. Perciocchè egli non è dubbio alcuno, che quando questo Consiglio fu trovato, non era simile forma di vivere in luogo alcuno al mondo di che s' abbia notizia. E le cose le quali senza esempio alcuno s' hanno ad introdurre, hanno sempre tante difficoltà, che come impossibili sono le più volte abbandonate. Il che nasce perchè gli uomini nell' azioni umane non approvano quegli ordini, l' utilità de' quali non hanno nè per la propria, nè per l'altrui esperienza conosciuta. E pochissimi sono sempre stati e sono quelli che sappiano cose nuove trovare e persuaderle. E per ciò nelle innovazioni degli ordini si vanno imitando i vecchi così proprii

come gli altrui. Laonde molti istorici dicono che Romolo trasse la forma della repubblica sua da' Greci. E voi ancora nell' anno MCCCCXCIV pigliaste l' esempio del vostro Consiglio grande dal nostro. E nel MDII ad imitazione nostra faceste il vostro Gonfaloniere perpetuo. E Dio volesse, per beneficio della vostra patria e per l'onore d' Italia, che voi aveste saputo imitare gli ordini della nostra repubblica, che non sono così, come è il Consiglio e la perpetuità del Doge, a ciascuno chiari ed apparenti. Perciocchè la città vostra si sarebbe libera mantenuta; nè avrebbe sentito quelle alterazioni che l' hanno ad estrema ruina condotta. Saria stata adunque cosa miracolosa, che i nostri maggiori, senza averne esempio alcuno, avessero nel riordinare la nostra repubblica saputo trovare ed introdurre sì bella, sì civile, sì utile ordinazione come è questa del gran Consiglio. La quale senza dubbio è quella che ha non solamente mantenuto libera la nostra patria, ma eziandio, procedendo di bene in meglio, l' ha fatta salire in quella grandezza d' imperio e riputazione, alla quale voi essere pervenuta la vedete. È adunque credibile per le due dette ragioni, oltre a quelle poche memorie che ce ne sono, che innanzi a Sebastiano Ziani, fosse qualche forma di Consiglio, dalla quale nella riordinazione della repubblica dopo la morte di Vitale Michieli i nostri maggiori pigliassero occasione di introdurre quel Consiglio che allora fu introdotto per distribuire i magistrati. Tanto che noi possiamo conchiudere, che nella nostra repubblica siano state tre forme di gran Consiglio. La prima quella che era al tempo che i Dogi erano come assoluti signori della re-

pubblica insino a Sebastiano Ziani. La seconda quella che allora fu ordinata. Da questa nacque la terza, la quale ebbe principio nell'anno MCCXCVII, essendo doge Pietro Gradenigo. Ed è quella con la quale la nostra città ne' nostri tempi felicemente si regge. Quegli adunque i quali dicono, che il Consiglio è antichissimo, se non intendono quel Consiglio che s'ordinò per distribuire i magistrati, forse non s'ingannano. Ma se intendono questo altro, senza dubbio sono in errore. Perciocchè, come lungamente abbiamo discorso, fu questo ordinato dopo la morte di Vitale Michieli per dare forma e regola a tutte le faccende della città, acciocchè ella civilmente, libera e quieta vivesse. Io non so, se io ho recato fastidio con questa mia lunga disputazione sopra l'origine del nostro Consiglio. Veramente io ho voluto di quello trattare per non lasciare cosa alcuna indietro, che a quello appartenga. Ma voi come prudente estimatore delle cose, farete capitale di tutto quello che vi parrà utile, il rimanente indietro lascerete.

Gio. Quanto più particolarmente queste cose disputate, tanto maggior piacere ricevo da voi. In questa origine del Consiglio m'avete soddisfatto assai. Perciocchè molte cose ho intese degne di notizia, e non secondo l'opinion di molti altri, i quali affermano il Consiglio tale, quale egli è ora, essere molto più antico che non lo fate voi. Ma di questo non occorre più ragionare. Bastami avere inteso la vostra opinione. E crederò che ella sia vera in sino a tanto che altro non intenda che meglio mi paia. Sarebbemi ora grato di intendere, come voi pensate che procedesse la cosa,

in ordinare il Consiglio dopo la morte di Vitale Michieli. Appresso in che tempo, e per che cagioni il Consiglio fu serrato. Perciocchè mi pare cosa strana che quelli che rimasero esclusi si lasciassero privare non solamente della elezione del Doge e de' magistrati, ma ancora del potere conseguire tali onori, e non so trovare cosa che li facesse stare quieti.

M. Trif. Avvenga che per il precedente discorso si possa in parte comprendere quello di che domandate, pure per meglio specificare la mia opinione, dico che, siccome noi abbiamo, con tutte quelle ragioni e congetture che trovare potemmo, dimostrato, il Consiglio grande essere ordinato dopo la morte di Vitale Michieli, e secondo che io penso nell' elezione di Sebastiano Ziani. Non so già se il Consiglio precedette la elezione del Doge, o la elezione del Doge il Consiglio, o l' una cosa e l' altra furono insieme ordinate. In qualunque di questi modi potette la cosa procedere. Quegli adunque che allora, o avevano prima, o nuovamente preso autorità nella repubblica, veduta tanta insolenza nella moltitudine, per avere ella avuto ardimento d'ammazzare il Doge, pensarono a correggere tutti i mancamenti ch' erano cagione di tanta perturbazione. Uno de' mancamenti era l'elezione del Doge tanto tumultuariamente fatta, siccome noi abbiamo detto e diremo ancora, dalla quale poteva nascere che così fosse eletto Doge uno che non meritasse quell'onore, pur che col popolo per qualunque cagione avesse grazia, come uno che fosse degno di tanta altezza. L' altro era la troppa licenza e autorità del Doge. Da questi due difetti seguivano poi tanti inconvenienti,

che averebbero rovinata la nostra città, se non vi si fosse posto rimedio: fu corretto il primo ritirando la elezione del Doge dall'universale in potestà di pochissimi, e quasi da uno estremo ad un altro passarono. La qual cosa credo che avvenisse. Perciocchè spesso interviene che chi fa sperimento d'una cosa e la trova inutile e dannosa, ricorre le più volte al suo contrario. Per questa cagione quelli che allora governavano, giudicando l'elezione del Doge sì tumultuariamente fatta non utile alla repubblica, ricorsero al suo contrario, e la ridussero in potestà de'pochissimi, siccome nel suo luogo meglio intenderete; corressero poi l'autorità del Doge ordinando il Consiglio grande che distribuisse gli onori, provvedendo per questa via che di niuna cosa avesse libera potestà. Il modo di creare questo Consiglio nel principio credo che fusse quel medesimo che poi molti anni si mantenne, insino a che egli fu serrato, il quale è questo. Erano ogni anno nel mese di settembre per la festa di s. Michele creati dodici cittadini, due per sestiero, perciocchè la città nostra è in sestieri divisa. A questi era data potestà d'eleggere di tutto il corpo della città, che così dicono le nostre antiche memorie, da quattrocentocinquanta insino a quattrocentosettanta cittadini, con condizione che ciascuno ne potesse aggiugnere insino a quattro della sua famiglia. I quali tutti insieme facevano il corpo per un anno del gran Consiglio: il quale, come oggi usa, distribuiva tutti gli onori della repubblica. Appressandosi poi il fine dell'anno, erano di nuovo i sopraddetti dodici creati; i quali per l'anno seguente il Consiglio nel medesimo modo eleggessero.

Gio. Prima che voi ad altro passiate, questi dodici a'quali era data autorità di creare il Consiglio, per qual modo e da chi erano creati? Appresso se il Consiglio, che era innanzi a Vitale Michieli, non aveva alcuna forma certa, che aiuto potette a quelli dare che ordinarono il nuovo per la sua introduzione? e perchè dodici elessero quel numero de'quattrocentocinquanta in quattrocentosettanta, più che un altro?

M. Trif. Di queste cose che mi domandate io non ho notizia particolare. Pur io vi dirò quello che io penso che sia vero. Se noi vogliamo concedere, siccome anco abbiamo detto che verisimile ci pare, che innanzi a Vitale Michieli fosse qualche forma di Consiglio, potria essere che i detti dodici la prima volta fussero creati da quel Consiglio, o per elezione o per sorte. Gli altri poi negli anni seguenti dal Consiglio vecchio pochi giorni innanzi che si avesse a creare il nuovo. Il Consiglio che era innanzi a Vitale Michieli, se bene non potette dare esempio delle cose particolari, perchè non vi erano, fu assai che desse occasione a pensare d' ordinarne uno che fosse prudentemente regolato. E può essere che chi pensò a frenare l'autorità de'Dogi con quel modo, e correggere gli altri mancamenti, come detto abbiamo, vedendo quel corpo di cittadini già costituito, trasferisse in lui tutta quella autorità che al Doge toglieva, passando, siccome anco nel riformare l' elezione del Doge abbiamo detto, da un estremo ad un altro; cioè togliendo ad uno, che era il Doge, tutta quella potestà, la quale troppa essere giudicarono, e dandola a molti, pensando che la repubblica per questa via avesse a divenire più libera, più quieta e più civile. E

non fu gran fatto, se a loro medesimi diedero quella autorità che al Doge tolsero. Perciocchè a qualch'uno darla bisognava. E dandola ad un altro, o solo o accompagnato da pochi, potevano considerare che s'incorreva ne' medesimi inconvenienti. E perciò a volgersi agli assai si risolvettero. Ma in ciò avevano una difficoltà: e questa era nel trovare il modo per il quale eglino stessi potessero tutti insieme, o la maggior parte esercitare quella istessa autorità che solo aveva esercitata il Doge. Ed in questo fu loro di grandissimo aiuto il vedere quella forma di Consiglio che avevano i Dogi, tale qual ella era. Perciocchè egli è anco verisimile, che talvolta in qualche azione, se non per altro, per soddisfare a molti, se ne servisse: siccome nel fare elezione d'alcuno che avesse ad essere preposto a qualche pubblica cura, nel deliberare qualche impresa di guerra, o di pace, o altra simile faccenda. Laonde vedendo quelli che pensavano a riformare la repubblica, che quella forma di Consiglio aveva modo da esercitare le faccende pubbliche, agevolmente si risolvettero a dare ad un Consiglio generale quell'autorità che al Doge toglievano. E perciocchè quel Consiglio conteneva d'intorno a quattrocento cittadini, per quello che si può comprendere per i sopraddetti privilegii, perciò potria essere che avessero ordinato che i dodici eleggessero il sopraddetto numero, che è quasi quel medesimo. E per soddisfare ancora a più persone fecero che gli eletti dai dodici menassero in Consiglio quelli che dicemmo delle loro famiglie. E per maggior soddisfazione di tutti determinarono che ogni anno questo nuovo Consiglio si rifacesse, acciocchè chi

non v' entrava un anno, potesse sperare d' entrarvi l' altro, e così la repubblica divenisse più quieta e tranquilla. E mi pare avere soddisfatto alle vostre ultime domande copiosamente, dicendovi però quello che io ho potuto da quelle poche memorie che di ciò abbiamo ritrarre. Se ora non volete altro intendere, io seguiterò quello che a dir mi resta sopra quello di che prima mi avevate domandato.

Gio. Seguitate, perciocchè al presente non ho altro da domandarvi.

M. Trif. Durò adunque questa consuetudine di creare ogni anno il Consiglio grande dalla morte di Vitale Michieli, cioè dal MCLXX o veramente MCLXXV secondo che alcuni scrivono, nel qual tempo, siccome noi per molte congetture abbiamo dimostrato, fu dato principio al sopraddetto Consiglio, insino al MCCXCVII correndo l' anno settimo del principato di Pietro Gradenigo. In questo tempo, secondo che io trovo ne' commentarii nostri, erano capi del Consiglio de' quaranta Lionardo Bembo e Marco Badoero. Costoro proposero ai detti quaranta una così fatta legge, che tutti quelli, i quali erano l' anno presente e i quattro anni passati erano stati del gran Consiglio, avessero eglino e gli eredi loro a succedere in tal dignità senza mai più far altra mutazione, siccome innanzi si era usato di fare. Fu questa legge con gran favore dei quaranta approvata, ed introdotta poi nel Consiglio grande trovò il medesimo favore. Ed è poi stata con tanta diligenza osservata che a pochi altri è stato dato tale onore, eccetto che alle dette quindici case, che furono messe nel Consiglio pel caso di Baiamonte Tiepolo, e

i trenta, che tutti insieme al tempo della guerra genovese in premio delle fatiche che avevano per la repubblica sopportate furono fatti del gran Consiglio, ed alcuni altri benchè pochissimi a' quali in diversi tempi per diverse cagioni è stato concesso tale onore. Siccome non ha molto tempo che M. Tristano Savorniano, per essersi affaticato per la repubblica nostra, fu fatto gentiluomo. E avvenga che la sua famiglia sia nuova nella nostra città, pur M. Girolamo suo nipote, persona molto virtuosa e da bene, è stato quest'anno eletto della Giunta de' Pregati, la qual è dignità, come potete avere inteso ed io di qui a poco vi dirò, assai grande ed onorata. Cotale è il modo nel quale fu il nostro Consiglio serrato. La qual cosa non si legge nell'istorie, che sono a tutti comuni; ma in alcuni commentarii, che nelle private case de' nostri gentiluomini si trovano: talchè chi non è molto curioso nel ricercare le nostre antiche memorie, resta ignorante di molte cose degne d'essere intese e considerate.

Gio. Certamente queste cose sono degne d' annotazione. E vi ringrazio assai che sì larga parte me ne facciate. E se il domandar mio non rompe il ragionamento vostro, non vi sia grave dirmi tre cose. La prima, da quali cagioni furono mossi a serrare il gran Consiglio quegli i quali ne furono autori, e come si quietarono quelli che ne rimasero esclusi. Perciocchè a pena posso credere che tal cosa potesse avere effetto, senza l' aiuto di qualche grande occasione. La seconda, che officio era questo dei quaranta. La terza, se nel serrare del Consiglio s' intese avere ad essere connumerati in esso solo quelli che erano stati eletti dai

dodici, o con quelli gli altri ancora che dagli eletti da' dodici erano stati compresi, cioè quelli due, ovvero quelli tre o quattro, che ciascuno aveva autorità di menare, siccome voi poco fa diceste.

M. Trif. Il domandar vostro non rompe il ragionamento mio, perciocchè le cose delle quali domandate, tutte sono alla nostra materia appartenenti. Ed io, con quell' ordine medesimo che avete tenuto voi nel domandarmi, vi risponderò. E per rispondere a quello di che voi prima mi domandaste, dico, che io nell' antiche nostre memorie non ho trovato mai qual che si fosse cagione di far serrare il Consiglio. E come voi dite, non par da credere che un ordine tanto nuovo potesse nascere senza qualche grande occasione. Di che noi potremmo addurre infiniti esempi, non solamente di quelle repubbliche che hanno variato in meglio, tra le quali è la nostra, siccome io stimo, ma di quelle che sono in peggio trascorse. Ma le variazioni della nostra repubblica medesima, se bene voi le considerate, vi possono dare di quello che diciamo certissima testimonianza. Nondimeno io non ho letto mai, nè inteso che cagione e che occasione facesse il Consiglio serrare. Nè da me stesso posso pensare, che da quella forma del Consiglio potesse nascere disordine alcuno, che avesse ad essere cagione della sua variazione. Tanto che io credo, che coloro che furono autori di tal mutazione, fossero mossi da questo, che vedendo nella città nostra concorrere quantità grandissima di forestieri per conto di faccende mercantili, i quali dopo qualche anno agevolmente potevano essere eletti del gran Consiglio, ed ol-

tenere i magistrati, acciocchè il sangue loro non si mescolasse co' forestieri, e si mantenesse la loro nobiltà più intera che fosse possibile, fecero deliberazione di serrare il gran Consiglio nel modo detto, includendo in quello tutto il fiore de' cittadini della città. Il che è da credere che venisse fatto per avere compreso tante mute del Consiglio, fuori delle quali è verisimile che pochi di alcuna civil qualità rimanessero esclusi. Potria anco essere che l'ambizione ed avarizia de' cittadini gli avesse indotti a fare tale variazione. Perciocchè restringendosi le faccende pubbliche in minor numero di cittadini, venivano quelli che rimanevano nella repubblica più dell' utile ed onore di quella a partecipare. Ma questa è tutta congettura, perciocchè, come ho detto, non ne ho certezza alcuna. Che quelli che restarono esclusi rimanessero mal contenti, è manifesto per la congiura che fece M. Marino Bocconi, tosto che fu il Consiglio serrato, della quale non fu cagione o almeno occasione altro che il vedersi con alcuni altri privato di tutti i pubblici onori. Ma siccome fu temeraria l' impresa sua, così ancora egli e gli altri congiurati sortirono infelice evento. E perciocchè tutta la città era alterata per tale serramento, ordinarono quelli che allora governavano, che qualunque era compreso nel Consiglio dovesse ogni anno per s. Michele essere ballottato nel Consiglio dei Quaranta, e se non aveva la metà de' suffragii dovesse essere escluso per quell' anno dal Consiglio, e secondo che è verisimile, si dovesse rieleggere il successore. Avveniva poi, siccome io stimo, che niuno era escluso, e i medesimi rimanevano, tanto che tale consuetu-

dine si lasciò indietro, e quelli stessi sempre furono del Consiglio. Questo Consiglio dei Quaranta di che voi ancora mi domandate, penso che fosse il Consiglio della Quarantia criminale, della quale di sotto parleremo. Sono indotto a credere così da tre ragioni. La prima è che ciascuno confessa che questa Quarantia è antichissima, quantunque io non abbia trovato in che tempo ella fosse ordinata. La seconda, perciocchè ne' tempi addietro oltre a' giudicii di tutte le faccende grandi si travagliava, e con quella ancora si ragunava il Doge. La terza è, perchè d'altra Quarantia non si trova menzione alcuna. E le due Quarantie civili sono state dopo la criminale ordinate, siccome nel suo luogo meglio intenderete. Quanto a quello di che ultimamente mi domandaste, dico che io stimo che non solo gli eletti da' Dodici, ma quelli ancora i quali erano chiamati da quelli primi eletti fussero compresi nel Consiglio. E ancora che cinque mute facciano troppo gran numero d' uomini rispetto a quello che ora è presente, nondimeno egli è verisimile che queste cinque mute siano per tre il più. Perciocchè pare da credere, che ogni terzo anno i medesimi fossero rieletti. Facevano questi un numero che perveniva intorno a quattro mila cinquecento, e se oggi non arrivano a tre mila, non è da prendere maraviglia. Perciocchè da quel tempo in qua sono mancate moltissime famiglie, siccome si può vedere per la computazione fatta nell'anno MCCCCXL e per quella del tempo presente. Quello che m' induce a credere che non solamente gli eletti dai Dodici, ma gli aggiunti ancora fossero numerati nel Consiglio, è che se ciò non fosse avvenuto, ci sarebbero più famiglie di-

vise in gentiluomini e cittadini che non ci sono, che in vero ce ne sono molto poche. Credo bene che molte più fossero quelle che divise rimasero. Delle quali gran parte sono mancate.

Gio. Potria essere, che quelli che rimasero popolari non abbiano mantenuto la loro nobiltà, come quelli che diventarono gentiluomini. Perciocchè chi non ha occasione di travagliare faccende pubbliche, rare volte può illustrare la sua famiglia, o mantenerle la gloria, se da altri è stata illustrata. Possonsi ancora essere mutati i nomi, il che suole ad ogni cosa recare non piccola oscurità ed incertitudine. Ma ditemi ancora, se non vi è grave, d'intorno a questa materia un'altra cosa. Poscia che il Consiglio fu serrato, aveva egli autorità di dare i magistrati a quelli che ne rimasero esclusi? Perciocchè non avete detto, se col rimanere fuori del Consiglio, furono ancora privati de' magistrati.

M. Trif. Voi dite il vero che io non l'ho detto, nè anco ora che voi ne domandate ve lo posso dire. Perciocchè non ne ho notizia certa. Nondimeno io credo che nominatamente non fosse stato tolto il potere avere magistrati. Perchè non so anco che ne' tempi nostri sia legge alcuna, che proibisca che un cittadino non gentiluomo non possa essere dagli elettori preso e poi nel Consiglio ballottato. Anzi talvolta è avvenuto che un elettore ha preso un cittadino non gentiluomo, ma non ha poi avuto tanto concorso degli altri elettori, che basti a fare che in Consiglio sia ballottato nel modo che appresso intenderete. Può bene essere che allora non ne fusse fatta alcuna parte. Perciocchè egli è verisimile che il Consiglio li desse a chi era in quel-

lo connumerato. Ma io non voglio che noi ricerchiamo più queste cose in tante tenebre sommerse, e però lasciate quelle, noi seguiteremo quello che a dire ci rimane. Questo nostro Consiglio, del quale abbiamo tanto ragionato, è composto dello aggregato di tutti i gentiluomini. Tal che chiunque ha passato il ventesimoquinto anno della sua età, può per virtù di quella andare al Consiglio, e rendere i suffragii. Ma bisogna prima che egli abbia provato l' età, siccome voi dite, cioè che egli si sia presentato agli Avvocatori di comune, del quale magistrato diremo al suo luogo, e per giuramento del padre o della madre, o del più congiunto, se il padre e la madre sono morti, abbia provato che abbia finito il ventesimoquinto anno, e per fede di due testimonii, ch' egli sia nato di quel gentiluomo del quale egli fa professione per pubblica voce e fama d' essere figliuolo. E dopo questa cerimonia può irè al Consiglio e, come è detto, rendere i suffragii. Ma perchè i giovani abbiano occasione di gustare la dolcezza dell' amministrazione civile, hanno ordinato che a tutti quelli che hanno finito il ventesimo anno della loro età, non manchi il modo e la via di potere tale desiderio ottenere. Questa cosa procede in tale maniera. Innanzi al quarto dì di decembre, che è il giorno di santa Barbara, tutti quelli giovani che vogliono acquistare facultà di potere andare al Consiglio, vengono dinanzi ai detti Avvocatori di comune, e a quelli mostrano che hanno finito il ventesimo anno della loro età, e che sono legittimi figliuoli di colui del quale dicono essere nati. La qual cosa procede nel modo detto, e se ne tiene dal detto magistrato pubblica me-

moria. Di questa manifestazione dell' età e dell' essere legittimi figliuoli de' padri loro, ciascuno giovane dal secretario degli Avvocatori ne piglia una cedola suggellata da tutti tre gli Avvocatori. La quale poi si porta al secretario della Quarantia criminale, il quale in polizze scrive i nomi di coloro che gli hanno portate le dette cedole. Il giorno poi di santa Barbara con le sopraddette polizze ne va dinanzi al Principe e Consiglieri (della Quarantia, e de'Consiglieri lungamente nel suo luogo parleremo), e alla presenza loro tutte le dette polizze in una urna si mettono, e notate che di tutti quelli, i nomi de' quali sono scritti, ne deve rimanere il quinto, se trentauno è più che il quinto, se fosse meno, ne deve rimanere trentauno. Onde appare che il maggior numero che ne possa rimanere è trentauno. Mettono adunque in un' altra urna tante ballotte argentate, quanti sono i nomi i quali nell' altra urna furono messi. E tra queste argentate, tante ne mettono dorate, che facciano il quinto di quelli giovani, se trentauno è più che il quinto, e se è meno, ne mettono trentauna. Sono poi dal Doge tratte a sorte le polizze dalla prima urna. E tosto che una polizza è tratta, si legge il nome che è in essa scritto, e dall' altra urna si trae una ballotta, la quale, se è dorata, s' intende costui avere acquistato autorità di potere andare al Consiglio a ballottare, per usare i termini nostri, cioè rendere i suffragii, o veramente rendere il partito, siccome dite voi. Se è argentata, non ha fatto profitto alcuno, e gli conviene aspettare l' altro anno. Traggonsi poi l' altre polizze di mano in mano, e dopo le polizze le ballotte, e si seguita il medesimo ordine, tanto che tutte le ballotte dorate siano

tratte, e quelli che l'hanno sortite, possono andare al gran Consiglio e ballottare. Solevano anticamente andare al Consiglio due anni prima che cominciassero a ballottare. Oggi non s'osserva più tal costume. Tutti gli altri che le hanno tratte argentate, sono costretti star pazienti insino all'altro anno, se già prima non finissero il ventesimoquinto anno, ed avendo una volta provato l'età, non è poi necessario, a chi vuole nei seguenti anni tentare la sorte, provarla un'altra. Solamente bisogna pigliare dal segretario degli Avvocatori di commune la fede di tal prova e seguitare l'ordine detto. Ne' travagli della repubblica, abbiamo usato di concedere tale onore di potere andare al Consiglio e rendere i suffragii a quelli della sopraddetta età che con le loro ricchezze sovvengono a' pubblici bisogni. Siccome è in questo presente anno intervenuto, nel quale hanno i nostri padri connumerato nel Consiglio tutti quelli, i quali non potendo per la età in quello entrare, hanno donato alla repubblica certa quantità di danari, o prestatone una maggiore, la quale debbe essere poi restituita loro senza alcuna utilità. Vengono adunque per queste due vie i giovani a potere entrare nel Consiglio grande. La qual cosa s'è utile o no, non voglio ora che disputiamo.

Gio. Certamente io credo che ella sia utile. Perciocchè così come non poco è lodato in un vecchio l'aver sano e robusto corpo, così in un giovane la prudenza senile merita grandissime lodi; la quale i giovani non possono acquistare, se presto non cominciano ad esercitare quelle arti nelle quali ella s'impara. Ma seguitate il ragionamento vostro.

M. Trif. Io non voglio lasciare di dire che se egli

avviene che il padre e l'avolo d' alcuno non siano mai andati al Consiglio, nè de' nomi loro per qual si voglia cagione, come per assenza o altro, o col provare la età nel modo sopraddetto, non sia stata presa pubblica memoria; non può costui andare al Consiglio e render i suffragii. Ma volendo ottenere tale dignità è costretto ricorrere agli Avvocatori e mostrare loro in quelli modi che egli può che i suoi maggiori sono stati gentiluomini, e che perciò egli deve essere ricevuto nel numero degli altri, e gli Avvocatori deono intromettere la causa sua alla Quarantia criminale, la quale deve giudicare se colui è o non è gentiluomo. Il quale poi è tenuto seguitare il giudizio di quella. Ma perchè alcuno, che non sia nato di gentiluomo, confidando nell' inganno, non ardisca tentare simile impresa, è ordinato che ciascuno che tal giudizio chiede, depositi cinquecento ducati, i quali, se ha contro la sentenza, non gli sono restituiti. Ora voi avete veduto chi siano quelli che convengono nel nostro gran Consiglio. Resta ora che trattiamo del modo dell' eleggere i magistrati. La qual cosa noi dicemmo tutta essere in potestà del gran Consiglio. Perciocchè in quattro cose dicemmo consistere la pubblica amministrazione, nell' elezione dei magistrati, nell' introduzione delle leggi, nella deliberazione della pace e guerra, e nelle provocazioni. E la prima dicemmo interamente dal gran Consiglio dependere. Bisogna adunque, acciocchè agevolmente intendiate come proceda questa azione, che io vi descriva la forma della sala, dove il gran Consiglio si raguna. Potrei, se voi l'avete veduta, e notata puntualmente ogni sua particolarità, lasciare indietro tale descrizione.

Gio. Io ho veduta questa sala che voi dite; nondimeno assai mi sarà grato che la sua figura alla memoria mi tornate. Perciocchè non può essere che qualche sua particolarità non mi sia della mente uscita, e massimamente avendo veduto nella vostra città tante cose notabili, la moltitudine delle quali potria avere generato nella mia memoria confusione.

M. Trif. Poichè egli non vi pare fuori di proposito udire la forma di questa sala, io ve la dipingerò con quella brevità che sarà possibile. È adunque la forma di questa sala quadrangolare con due faccie minori e due tanto maggiori, che tutto lo spazio contiene più che due quadri, perciocchè egli mi ricorda avere numerato nella lunghezza di quella settantasei passi, nella larghezza trentadue. Sono lungo le mura della detta sala panche con due gradi, uno uguale all' altre panche nel piano della sala distese, l'altro più alto, talchè chi siede in questo è da ciascuno, per essere alquanto eminente, veduto. Lungo le due faccie minori s' usa collocare il tribunal del Doge, quando nell' una, quando nell' altra, secondo che la stagione del tempo richiede. Questo tribunale è un rialto di legname fabbricato, il quale tanto dal piano della sala si rileva, quanto è alto il primo grado delle panche dette, tal che il secondo grado di quelle si viene a posare in su questo rialto, e sopra questo grado si posa la sedia del Doge. Nel piano poi della sala per la sua lunghezza sono fabbricate nove panche doppie in tal modo, che ogni due panche hanno una spalliera, e quelli che seggono in su queste due panche, se la spalliera non fosse di mezzo, si toccherebbono con le spalle l' uno l'al-

tro. Laonde una delle faccie maggiori della sala vengono ad avere a fronte, l'altra alle spalle, ed una delle due minori a destra, l'altra a sinistra. Fanno adunque queste nove panche con i due gradi inferiori delle panche lungo le due faccie maggiori dieci banchi. Un banco contiene una delle panche che sono poste lungo le faccie maggiori, e la metà della panca doppia che l'è al dirimpetto. Un altro banco sarà l'altra metà della panca doppia con la metà di quella che l'è al lato. E quel medesimo ordine è dell'altre, insino all'altra faccia maggiore. Laonde chi cammina tra l'una faccia maggiore, e quella panca doppia che l'è al lato, ha da una mano la metà d'un banco, dall'altra l'altra metà, onde ciascun banco viene ad essere distinto in due ordini di gentiluomini. E quelli che seggono in uno volgono il viso a quelli che nell'altro seggono. Sono tutti questi banchi dieci, ma sono distinti in cinque doppii. Il primo banco doppio comprende quelli due i quali sono lungo le due faccie maggiori, il secondo quegli altri due i quali sono al lato a questi, e così degli altri, tanto che il quinto contiene i due del mezzo. Per la qual cosa quando alcuno di questi cinque banchi è chiamato al cappello, sì come appresso intenderete, s'intende esserne chiamati due. E per non lasciare cosa alcuna in dietro, entrasi in questa sala per due porte principali. Una delle quali è posta nella faccia minore, che è a sinistra di chi guarda quella maggior faccia, che con le sue finestre illumina la detta sala, ed è allato al muro dell'altra faccia maggiore. È ancora nella medesima faccia minore una porticella lungo l'altra faccia maggiore, per la quale gli elettori tosto che sono fatti,

vanno a nominare i competitori, siccome voi intenderete. L'altra porta è in quella faccia maggiore che non è finestrata, non molto lontana dall'altra faccia minore. In questa sala adunque così fatta, si raguna il Consiglio grande ogni otto giorni, cioè il dì della domenica, per creare i magistrati, e alcuna volta più spesso, siccome nel mese d'agosto e di settembre quando si creano i Pregati, come di qui a poco si dirà, e negli altri tempi ancora secondo che il bisogno richiede. I nostri magistrati si eleggono in questo modó. Prima si traggono gli elettori, voi li chiamate nominatori. Quelli poi che sono stati nominati dagli elettori, si ballottano, e quelli che dalla metà in su hanno più suffragii, s'intendono avere ottenuto i magistrati. Ma perciocchè non si può creare meno che nove magistrati per giorno, è necessario creare nove elettori. E perchè d'alcuno magistrato possono essere due, d'alcun altro quattro competitori, ed in alcuni giorni usiamo creare solamente di quelli magistrati che possono avere quattro competitori, ed in alcuni altri di quelli che ne possono avere due, ed in alcuni dell' una specie e dell'altra insieme, quando si crea solamente di quelli magistrati che possono avere due competitori, che rade volte avviene, bisogna creare due ordini d'elettori. Ma quando si crea di quelli soli che possono avere quattro competitori, e quando si crea di quelli che ne possono avere quattro, e di quelli che ne possono avere due, bisogna allora creare quattro ordini d'elettori, nove per ciascuno, noi li chiamiamo mani, e diciamo prima mano, seconda mano, terza mano e quarta mano, secondo che questa o quella è stata prima o poi tratta. Noi adunque pri-

mieramente diremo in che modo si traggono questi elettori, dopo questo come s' eleggono i magistrati, se a voi così pare.

Gio. Egli è necessario ch' io seguiti il giudicio vostro. Perciocchè di questa materia non ho altra cognizione che quella ch' io prendo da voi.

M. Trif. Il giorno adunque nel quale si dee ragunare il Consiglio, comincia all'ora determinata, cioè tosto che egli è venuto il mezzo giorno, la campana a sonare. Nè prima si posa che un' ora intera sia fornita. Nel qual tempo ciascuno gentiluomo che è abile al Consiglio, deve comparire nella sala, dove tosto ch' ella è serrata e che le chiavi sono portate al tribunale del Principe, e posate ai piedi di quello, a niuno poi è conceduto l'entrare eccetto a chi fosse Consigliere, o Avvocatore, o capo dei Dieci, o Censore. Ragunato adunque che è il Consiglio grande, viene il Doge co' suoi Consiglieri ed i tre capi dei Quaranta nella detta sala; dove ancora vengono o sono venuti i tre capi dei Dieci e i tre Avvocatori ed i due Censori, dei quali diremo al suo luogo, tutti eccetto i capi dei Quaranta, con le vesti dogali, le quali sono di drappo o di scarlatto ed hanno le maniche larghe ed aperte da mano, non come quelle che noi privatamente portiamo, che sono di panno nero, e da mano hanno le maniche chiuse in sino a quello spazio onde la mano esce fuori. Siede il Doge nel suo tribunale, il quale è posto nel mezzo di una delle due faccie minori secondo che il tempo della state o del verno richiede. E notate che le panche da tutte due le teste sono tagliate, ma da una testa in un luogo, dall' altra in due, tanto che da quella parte

dove elle sono tagliate in un luogo, si spicca da ciascuna panca una porzione di sei braccia il più, dall'altra due porzioni di pari grandezza. Di queste due porzioni quella che è nel mezzo tra l'altra porzione, la qual fa la testa della panca ed il resto di tutta la panca, si trasferisce dall'un luogo all'altro secondo che la stagione richiede. Da quella testa adunque della panca dov'è il tribunale, sempre è una sola porzione, e dall'altra due. E quando il tribunale si dee trasferire dall'una faccia all'altra, si ritira verso questo spazio, onde si leva il tribunale, quella sola porzione; e in quel voto che ella lascia, si porta quella porzione dall'altra testa che abbiamo detto trasferirsi da luogo a luogo, e l'altra, che fa la testa, s'accosta al restante della panca e lascia vuoto tutto quello spazio che richiede il tribunale. Siede adunque il Doge, come abbiamo detto, in questo suo tribunale, ed ha da mano destra tre Consiglieri ed un capo de'Quaranta, e da sinistra gli altri tre Consiglieri e gli altri due capi de'Quaranta medesimamente dopo i Consiglieri. Ne' termini del tribunale sono due panche con due spalliere, una a mano destra e una a sinistra del Doge, sopra le quali siede il gran Cancelliere e gli altri ministri. E quei magistrati, che abbiamo raccontati, vanno tutti a sedere a' luoghi loro. De'quali uno Avvocatore, quello che è proposto in quella settimana, ed un capo de'Dieci, quello che ha la medesima dignità nel suo magistrato, vanno a sedere nel mezzo dell'altra faccia minore dirimpetto al Doge, sopra il secondo grado della panca che è col muro congiunta, e l'Avvocatore tiene la mano destra. I tre Auditori vecchi seggono nella faccia

maggiore che è alla destra del sopraddetto Avvocatore e capo de'Dieci, presso all'angolo ch'ella fa con la minore. Gli Auditori nuovi a dirimpetto nell'altra faccia maggiore, alquanto più lontani dall' angolo ch' ella fa con la minore. I due Censori vanno a sedere nelle due faccie maggiori, uno nell' una, l' altro nell' altra. Ed i luoghi loro sono quasi nel mezzo delle dette faccie. Gli altri due Avvocatori ed i capi dei Dieci si pongono a sedere pure nelle faccie maggiori, ma vicini all' angolo che elle fanno con quella dove siede il Doge; i due Avvocatori in quella che è a destra del Doge, i due capi dei Dieci nell' altra. E seggono questi magistrati l'uno a lato all' altro ne'secondi gradi delle panche dette, e quello che è di più età tiene la destra. Genera questa disposizione a chi entra uno aspetto bellissimo. Perciocchè prima se gli rappresenta agli occhi la residenza del Doge; il quale, come abbiamo detto, siede assai eminente. Vede poi tutto il resto della sala dalla presenza dei sopraddetti magistrati onorato, tal che dovunque egli volge gli occhi, per tutto vede grandezza e magnificenza.

Gio. Io vorrei sapere se da altra cagione sono stati mossi i vostri maggiori a far sedere i sopraddetti magistrati nel modo detto, che dal volere che la sala apparisca più magnifica ed onorata.

M. Trif. Certamente sì. Perciocchè, come appresso diremo, questi magistrati sono obbligati ad avere cura che ciascuno segga con gravità e modestia. E particolarmente che niuno nel ballottare i magistrati ardisca o sè o altri con parole o cenni raccomandare. Il che non potrebbono acconciamente fare, se tutti sedessero

in un medesimo luogo. Oltre a questo, da tale ordine nasce che ciascuna parte della sala è onoratissima, essendo ornata dalla presenza di sì degni magistrati: tal che niuno è, ancora che reputatissimo, che si vergogni sedere in quei luoghi i quali sono dalla residenza del Doge lontani. Onde segue che essendo i giovani mescolati co' vecchi, sono dalla presenza ancora di quelli costretti a sedere con più gravità e modestia che forse non farebbero, se da loro fossero separati.

Gio. Ditemi ancora, se io non impedisco troppo l'ordito vostro ragionamento: gli altri magistrati seggono in luogo più onorato che gli altri?

M. Trif. A niuno altro magistrato, eccetto quelli che abbiamo detti, è deputato luogo alcuno particolare, anzi tutti seggono dove ciascuno si contenta. I figliuoli e fratelli del Doge che vive, e di quelli che sono morti, similmente i cavalieri e dottori seggono in luogo onorato: tra tutti gli altri non è distinzione alcuna. Dinanzi al tribunale, dov'è la residenza del Doge, sono poste nel piano della sala tre urne, noi li chiamamo cappelli, rilevate tanto da terra per l'altezza delle basi loro, che niuno possa guardare dentro; senza che elle sono ancora chiuse, e solamente nel coperchio hanno due buche, onde si mette la mano per trarre le ballotte. Quella del mezzo che ne ha una, corrisponde al Doge, l'altre due alle teste di quelle due panche dove noi dicemmo sedere il gran Cancelliere, e gli altri ministri. In ciascuna di queste due estreme urne sono messe dintorno ad ottocento ballotte fatte di rame, ovvero d'ottone, e poi argentate. Talchè tutte vengono a giungere al nume-

ro di millecinquecento in milleseicento. Perciocchè i gentiluomini, che nella sala si ragunano, fanno quasi il detto numero. Similmente in queste medesime urne sono mescolate sessanta ballotte dorate, trenta per ciascuna. Nell' urna di mezzo sono sessanta ballotte, trentasei dorate e ventiquattro argentate. Ragunato che è adunque tutto il gran Consiglio, e che ciascuno è posto a sedere, e la sala al debito tempo serrata, il gran Cancelliere ne va nel più propinquo de' due pergoletti, i quali sono nella faccia non fenestrata della sala, sopra il secondo grado delle panche che sono contigue alla detta faccia, e corrispondono quasi al mezzo della sala, l'uno poco lontano dall' altro. E da questo luogo legge tutti i magistrati i quali si devono in quel giorno creare, e bisognando mettere parte alcuna, egli, senza nominarle, dice simili parole : e' si metteranno le parti che bisognano. Dopo questo ritorna al tribunale, e quindi chiama gli Avvocatori, i capi de' Dieci, i Censori, gli Auditori vecchi e nuovi. E posciachè sono arrivati, il detto gran Cancelliere li fa dare giuramento di far conservare le leggi del Consiglio; nelle quali si contiene che ciascuno segga, che niuno muti banco, se non nel tempo convenevole, che niuno cerchi per alcuna via non onesta ottenere egli magistrato alcuno, o favorire altri, e molte altre cose particolari. Dato il giuramento, i sopraddetti magistrati ritornano a sedere a' luoghi loro; dopo questo, si levano in piedi tre Consiglieri, i più giovani. Il più vecchio de' quali si posa a sedere dinanzi all' urna di mezzo; l' altro dinanzi all' urna che è a destra del Doge; il terzo, che è il più giovane di tutti, dinanzi a quella che è a sinistra. Que-

sti due estremi seggono nelle teste di quelle due panche, sopra le quali noi dicemmo sedere il gran Cancelliere e gli altri ministri. Quello di mezzo siede sopra una panca, che attraversa il tribunale del Doge, sopra la quale si posano a sedere gli elettori come voi intenderete. Traesi poi per sorte qual banco debbe venire prima al cappello, e da che testa, e da che lato deve prima cominciare, in questa guisa. Mettonsi in una urna dieci ballotte argentate, cinque delle quali sono contrassegnate con caratteri numerali, tal che in ciascuna è uno di quelli che significano i primi cinque numeri, cioè quello dell'uno, o del due, o del tre, o del quattro, o del cinque; e quello che è nell'uno, non è nell'altra notato. Appresso è scritto in ciascuna: testa di verso broglio, e lato di verso san Giorgio. Nell'altre cinque sono segnati i medesimi caratteri, ma non hanno già notate le medesime parole. Perciocchè invece di quelle che abbiamo dette, si legge in ciascuna: testa di verso Castello, e lato di verso san Marco. Traesi poi a sorte una di queste dieci ballotte. La quale mostra qual banco deve prima venire al cappello, e da che testa, e da che lato deve cominciare. Perciocchè se in essa si trova segnato il carattere, poniamo dell'uno, e vi si legga testa di verso broglio, e lato di verso san Giorgio, s' intende il primo banco essere chiamato, ed avere a cominciare andare al cappello dalla testa che è di verso broglio, e dal lato che è di verso san Giorgio; cercasi poi nel cappello della ballotta, che è compagna a questa tratta: cioè quella che ha il carattere dell'uno, e le lettere che dicono testa di verso Castello, e lato di verso san Marco. Perciocchè essendo il primo

banco stato una volta chiamato al cappello, non può la seconda venire. Traesi poi a sorte un'altra di quelle ballotte, che mostra qual banco deve poi venire al cappello, e così di mano in mano si seguita di trarre, e di chiamare i banchi, tanto che tutti gli elettori siano fatti. E notate che qualunque volta un banco è chiamato, ne vengono due, che sono quelli de' quali egli è composto; e nelle ballotte sopraddette sono chiamati lati. E ciascuno viene a quell'urna delle due estreme che li corrisponde, sì come dinanzi fu detto. Viene adunque nel modo detto ciascuno gentiluomo di quel banco che è chiamato alla sua urna: e di quella trae una ballotta; la quale se è argentata, la mette in un'altra urna posta in terra a' pie' di quella onde si traggono le ballotte, e ritorna al luogo suo, senza avere fatto profitto alcuno. Se è dorata, la porge in mano al Consigliere che siede dinanzi a quell'urna, e ne va all'urna di mezzo, dalla quale ancora trae una ballotta, e se ella è argentata, poscia che egli l'ha presentata al Consigliere che siede quivi dinanzi, ritorna medesimamente al luogo suo. Ma se è dorata medesimamente la porge al detto Consigliere, e s'intende costui essere uno degli elettori del primo ordine, cioè della prima mano, ed è posto a sedere sopra quella panca che noi dicemmo attraversare il tribunale del Doge, con la faccia volta a quello. Il che è ordinato acciocchè niuno con cenni o altro si possa a lui raccomandare. Oltre a questo il nome suo è da un segretario pronunciato, acciocchè tutti quelli della sua famiglia, ed oltre questi se avesse suocero e cognati, che sono quegli a' quali egli fa contumacia, cioè dà divieto sì come dite voi, senta-

no che uno di loro è rimaso elettore nella prima mano. Sta costui e gli altri di mano in mano a sedere insino a che tutti i compagni siano tratti, dando sempre il più onorato luogo al più vecchio. E se per sorte avvenisse, che nel trarre i primi nove ne venissero tratti due d'una medesima famiglia, il secondo si riserba per la seconda mano, e si prende in luogo suo quello che viene prima tratto. E tutti quelli della loro famiglia e gli altri sopraddetti non possono più il giorno andare a cappello. Perciocchè per legge è provveduto che tutte quattro le mani, le quali abbracciano trentasei elettori, non ne possono avere più che due d'una medesima famiglia. Nè possono essere questi due in una medesima mano elettori, ma uno in una, l'altro in un'altra. Talchè tutti i nove d'una mano bisogna che siano di nove famiglie diverse. Dopo questo, al più giovane di essi è presentata da uno de' secretarii una cedola, dove sono scritti per ordine tutti i magistrati, i quali devono il giorno creare, acciocchè ella non si possa contraffare in modo alcuno, e col pubblico segno sugellata. Danno poi giuramento di eleggere quegli, quali essi giudichino essere utili alla repubblica, e per la più propinqua porta ne vanno fuori della sala in una stanza a loro determinata. E chiamansi questi primi nove elettori, la prima mano. Fassi poi la seconda, la terza e la quarta mano nel medesimo modo. E tutte l'una dopo l'altra, tosto che elle sono fatte, si ritirano con le cedole date loro, come abbiamo detto, nelle stanze a ciascuna determinate.

Gio. In tutta questa azione che avete narrato d'intorno al far degli elettori, è necessario che mi risolvia-

te quattro dubbii. Il primo de'quali è questo. Voi diceste che in questi due cappelli si mettevano d'intorno a mille cinquecento ballotte, non a numero ma a vista, sì come noi diciamo. Io credo che possa avvenire che nel fine dell'ultimo banco restino ancora delle ballotte dorate, e dell'argentate non ve ne siano tante quanti sono i gentiluomini che hanno ancora a venire al cappello. Di che mi pare che possa nascer che quelli che vengono da ultimo, vengano con troppo disavvantaggio. Perciocchè le dorate potriano essere tratte, essendo col numero nelle bianche non convenevole rimase. E però ditemi se avete in questo caso ordine alcuno. Il secondo, se avete provveduto che un gentiluomo non possa venire al cappello per altro banco che per il suo. Perciocchè potrebbe alcuno quando ritorna a sedere porsi in uno di quelli banchi che non fosse stato chiamato. Il terzo, se avete ordinazione alcuna, per la quale nel trarre le ballotte sia impedita la fraude: perchè potrebbe alcuno aver in mano una ballotta dorata, e quella poi trarre. L'ultimo è che differenza voi fate che un banco cominci a venire al cappello prima da un lato che dall'altro. Perciocchè amendue potriano in un medesimo tempo cominciare, avendo a venire ciascuno a quel cappello che gli corrisponde. Il che non possono agevolmente fare le teste. Perciò vorrei sapere da che cagione sono stati i vostri padri indotti ad ordinare che i banchi comincino a venire al cappello prima da un lato che dall'altro.

M. Trif. Voi avete prudentemente dubitato, ed io chiarirò brevemente tutti i vostri dubbii. E quanto a

quello, di che prima dubitaste, tutto quello che dite è vero. E le più volte avviene, che non solamente quelli che seggono nell'ultimo banco chiamato, hanno migliore sorte che gli altri, ma ancora quelli che in questo banco sono gli ultimi a venire al cappello. Laonde quei Consiglieri che seggono dinanzi ai cappelli, vedendo appressarsi il fine dell'ultimo banco, guardano se le ballotte argentate corrispondono al numero di quelli i quali ancora hanno a venire. E vedendone mancare, ve ne mettono tante, quante pare a loro che ve ne manchi, e vedendo esservene troppe, ne traggono quante giudicano essere superflue. Che un gentiluomo non possa venire al cappello, se non per il banco suo, è provveduto per una legge che abbiamo, la quale pone gravissime pene a chi muta banco, da che egli si pone a sedere insino a tanto che le mani degli elettori siano tratte. Dopo la creazione loro può ciascuno, secondo che gli piace, mutar banco. Usiamo ancora serrare, quando i banchi sono pieni, certi uscioli che sono nelle teste di quelli, e non gli apriamo se non quando un banco è chiamato, e tutti i banchi hanno questi uscioli eccetto quelli che sono lungo le due faccie maggiori. Il che è ordinato, perciocchè essendovi, impedirebbono il passare a' ministri, ed ad altri che continuamente bisogna che entrino ed escano della sala; e particolarmente a'gentiluomini che ritornano a sedere, poi che al cappello sono andati, i quali tutti ritornano per gli spazii de' due banchi detti, ciascuno per quello che è dal lato del banco suo. E perchè potria anco avvenire (il che ora mi viene alla memoria) che un gentiluomo volesse andare più d'una volta al cappello, per il ban-

co suo, come saria se quelli che in alcun banco furono i primi a venire al cappello, nel ritornare poi a sedere non si posassero, ma seguitassero gli ultimi, acciocchè questa fraude non si possa esercitare, hanno i nostri maggiori ordinato, che alcuni ministri pure togati con le berrette rosse, le quali allora si mettono, seguitino gli ultimi di ciascun banco che va al cappello. Ed in tal modo si viene a fare distinzione tra i primi che tornano e gli ultimi che vanno, tal che niuno delli primi si può accompagnare con gli ultimi per tornare con essi al cappello. Che uno non possa usare fraude nel trarre le ballotte, in tal modo è provveduto. Noi abbiamo più sorte di ballotte dorate, la diversità delle quali nasce dalla differenza de'caratteri, i quali sono in esse impressi, e non sono altro che lettere dell'alfabeto. Quando adunque i nostri ministri devono mettere nei cappelli le ballotte dorate, pigliano una di ciascuna sorte che non arrivano a sei, e tutte insieme le mettono in una urna, e di quelle una a sorte ne traggono, il cui carattere mostra qual sorte per mettere ne' cappelli si debba pigliare, e di quella vi mettono. La qual cosa alla presenza del Doge e Consiglieri si fa tosto che i banchi si devono chiamare, tal che niuno è che possa sapere che carattere abbiano le dette ballotte, e però possa essersi provveduto per usare in tal ordine qualche inganno, che altro inganno non può usare, che portare una ballotta seco, e mostrare di trarne una del cappello, e trarre quella che in mano avea. E per questa cagione quelli gentiluomini che traggono delle urne le ballotte dorate, le presentano ai Consiglieri che seggono dinanzi all'urne, acciochè essi veggano se han-

no il contrassegno debito. I nostri maggiori usavano mettere ne' cappelli quella sorte di ballotte che piaceva al Doge ed a' Consiglieri; ne' tempi nostri è tutta questa azione in potestà della sorte ridotta. Quanto alla distinzione de' lati, che era l' ultima cosa che voi volevate intendere, io vi ho detto che quando un banco è chiamato, ne vengono due, che sono i suoi lati. Ora, ei potria avvenire che due d'una medesima famiglia venissero in un medesimo tempo ciascuno al suo cappello, l'un da un lato e l'altro dall'altro, e amendue le ballotte dorate delle urne traessero, perchè adunque non s'abbia a disputare chi di loro debba andare all'urna di mezzo, perciocchè amendue non possono, essendo d'una medesima famiglia, è ordinato che colui vi vada prima, al cui lato venne la sorte d'essere primo a cominciare; e se di quella trae una ballotta dorata, l'altro ritorna a sedere con gli altri. Ma se la traesse argentata, allora questo secondo va all' urna di mezzo, seguitando il medesimo ordine. Ma perchè tutte le vostre dubitazioni mi pare aver assai chiare rendute, se altro non volete dire, io andrò il mio ordine seguitando.

Gio. Seguitate pure, messer Trifone, perciocchè io non sento nell'animo più cosa alcuna che dubbia mi sia.

M. Trif. Poscia che i quattro ordini degli elettori, nel sopraddetto modo tratti, si sono ritirati nelle loro stanze l'uno dopo l'altro (perchè quando uno è fornito di trarre, subito ne va alla sua stanza, e l'altro di mano in mano si trae), e mentre che questo si trae, quello che s'era ritirato nella sua stanza, fa la sua nominazione nel modo che appresso diremo, allora può

ciascun gentiluomo mutare banco secondo che gli piace. E se alcuna parte si dee mettere in Consiglio, ora è il tempo suo, mentre che i competitori de'magistrati si eleggono, i quali sono in questo modo eletti. E notate che alcuni de'nostri magistrati, sì come abbiamo ancora detto, possono avere insino a quattro competitori, alcuni insino a due. E perciocchè alcun giorno è nel quale s'elegge solamente di quelli magistrati, che possono avere due competitori, ed alcuno nel quale s'elegge solamente di quelli che possono avere insino a quattro competitori, ed alcuno altro nel quale s'elegge d'amendue insieme, per ciò è necessario alcuna volta creare tutte quattro le mani degli elettori, ed alcuna volta due. Ma poniamo che tutte le quattro siano create, quando la prima mano si è ritirata nella sua stanza, tutti gli elettori si pongono a sedere, dando i più onorati luoghi a quelli che sono di maggiore età. Allora il segretario destinato a quest' uffizio legge loro quelle costituzioni e leggi le quali essi sono tenuti osservare nella nominazione de'magistrati, le quali sono state ordinate acciocchè tale nominazione proceda senza corruzione, o altro inganno ed artifizio. Mette poi in un'urna nove ballotte distinte dai caratteri numerali, che in esse sono segnati. Dopo questo, ciascun elettore, cominciando il più vecchio, trae di quella urna una ballotta per la quale egli intende di qual magistrato egli abbia a nominare un competitore, perciocchè in essa trova segnato il carattere dell' uno, o del due, o del tre, o d'alcuno degli altri numeri per insino a quello del nove. Colui adunque che trasse la ballotta, dov'era segnato il carattere dell' uno, de-

ve nominare il competitore del primo magistrato scritto nella cedola che fu data al più giovane degli elettori da uno de' segretarii, noi diciamo avere la prima voce, e colui che trasse la ballotta dov' era segnato il carattere del due, ha la seconda voce, e così degli altri; e quando si creano undici magistrati, che è il maggior numero, quello che ha la prima voce ha ancora la decima, e quello che ha la seconda ha ancora l'undecima. E notate che questi elettori possono tra loro cambiare le voci, che sono state loro dalla sorte concedute. Laonde chi ha la prima la può cambiar con uno che abbia la seconda, o la terza, o qualunque altra, e così degli altri. E perciocchè questi elettori devono essere piezi, cioè mallevadori, secondo che voi dite, di quelli che sono da loro eletti, creandosi magistrati che abbiano a maneggiare danari, chi ha, poniamo, la prima voce, ancora ch'egli la cambi, bisogna pure che di colui sia piezo, che è nominato competitore di quella da colui con chi egli la cambiò, tal che quelli che cambiano le voci sono piezi di coloro che essi non hanno nominati. Colui adunque, ch' ebbe la prima voce, cioè ottenne per sorte di nominare il competitore del primo magistrato, che è ancora il più degno (perciocchè tutt'i magistrati nostri sono distinti, ed uno è più degno che l'altro), e s'egli l'ha cambiata con alcun altro, colui con chi egli l'ha cambiata, innanzi a tutti gli altri, nomina quel gentiluomo che a lui piace; e questo che è nominato deve essere ballottato tra tutti i nove elettori, ed avendo i due terzi de'suffragii, s'intende costui essere approvato. Non aggiungendo a quel numero, bisogna che il nominatore nomini un altro.

E se questo anco non è approvato, è costretto nominare tanti l' uno dopo l'altro, che uno sia approvato. Il nome del quale è subito notato dal segretario in sulla cedola di sotto al nome del magistrato. Notasi ancora s'egli ha, o avuta dignità alcuna, ed il nome di quello che l'ha eletto, ed il numero della mano, séguita poi il nominatore della seconda voce nominando chi egli vuole, e il nominato s' approva, ed approvato si scrive nella cedola sotto il nome del magistrato del quale è competitore. Questo medesimo s'osserva sempre nella seconda mano, non già sempre nella terza e nella quarta. Perciocchè eleggendosi alcuna volta di quelli magistrati che non possono avere più che due competitori, e questi essendo nominati nella prima e seconda mano, è forza che alcuni nominatori nella terza e quarta mano restino senza nominare. Colui adunque in queste due mani, che trae di quelle ballotte dov'erano segnati i numeri a'quali non corrisponde voce, cioè magistrato alcuno, resta senza nominare. Ma non è però del tutto vano l' essere elettore, ancora che per sorte non abbia ottenuto facoltà di nominare. Perciocchè avendosi a ballottare i nominati tra gli elettori nel modo detto, chi non ha la sorte di nominare, può almeno accettare o ricusare i nominati. E notate che se in alcuna di queste mani nascesse tra gli elettori qualche difficoltà, come sarebbe se alcuno di loro eleggesse uno del quale si dubitasse se potesse esser ballottato, deve un Avvocatore ed un capo de' Dieci andare nella stanza dov'è quella mano degli elettori, e determinare la loro difficultà. Creati adunque che sono i competitori de'magistrati nel sopraddetto modo, gli elettori non

possono più tornare nella sala del Consiglio. I Consiglieri, i capi de'Dieci e gli Avvocatori ed i Censori, se alcuno di loro fosse stato elettore, possono ritornare in Consiglio. I segretarii adunque degli elettori presentano al gran Cancelliere le cedole, dove sono scritti i magistrati, e di sotto a ciascuno d'essi competitori scritti con tutte quelle circostanze che noi dianzi narrammo. E notate, che siccome di ciascun magistrato possono essere, o quattro, o due competitori, secondo ch'essi o in tutte le mani o in due sole s'eleggono, così ancora in tutte le mani d'un magistrato solo meno che quattro competitori possono essere eletti, cioè tre, due ed uno, e nelle due, meno che due, cioè uno. Perchè può molto bene avvenire, che un medesimo gentiluomo sia nominato in più mani che in una, ed alcuna volta in tutte le quattro, ed in ambe le due. E quando ciò avviene, ancora che egli non abbia competitore, deve nondimeno essere ballottato. Perciocchè essendo eletto in diverse mani, pare che di sè stesso sia competitore. Ma poniamo che a un medesimo magistrato in ciascuna mano sia eletto un competitore, guardasi s'alcuno di loro patisce contumacia, come potria accadere per non essere passato il tempo che si richiede dopo alcuno magistrato al poterne un altro ottenere, per essere in magistrato alcuno de'suoi che lo faccia contumace, per avere pubblico debito e simili cose, delle quali si tiene pubblica memoria, in tal modo che in poco di tempo chiaramente tal cosa apparisce. Quegli adunque che sono trovati patire contumacia, non possono essere ballottati, e se di quattro competitori tre fossero contumaci, quello solo che resta

rimanendo senza competitore, non può essere ballottato. Tal che voi potete pigliare questa regola generale, che chiunque in una sola mano è eletto e non ha competitore, non può andare a partito ed ottenere il magistrato. Talchè se d' un magistrato sono stati eletti tre competitori, uno de' quali sia stato nominato in due mani e ciascuno degli altri in una, quando questi due, ciascuno de' quali è stato eletto in una mano, abbiano contumacia, può colui che fu eletto in due mani, non avendo altro impedimento, senza competitore andare a partito per la ragione che abbiamo già detta. Legge adunque il gran Cancelliere tutti i magistrati con i loro competitori con quell' ordine e con quelle circostanze che abbiamo dette. Dopo questo, cominciando dal principale propone i suoi competitori, e prima quello che fu nominato nella prima mano, notando ancora se fosse stato nominato in alcun' altra mano. E acciocchè particolarmente ogni cosa sappiate, legge il nome di quelli il gran Cancelliere in questa guisa: Ser Andrea Gritti, poniamo, che fu podestà di Padova, piezo ser Giorgio Cornari, che fu di ser Pietro nella prima mano. Nella seconda ser Andrea Gritti, che fu podestà di Padova, piezo ser Dominico Trevisano, e similmente si replica il nome dell' eletto tante volte, in quante mani egli è stato preso. E letti che ha tutti i competitori, quelli che sono stati pronunziati con tutti quelli delle case loro, ed altri che si danno divieto, come voi dite, l'uno all' altro, escono della sala, e ritirati in un' altra stanza, quivi aspettano tanto che siano andati a partito. Ma tosto che questi sono fuori della sala, il detto gran Cancelliere con alta voce ricor-

da a tutti che ciascuno per legge umana e divina è tenuto favorire quello che egli giudichi essere il migliore di tutti, e più utile alla repubblica. Dopo questo nomina il primo competitore. Allora alcuni giovanetti destinati a tale officio co' bossoli vanno raccogliendo le ballotte, le quali son tutte di panno lino bianco: ma i bossoli sono doppii, e l'uno è bianco, l'altro verde, il verde di fuori, il bianco di dentro. E nel bianco quelli che l'accettano mettono le ballotte, nel verde quelli che lo ricusano. Sono i bossoli in tal modo fabbricati, che niuno può vedere in qual di loro sia lasciata la ballotta. E perciocchè la sala è grande, nè accadere può che non vi sia qualche strepito, i detti giovanetti, mentre che ricolgono le ballotte, vanno recitando il nome di quello che si ballotta. Raccolto che hànno quei giovanetti le ballotte, le portano al tribunale del Principe, e quelle del sì si mettono in un vaso bianco, quelle del no in un vaso verde. Sono poi annoverate quelle del sì da' Consiglieri che sono alla destra del Doge, e quelle del no dagli altri Consiglieri che sono alla sinistra. E se quelle del sì sono meno che la metà di tutte, non ha costui ottenuto cosa alcuna; ma s'elle sono più, s'intende potere ottenere il magistrato, e però si nota di quanto numero elle passano la metà. Ballottansi poi gli altri competitori, pronunciati di mano in mano dal gran Cancelliere mentre che i suffragii dell' antecedente s'annoverano nel modo detto. E colui le cui ballotte del sì vincono con maggior numero la metà che quelle degli altri competitori, è quello che s' intende avere ottenuto il magistrato. Sono poi notificati dal gran Cancelliere i competi-

tori del secondo magistrato, ed i pronunciati con quegli a' quali eglino danno divieto, escono della sala, e quegli altri che prima erano usciti ritornano, e si seguita il medesimo ordine in tutti gli altri. E poscia che tutti i magistrati sono creati, notifica il gran Cancelliere quelli che gli hanno ottenuti, facendo loro comandamento che si presentino dinanzi a' Censori, ai quali deono dare giuramento di non avere operato cosa alcuna contra le leggi per ottenere i magistrati. E fatto questo licenzia il Consiglio. Dov' è ancora da notare che quando niuno competitore d' alcun magistrato superasse la metà de'suffragii, non s' intende alcuno avere ottenuto il magistrato. E perciocchè per legge antica il gran Consiglio bisogna che finisca innanzi al tramontar del sole, se per sorte tutti i competitori allora non sono andati a partito, si recitano quelli che hanno insino a quel punto ottenuto i magistrati. E quelli che avevano andare a partito, si lasciano indietro, talchè essi non vengono a godere il beneficio di quelli che gli avevano nominati competitori. Perciocchè nella seguente giornata si rifanno altri competitori. Così fatto è il modo che noi osserviamo nella elezione de' magistrati; nella cui narrazione io sono stato alquanto lungo per non lasciare cosa alcuna indietro. Nè anco so se in questo avrò soddisfatto al desiderio mio. Ma tal cosa mi sia chiara e manifesta, se voi ne sarete stato in tal modo capace, che poco abbiate da dubitare.

Gio. Quantunque voi diligentemente abbiate trattato questa materia, voglio pure due cose da voi intendere, le quali sono queste: per qual cagione il gran

Cancelliere, quando pronuncia alcun competitore, riferisce s' egli ha ottenuto in altri tempi dignità alcuna? E perchè ancora recita il nome di quello dal quale egli fu nominato?

M. Trif. Poche parole sono dalle vostre domande richieste. Recitansi col nome del competitore quelle dignità che ha in altri tempi ottenute, per acquistargli favore, acciocchè ciascun vegga che chi è stato reputato altra volta degno d' un magistrato, non deve essere del presente giudicato indegno: e forse ancora per fare contrario effetto; perchè potria essere che nel passato magistrato non si fosse portato in tal modo, che questo altro meritasse. Recitansi adunque le dignità passate, acciocchè ciascun ricordandosi in che modo egli si sia in quelle portato, più agevolmente discerna se il presente gli debba essere conceduto. Riferiscesi ancora il nome di quello da chi egli fu nominato, non solamente perchè chi nomina un competitore d' un magistrato che maneggi danari, deve essere mallevadore, noi diciamo piezo, di tutto il danno che egli potesse fare, come di sopra fu detto, ma perchè ancora nella creazione degli altri magistrati che non trattano danari, ciascuno consideri bene, se chi lo nominò intese al bene comune, giudicando colui essere utile alla repubblica, o se pur dall' amicizia, o da qualche altra particolare cagione fu tratto più quello che un altro a nominare. Di queste particolarità io vi assegno quelle ragioni che io penso che siano più verisimili. Ed avete ad intendere, che in ogni repubblica sono assai costituzioni, delle quali non si può assegnare alcuna probabile non che vera ragione. E

questo non solamente avviene in quelle città che hanno il loro governo variato, ma in quelle ancora, le quali con le medesime leggi si sono lungo tempo rette e governate. Perciocchè quantunque l'usanze si siano mantenute, nondimeno le cagioni di quelle sono dall' antichità oscurate. E però se d'alcuna cosa non vi ho potuto, nè potrò render la ragione, voi non vi maravigliate.

Gio. Voi parlate prudentemente, ed io non voglio da voi altro che quello che si può sapere. Ma ditemi se quelli che sono eletti nominatori, possono essere nominati o l' uno dall' altro, o ciascuno da sè stesso.

M. Trif. Ciascuno che è nominatore, può essere nominato non solamente dagli altri nominatori, ma egli stesso ancora si può nominare. E però il gran Cancelliere, quando recita il nome d' alcun competitore, che da sè stesso si sia nominato, lo pronuncia in questo modo: Ser Andrea Gritti (poniamo) tolto nella prima mano da sè medesimo, con l' altre circostanze. E veramente mi pare assai ragionevole che chi può nominare altri possa ancora nominare sè medesimo, quando egli creda potere ottenere il magistrato.

Gio. Se io ho bene notato tutto il vostro parlare, voi non avete ancora detto quanto numero di gentiluomini sia necessario al Consiglio grande.

M. Trif. Voi dite il vero. E se non me lo ricordavate, non mi sarebbe tal cosa nella mente caduta: onde potete comprendere quanto sia utile in tali ragionamenti la prudenza del domandatore. Dico adunque che, quanto appartiene alla creazione de' magistrati, non si ricerca numero determinato. Ben è vero che rade volte avviene che la sala non sia piena. Ma quan-

do s' avesse a trattare altre faccende, com' è creare nuove leggi, terminare qualche sentenza, come meglio di sotto intenderete, non può esser alcuna di queste cose eseguita, se i gentiluomini che si trovano in consiglio, non aggiungono al numero di seicento. E se quattro consiglieri non vi sono presenti, non si può nè creare officii, nè alcun' altra cosa trattare.

Gio. Tutto quest'ordine che del creare i magistrati avete trattato, puossi egli con alcuna fraude corrompere, tal che per il mezzo delle ricchezze o dell'amicizia o d'altri modi straordinarii possa alcun gentiluomo ottenere i magistrati?

M. Trif. Io avviso quello che voi volete dire, ma non essendo ancora venuto il luogo suo, non vi risponderò altro. Il tutto intenderete quando noi parleremo de'Censori. E se a voi non resta altro a domandare d'intorno al Consiglio grande, a me non resta altro a dire. E d' alcune azioni particolari che sono pure al Consiglio appartenenti, ne' luoghi più a quelle accomodati tratteremo. Lasciato adunque il fondamento e la base di questa nostra repubblica, saliremo un grado, e, se a voi piace, tratteremo del Consiglio de' Pregati, il quale dietro al Consiglio grande succede, siccome voi dinnanzi intendeste.

Gio. Poscia che tutto quello che appartiene alla considerazione del Consiglio grande avete esplicato, qualunque volta egli vi piaccia, potete al Consiglio de' Pregati passare. Perciocchè di quanto avete insino a qui detto grandemente soddisfatto ne resto. Nè mi viene alla mente cosa alcuna della quale mi bisogni altramente certificare.

M. Trif. Il Consiglio de' Pregati siccome fu, non è molto, in parte dichiarato, è un de' principali membri della repubblica nostra, li quali noi dicemmo essere quattro, il Consiglio grande, il Consiglio de' Pregati, il Collegio, il Doge. Perciocchè in questo si trattano e determinano tutte le faccende grandi. Comprendeva questo Consiglio ne'tempi antichi solamente sessanta. Cominciarono poi ad aggiugnere quando venticinque, quando venti, tanto che finalmente fu determinato che a quelli si facesse un' aggiunta d'altrettanti. La cagione di fare questa aggiunta fu, credo, la grandezza di molte faccende, che in quei tempi quando fu trovato tal ordine si trattavano, acciocchè convenendo maggior numero di gentiluomini alla consultazione e deliberazione di quelle, fossero ancora meglio disputate e deliberate, siccome intervenne nella ribellione di Candia, tenendo il principato Lorenzo Celso, doge LVIII. Furono allora aggiunti a' Pregati venticinque. E poco innanzi, per concludere una pace col re d' Ungaria, essendo Doge Giovanni Delfino, fu fatta un' aggiunta d' altrettanti. Nella guerra poi di Padova, e molte altre volte per altre cagioni, fu fatto il simigliante, tanto che si pervenne in consuetudine di creare ogn'anno a' sessanta Pregati un' aggiunta di venti. Al tempo poi di Michele Steno, doge LXIII, crebbe questa aggiunta insino a quaranta. Ultimamente nel principato di Francesco Foscaro si pervenne insino a sessanta. E notate, che nel numero de' sessanta Pregati non possono essere più che tre d' una medesima famiglia, nella giunta poi ne può essere insino in due di quella medesima. E se in quelli ne fossero due, in questa ne

possono essere tre. Abbraccia adunque il Consiglio dei Pregati questi centoventi che abbiamo raccontati, ed oltre a questi molti altri Consigli e magistrati. Alcuni de' quali hanno autorità di mettere ballotta e di rendere il partito siccome voi dite: alcuni altri non hanno tale autorità, ma per fargli più reputati è concesso loro questo onore d'intendere le faccende della repubblica. Quelli che entrano nel Consiglio de' Pregati e mettono ballotta, per usare i termini nostri, sono questi; il Doge, i sei Consiglieri, il Consiglio dei Dieci, gli Avvocatori, tutti i Procuratori, i quali al presente sono ventiquattro, i quaranta giudici criminali, i tre Consiglieri da basso, i due Censori, i quali poscia che hanno fornito il magistrato entrano il medesimo tempo in Pregati con autorità di mettere ballotta. I tre sopra gli atti di Sopragastaldi, i quali fornito il magistrato entrano un certo tempo in Pregati e rendono il partito, i tre Governatori dell' entrate, i tre Signori alle biade, i quattro Signori al sale, i tre Camerlenghi di comune, i tre Signori alle ragioni vecchie, i tre alle ragioni nuove, i tre Provveditori di comune, i tre Signori all' arsenale, i tre Provveditori sopra le camere, i tre Provveditori ai dieci officii, i tre Cattaveri. Quelli che entrano in Pregati e non rendono il partito, sono questi; il Collegio dei savii, i tre Provveditori sopra le acque, i dieci Savii, i tre sopra la sanità, i tre sopra i dazii, e Provveditori sopra il Cottimo d'Alessandria, i dodici sopra a quello di Damasco, i dodici sopra Londra. Tutti questi, che abbiamo raccontati, sono quelli che fanno il Consiglio de' Pregati.

Gio. Io avrei desiderio d' intendere qualche cosa di questi magistrati, se a voi paresse a proposito.

M. Trif. Io non vi dirò altro di questi magistrati; perciocchè tale materia non è necessaria alla nostra intenzione, che è solamente di narrarvi tutte quelle cose le quali lo stato universale della città risguardano. E perciò seguitando il proposito mio, sono i Pregati in tal modo chiamati, secondo che molti dicono, perciocchè anticamente erano ragunati da'pubblici ministri, e quasi da quelli pregati che venissero a consultare e deliberare le pubbliche faccende. Creansi i Pregati, cioè quelli primi sessanta i quali propriamente si chiamano Pregati, nel Consiglio grande, come gli altri magistrati, nel modo sopraddetto. E ogni giorno se ne creano sei. E tanto innanzi cominciano a crearli, che al principio d' ottobre tutti sono creati, ed allora pigliano il magistrato.

La giunta degli altri sessanta è creata nel medesimo tempo dal Consiglio de'Pregati vecchi, e dal Consiglio grande in questo modo. Il giorno di san Michele, che è il penultimo di settembre, si raguna il Consiglio de'Pregati vecchi, dove ciascuno che rende i suffragii, nomina quello che egli vuole che sia della giunta. Tutti i nominati sono scritti; l'altro giorno poi si chiama il Consiglio grande. Ed in una urna sono messi i nomi di coloro che furono da' Pregati nominati, i quali poi, letti che sono da uno de'segretarii, a sorte dell' urna l' uno dopo l' altro tratti, nel Consiglio grande si ballottano. E colui che ottiene più che la metà de' suffragii, nella Giunta è connumerato.

Gio. Non potria essere che di quelli che si ballot-

tano, non fossero tanti approvati che facessero il numero intiero della Giunta?

M. Trif. Certamente si: e quando ciò avviene, benchè rade volte, quelli che mancano, i quali sono sempre pochi, ne' seguenti Consigli si creano nel modo che abbiamo detto. E questo medesimo s'osserva quando i sessanta Pregati non venissero tutti al tempo medesimo creati. E tornando al proposito, gli altri magistrati che sono in questo Consiglio compresi, non importa in che tempo siano creati. Perciocchè quando i Pregati devono pigliare il magistrato, quelli i quali esercitano i detti ufficii, sono con essi insieme nel detto Consiglio connumerati. E se il loro magistrato termina prima che i Pregati forniscano il loro, i successori entrano nel luogo di quegli. E perchè il Consiglio de' Pregati non dura tanto che questi magistrati vi forniscano il tempo determinato agli ufficii loro, sono poi compresi nel Consiglio de' Pregati che succede. Abbiamo ancora usato ne' bisogni della repubblica concedere facoltà di venire nel Consiglio de' Pregati a quelli che con le loro ricchezze porgono aiuto alla repubblica, prestando quella somma di danari che è loro dalla legge determinata. La quale ancora pone termine al tempo che essi devono godere quell' onore, acciocchè se i loro danari sono prima restituiti loro, essi abbiano ancora questo vantaggio d' entrare quel più nel Consiglio de' Pregati. Perciocchè ordinariamente possono venire in questo Consiglio insino a tanto che essi riabbino i prestati danari. Non è già dato loro autorità di rendere i suffragii, solamente devono trovarsi in detto Consiglio, dove non fanno altro che intendere le fac-

cende e travagli umani. Questa consuetudine mi pare che si possa in qualche parte, se non in tutto, lodare. Perciocchè la repubblica per via d'essa viene in due modi a guadagnare. Primieramente ella si serve de' danari di costoro. Ed essendo questi le più volte giovani, cominciano tosto ad acquistare esperienza e farsi valenti uomini. La qual cosa quanto sia utile alla repubblica niuno credo che ne abbia dubitazione. Ragunansi i Pregati qualunque volta piace al Collegio nel modo che presto intenderete. Concedesi ancora il Consiglio de'Pregati a'magistrati, quando vogliono alcuna legge confermare, agli Avvocatori, quando vogliono introdurre una causa in detto Consiglio. E quando si devono ragunare, il suono d'una campana lo dimostra. Usiamo ancora mandare ad invitarli per i pubblici Comandatori. Nè possono pigliare parte alcuna, per usare i termini nostri, cioè non possono fare alcuna deliberazione, se quattro Consiglieri non vi sono presenti, e di loro, cioè di tutti quelli che rendono i suffragii, non vi se ne trova sessanta; ma rade volte avviene, che non vi se ne raguni molto maggior numero. Trattansi in questo Consiglio tutte le faccende grandi della repubblica, come sono le deliberazioni delle guerre, delle paci, delle tregue, de' patti, i modi del provvedere danari per i bisogni della repubblica. Ma come queste faccende si trattino, allora sarà manifesto quando del Collegio ragioneremo. Le leggi ancora si confermano in questo Consiglio, le quali prima sono trattate da quel magistrato a chi appartiene quella materia, per conto del quale elle sono create. Questo magistrato entra poi in Collegio, e mostra l'utilità o la ne-

cessità delle leggi, la quale introdotta, se è approvata, gli è conceduto che nel Consiglio de' Pregati le introduca, dove se elle sono approvate, allora sono valide. Dopo questo, per pubblico bando si divulgano, e ciascuno allora è tenuto ad osservarle, ed il magistrato che le introdusse è obbligato farle osservare. Siccome non ha molto tempo che i Signori delle pompe, il quale magistrato provvede che la città vesta con modestia e si viva parcamente, crearono nuove leggi sopra il vivere e vestire; le quali poi confermate dal Consiglio de' Pregati, e pubblicate con gran diligenza, oggi s'osservano. Usano ancora i nostri fare confermare alcune leggi non solamente nel Consiglio de' Pregati, ma ancora nel grande. La qual cosa credo che sia in potestà di quel magistrato che principalmente le introduce. E credo che questo s' usi fare, acciocchè a questo modo s' acquisti a quella legge maggior riputazione. Siccome ancora pochi mesi sono che i Censori, il qual magistrato è stato nuovamente creato per correggere l' ambizione de' gentiluomini, crearono una legge, per la quale fu vietato il congratularsi con quelli che hanno ottenuto i magistrati. Fu approvata questa legge con gran favore dal Consiglio de'Pregati, ma fu poi con molto maggiore nel Consiglio grande confermata, ed oggi diligentemente s' osserva. Oltre a questo, nel Consiglio de'Pregati si fa la elezione del Capitano dell' armata bisognando far guerra per mare, e del Provveditore del campo facendosi guerra in terra ferma, e di tre altri magistrati, i quali noi chiamiamo i Savii grandi, i Savii di terra ferma, ed i Savii di mare, siccome voi di qui a poco intenderete. Il modo dello eleg-

gere tutti questi magistrati è questo. Ciascuno de'Pregati nomina uno, qualunque egli vuole. E tutti quelli che sono stati nominati si ballottano, e chi di loro ha più suffragii dalla metà in su, s' intende avere ottenuto il magistrato. E se egli avviene talvolta che d' alcuno, il quale sia dai più giudicato atto a qualch' uno di quegli officii che abbiamo detti, come saria se s' avesse a creare un Provveditore del campo, si sappia che egli non abbia caro essere eletto, ed ottenere quelle dignità, e perciò niuno ardisca nominarlo per non gli dispiacere, acciocchè la repubblica si vaglia della sufficienza sua, s'è trovato modo a farlo nominare senza che alcuna nimicizia ne acquisti. Perciocchè a tutti i Pregati si comanda che scrivino in una polizza il nome di quello a chi ciascuno vuole dare quello officio, le quali polizze poi si mettono in un'urna, e di quella ad una ad una sono dal gran Cancelliere tratte, ed i nomi di quelli che vi sono scritti tutti letti e recitati, i quali poi vanno di mano in mano l' uno dopo l' altro a partito, ed a quello che passa la metà de' suffragii con maggior numero è dato il magistrato. Ma quando si fa il Capitano dell' armata, colui che è stato eletto nel Consiglio de'Pregati, nel modo detto, debbe poi essere ballottato in Consiglio grande, e gli s'eleggono i competitori per le quattro mani, nel modo che noi dicemmo non è molto. E chi di loro ha più suffragii della metà in su s' intende avere ottenuto quella dignità. I Consiglieri ancora ed i Censori sono eletti parte dal Consiglio de'Pregati e parte dal Consiglio grande. Il modo sarà manifesto quando a quelli perverremo. Io non posso, ed ancora non è convenevole dire alcune cose

in questo luogo; perciocchè hanno maggiore dipendenza da quello che ci resta a dire, che da quello che detto abbiamo. E perciocchè tutto quello che a' Pregati appartiene, pienamente è narrato, io seguiterò quello che mi resta, se altro voi prima non volete intendere.

Gio. D' una cosa sola mi cade nella mente di domandarvi: voi diceste che questo Consiglio de' Pregati nel primo giorno d' ottobre piglia il suo magistrato. Avete voi ragione alcuna perchè più in questo tempo, che in un altro cominci ad esercitare il suo officio?

M. Trif. Di questa cosa che domandate ne possiamo addurre questa sola ragione. Ne' tempi passati comunemente s' usava fare guerra la state, benchè oggi, siccome voi vedete, si campeggia così il verno come la state. Entra adunque il Consiglio de' Pregati nel principio del verno, acciocchè nella state prossima, avendosi a fare guerra, abbiano notizia delle faccende che corrono, e siano pratichi in quelle, laddove se quelli che sono compresi in tale Consiglio pigliassero il loro magistrato, poniamo, nel principio della state, giungerebbero nel principio della guerra senza pratica alcuna delle faccende di quella, e potrebbono nel deliberare partorire qualche danno alla repubblica: perciò fu ordinato da' nostri maggiori il tempo predetto.

Gio. E mi resta pure ancora ad intendere due cose, la prima delle quali è questa, se chi è stato de' Pregati, o della giunta un anno, può essere l' anno seguente; la seconda, in che modo eglino usino i loro suffragii ricorre.

M. Trif. Quanto alla prima, avete ad intendere che questo Consiglio non fa contumacia alcuna e perciò può ciascuno essere eletto, o de'Pregati, o della giunta dopo il primo ancora il secondo ed il terzo anno continuamente. Come si ricolgano i suffragii allora intenderete, quando saremo al suo luogo pervenuti.

Gio. Seguitate dunque l' ordine vostro.

M. Trif. Succede dopo il Consiglio de' Pregati il Collegio, che è il terzo membro della repubblica nostra, molto onorato e di grandissima riputazione. È composto questo Collegio principalmente di tre magistrati, i quali sono questi. I Savii grandi, i Savii di terra ferma, i Savii di mare. E comprende sedici gentiluomini, sei sono i Savii grandi, e ciascuno degli altri due cinque. Ed oltra questi, della Signoria, cioè del Principe e dei sei Consig'ieri e tre capi di Quaranta. I Savii adunque di mare, i quali altramente si chiamano i Savii agli ordini, curano le faccende che appartengono al mare, così di pace e guerra come d' altro. I Savii di terra ferma travagliano le faccende di terra, le quali appartengono alla pace e guerra. Ed è loro cura speciale tenere conto de' soldati che sono dalla repubblica stipendiati. I Savii grandi procurano l' una cosa e l' altra e dentro e fuori, ed è loro cura particolare la pace e la guerra, scrivere e rispondere a'principi, e finalmente consigliare e governare tutta la repubblica. Ma è da notare che anticamente i Savii grandi includevano l'autorità ed amministrazione dei Savii di terra ferma, dai quali quella de'Savii grandi non era già inclusa. Laonde i Savii grandi potevano travagliare le cose di terra ferma, non escludendo però i Savii di terra ferma. Nel

medesimo modo i Savii di terra ferma includevano quelli di mare, e non erano inclusi. E però. co' Savii di mare potevano ancora eglino trattare le cose del mare: tanto che i Savii grandi includevano i Savii di terra ferma ed i Savii di mare; i Savii di terra ferma, solamente i Savii di mare. Ne'nostri tempi, da non molti anni in qua, questo modo di trattare le faccende s'è alquanto variato. Perciocchè per legge pubblica s'è determinato l'autorità ed amministrazione de'Savii di terra ferma sia pari a quella de'Savii grandi. Quella sola de'Savii di mare è rimasta nel modo che addietro s'osservava. Anticamente non erano se non i Savii grandi. Essendosi poi accresciuto l'imperio in mare, moltiplicate le faccende, fu necessario creare i Savii di mare a' quali fusse commessa quella cura speciale. Il medesimo avvenne poscia che in terra ferma cominciò la repubblica nostra a divenire grande. Perciocchè furono i nostri padri costretti a creare i Savii di terra ferma. E fu questo magistrato creato tosto che Trevigi venne sotto l'imperio nostro. Non so già in che tempo questi altri due avessero origine. E solevano anticamente essere di maggior riputazione i Savii di mare che i Savii di terra ferma. Ma poichè l'imperio di terra ferma crebbe, ed i nostri cominciarono a voltare l' animo alla terra, i Savii di mare perderono la loro riputazione ed i Savii di terra ferma l' acquistarono. Sono eletti questi tre magistrati nel Consiglio de'Pregati in quel medesimo modo che noi dicemmo eleggersi il Provveditore del campo. Ma è da sapere, che niuno è creato Savio grande se non è di matura età e molto riputato valente. I Savii di terra ferma sono sempre

uomini di riputazione, ma non quanto i Savii grandi. Quelli di mare sono ancora di minore riputazione. E serve oggi questo magistrato più tosto a dare occasione a'giovani di esercitàrsi, che ad altro. Perciocchè nelle faccende di momento sempre si travagliano i Savii di terra ferma ed i Savii grandi. Elegge ciascuno di questi magistrati un Proposto, il quale è capo del magistrato una settimana: dopo il quale tempo si fa il successore. Costui poi in Collegio propone e ricorda tutto quello che bisogna eseguire che appartenga al suo magistrato. Il modo del trattare cotali faccende è questo. Ciascun giorno, d'intorno a due ore dopo il levare del sole, si raguna il Collegio. E notate che qualunque volta noi diciamo il Collegio, s'intende l'aggregato de'tre magistrati sopraddetti co'l Doge e Consiglieri e tre capi de'Quaranta, cioè con la Signoria: la quale rappresenta la persona del dominio. E per questa cagione entra in questo Collegio, e nel Consiglio grande, e nel Consiglio de'Pregati, e nel Consiglio de'dieci, tanto che nulla si tratta senza la presenza di quella. Ed è il Doge co'Consiglieri simile ad un signore assoluto, il quale quantunque egli abbia diviso le faccende della repubblica a tali magistrati, nondimeno vuole ancora egli nel trattare di quelle intervenire. La presenza del quale non fa che le faccende non siano propriamente in potestà loro. Questo medesimo si può dire de' tre detti magistrati. Perciocchè, ancora che eglino trattino le faccende co'l Doge e Consiglieri e capi de'Quaranta, non è però che la cura di esse non sia particolarmente loro. Ragunato adunque il Collegio, leggonsi tutte le lettere che si sono ricevute dall'ulti-

ma volta che egli s' era ragunato insino allora. Dassi audienza agli oratori se alcuno la chiede, e ciascuno di quelli tre magistrati eseguisce quelle faccende che a lui appartengono, dal Proposto suo proposte e ricordate. Se adunque bisogna pigliare deliberazione alcuna sopra qualche faccenda appartenente ai Savii grandi o ai Savii di terra ferma, possono essere i Savii di mare esclusi. Ma se la cosa non è di grandissima importanza, non s' usa vietare loro il trovarsi a tale disputazione. Ma l' officio loro è tacere ed ascoltare. E quando pure dicano la loro opinione, non sono i loro pareri in questo caso notati per essere poi introdotti nel Consiglio de' Pregati, ma solamente quelli degli altri Savii, e dei Consiglieri e capi de' Quaranta e del Doge. Ed acciocchè con uno esempio intendiate tutto l' ordine di questa amministrazione, poniamo che bisogni prendere qualche deliberazione sopra faccende appartenenti a' Savii di mare. Pigliano costoro la loro amministrazione, nè possono escludere i Savii di terra ferma, nè i Savii grandi, volendosi eglino di tal cosa travagliare. Consultano adunque sopra quella faccenda, e non solamente essi soli possono dire il loro parere, ma gli altri Savii ancora, ed il Doge e Consiglieri e capi de' Quaranta, se a loro pare, e pigliano una o più parti, secondo che sono di un parere o di più. Perlocchè ciascun Savio e Consigliere, e molto maggiormente il Doge, quando non acconsenta al parere degli altri, può egli solo introdurre una parte. Tutte queste parti sono dal Secretario notate ciascuna col nome di quel Savio o di qualunque altro che di quella fu autore. E perciocchè niuna cosa che appartenga alle dette pubbliche ammi-

nistrazioni si può determinare senza l'approvazione del Consiglio de' Pregati, fatto tal Consiglio ragunare, vengono i detti magistrati con le parti notate e con questo ordine le propongono. Se le parti sono più che una, e poniamo che elle siano quattro, tutte si propongono insieme. Ma prima si legge quella della quale è autore il più onorato magistrato. Là dove se alcuna ve ne fosse del Doge o dei Consiglieri, deve l'altre precedere. Similmente quelle dei Savii grandi si leggono prima che quelle dei Savii di terra ferma, le quali antecedono a quelle dei Savii di mare. E se alcuno di questi magistrati sopra qualche faccenda alla sua amministrazione appartenente, avesse solo egli preso più parti, quella parte si dee prima proporre della quale è autore chi è di loro il più onorato. Proposte che sono le parti, se alcuno de'Savii vuole contraddire, deve precedere a tutti i Pregati, e prima quel Savio chè è di maggiore autorità. Dopo lui ciascuno de'Pregati ha potestà di fare il medesimo. Ma poichè assai s' è disputato sopra le parti, tutte quelle insieme si ballottano in questo modo. Se le parti sono quattro come noi ponemmo, vengono quattro Secretarii ciascuno con un bossolo bianco in mano, e dietro a loro un altro Secretario con un bossolo verde, e dietro a questo un altro con un bossolo rosso. Il primo che viene di mano in mano recita il nome dell' autore della prima parte che fu proposta, il secondo quello della seconda, il terzo quello della terza, il quarto della quarta. E ciascun de' Pregati mette la sua ballotta in qual bossolo gli piace. Laonde s' egli non approva la prima parte, mette la sua ballotta in quel bossolo che ricoglie i suffragli

di quella parte che gli piace. E se niuna ne fosse da lui approvata, allora mette la sua ballotta nel bossolo verde. Ma se quella materia non gli è ancora chiara, mette la ballotta nel bossolo rosso, che dietro a tutti gli altri succede, ed è il bossolo dei non sinceri, cioè di quelli che non dannano e non approvano. Ricolti che sono in questo modo i suffragii, si numerano le ballotte di ciascuna parte, e quella che passa la metà con maggior numero che l'altre, s'intende essere ferma e rata, nè avere bisogno d'essere altramente confermata. Ma se niuno aggiunge alla metà di quella che ebbe minor numero di suffragii, non si fa più menzione alcuna, e l'altre tre si ballottano nel modo detto, cioè con tre bossoli bianchi e dietro il verde ed il rosso. E se alcuna di queste passa la metà, quella s'intende essere approvata. Ma se niuna alla metà arriva, si toglie via quella che ha minore numero di suffragii, e l'altre due si ballottano nel medesimo modo, cioè con due bossoli bianchi e dietro il verde ed il rosso. E se di queste ancora niuna passò la metà, quella, che ha più suffragii che l'altra, sola si ballotta, cioè con un bossolo bianco e dietro il verde ed il rosso. E se questa sola non passa ancora la metà de' suffragii, il che avviene se nel bossolo verde e nel rosso è maggior numero di ballotte che nel bianco, niuna delle parti ballottate s'intende essere confermata. Ed in questo caso bisogna introdurre nuove parti, essendo la materia che si tratta necessaria. Il che si può fare nel medesimo giorno, perciocchè il Doge, ciascun Consigliere, ciascun capo de'Quaranta, ciascun Savio può introdurre nuove parti. Puossi ancora tal cosa riservare ad un

altro giorno. Ma radissime volte avviene che di tante sentenzie o parti che noi le chiamiamo (e mi viene usato quando l'uno e quando l'altro vocabolo, ma intendo pure il medesimo), una non sia approvata. Quando pure niuna ne fosse confermata, e la materia richiedesse qualche deliberazione, voi intenderete che ordine s'osservi quando noi tratteremo del Consiglio de'dieci. Ma notate, che la prima volta che le parti tutte insieme si ballottano, potria esser nel bossolo dei non sinceri più che la metà de'suffragii. Ed in questo caso niuna delle dette parti altre volte si dee ballottare: e bisogna, richiedendolo la materia, deliberazioni nuove e nuòve parti introdurre.

Gio. Per quello che voi avete detto, mi par che questi Savii siano capi di proporre i pareri. Perciocchè io non veggio che alcun altro abbia autorità di proporre sentenze, cioè parti, ma solamente di contraddire.

M. Trif. Voi dite bene. Nondimeno perchè potria avvenire, che alcuno del Consiglio de' Pregati avesse sopra qualche materia qualche parere, qualche intenzione utile alla repubblica, che a niuno de'Savii e degli altri che possono proporre i pareri venisse in considerazione; acciocchè tale utilità non si perda, è ordinato che tale parere o sentenza possa essere comunicata ad uno di quelli che propongono i pareri, e da lui poi nel Consiglio de' Pregati come l'altre proposta. Ma che solamente i Savii e gli altri detti possano introdurre pareri, è ordinato oltra qualche altra ragione che altra volta intenderete, per fuggire confusione la quale sarebbe troppo grande se ciascuno potesse

ciò fare. Oltre a questo, non pare verisimile che quelle cose che non vengono in considerazione al Collegio, nel quale sono sempre i più prudenti della città, debbano essere da altri conosciute. E quando pure questo alcuna volta potesse avvenire, egli sarà di rado, che non bisogna farne molta stima, e tanto più, quanto in ogni ordinazione si deve per il maggiore comodo sempre lasciare il minore.

Gio. E'mi resta solamente ad intendere quanto tempo ciascun di questi tre magistrati eserciti il suo officio, e se gli uomini di ciascuno, tutti sono in un medesimo tempo eletti.

M. Trif. A ciascuno di questi tre magistrati è determinato un tempo di sei mesi. Non sono già gli uomini di ciascuno eletti in un medesimo tempo. Perciocchè i Savii grandi s'eleggono in due tempi, tre per volta. Ed è da'primi alli secondi tre mesi d'intervallo: i Savii di terra ferma ed i Savii di mare s'eleggono ancora essi in due tempi. Ma dove l'elezione de'Savii grandi si faceva a tre per volta, di questi s' eleggono prima tre, e poi due co'medesimi intervalli di tempo. Ai Savii grandi, quando la grandezza delle faccende il ricerchi, usiamo creare una aggiunta di tre, e gli chiamiamo i Savii straordinarii. E questo è quanto mi è occorso dirvi sopra tale materia. Non volendo ora altro intendere, io seguiterò quello che a dire mi resta.

Gio. Seguitate a vostro piacere, chè non mi occorre volere altro di questi Savii sapere.

M. Trif. Noi siamo finalmente pervenuti al supremo magistrato della città nostra, il quale noi chiamiamo Doge. Questo è quel magistrato nel quale la

nostra repubblica fornisce; dell'antichità del quale, della grande autorità, la quale ne'primi tempi avea, com' ella fu poi temperata, sufficientemente, abbiamo di sopra narrato. Resta ora che trattiamo in che modo egli s'elegga, e che autorità ne'tempi nostri egli abbia. Ed acciocchè voi intendiate particolarmente ogni cosa, morto che è il Doge, entrano nel palagio i sei Consiglieri, tre capi de'Quaranta de'quali di sopra dicemmo. Ed il più vecchio de'Consiglieri s'intende essere Vicedoge, e perciò egli alcune cose amministra, le quali all'ufficio del Doge appartengono; sì com'è suggellare i bollettini che si danno a chi deve nuovo officio pigliare; le lettere che la Signoria scrive a' Rettori ed a ciascun altro sono in nome de' governatori scritte. Costoro non escono mai di palagio insino a che il nuovo Doge non è creato. Serransi ancora le porte del palagio, e solo si lasciano gli sportelli aperti onde si possa uscire ed entrare, ed anco vi si tiene alquanto di guardia, più per usanza antica, che per alcuna necessaria cagione. Perciocchè la nostra città piglia quella stessa alterazione della morte del nostro Principe, che piglierebbe di quella di qualunque altro privato gentiluomo; onde in essa non apparisce per tal caso variazione alcuna. È il vero, che i magistrati non si ragunano per rendere ragione fino che il nuovo Doge non è creato; la qual cosa è ordinata, perciocchè essendo i gentiluomini in tal creazione occupati, non hanno tempo di poter amministrare. Il corpo adunque del morto Doge, ornato de'vestimenti ducali, si fa portare in una stanza da basso chiamata la sala de'Pioveghi. Dove si tiene tre giorni continui. E sono deputati venti gentiluomini, i qua-

li vestiti di scarlatto quando egli è portato in detta sala l'accompagnano, e gli seggono quivi d'attorno, e poi ne'seguenti giorni ritornano a fare il simigliante. Dopo questo si celebrano le sue esequie con quella pompa e magnificenza, che richiede la dignità di tanto magistrato. Fate l'esequie, si raguna nel seguente giorno il gran Consiglio: dove dal gran Cancelliere è fatto intendere che avendosi a dar principio alla creazione del futuro Doge, s'hanno ad eleggere i cinque Correttori ed i tre Inquisitori. Il Vicedoge poi levato in pie'parla al Consiglio. E lodato ch'egli ha la vita, i costumi, il governo del morto Doge, conforta ciascuno a fare elezione di persona che sia utile, ed onorevole alla repubblica. Fannosi poi leggere le leggi, le quali contengono il modo d'eleggere il Doge. E finalmente nel modo che si usa nella creazione dei magistrati si fanno i detti cinque Correttori ed i tre Inquisitori.

L'officio degl'Inquisitori è diligentemente esaminare la vita e le azioni del passato Doge, e ricercare se egli ha le leggi osservate. E quando trovino che egli abbia in cosa alcuna errato, sono obbligati ad accusarlo. Ed ogni pena che egli meritasse, deve sopra gli eredi cadere. Ma sono tali pene pecuniarie; perciocchè saria troppo ingiusta cosa, che l'altre pene le quali meritasse il Doge, i suoi eredi dovessino patire. Agitasi tal causa nel Consiglio grande, per essere così di grande importanza per la qualità della persona. Potriasi anco agitare nella Quarantia criminale, come disotto diremo. Il doge Loredano, principe veramente, per la bontà e sapienza sua, degno d' esser con riverenza ricordato, dopo la morte sua, tre anni sono, fu in questa guisa con-

dannato per non aver tenuto quel grado con quella magnificenza che richiedeva tanto magistrato. E gli eredi suoi furono a pagare la pena costretti, la qual giungeva al numero di millecinquecento ducati.

Gio. Questa legge mi pare alquanto ingiusta. Perciocchè non mi pare onesto, che uno porti la pena di quel peccato ch'egli non ha commesso.

M. Trif. Egli è come voi dite. Ma in questo caso quello che ha peccato, e non altri, porta la pena. Perciocchè l'eredità del Doge è quella che è condannata. E chi prende quella eredità la deve con quell'obbligo pigliare. E veramente furono prudenti quelli che trovarono tal ordine. Perciocchè ella è cagione che i Dogi più diligentemente le leggi osservano, vedendo che i suoi eredi hanno a patire le pene di quelli errori de' quali essi non fossero castigati. Ma tornando a proposito: l'officio de' Correttori è vedere e considerare se bisogna introdurre legge alcuna la quale dal nuovo Principe debba essere osservata, se bisogna correggere alcuno errore che nell' amministrazione del passato Doge si sia scoperto. E per far questo, tosto che essi sono creati, in una stanza a loro destinata si riducono: dove tante volte si ragunano che abbiano fermo e determinato quello che paia loro si debba mutare, o di nuovo introdurre. Nè possono sì presto tal cosa spedire, che tre o quattro giorni almeno non consumino. Eglino adunque quando hanno le loro considerazioni fornite, lo fanno intendere alla Signoria; la quale fa chiamare il Consiglio grande nel modo e luogo consueto. Dove ragunato ch'egli è, vengono i cinque detti Correttori, i quali fanno recitare tutte

quelle leggi e correzioni che hanno giudicato dovers si fare. Le quali ballottate ad una ad una nel Consiglio, sono da quello confermate o ricusate. Ed in questo modo si viene a correggere tutto quello che richiede correzione, e ad introdurre di nuovo, se cosa alcuna alla repubblica si scuopre fruttuosa. Dopo questo, il seguente giorno si chiama di nuovo il gran Consiglio, al quale chi non ha passati i trent'anni non può venire. E nel debito tempo serrate le porte della sala, sono annoverati tutti quelli che sono al Consiglio venuti. Ed in un'urna, noi diciamo cappello, e di quella sorte, che hanno una sola buca nel coperchio, si mette trenta ballotte dorate con un contrassegno, e tante argentate, che tutte insieme siano quanti sono i gentiluomini che vi si trovano. Dopo questo, il più giovane de'consiglieri viene nella chiesa di san Marco, la quale, come sapete, è congiunta col palagio. E fatto che egli ha riverenza all'altare, prende un fanciulletto che hanno quivi fatto venire, e lo conduce in Consiglio perchè tragga le ballotte dell'urna per i gentiluomini, quando vengono al cappello, a'quali non è permesso trarle da loro, perchè non possano fraude usare. Solea anticamente il detto Consigliere pigliare a sorte uno che a lui paresse di buona indole, e condurlo per tale officio in Consiglio. Chiamasi questo fanciulletto il Ballottino: ed è quello che in processione precede al Doge: il quale è tenuto, tosto ch'egli è venuto all'età convenevole, procacciar ch'egli sia scritto nel numero de'Segretarii. Condotto il ballottino dinanzi alla Signoria, un Consigliere ed un capo dei Quaranta, quelli a chi la sorte ha dato tale officio, vanno

a sedere dinanzi al cappello. Traesi poi per sorte qual banco debba venire al cappello di mano in mano. E notate che nella creazione de' magistrati, i banchi venivano a due a due; perchè venivano a due cappelli. In quest'azione venendo ad un cappello, vengono anco ad uno ad uno. Tal che dove nella creazione dei magistrati si mettono nell'urna le sorti de'cinque banchi doppii, in questa degli elettori del Doge si mettono le sorti de' dieci scempi. Poi si trae quale di essi prima o poi deve al cappello andare. Ove è da sapere che quando uno è tratto di quelli cinque, che sono di verso san Giorgio, deve quello cominciare alla testa di verso broglio. E quando uno è tratto degli altri cinque, che sono di verso san Marco, e deve la testa di verso castello cominciare; la qual cosa io penso che voi intendiate, avendo compreso la descrizion della sala. Tratto adunque che è un banco, quel gentiluomo che siede in quella testa che deve cominciare si leva in piedi, e va al cappello. Allora il Ballottino in nome di quello trae una ballotta, la quale se è argentata, la mette in un altro cappello a pie' di quello posto, e colui per chi ella fu tratta, esce subito dalla sala. E se è dorata col contrassegno la porge al detto Consigliere. Ed il Cancelliere pronuncia il nome di colui per chi ella fu tratta, il quale subito in mezzo di due Secretarii è condotto in una stanza fuori della sala. Chiamansi poi tutti quelli della sua famiglia, ed oltre a questi, zii, cugini, suocero e cognati, cioè tutti quelli a chi egli fa ordinariamente contumacia, i quali arrivati al tribunale, sono da un Secretario annoverati. E tante ballotte argentate si trae dal cappello, quanto è il nu-

mero di costoro, i quali perchè non possono più andare al cappello, escono della sala. Seguitasi poi il medesimo ordine, chiamando a sorte i banchi, tanto che tutte le trenta ballotte dorate siano fuori del cappello tratte. E quelli che l'hanno sortite, poichè tutti sono nella detta stanza ritirati, ed è licenziato il Consiglio, vengono tutti insieme a sedere dinanzi alla Signoria e si posano in sui due banchi del mezzo, la metà in uno, l'altra nell'altro. Mettonsi poi in un cappello ventuna ballotta argentata, e nove dorate, e i trenta detti (poichè i banchi dove seggono sono per sorte chiamati, chi prima di loro debba venire al cappello, e da che testa cominciare), ad uno ad uno vanno al detto cappello, del quale il Ballottino sopraddetto per ciascuno che viene trae una ballotta insino a tanto che le nove dorate siano tratte. Quelli adunque per i quali sono tratte le argentate, ne vanno alla buon'ora, e quelli a' quali la sorte ha date le nove dorate, ne vanno nella detta stanza. Dove poi che tutti sono ridotti, sono dalla Signoria in un'altra stanza condotti, dove sono tutte le loro comodità ordinate. E preso sacramento di fare buona elezione, stanno quivi tanto serrati, che per via di suffragio abbiano eletto quaranta tutti di quaranta famiglie diverse. La qual cosa in questo modo procede. Tosto che i nove si sono serrati, traggono tra loro per sorte chi debba essere primo nominatore, chi secondo, chi terzo, e così di mano in mano. E secondo questo ordine fanno poi la nominazione, ed i nominati si ballottano, e chi arriva a sette ballotte s'intende essere dei quaranta. Fatta che è questa elezione, notificano alla Signoria i quaranta essere eletti; la quale allora il me-

desimo giorno, e, se l'ora fosse troppo tarda, il giorno seguente, fa chiamare il gran Consiglio. E ragunato che egli è, il gran Cancelliere con due Secretarii va alli nove per la cedola, dove hanno scritti i quaranta da loro eletti. E tornato nel Consiglio per comandamento della Signoria, legge i nomi degli eletti, i quali ad uno ad uno venuti dinanzi al tribunale, sono fuori del Consiglio in una stanza mandati. E se alcuno non fosse presente, un Consigliere ed un capo dei Quaranta vanno essi a cercarlo, e trovato che l'hanno, senza dargli comodità di parlare ad alcuno, lo conducono in sala del Consiglio, e poi nella stanza dove si sono ritirati i compagni. E comparsi che sono tutti, si dà licenza al Consiglio. E secondo l'ordine di prima, questi quaranta vengono dinanzi alla Signoria. E fatti sedere in su i due banchi del mezzo, sono, nel modo che i trenta sopraddetti, per sorte chiamati ad un cappello, dove sono ventotto ballotte argentate e dodici dorate, e quelli per chi sono tratte l'argentate ne vanno fuori, quelli che hanno le dorate sono condotti dalla Signoria dove prima erano stati i nove, o in altra stanza, che più lor piacesse. E quivi dato il giuramento di fare, buona elezione, si serrano, e per via di suffragio eleggono nel medesimo modo venticinque di venticinque famiglie diverse. All'elezione de'quali sono necessarie nove ballotte. La quale poi che è finita, lo fanno intendere alla Signoria. Ed ella, se il tempo lo patisce, fa chiamare il Consiglio; se non, differisce al seguente giorno. E nel medesimo modo legge il gran Cancelliere i nomi di questi venticinque. E quelli che si sentono nominare, venuti dinanzi al tribunale, sono fuori del

Consiglio in una stanza, sì come furono i quaranta, mandati. E se alcuno non fosse presente è cercato nel modo detto, e condotto nel Consiglio, e poi nella stanza con gli altri. Dove poi che tutti sono comparsi, si licenzia il Consiglio, ed essi vengono dinanzi la Signoria, e nel medesimo modo posti a sedere, e chiamati a sorte, vengono al cappello, dove sono sedici ballotte argentate e nove dorate. Quelli per chi sono dal Ballottino tratte l'argentate si partono. Quelli che hanno le dorate restano. E serrati insieme, sì come gli altri, eleggono con sette ballotte nel sopraddetto modo quarantacinque di quarantacinque famiglie diverse. E questi, poi che al Consiglio fatto dalla Signoria chiamare sono letti, ed i presenti e gli assenti, nel modo che abbiamo detto, tutti sono insieme ridotti, vengono, licenziato il Consiglio, dinanzi alla Signoria. E nel modo detto posti a sedere, e per sorte chiamati, vengono al cappello, dove sono trentaquattro ballotte argentate e undici dorate. E quelli, per chi sono tratte le argentate, ne vanno a loro piacere. Quelli che sortiscono le dorate rimangono, i quali dato, come gli altri, il giuramento, e nel modo detto rinchiusi, eleggono per via di suffragio con nove ballotte quarantuno tutti pure di famiglie diverse. E questi sono gli elettori del Doge.

Gio. Questa è cosa molto lunga, e non veggo che ella sia di molta utilità.

M. Trif. Io non voglio ora di questa materia disputare, perciocchè, come ho più volte detto, non voglio che oggi da me altro intendiate, che la semplice ordinazione della nostra repubblica. E però seguitando dico, che poscia che questi quarantuno elettori sono,

chiamato il Consiglio, pronunciati, e poi ridotti insieme nel modo detto nella stanza a loro destinata, primieramente si celebra la messa dello Spirito santo, e ciascuno con solenne giuramento promette di spogliarsi di tutte le umane passioni, e solamente eleggere quello che gli parrà utile ed onorevole alla repubblica; e ciò che fra loro si dirà, o farà, con gran silenzio terrà occulto. Dopo questo, essi soli si serrano senz'altri ministri o segretarii, in modo che da niuno possono essere veduti. E primieramente eleggono tre capi de' più vecchi, i quali eglino chiamano Priori. Eleggono ancora due de' più giovani, che facciano l'officio del Secretario. Seggono adunque i Priori, e dinanzi hanno una tavola, e sopra essa due bossoli congiunti insieme, di quella sorte che abbiamo detto usarsi nella creazione de' magistrati, nell'uno de' quali sono quarantuna ballotta con un contrassegno, acciò non si possa commettere inganno. Tutti gli altri ancora si fermano a sedere dove più a ciascuno piace. I due Secretarii fanno quarantuna cedola, e ripiegatele ne danno una a ciascuno. Similmente prendono le ballotte, e tra tutti le distribuiscono. Sono poi ordinatamente l'uno dopo l'altro chiamati dinanzi a' tre Priori. E ciascuno scrive in su la cedola il nome di quello ch'egli vuole che sia Doge, e quelle lasciano sopra la tavola. I due Secretarii notano i nomi di quelli che sono stati scritti in sulle cedole, aggiungendo da quanti ciascuno sia stato nominato. Questi nomi rade volte passeranno sei, o otto. Perciocchè non mai più sono quelli de' quali si possa giudicare, che abbiano a salire a tanta altezza. Dopo questo, tutti quelli nomi così notati si mettono in un'urna, dal-

la quale poi a sorte si traggono. E quello che prima è tratto, se egli è uno degli elettori, è subito mandato nella sala della Quarantia, e quivi rinchiuso, e dato poi autorità a ciascuno elettore di dirli contro tutto quello che gli pare, mostrando che non sia atto a tanto magistrato. E se cosa alcuna si dice per alcuno di loro è da'due Secretarii diligentemente notata. Fattolo poi chiamare dentro, tutto quello gli è letto, che gli era stato opposto. E volendosi egli difendere può alle opposizioni rispondere, e risposto che egli ha, ritorna nella sopraddetta sala, e si segue il medesimo ordine insino a tanto che non vi sia chi voglia cosa alcuna più opporre, o che egli non si voglia più difendere. Dopo questo subito si ballotta, e ballottato ch'egli è, tutti gli elettori vanno dinanzi a' Priori. Il più vecchio de'quali annovera con una bacchetta le ballotte, che sono nel bossolo del sì, e quelle che sono nel bossolo del no. E se quelle del sì arrivano a venticinque, quello che è stato ballottato s'intende esser Doge, nè alcuno altro debbe esser più ballottato. Ma se non giungono a venticinque debbesi di quell'urna, dove furono messi i nomi notati ciascuno col numero de'suoi nominatori, trarne a sorte un altro, e seguitare poi il medesimo ordine, tanto che si pervenga ad uno che abbia venticinque ballotte. Ma potria essere che niuno giungesse a tanto numero. In questo caso è necessario che gli eletori stiano tanto serrati, e tante volte nominino e ballottino i nominati, che uno giunga al numero sopraddetto. E questo modo s'è quasi sempre osservato insino alla creazione del presente Doge, la quale fu alquanto variata; perciocchè non fu dichiarato Doge, se prima tutti gli altri nominati non

furono andati a partito. Talchè se un altro, che dopo lui fosse andato a partito, avesse ottenuto maggior numero di suffragii, saria stato egli Doge, e non quel che prima fosse a venticinque voti arrivato. Creato adunque in questa guisa il Doge, molte sono le cerimonie che s'usano fare. Primieramente i quarantuno per il gran Cancelliere fanno intendere alla Signoria chi sia quello che è creato Doge. La quale innanzi a tutti gli si viene seco a rallegrare. E se è di giorno, fa subito suonare le campane. I parenti allora e gli amici vengono a visitarlo: poscia che egli ha seduto alquanto in una sedia a tale effetto ordinata, è da loro alle sue stanze condotto: dove consegnatogli il palagio, alle case loro tutti ne vanno. Cotali sono le cerimonie con le qua'i noi onoriamo il nostro principe tosto che egli è creato. L'abito suo ancora, assai dal comune difforme, lo rende venerabile, siccome è la berretta con quello apice che dalla parte di dietro in alto si rilieva, e la cuffia bianca la quale porta sotto detta berretta, con quelle cordelle che dagli orecchi sopra il collo pendono: l'ammanto ancora che egli porta addosso è molto riguardevole; perciocchè non ha le maniche, come le toghe nostre, ma è simile a quella sorte di veste che per tutto si chiama mantello, ed è tanto lungo che insino alla terra perviene. Al collare ha una rimboccatura tonda, la quale cade attorno insino alla cintura, ed usansi fare queste vesti d'ogni sorte di drappo, come raso, damasco, velluto, broccato e teletta. La rimboccatura è sempre foderata di preziose pelli. Quando va fuori, suonansi le campane di san Marco. Portansi d'innanzi a lui alcune bandierette in alto rilevate.

Suonansi alcune trombe di straordinaria grandezza. Seguita poi il guanciale e la sedia d'oro. Della musica non parlo per essere comune a tutti i principi d'Italia. Succede poi la persona sua sotto l'ombrella in mezzo di due de'principali oratori, e dietro vengono gli altri. Dopo i quali seguitano d'intorno a trenta coppie di gentiluomini, tutti con le veste dogali di drappo o di scarlatto, e quello che è in su la destra della prima coppia, porta una spada ritta in mano. Le quali tutte cose fanno un aspetto maraviglioso e venerabile. Nei tempi nostri M. Andrea Gritti, il quale per le sue singolari virtù è ornato di tanta dignità, con l'ampia e magnifica presenza sua non poco aggiunge alla sopraddetta pompa di grandezza e magnificenza. Ma quello che pasce mirabilmente l'animo de'riguardanti è il cadere nella mente a ciascuno che tanto onore non è come quello che s'attribuisce a'tiranni violentemente occupato, ma è dalle leggi e dall'ordinazione della repubblica conceduto; la quale vuole che il suo Principe sia tanto eccellentemente onorato. E sono i nostri di tal cosa tanto rigidi osservatori, che già uno de'nostri gentiluomini, poscia che il Doge ebbe detto la sua opinione sopra certo caso, venendogli dette queste o simiglianti parole: serenissimo Principe, voi cianciate; fu aspramente condannato. Perciocchè tali parole parvero troppo familiari, e non degne d'essere dette a sì onorato Principe. E questo è quanto m'è occorso parlare della elezione del Doge, e degli onori che gli si fanno. Resta ora che ragioniamo de'Consiglieri; e della sua autorità, e d'alcune altre cose a quello appartenenti, se prima voi altro non volete.

Gio. Prima che voi ad altro passiate: quanto tempo va in questa sua elezione?

M. Trif. E' bisogna che in quella voi consideriate tre tempi. Il primo è da che il Doge è morto insino a che gli elettori si cominciano a creare. Il secondo è da che gli elettori si cominciano a fare insino a che essi sono fatti. Il terzo è da che gli elettori si rinchiudono per creare il Doge insino a che egli sia creato. Nel primo tempo adunque si celebrano l'esequie, si fanno i Correttori e gl'Inquisitori. Ed i Correttori spediscono la loro amministrazione, nella quale possono e poco ed assai tempo consumare, secondo che poche o assai sono le cose che richieggono correzione, o di nuovo bisogna introdurre. Il secondo non è molto lungo. Perciocchè tutte queste sortizioni ed elezioni, insino a che e' si pervenga a quarantauno, assai tosto si spediscono, non però si possono spedire in meno che cinque giorni. Perciocchè cinque volte bisogna chiamare il Consiglio. Il terzo potria essere e lungo e corto. Perchè dovete pensare che tra i detti elettori, posciachè eglino si sono rinchiusi, cadono molte disputazioni, la resoluzione delle quali talvolta è breve e talvolta lunga. Ma non ho mai inteso che in termine di sei o in otto giorni non sia fatta tale elezione. Alcuna volta si spedisce in meno, secondo la varietà degli animi degli elettori, siccome avviene ancora nella elezione del sommo Pontefice, siccome voi meglio di me sapete, per essere in Roma assai tempo dimorato.

Gio. Voi non m' avete detto se agl'Inquisitori è determinato il tempo nel quale siano il loro officio obbligati eseguire.

M. Trif. Agl'Inquisitori è assegnato il tempo d'un anno, nel quale debbono avere spedito la loro amministrazione.

Gio. Non vi sia grave ancora dirmi se avete cognizione alcuna per qual cagione s'usino quelle tante cerimonie che si fanno, poichè il Doge è creato, come è perchè parli al popolo dal pergamo di san Marco; perchè sia menato alla sala de' Pioveghi. Ancora se avete notizia alcuna, che origine abbiano quelle insegne che si portano dinanzi al Doge, tutte da voi poco fa numerate.

M. Trif. Per che cagione il Doge parli al popolo al luogo sopraddetto non ho notizia alcuna. Parmi bene molto ragionevole che mostrandosi a lui gli debba parlare e confortarlo a sperare bene della sua amministrazione. Perchè sia menato alla sala de' Pioveghi, non so ancora la ragione. Forse che ciò è ordinato per ricordargli l'umana imbecillità. Perciocchè, come dinanzi dicemmo, quando ancora egli è morto, il corpo suo è nella medesima sala portato. Le insegne che noi raccontammo, dicono essere state donate da papa Alessandro terzo; il quale fu dal furore di Federico Barbarossa dalla nostra repubblica difeso.

Gio. Ditemi ancora: questa elezione con tanto ordine fatta, sapete voi quanto tempo è che ella incominciò?

M. Trif. Io vi dirò quello che io ho tratto dalle nostre memorie. Come di sopra fu detto, la elezione del Doge era nella potestà del popolo, il quale tumultuariamente con certe acclamazioni chiamava il Principe della nostra città, e questo per il più era confermato.

E durò questo modo di creare tanto magistrato insino a Sebastiano Ziani. Costui dopo la morte di Vitale Michieli fu eletto, secondo che alcuni dicono, da undici creati per suffragio di trentaquattro, che prima erano stati eletti a sorte. Aurio Mastropetro e quattro Dogi seguenti furono eletti da quaranta in questo modo. Erano eletti di tutto il corpo della città quattro. Da questi quattro erano poi eletti quaranta, ciascuno de' quali poscia che eglino s'erano ristretti, nominava quello, che a lui pareva dovesse salire a tanta dignità, e tutti i nominati poi si ballottavano. E quello era Doge che aveva maggior numero di suffragii. Il primo che fosse creato nel modo che abbiamo detto, fu Marino Morosini l'anno MCCLI. Ma notate, che in alcuni nostri commentarii si trovavano nell'elezioni de' Dogi da Sebastiano Ziani insino a Pietro Gradenigo usate queste parole: Questo tal Doge fu creato per via d'elezione e confermato a voce di popolo. Questa confermazione credo s' intenda quando gli elettori salgono in sul pergamo di san Marco e pronunciano chi eglino abbiano eletto Doge, ed il popolo allora con grandissime voci in segno d' allegrezza approva tale elezione. La qual cosa non essendo necessaria, s' osserva più per cerimonia che per altro. Anticamente, quando il popolo fu privato di tale elezione, era forse necessario, per tenerlo quieto, osservare tale usanza. E questo è quanto io vi posso d' intorno a questa parte dire.

Gio. Io resto soddisfattissimo di quanto avete detto, seguitate ora il vostro ordine.

M. Trif. Siccome noi abbiamo detto, nella persona

del Doge si posano le supreme insegne dell'imperio veneziano. Perciocchè egli solo apparisce nella repubblica signore. Ma come che solo egli possegga tanta dignità, non gli è però in cosa alcuna potestà intera concessa. Perciocchè non solamente non può determinare alcuna benchè picciola cosa, ma eziandio eseguire senza la presenza de'Consiglieri, i quali sono sei, uno per sestiero. E si eleggono sempre de' più onorati gentiluomini della città, richiedendo così la grandezza e la dignità del magistrato. Questi sei Consiglieri non s'eleggono tutti in un medesimo tempo, nè anco in un medesimo tempo pigliano il magistrato. Ma s'eleggono a tre a tre. Quelli de' tre sestieri di qua dal canale in un tempo, e quelli degli altri di là dal canale in un altro, in questo modo. Come noi dicemmo di sopra, di tutti i magistrati che s'eleggono in Consiglio grande, per alcuni si possono creare quattro competitori, per alcuni due. I Consiglieri che ancora s'eleggono in Consiglio grande, sono di quelli che ricercano quattro competitori. Ma il Consiglio de' Pregati per ciascuno di questi ne crea uno; il quale si deve poi in Consiglio grande ballottare. Quando adunque si deve fare l'elezione di tre Consiglieri, il Consiglio grande ordinariamente si raguna. E poscia che le quattro mani degli elettori sono create e ridotte nelle loro stanze per eleggere i competitori, secondo l'ordine che poco fa dicemmo, uno de' Secretarii significa a ciascuno che entra in Pregati con autorità di rendere i suffragii, che passi in una sala separata da quella del gran Consiglio ed è quella dove si raguna il Consiglio detto de' Pregati, dove poscia che ciascuno è ragunato, il Doge an-

cora viene co' Consiglieri e capi de'Quaranta. E tratto per sorte di qual sestiero si deve prima creare il Consigliere, ciascuno nomina chi egli vuole che sia Consigliere. E tutti i nominati si scrivono e poi si ballottano. E quello che ha più suffragii dalla metà in su è eletto competitore. E chiamasi questo modo d' eleggere nel Consiglio de'Pregati, scrutinio. Tornato poi il Consiglio de'Pregati col Doge in Consiglio grande, e creati i competitori per le quattro mani, tutti si ballottano nel modo detto, e quello che ha più suffragii dalla metà in su s'intende essere Consigliere. Potria essere che in Consiglio grande venisse nominato un solo competitore, ed alcuna volta quel medesimo che è stato preso in Pregati. Il che se avviene, ad ogni modo quel solo si deve ballottare, ancora che niuno possa essere ballottato senza competitore. Perciocchè pare verisimile, che chi è nominato competitore in diversi Consigli, sia quasi di sè medesimo competitore. Se questi adunque così solo passa la metà de' suffragii, s' intende essere Consigliere. E dovete notare che quasi sempre avviene quando è ballottato più d' un competitore, siccome le più volte accade, che egli ottiene il magistrato quello che fu fatto competitore in Pregati. Il che credo nasca, perciocchè ciascuno stima che chi è fatto competitore in Pregati sia più degno che gli altri del magistrato, per essere approvato da tanto numero di senatori, siccome voi sapete per quello che abbiamo di sopra detto. Oltre a questo, nell' essere creato competitore in Pregati, è minor rispetto d' ambizione che nell' esser creato in Consiglio grande secondo l' ordine sopraddetto, siccome voi agevolmente

potete comprendere. A che s' aggiugne che chi l' ha favorito nel Consiglio de' Pregati, lo favorisce ancora nel Consiglio grande. Tanto che per tutte le cose quello che è nel Consiglio de' Pregati eletto, viene anco eletto il più delle volte nel Consiglio grande. Seggono adunque questi sei Consiglieri col Doge. E con quello eseguiscono ogni faccenda, e massimamente privata, siccome è dare audienza, leggere pubbliche lettere, concedere privilegii, ed altre cose simiglianti: le quali faccende non possono essere eseguite dal Doge, se quattro Consiglieri non vi sono presenti. Possono bene essi quando il Doge non sia con loro ragunato, eseguire ogni faccenda. Hanno particolare autorità di proporre in Consiglio grande tutte le cose che occorrono. Possono ancor tal cosa fare nel Consiglio de' Pregati e nel Consiglio de' dieci. Ma non già quelli che per autorità speciale propongono in Pregati, cioè i Savii, de' quali abbiamo detto, e quelli che propongono nel Consiglio de' Dieci, cioè i capi de' Dieci, possono proporre in Consiglio grande. Talchè l' autorità de' consiglieri è maggiore che quella de' Savii e de' capi de' Dieci. È ben da notare che ciascun Consigliere può senza che alcuno concorra nel suo parere, proporre nel Consiglio grande e de' Pregati. Ma non può già fare tal cosa nel Consiglio de' Dieci, se tre non sono seco della medesima sentenza. Talchè quattro bisogna che insieme convengano. Dura questo magistrato de' Consiglieri un anno, ma non si esercita se non otto mesi, gli altri quattro mesi si consumano nella quarantia criminale, dove continuamente seggono tre Consiglieri, e sono chiamati i Consiglieri da basso mentre che in tal quarantia seg-

gono. E possono sedere in questo giudicio, o li quattro primi mesi, o li quattro ultimi, o li due primi e li due ultimi. Tanto che chi è Consigliere da basso o egli è stato o egli deve essere gran Consigliere, o veramente egli è stato e deve ancora essere Consigliere da basso. Perciò è necessario che continuamente siano nove Consiglieri, i sei che assiduamente col Doge seggono, e questi tre che abbiamo detti, E quando questi debbono sedere col Doge, o veramente escono del magistrato, tre di quelli che seggono col Doge vengono a sedere nella Quarantia, o essi forniscono il magistrato, e di nuovo tre ne sono creati. Dovete ancora intendere che col Doge e co'sei Consiglieri seggono tre della Quarantia criminale, i quali noi chiamiamo capi de'Quaranta, i quali tengono due mesi questa dignità, siccome voi meglio intenderete, quando tratteremo delle Quarantie. Intendesi adunque per la Signoria il Doge coi sei Consiglieri e co' tre capi de' Quaranta.

Gio. Ditemi, prima che ad altro passiate, per qual cagione i tre Consiglieri seggono nella Quarantia, ed i tre capi de'Quaranta col Doge e consiglieri?

M. Trif. Per quello che ho trovato ne' nostri commentarii, la cagione è questa. Soleva anticamente il Doge co'suoi Consiglieri trovarsi ne'giudicii della Quarantia. Marco Cornaro, doge l' anno MCCCLXV, per la moltitudine delle faccende, le quali, crescendo la repubblica, di giorno in giorno moltiplicavano, lasciò tal cura a questi Consiglieri che abbiamo detti. I tre capi de' Quaranta seggono col Doge e Consiglieri, acciocchè siccome la Quarantia ha participazione con la Signoria, ragunandosi seco tre Consiglieri, così la Signoria abbia

partecipazione con la Quarantia sedendo con essa i tre capi de'Quaranta. E così la Signoria venga ad intervenire nelle azioni della Quarantia, e la Quarantia in quelle della Signoria, le quali innanzi a Marco Cornaro erano congiunte. E per dire ora tutto quello che del Doge si deve trattare, egli co' Consiglieri, come ancora dicemmo, interviene nel Collegio, nel Consiglio de'Pregati e nel Consiglio grande. Trovasi ancora nel Consiglio dei dieci, del quale appresso diremo. Ed in tutti questi Consigli propone: nel Consiglio grande come i Consiglieri; nel Consiglio de' Pregati come i Savii; nel Consiglio de' dieci come i capi de' Dieci. Perciocchè egli ha autorità di farsi compagno a tutti questi magistrati che sono capi e come presidenti di quelli Consigli. Tanto che niuna faccenda si tratta senza la presenza sua, ed egli ancora non può solo alcuna cosa spedire. Tutte le faccende che si trattano, in nome suo si fanno. Le lettere, i privilegii ed ogni altra scrittura pubblica, come se egli solo ne fusse autore, in nome di quello si scrivono. Le lettere ancora, le quali di fuori vengono da' principi, e dagli oratori che per tutto stanno fuori, tutte sono al Doge indirizzate. Quando i Savii di terra o i Savii di mare, o altri magistrati, scrivono lettere ai loro Provveditori o Capitani o altri ministri, in questa maniera fanno la sottoscrizione. *Andreas Gritti Dux Venetiarum, etc.* E questo modo s'osserva in ogn'altra specie di scrittura, come sono patenti, privilegii, obbligazioni, leggi ed altro. Il Consiglio de'dieci, del qual non dopo molto parleremo, varia questa forma. E fa la sottoscrizione in due modi. Perciocchè o tutto il Consiglio scrive, e allora si fa la sottoscrizione in tal maniera: *An-*

dreas Gritti Dux Venetiarum etc. cum Consilio nostro decem. O i capi de'dieci soli, che sono come preposti di tal Consiglio, siccome voi intenderete, ed allora la sottoscrizione è fatta in tal forma: *Andreas Gritti Dux Venetiarum, etc. cum capitibus Consilii decem.* E quelli che rispondono, fanno le soprascritte in quel modo che veggono fatte le sottoscrizioni. Ma seguitando quello che a dire mi resta, ogni ottavo giorno, cioè il mercoledì, ha per usanza il Doge nostro scendere da basso, mentre che i magistrati rendono ragione, e circondando i due corridori, dove i magistrati hanno le residenze, in ciascuna si ferma e conforta il magistrato che siede in quella a fare giustizia. E se alcuno vi è al quale non paia ottenere la ragione sua, egli allora si raccomanda al Doge narrandogli il caso suo. E se il Doge giudica che colui patisca ingiuria, subito comanda a quel magistrato che gli faccia ragione. E parendogli il contrario, riprende colui che s'era doluto, e va seguitando la sua amministrazione. Alcuno de' nostri Dogi ha mutatò quest'ordine. E non ha fatto questo officio il medesimo giorno sempre, e questo ha fatto per trovare i magistrati alla sprovveduta. La moltitudine delle faccende è stata qualche volta cagione che il Doge qualche settimana ha intermesso questa usanza. E perchè egli possa vivere con quella magnificenza che richiede il suo magistrato, gli è pagato una provvisione di tremila e cinquecento ducati. Ed egli è obbligato tenere una famiglia che sia onorevole a tanto magistrato. È tenuto ancora fare quattro pasti l'anno in quattro tempi diversi, uno il giorno di san Stefano, un altro il giorno di san Marco, il terzo

il dì dell'Ascensione, l'ultimo il dì di san Vito. Ed ha per costume di convitare a questi pasti gentiluomini di diverse età. Laonde al primo sono invitati oltre ai Consiglieri capi de'Quaranta, Avvocatori e capi de'Dieci quelli che sono già d' età molto matura. Al secondo poi, altri di minore età, e così al terzo ed al quarto, sempre sono chiamati i più giovani di mano in mano. Il che è ordinato acciocchè ciascuna età di gentiluomini possa di questi pubblici conviti partecipare. Oltre a queste cose, è tenuto ancora mandare ciascun anno un presente a ciascun gentiluomo che va al Consiglio grande. E solevano i nostri Dogi, non molti anni a dietro, presentare a ciascuno cinque anitre marine. Oggi presentano certa specie di moneta battuta per questo effetto, in una faccia della quale è un san Marco che porge lo stendardo al Doge, nell' altra è il nome del Doge e l'anno che egli corre nel magistrato, in questo modo: *Andreae Gritti Venet. principis munus. Anno IV.* Ora voi avete inteso tutto quello che appartiene ai membri principali della nostra repubblica. Perciocchè in questi, come avete udito, consiste tutto l'ordine delle pubbliche amministrazioni. Ed è tra essi quella colliganza che vi abbiamo dichiarato. Resta ora che ragioniamo del Consiglio de'dieci, de'Procuratori, degli Avvocatori, delle Quarantie e finalmente de'Censori. Ma non so se ancora questo lungo ragionamento vi ha stancato.

Gio. Voi dite quello a me che più tosto dovrei io dire a voi. Perciocchè io credo, che molto maggiore sia la fatica della lingua nel parlare, che quella delle orecchie nell'udire, la quale ancora molto si diminuisce quando sentono ragionamenti dilettevoli.

M. Trif. Egli è come voi dite. E questo stesso che dite delle orecchie, si puote ancora della lingua affermare, ed io per esperienza oggi lo provo. Perciò che, avvenga ch' io abbia già tre ore parlato, non sento punto di stanchezza, tanto il soggetto di che noi ragioniamo mi diletta. E veramente niuno ragionamento può recare maggiore dilettazione a quegli animi nei quali risplende qualche luce di generosità, che quello dove si tratta d'una repubblica, se non in tutto, perchè voi non diciate che io voglia troppo lodare questa nostra civile amministrazione, almeno nella maggior parte rettamente ordinata. E poscia che egli non vi grava l' ascoltare, io seguiterò quello che a dire mi resta.

Gio. Seguitate, M. Trifon mio caro, chè non potete fare cosa che più grata mi sia.

M. Trif. Come noi abbiamo detto, l'ordine tutto della repubblica consiste ne' quattro membri sopraddetti. Il Consiglio de'dieci, del quale abbiamo a parlare, ancora che sia membro di grandissima importanza, nondimeno è più tosto annesso che principale, e mi pare che abbia grandissima simiglianza col Dittatore che soleva essere ne'gran pericoli da' Romani creato. Ma dove quello si creava in alcuni tempi pericolosi, di questo la nostra repubblica mai non manca. Ed è la sua autorità pari a quella del Consiglio de'Pregati e di tutta la città. Perciocchè egli può trattare le faccende dello stato come egli vuole, senza essere sottoposto a maggior podestà. Vero è che questa autorità non è usata da quello se non in casi di grandissima importanza, ai quali per altra via non si può riparare.

Come sarebbe, deliberare di muovere una guerra, conchiudere una pace, praticare una faccenda occultamente, mandare un Provveditore in campo con prestezza. Le quali cose, se nel Collegio si trattassero, e poi nel Consiglio de'Pregati si deliberassero, dove ragionevolmente s'avrebbero a deliberare, non sariano forse con quelle circostanze, cioè con quel silenzio, con quella prestezza e simili cose, che il tempo ricerca, amministrate. E mi ricorda, essendo io ancora molto giovane, dopo la guerra che noi (sia detto con pace vostra) facemmo in Casentino con la vostra repubblica, che essendo venuti nella nostra città due vostri oratori, Paolo Antonio Soderini e Giovambattista Ridolfi (se io non ho dimenticati i nomi loro), uomini, per quello che i nostri giudicarono, di molte e rare qualità ornati, per conchiudere un accordo con la repubblica nostra; e volendo il Doge ed il Collegio al tutto conchiudere prima che si divulgasse come il Turco metteva in ordine un'armata contro alla nostra repubblica, che di nuovo s'era inteso, acciocchè i Fiorentini intendendo tal cosa, non abbandonassero l'accordo, vedendo noi di corto avere ad essere travagliati, e non potendo tal cosa ottenere in Pregati, finalmente in Consiglio dei dieci si conchiuse. Lette poi le lettere che significavano i preparamenti del Turco, fu da ciascuno il partito preso, lodato. Io vi ho recitato questo esempio, acciocchè più agevolmente veggiate come fatta sia l'autorità di questo Consiglio, e di che qualità siano quelli casi ne'quali egli la suole usare. Quando in Collegio si delibera di praticare alcuna faccenda occultamente, come sarebbe, acciocchè noi ne diamo alcun esempio, se con

un re di Francia, o altro principe o repubblica, si giudicasse a proposito conchiudere una convenzione di fare qualche impresa, ma bisognasse che tal cosa fosse occulta insino al fatto, allora a quegli oratori o a quegli uomini, l'opera dei quali egli usa in tal faccenda, fa scrivere le lettere con tale sottoscrizione: *Andreas Gritti Dux Venetiarum etc. cum Consilio nostro decem.* E quelli poi rispondendo fanno la medesima soprascrizione, e le loro lettere sono poi ricevute dai capi de' Dieci, i quali vengono in Collegio, onde allora i tre capi di Quaranta ed i Savii di mare sono esclusi, tal che quando quelli entrano in Collegio, questi escono. Vanno adunque costoro trattando e praticando la cosa insino a tanto che bisogni deliberare. Nè però di loro soli è questo trattamento e pratica, perciocchè con essi si trovano ancora gli altri del Consiglio dei Dieci chiamati dalli tre capi de'Dieci. Alle deliberazioni poi è necessario che intervenga il Doge ed i Consiglieri e tutto il Consiglio de' Dieci, i Savii grandi e quelli di terra ferma, la Giunta che sono quindici, gli Avvocatori e nove Procuratori. Ma perchè i Procuratori sono oggi ventiquattro, come appresso diremo, quelli che convengono a queste deliberazioni sono eletti dal Consiglio de' Dieci. Nè tutti questi ancora hanno autorità di rendere i suffragii, ma solamente i dieci del Consiglio de'Dieci, la Giunta, il Doge ed i sei Consiglieri. E chiamasi l'aggregato di tutti questi, che nel Consiglio de' Dieci si radunano, Consiglio de' Dieci con la Giunta. Il quale non si raduna se non per deliberare di cose grandi ed appartenenti allo stato di tutta la città. Le quali ancora si potrebbono nel Consiglio de' Pregati

trattare. Ma tal volta per li sopraddetti rispetti in questo Consiglio si trattano. Fu questo Consiglio de' Dieci, secondo alcuni, creato nella morte di Vitale Michieli per punire chi macchinasse contro alla repubblica. Alcuni dicono, che l' origine sua fu al tempo di Piero Gradenigo. E fu da principio picciola la sua autorità, crebbe poi a poco a poco la sua reputazione. Perciocchè egli s' è attribuito, oltre al punire quelli che violano la pubblica maestà, il castigare i falsatori delle monete, e quelli che commettono il peccato contra natura. Maneggia ancora alcuni danari che gli sono assegnati da' Camerlinghi e da altri luoghi. È signore d'alcune galere, le quali sono nell' Arsenale segnate con queste due lettere C. de' X. le quali mostrano quelli navili essere in potestà de' capi de' Dieci. Ha cura anco dell' artiglierie. Ma quando ha a deliberare di alcuna di queste cose si ragunano solamente i dieci del Consiglio de' Dieci col Principe e co' sei Consiglieri: e chiamasi Consiglio de' Dieci semplice. Ed oltre a queste cose, nelle faccende dello stato ha quella autorità che abbiamo narrato, e tratta principalmente quelle cose che si deono trattare occultamente. E perciò ordinarono i nostri maggiori, che in quello si radunassero i Savii grandi, i Savii di terra ferma, gli Avvocatori e i nove Procuratori, e gli si facesse una aggiunta di quindici. La grandezza della potenza sua è stata cagione che egli alcuna volta è divenuto tanto odioso, che è stato non picciola fatica a creare i successori. Ma quelli che governano la nostra città ripararono a questo inconveniente: perciocchè tanto operarono, che s' ottenne una legge per virtù della quale il Consiglio de' Dieci non

s' intendeva avere fornito il magistrato se i successori non erano creati. Abbraccia questo Consiglio dieci gentiluomini eletti nel Consiglio grande come gli altri magistrati, de' quali s' eleggono ogni mese tre a sorte, i quali son chiamati capi de' Dieci. E di questo uno è preposto ogni settimana, e quando si raguna il Consiglio grande, costui è quel che siede dirimpetto al Doge. Reggono questi le insegne del magistrato, e quello continuamente esercitano: ed è loro officio particolare ragunar il detto Consiglio de' Dieci, nel qual hanno autorità di proporre i pareri, non ciascun da per sè, ma o tutti insieme o due almeno. Ed ogni otto giorni son obbligati chiamar il Consiglio, cioè gli altri sette, e più volte ancora, se più bisogna nelle faccende, che occorrono, pigliare consiglio o deliberazione alcuna. Anticamente non era determinato tempo alcuno nel quale dovessero chiamare tutto il Consiglio. Ma perchè qualunque volta egli si radunava, tutta la città si perturbava, giudicando che non senza gran cagione si radunasse, acciocchè la città mancasse di questa molestia, fu determinato il tempo sopraddetto. E notate che quando vanno a dare sentenza d' alcun reo che sia nelle mani loro per alcuna di quelle cinque cose che sopra abbiamo dette, non può quel reo nè per sè stesso, nè per altri agitare e difendere la causa sua in detto Consiglio, ma comparisce dinanzi a' capi; e di tutto quello che egli dice, se ne piglia nota. E quando la causa de' Capi è introdotta in Consiglio, bisogna che alcuno di loro pigli questa impresa di difenderlo, altramente non può essere in alcun modo difeso. E ciascuna loro sentenza manca di provocazione, nè da al-

tri può esser mutata se non da loro stessi, o da' successori, se la cosa è tale che si possa mutare. Questi capi de'Dieci sono quelli i quali con la presenza loro ornano la sala del gran Consiglio sedendo nel modo che dicemmo. Questi ancora con gli altri sette sono connumerati nel Consiglio dei Pregati, e dura il loro magistrato un anno. E come noi abbiamo detto dei Savii e de'Consiglieri, possono subito entrare in un altro magistrato. Perciocchè tutti questi magistrati, Savii di mare, Savii di terra ferma, Savii grandi, Consiglieri, i Dieci, gli Avvocatori, e Censori, non danno impedimento l'uno all'altro. E subito che un gentiluomo ha fornito uno di questi, può entrare nell'altro. E se egli avviene che alcuno, mentre che egli esercita un magistrato minore, sia creato nel maggiore, può costui, se gli piace, lasciare il minore e prendere il maggiore.

Gio. Da questo è necessario che seguiti, che tutti questi magistrati, i quali avete numerati, girino in poco numero di gentiluomini.

M. Trif. Voi discorrete bene. E noi sogliamo dire che qualunque volta alcuno de' nostri gentiluomini è pervenuto ad essere Savio di terra ferma, rade volte è che egli non sia ornato d'alcuno di quelli magistrati. Ma tornando al proposito, voi avete veduto come il Consiglio de' Dieci è un membro molto spiccato dalla repubblica, anzi da quella in tutto separato, nè ha altra dependenza, che esser eletto dal Consiglio grande, come gli altri magistrati. Ed avendo assai parlato di tale Consiglio, resta ora che ragioniamo de' Procuratori. Il magistrato de'Procuratori è reputatissimo nella nostra città, ancora che egli non sia di quelli ne'quali consiste la

virtù della nostra amministrazione, ma è onorato perciocchè questa dignità, siccome quella del Doge, con la vita fornisce. Oltre a questo il magistrato è antico, ed è pervenuto con questa reputazione a' tempi nostri. E non è mai nella nostra città stato gentiluomo alcuno di grande estimazione, che non sia stato ornato di tali dignità, talchè pochissimi sono stati fatti Dogi da che questo magistrato è stato ordinato, che prima non fossero procuratori. Anticamente era un Procuratore solo fatto per procurare il tempio di san Marco ed i suoi sacri tesori. Nella morte poi di Sebastiano Ziani, avendo egli fatto un grandissimo lascio a san Marco, le cui entrate fossero distribuite dal Procuratore, e non potendo uno solo essere pari a tante faccende, fu necessario creare un altro Procuratore, il quale procurasse il lascio di Sebastiano Ziani. Moltiplicando poi i lasci, bisognò creare l'anno MCCLXX il terzo, essendo Doge Rinieri Zeno. Ed in tal modo divisero le faccende, che uno curava il tempio ed i suoi tesori; un altro i lasci fatti da quelli i quali abitano di qua dal Canal grande, il terzo quelli ch'erano fatti da quelli che di là dal detto canale abitano. Noi diciamo i lasci di Citra ed i lasci d'Ultra. Essendo ancora Doge il medesimo Rinieri Zeno, fu creato il quarto, e fatto collega a quello che governava il tempio ed i suoi sacri tesori. Due altri poi per la medesima cagione ne furono aggiunti, essendo Doge Giovanni Soranzo. Essendo poi Doge Francesco Foscaro, creato l'anno MCCCCXXIII, ne furono tre di nuovo creati. Tanto che giunsero al numero di nove; tre de' quali curavano il Tempio di san Marco ed i sacri tesori; tre altri i la-

scii de' tre sestieri di qua dal canale; gli altri tre i lascii degli altri tre sestieri di là dal canale, siccome ancora si osservava quando erano solamente tre. Nell'anno MDIX, quando i nostri eserciti furono rotti all' Adda da Lodovico re di Francia, fu costretta la repubblica nostra per far danari crearne sei, e dare tale onore a quelli che alla repubblica certa quantità di danari prestassero. Sonsene poi aggiunti tanti, che oggi fanno il numero di ventiquattro. E tutti quelli che sono aggiunti a' primi nove, sono determinati, chi a questa procureria, chi a quell'altra. L'amministrazione di costoro, come avete inteso, è il distribuire i lascii. Hanno, oltre a questo, autorità di costringere gli eredi a seguitare la volontà de' testatori. Portano le veste dogali, menansi dietro i servitori, precedono fuori a tutti i magistrati: in processione sono preceduti da'Consiglieri e da' tre capi de' Quaranta. Perciocchè camminando a due a due, i Consiglieri ed i detti Capi sono in su le destre, i Procuratori in su le sinistre. È assegnato loro una abitazione o veramente sessanta ducati l'anno. Vanno in Pregati tutti quanti, ma non già tutti nel Consiglio de'Dieci, ma solamente nove eletti dal detto Consiglio, tre per procureria. Non possono ottenere alcuno altro magistrato, eccetto che l'essere Savio grande e della Giunta del Consiglio de' Dieci. E quando si elegge il capitano dell' armata o il Provveditore del campo, si fa una legge in Pregati, che ciascuno che è Procuratore possa ottenere tale dignità; il che è ordinato, acciocchè tali faccende siano amministrate da uomini grandi, i quali sono sempre ornati di tale onore. Non possono andare al Consiglio grande se non

nella elezione del Principe, la qual cosa è allora per legge speciale concessa. Solevano anticamente, e nei giorni ne' quali il Consiglio grande si raduna, tutto quel tempo che il detto Consiglio stava nel palagio, stare ancor eglino nel cortile di detto palagio, nè quindi mai partirsi se il Consiglio non usciva, acciocchè se caso alcuno fosse avvenuto, essi quivi fossero presti per riparare. E questa è forse la cagione per la quale dai nostri maggiori fu loro vietato l'andare a Consiglio. Ma ne' tempi nostri non osservano più quella usanza di radunarsi e stare nel cortile mentre che il Consiglio sta in palagio. Il che nasce da quella quiete e tranquillità che voi nella repubblica nostra vedete. La qual fa, che niuno è che pensi che nella nostra città possa nascere caso alcuno che ricerchi la presenza de' Procuratori più in un luogo che in un altro. Ma per fornire questa materia, non è alcun magistrato nella repubblica nostra, che sia tanto dai nostri gentiluomini quanto questo desiderato. Credo bene che la riputazione sua assai si diminuirà. Perciocchè dove non soleva essere tale onore se non a uomini vecchi e molto reputati conceduto, ne'tempi nostri molti ne abbiamo veduti ornare, che non sono nè di matura età nè di grande reputazione. Di che è stato cagione la malignità de'tempi, ne' quali la repubblica nostra è stata da troppo gran bisogni oppressata.

Gio. Io non posso discernere per qual cagione questo magistrato sia in tanta riputazione. Perciocchè la utilità che ne perviene a chi l'ha ottenuto, non se ne traendo altro che l'abitazione o sessanta ducati l'anno, non è tale che lo possa fare tanto desiderare. Nè anco

veggio che dalla loro amministrazione possa nascere tanta dignità. Perciocchè se bene essi vanno in Pregati, questo onore è a tanti altri comune, che non dovrebbe essere cagione di tanta grandezza. Una cosa sola mi pare che sia da stimare assai, e questo è l'andare in Consiglio de' Dieci, come voi diceste, ma questo onore non è se non di nove, i quali penso anco che siano i più vecchi e riputati.

M. Trif. Egli è vero quello che dite, ed a me era uscito di mente il dirlovi. Quanto alla loro dignità e riputazione, io credo che le qualità di quelli che sono stati ornati di tale magistrato, l' abbiano fatto così degno e riputato. Perciocchè insino a' tempi nostri tale onore s'è usato dare a quegli i quali non solamente per prudenza ma ancora per bontà erano molto celebrati. Tanto che sempre i primi nostri gentiluomini sono stati ornati di tale dignità, quinci è nato che quasi tutti quelli che sono stati creati Dogi, erano prima Procuratori. E pare a me che molte volte intervenga, che l' arti e le scienze siano reputate nobili o vili secondo le qualità di quelli che l'esercitano. Io ho detto insino a qui tutto quello de'Procuratori che alla mente mi è venuto, nè altro mi occorre che io vi possa narrare. E se voi non avete sopra ciò dubitazione alcuna, io comincierò a trattare de'giudicii, dove voi intenderete che cosa siano le Quarantie, gli Avvocatori, gli Auditori vecchi e nuovi, i capi de'Quaranta, il Collegio delle biade, e qualche cosa ancora de' Consiglieri da basso. E perchè tutte queste cose sono collegate insieme, noi ancora di tutte quante insieme parleremo.

Gio. Io non ho sopra quello che appartiene a'Pro-

curatori dubitazione alcuna che abbia bisogno d'altra dichiarazione. Ed aspetto che narriate quelle cose che avete detto, le quali io penso che siano degne d'essere intese e considerate.

M. Trif. Sono nella nostra città tre Consigli, dei quali ciascuno abbraccia quaranta gentiluomini, laonde noi li chiamiamo Quarantie. La prima, pigliando principio da quella che è di minor dignità, è chiamata la Quarantia civile nuova, che ode le cause civili di fuori, cioè tutte le appellazioni dalle sentenze date da'rettori nel dominio. La seconda, la Quarantia civil vecchia, la quale è sopra le cause civili di dentro. Perciocchè ella ode tutte le appellazioni alle sentenze date da'magistrati dentro della città. La terza è la Quarantia criminale, la quale non solamente è sopra quelle cause criminali di dentro e di fuori, le quali pervengono a lei per virtù delle appellazioni, ma ancora determina molte cause intere, cioè non giudicate da altri magistrati. Abbiamo ancora un altro Consiglio, che si chiama il Collegio delle biade, il qual è composto di tanti magistrati, che fanno il numero di ventidue gentiluomini. E perchè tra questi è compreso un magistrato preposto alle biade, però questo Consiglio si chiama il Collegio delle biade. Le tre Quarantie sono in tal modo create. Nel Consiglio grande sono eletti quaranta gentiluomini, che tutti abbiano passati i trent'anni della loro età. Perciocchè niuno può ottenere questo magistrato se non è pervenuto al sopraddetto tempo. Tutti gli altri magistrati possono essere ottenuti da ciascuno tosto che egli arriva a venticinque anni. Nè si fa questa elezione in un giorno solo ma in

otto, e se ne eleggono cinque per volta. Questi quaranta entrano nella Quarantia civile nuova, la quale, com'è detto, ode le appellazioni di fuori, e qui sono giudici otto mesi. Dopo il qual tempo per la Quarantia nuova sono altri quaranta creati, e quelli quaranta primi entrano giudici nella Quarantia civile vecchia, ed in questa stanno ancora otto mesi. Diventano poi giudici nella Quarantia criminale. E qui ancora, poscia che al termine d'otto mesi sono pervenuti, forniscono i loro magistrati, e gli altri succedono nel modo sopraddetto. In ciascuna di queste Quarantie sono tre capi, cioè tre preposti, e due vice capi, i quali tengono questo grado due mesi, e si chiamano i capi della Quarantia civil nuova, i capi della Quarantia civil vecchia, i capi della Quarantia criminale. E questi ultimi sono quelli che noi dicemmo di sopra ragunarsi col Doge e co'Consiglieri, e con quelli rappresentare la persona del dominio veneziano. Questi capi e vice capi sono eletti a sorte in questo modo. Creata che è la Quarantia civil nuova, la quale dopo otto mesi diventa la Quarantia civil vecchia, e dopo altri otto la Quarantia criminale, pochi giorni innanzi ch'ell'abbia a pigliare il magistrato, dinanzi al Doge, e Consiglieri, e capi de'Quaranta, cioè dinanzi al'a Signoria, si mettono in un cappello i nomi di tutt'i quaranta scritti in polizze distintamente. In un altro cappello si mettono sedici ballotte dorate e ventiquattro argentate, e mescolate che elle sono insieme diligentemente, dell'altro cappello si trae a sorte una polizza, e si legge il nome che vi è scritto, e del cappello delle ballotte se ne trae una la quale, se è argentata, non ha cosa alcuna acquistato co-

lui il nome del quale fu tratto. Ma se è dorata s' intende colui essere uno de'capi della Quarantia per i due primi mesi. Nel medesimo modo si trae il secondo ed il terzo. Similmente si traggono nel medesimo tempo e modo i tre secondi capi per i due mesi seguenti, e così i terzi ed i quarti che in tutto sono dodici. Traggonsi poi tante polizze del loro cappello, che dall'altro le quattro ballotte dorate che vi restano vengono tratte. E quelli che le sortiscono, si chiamano i capi di rispetto, e sono quattro, l'officio de'quali tosto intenderete. Creansi ancora nel medesimo tempo i vicecapi, i quali sono due, in questo modo. In un cappello si mettono i nomi di tutti gli altri, che non sortirono le ballotte dorate, i quali sono ventiquattro. In un altro si mescolano insieme tredici ballotte argentate ed undici dorate. Traggonsi poi le polizze ad una ad una e così le ballotte. E quelli, i nomi de'quali sortiscono le dorate, sono vicecapi, i primi due per i primi due mesi, i secondi due per i due seguenti, i terzi per i due terzi mesi, i quarti per i due quarti mesi, i tre ultimi sono i vicecapi di rispetto. In un medesimo tempo adunque si traggono quelli che hanno ad esser capi e vicecapi per i due primi mesi, e per i secondi, e per i terzi, e per i quarti. Quegli adunque che sono i capi e quelli che sono i vicecapi, e quei che sono capi di rispetto nella Quarantia civil nuova, hanno la medesima dignità nell'altre due Quarantie. Perciocchè, come abbiamo detto, i quaranta della Quarantia civil nuova dopo otto mesi diventano i quaranta della Quarantia civil vecchia, e dopo altri otto i quaranta della criminale. Seggono adunque i capi della Quarantia civil nuova nel-

la Quarantia in luogo onorato, e sono come presidenti di quella. Hanno autorità di regolare tutto questo giudicio, e ogni differenza che nascesse d'intorno al modo del procedere nel litigare, deve essere da loro determinata; come sarebbe, poniamo, se si disputasse se una causa dovesse precedere ad un'altra, se queste e quelle scritture si dovessero leggere, e simili cose. E finalmente è loro propria cura concedere a'litiganti la Quarentia nel debito tempo e col debito ordine. Laonde ogni mattina si riducono insieme innanzi che la Quarantia si raduni, per ascoltare e risolvere simili differenze de'litiganti. I vicecapi sono ordinati acciocchè se in qualche giudicio alcuno de'capi fosse ricusato da alcuna delle parti come giudice parziale, o per parentado, o per altra cagione, non manchi mai chi entri in luogo di quello. I capi di rispetto si creano, acciocchè se alcuno de'capi ottenesse magistrato alcuno, e l'accettasse (perciocchè sempre si può lasciare il magistrato che s'esercita, e prendere l'altro), sia parato il successore; e se egli avvenisse che i quattro capi di rispetto tutti diventassero capi, o pure un altro ne bisognasse, si prende uno a sorte di quegli altri, che non vennero fatti nè capi, nè vicecapi, nè capi di rispetto, nè vicecapi di rispetto. Se ancora alcun vicecapo lasciasse il suo magistrato, per prenderne un altro, che egli avesse ottenuto, il vicecapo di rispetto deve nel suo luogo succedere. E se questi mancassero, si seguita l'ordine che abbiamo detto ne'capi di rispetto; ma passati che sono otto mesi, i quaranta della Quarantia civile nuova diventano Giudici nella Quarantia civil vecchia. E quaranta nuovamente creati entrano Giudici nella

Quarantia civil nuova. Quegli adunque, che i primi due mesi, e i due secondi, e i due terzi, e i due quarti erano stati capi e vicecapi nella Quarantia civile nuova, sono medesimamente capi e vicecapi col medesimo ordine e con la medesima autorità nella Quarantia civile vecchia. Passati ancora che sono otto mesi, questi quaranta della Quarantia civile vecchia diventano i quaranta della Quarantia criminale, ed i quaranta della civile nuova entrano nella vecchia, e nella nuova altri quaranta nuovamente creati. E quelli ch' erano capi e vicecapi nella Quarantia civile vecchia, sono ancora capi e vicecapi nella criminale col medesimo ordine. Solamente ci è questa differenza, che i capi della Quarantia criminale non seggono nella Quarantia, ma col Doge e coi Consiglieri, siccome abbiamo ancora detto; ed in loro vece seggono in questa Quarantia tre Consiglieri chiamati i Consiglieri da basso, il che ancora non è molto dicemmo. E con essi seggono i tre capi, che hanno a succedere i due mesi seguenti; uno dei quali siede disopra a'consiglieri, gli altri due di sotto: quello che siede disopra non è sempre quel medesimo: ciascuno di quelli tre tiene questa dignità una settimana. Vengono adunque ad essere questi Consiglieri e capi come presidenti in una Quarantia, e hanno autorità di mettere le parti, siccome noi appresso diremo. Oltre a questo sono nel Consiglio grande creati tre magistrati, i quali intromettono le cause, ciascuno nella Quarantia a lui determinata. Il primo sono i tre Avvocatori di comune, i quali intromettono le cause nella Quarantia criminale. Il secondo i tre Auditori vecchi, e questi introducono le cause civili di dentro nel-

la Quarantia civile vecchia. Il terzo i tre auditori nuovi, i quali introducono le cause civili di fuori nella Quarantia civile nuova. Gli Avvocatori di comune è un magistrato di grandissima riputazione nella nostra città, e non è concesso se non a uomini vecchi, e molto prudenti, e buoni reputati; ed ha principalmente cura di fare osservare le leggi. Laonde ne'giudicii sempre è contrario al reo. Se adunque alcuno ha ricevuto una sentenza contro in materia civile, o sia l'attore, o sia il reo, se la sentenza è stata data da uno de'magistrati di fuori, come sono i Podestà ed i Capitani che la Repubblica nostra manda al governo delle città e castella soggette, può costui ricorrere agli Auditori nuovi, e provare loro con ogni cosa atta a far fede il torto ricevuto. E si disputa la causa dalle parti appresso questi Auditori in quel medesimo modo e con quelle scritture e testimonianze che dinanzi al giudice primario s'era fatto, tanto che o tutti d'accordo, o uno almeno accetti la intromissione, della quale si piglia nota. E se la causa è da trecento ducati in su, s'intende essere intromessa alla Quarantia nuova. E quello che era reo al giudice primario, se egli è quello che appella, diventa in questo giudizio attore, e quello che era attore, diventa reo, avvenga che l'uno e l'altro non muti nome; perciocchè chi era reo si chiama reo, e quello che era attore, si chiama attore. E notate che gli Auditori, quando intromettono una causa, danno solamente due mesi di tempo a chi appella che ricorra alla Quarantia: di sorte che se per alcuna cagione l'appellante non ottenesse il consiglio, potrebbe l'avversario eseguire la sentenza del giudice primario. Perciò colui che ha ot-

tenuto dagli Auditori la intromissione, quando vede non poter ottenere nel tempo concessogli il consiglio ricorre a'capi della Quarantia, che gli diano il consiglio per prolungare la intromissione; il che altri non può fare che il detto Consiglio, cioè la stessa Quarantia, la quale gli prolunga finalmente il tempo della intromissione per due mesi. E quando questo tempo passasse senza intromettere la causa, si può nel medesimo modo un'altra prolungazione ottenere, e poi un'altra. Ma perchè intendiate particolarmente come le cause in questo Consiglio si trattano, dico che il reo, cioè quello che ebbe la sentenza contro dal giudice primario, ottenuto che ha l'intromissione degli Auditori, ne va a'capi della Quarantia, e chiede a loro il consiglio; i quali lo concedono, se da altre cause, che debbano precedere, non sono impediti. Ma se hanno impedimento, non lo concedono, e sospendono la lite per tre giorni (che più non possono) che è il più lungo tempo che si possa consumare in una causa alle Quarantie civili. Ma quando finalmente egli ha ottenuto il consiglio, con quelli avvocati che gli pare, viene alla Quarantia e fa parlare, e parla egli, se vuole, per la parte sua. L'attore, cioè quello che ebbe la sentenza in favore del giudice primario, si difende per gli avvocati, e per sè stesso se vuole, ma niuno è che non usi l'opera degli avvocati. Questi avvocati sono cittadini o gentiluomini, i quali esercitano per premio quest'arte di difendere e d'accusare, secondo che sono richiesti, o dagli attori o da'rei. Non è necessario che siano dottori di legge, o abbiano in quella facoltà studiato: bisogna bene che siano pratichi negli statuti e nelle leggi della

nostra Repubblica. Ma notate che per virtù d'una legge antica, che abbiamo, niuno può parlare dinanzi a' magistrati, se non è gentiluomo. E però in Consiglio grande s'eleggono ventiquattro avvocati, venti per gli officii di Palagio, e quattro per quelli di Rialto. E ciascuno che litiga, è obbligato pigliare uno di questi avvocati, e pagargli certo stipendio. E costui è obbligato difendere la causa di colui che lo paga. Ma non è oggi questa usanza diligentemente osservata. Perciocchè quantunque il magistrato degli avvoçati s'usi creare, nondimeno pochissimi sono che agitano causa alcuna. Solamente si vagliono di quella utilità. E ordinariamente è conceduto questo onore a'giovani. Mancando adunque i litiganti di questi aiuti, sono stati costretti ricorrere ad altri. E trovandosi pochi gentiluomini che volessero esercitare tal arte, hanno permesso che ella sia da altri esercitata contro a quello che determinava la legge sopraddetta. Ma tornando a proposito, è il luogo, dove questi avvocati parlano, assai eminente. Hanno a'piedi il notaio della Quarantia, con quelle scritture in mano che vogliono produrre. E nel parlare spesse volte, secondo che la causa richiede, gli comandano che legga questo capitolo e quell'altro, quella scrittura e quell'altra. Il tempo, che è determinato a ciascuna parte di parlare, è un'ora e mezza, fuori di quel tempo che in leggere scritture si consuma. Laonde mentre che l'avvocato parla, tiensi un oriuolo a polvere ritto. E quando si legge scrittura alcuna l'oriuolo in piano è disteso, acciocchè la polvere non possa cascare. Quando poi ricomincia a parlare, l'oriuolo è ritto levato. Tanto che a me pare che questi avvocati abbia-

no grandissima similitudine con quegli antichi romani oratori. Ma poscia che ciascuna parte ha detto le sue ragioni, e che la sentenza si deve dare, allora il più giovane de'Quaranta fa giurare a ciascuno giudice di dare quella sentenza, la quale egli pensa secondo la sua coscienza esser giusta. Dopo questo si dà la sentenza per via di suffragii, cioè si raccolgono le ballotte, le quali si prendono con tre bossoli congiunti insieme. Nell'uno mettono le ballotte quelli che tagliano la sentenza del primario giudice, nell'altro quelli che la confermano, noi diciamo lodare. Quegli, a' quali la causa non è ancora chiara (noi li chiamiamo non sinceri) nel terzo. E se le ballotte di quelli che lodano, fanno maggiore numero, che non fanno quelle di coloro che tagliano, con quelle de'non sinceri, allora la causa è fornita, e' la sentenza è contro al reo, cioè contro a quello che appella. Ma se quelle che la tagliano, superano le altre due parti insieme, s'intende la sentenza del primario giudice non valere, e di nuovo a lui si ritorna, secondo che pare a quello che si tiene gravato. Perciocchè la Quarantia non fa altro che tagliare o veramente annullare la sentenza del primario giudice. Ma potria essere che la domanda di colui che avea avuto la sentenza in favore dal giudice primario, fosse pure in qualche parte giusta; laonde per ottenere quello che v'era di giusto, può di nuovo con nuova domanda al detto giudice ritornare, e si seguita il medesimo ordine. Ma se l'una di queste parti non supera le altre due, non s'è in questo giudicio conchiuso cos'alcuna. E però bisogna ritrattare la causa un'altra volta nel medesimo modo, che abbiamo detto. Ed in questo giudicio, che

è il terzo, non s'attendono i non sinceri. Perciocchè a chi una causa non è chiara in due udienze, si può dire che egli non l'abbia mai più ad intendere. E però si guarda il numero di quelli che lodano e di quelli che tagliano: e secondo quelli che superano s'intende essere data la sentenza. Ed a questo modo in tre giudizii continuati il più ogni causa s'espedisce. Solevasi anticamente nel terzo giudizio ancora attendere i non sinceri. E però quando l'una parte non superava l'altre due, s'intendeva la sentenza non essere data. E da principio si riagitava la causa nel medesimo modo; ma appresso a maggior numero di giudici, perciocchè s'aggiugneva la Quarantia criminale. Ma notate che allora non era la Quarantia civile nuova. E perciò queste faccende, che si fanno nella nuova, s'amministravano nella vecchia. Non voglio lasciare di dire come nel primo dì del giudizio non si fa altro che introdurre la causa, cioè brevemente si recita la qualità della causa, della quale si deve disputare, e senza altro dire si ballotta (io ho oggi usato tante volte questa parola, che io credo che voi l'abbiate per toscana ricevuta, e come a nuovo cittadino donatale la città), ma ciascuno mette la ballotta sua nel bossolo de'non sinceri. Negli altri giorni poi si parla dagli avvocati per le parti, e si seguita nel modo detto. Io non voglio anco tacere, che nel terzo giudizio ciascuna delle parti può parlare tante volte quante ella vuole; pur che non si passi il tempo di un'ora e mezza per volta, e la causa in quel giorno si spedisca. Però alcuna volta avviene, che volendo le parti parlare più volte, e mancando la mattina il tempo, è necessario per terminarla che la Qua-

rantia si raguni ancora il medesimo giorno dopo desinare. Se la causa fusse da'cinquanta ducati insino ai trecento e gli auditori ricevessero l'appellazione, s'intende la causa essere intromessa al Collegio delle biade il quale è ordinato per le cause così di fuori come di dentro, da' cinquanta ducati insino ai trecento. Ed un mese ode quelle di fuori, l'altro quelle di dentro; e si procede nel medesimo modo, che nella Quarantia, e non ci è altra differenza che quella che fa il numero de'giudici; perciocchè nel Collegio delle biade sono ventidue, nella Quarantia sono quaranta. Ma se la causa fosse da cinquanta ducati in giù, non si può nella Quarantia intromettere, nè ancora nel Collegio delle biade; ma gli Auditori sono quelli che hanno autorità di comporre queste piccole cause; i quali se nel dare le sentenze non sono tutti tre uniti, si può ricorrere ad un altro giudizio chiamato il Collegietto, il quale è composto di tre magistrati cioè de'tre Auditori vecchi, de'tre nuovi, de'tre Cataveri, che in tutto sono nove giudici, i quali non possono dare sentenza alcuna se non se ne raguna sette. E s' intende quella sentenza valere, che passa la metà de'suffragii. Ma se gli auditori sono tutti tre uniti, chi ha la sentenza contro bisogna che stia paziente. Ma dovete bene notare, che se gli auditori non vogliono ricevere la intromissione d'una causa, nè tutti insieme, nè alcuno di loro, può quello che chiede la intromissione in spazio di due mesi andare egli stesso alla Quarantia avendo prima depositato quella quantità di danari, che si dà dall'Auditore, al quale si paga un numero determinato per cento della somma che porta la causa, quando egli la intrometta. Non la intromettendo, e seguen-

do l'appellazione, vanno questi danari in pubblico; senza quella depositazione, e dopo i detti due mesi non si può ttenere cosa alcuna. Ma se la causa fosse civile di dent. o, deve colui che vuole appellare, ricorrere agli Auditori vecchi, i quali se accettano l'appellazione, o essi compongono la lite, se la causa è da cinquanta ducati in giù, o eglino intromettono la causa nel Collegio delle biade, s'ella è da cinquanta ducati insino ai trecento, o nella Quar chia, se ella è da trecento ducati in su, l medesimo modo, che si osserva nella ci a Quarantia criminale determina le cause cri di dentro e di fuori, e non solamente quelle ch portate da chi vuole appellare, ma ancora q e sono intere. Perciocchè le querele de'malefici, to però quelle dell'omicidio puro, e del furto le quali appartengono ai Signori di notte, e qu elle ferite fuori del volto, che sono punite dai Signori della pace, vengono ancora a questo giudicio. Chi adunque vuole appellare contro a qualche sentenza datagli da magistrato alcuno di dentro, o di fuori, ricorre agli Avvocatori. I quali diligentemente esaminano la causa, e considerano se ella si deve intromettere, e se tutti d'accordo giudicano che ella non sia da intromettere per quello che chiede l'appellazione non ci ha rimedio alcuno, se non aspettare un'altra mano d'Avvocatori. Ma se a loro pare che ella si debba intromettere, basta che un solo la riceva, e si seguita l'ordine delle altre Quarantie. Ma dove in quelli gli Auditori vecchi e nuovi accettata che hanno l'intromissione, non s'impacciano d'altro, e le parti per loro medesime con gli avvocati loro vanno alle Qua-

rantie; in questa gli Avvocatori non solamente accettano l'appellazione delle cause, ma eziandio le introducono alla Quarantia, come se avvocati fossero. Quello adunque che appella, se era reo diventa attore, avvenga che altramente che reo non si chiami. Ed è difesa da tutti gli Avvocatori, o da quel solo che ha ricevuto l'appellazione. Quello che era nel primario giudicio attore, divenuto in questo reo, ancora che egli non muti nome, perciocchè attore in ogni modo si chiama, o egli si difende per sè stesso, o per gli avvocati: e si seguita nel medesimo modo che abbiamo nelle altre due Quarantie narrato, tanto che la sentenza sia data o favorevole o contraria al reo. Intendesi contraria al reo, se la sentenza dal primario giudice data è confermata; favorevole se ella è tagliata; ma non si torna già al giudice primario come si fa nelle cause civili: anzi in questo giudicio si determina se il dannato merita pena alcuna, e quello abbia a patire. La qual cosa procede in questo modo. Gli Avvocatori tosto che la sentenza del primario giudice è tagliata, mettono la parte del procedere, cioè mandano a partito se il reo debba patire; e se per la maggior parte s'ottiene che non abbia a patire, allora il reo s'intende essere assoluto. Ma s'ottiene che egli meriti punizione, gli Avvocatori, i Consiglieri da basso, ed i capi dei Quaranta propongono che pena pare loro che egli meriti; altri non ha autorità di proporre parti. E può accadere che tutti questi convengano in una sentenza, ed anco che siano di più pareri; perciocchè ciascuno può proporre chè pena egli vuole. Ballottansi adunque tutte queste parti, e quella che ha più suffragii, è ferma e rata, e

secondo quella si dee punire il reo. Avviene alle volte che alcun magistrato condanna alcuno ingiustamente, tal che se egli appella e sia poi assoluto, non vi è chi abbia a patire pena di tale ingiustizia; perciocchè si presuppone che il magistrato non abbia errato contro a colui per malizia, ma piuttosto per opinione, o per difetto del reo. Puossi bene quel magistrato difendere per mantenere il suo giudizio intiero, in quel modo che si difende ciascun altro. Potria essere che il magistrato avesse condannato colui per induzione d'accusatori e testimoni falsi. Ed in questo caso questi testimoni, o accusatori devono essere puniti nel modo che dicemmo, quando siano comparsi. Ma se non compariscono sono pubblicamente in Rialto stridati, siccome noi usiamo parlare, cioè è determinato loro certo tempo, nel quale deono comparire, e non comparendo in quello, sono condannati ordinariamente, cioè sono banditi, privati de'beni, e finalmente castigati secondo che le leggi determinano che i rei contumaci siano puniti. E questo si osserva contro a tutti i rei, i quali citati non compariscono. Molti sono i particolari, che appartengono a questi giudizii, ma non ho così ogni cosa alla memoria. Voi se avete cosa alcuna di che non vi soddisfacciate, non vi sia grave il domandare.

Gio. Se a voi non fia noioso il rispondermi, a me sarà gratissimo il domandarvi. Ditemi adunque se alcuno appella contro ad un magistrato di quelli di fuori, il quale non può comparire a difendersi, se non finito il magistrato, come procede tal cosa?

M. Trif. Procede in questo modo: o la causa è tra l'attore ed il reo, come sarebbe se uno per aver fatto

violenza ad un altro, avesse avuto una sentenza contro; o la causa è tra il magistrato e il reo, come spesse volte avviene che un magistrato per occulti indizii condanna uno per malfattore. Nel primo caso non è il magistrato tenuto a difendere la sua sentenza; perciocchè ella è difesa da quello che l'ebbe in favore. Ma nel secondo caso quando la causa è tra il magistrato ed il reo, se il reo appella, ed il magistrato vuole intervenirvi, bisogna aspettare che, finito il suo officio, esso vi si possa trovare; ma non si curando egli d'intervenirvi, può concedere che nella Quarantia si vegga quello che ne vuole la ragione, ed allora la causa si può agitare. E tutto questo che abbiamo detto, appartiene così alle cause civili come alle criminali.

Gio. Ditemi ancora quando i magistrati di fuora danno le sentenze contro a povere persone come spesso avviene (perchè le differenze nascono così tra i poveri come tra i ricchi, ed i mali ancora sono così da poveri come da ricchi commessi; ma i poveri per non poter spendere, non possono già ricorrere a Venezia, o siano le loro cause criminali o civili, perciocchè di tutte parlo), avete voi sopra questo ordinazione alcuna, per la quale i poveri possano ancora eglino, avvengachè dalla povertà siano impediti, ottenere la loro ragione?

M. Trif. Certamente sì: non pensate che i nostri maggiori abbiano voluto mancare in questa parte, alla quale tanto è necessario provvedere, quanto a ciascuna altra. Perciocchè voi sapete quanto siano più i poveri, che i ricchi. E siccome eglino fanno maggior numero, così ancora sono meno ambiziosi, laonde se è data a

loro la facoltà di poter vivere quietamente senza essere oppressati, stanno contenti, nè mai concitano tumulto alcuno, e gli ambiziosi vedendo il popolo viver contento, sono costretti a stare quieti. Ma se egli avviene il contrario, che i poveri siano mal trattati, allora è dato gran materia di concitare tumulti, e rade volte si scopre l'occasione, che il tumulto non segua se già chi governa non è pronto a sopirlo. Che sia 'l vero quello che io dico, è manifesto per i capitani che hanno assalito cittadi, i quali hanno sempre fatto gran fondamento sopra la mala contentezza de'popoli, la qual nasce dall'esser mal trattati dal signore. Prudentemente adunque fecero i nostri maggiori, i quali con le loro ordinazioni provvidero che i poveri come i ricchi potessero la sua ragione ottenere. Ordinarono adunque che ogni due anni tre Auditori nuovi andassero riveggendo tutto lo stato di terra ferma, dimorando alquanto tempo in ciascun luogo, acciocchè se alcuno, il quale non avesse potuto ricorrere a Venezia ad appellare, si volesse lamentar, non sia privato di tale facoltà. Odono adunque gli Auditori tutte le querele così criminali come civili; e notano quelle, le quali a ciascun di loro o a tutti insieme paiono giuste: quando sono poi a Venezia le intromettono nelle Quarantie nel modo detto, le criminali nella criminale, le civili nella civile nuova. Onde nasce che non solo gli Avvocatori agitano le cause nella Quarantia criminale; ma ancora gli Auditori nuovi: ben è vero che non vi agitano altre cause che quelle che abbiam detto. E perchè saria cosa troppo lunga e faticosa se gli Auditori avessero ancora a circuire lo stato di mare, usiamo creare ogni

quattro anni due Recognitori, i quali noi chiamiamo Sindici di mare, che vadano riconoscendo l'isole, e le terre, e castella che possiede la Repubblica nostra in Dalmazia, in Albania, in Grecia, e facciano finalmente il medesimo officio, che fanno in terra ferma gli Auditori nuovi. Intromettono poi questi Recognitori le cause nelle Quarantie secondo che ciascuna richiede, cioè le criminali nella criminale, e le civili nella civile nuova: ed eglino ancora le agitano non altramente che gli Avvocatori le loro. Difendono adunque i Recognitori i rei, gli avversarii loro o si difendono per sè stessi o per gli avvocati, come di sopra fu detto. Non si possono già agitare quelle cause le quali sono tra il magistrato ed il reo prima che il Rettore abbia fornito il magistrato, se già egli non consentisse che la causa s'agitasse, il che fu di sopra narrato.

Gio. Possono esser queste cause, che nascono dalle appellazioni, agitate in altri giudicii che nelle Quarantie?

M. Trif. Possono, ma non già tutte; perciocchè solamente le civili possono esser intromesse nel Consiglio de' Pregati, nel modo che intenderete.

Gio. In queste Quarantie determinansi altre cause, che quelle che ci pervengono per via d'appellazioni?

M. Trif. Sì; ma solamente nella Quarantia criminale, alla quale pervengono ancor come a giudice primario le cause intere, siccome dinanzi ancora vi dissi; come sarebbe, se uno avesse patito, o nella persona, o nella roba, o nell'onore, o in altro, può costui ricorrer agli Avvocatori, e dare una querela contro al suo av-

versario. Eglino allora agitano la causa nel modo che abbiamo detto di sopra. Trattansi ancora in questa Quarantia molte cause, le quali sono dagli Avvocatori per comandamento del Collegio ricevute. La qual cosa procede in questo modo. Potria essere che un Capitano di mare, un Provveditore, un Ambasciatore o altro magistrato non amministrasse le faccende pubbliche, secondo che gli fosse stato commesso. In Collegio adunque dove tal cosa apparisce per le lettere e gli altri avvisi, che in quello secondo l' ordine sempre si leggono, come poco fa dicemmo, può ciascuno di quelli che v' intervengono, proporre una parte contro a quello. E se alcuno propone una cotal parte che sia non solamente privato della amministrazione, ma che si debba presentar agli Avvocatori, e poi sia approvata nel Consiglio de' Pregati nel modo dianzi narrato, o veramente nel Consiglio de' Dieci (perciocchè nell'uno e nell' altro Consiglio si possono simili parti ottenere) è tenuto costui a venire dinanzi agli Avvocatori, i quali gli procedono contro come reo, secondo l' ordine che abbiamo detto. Ed agitano la sua causa o nella Quarantia, o nel Consiglio de' Pregati, o nel Consiglio grande, secondo che pare a loro. Queste simili cause s' intendono essere ricevute dagli Avvocatori per comandamento del Collegio. E così fatta fu la causa di M. Angelo Trivisani, il quale essendo stato rotto in Po dal Duca di Ferrara, fu dagli Avvocatori per comandamento del Collegio o della Signoria, che così anco possiamo dire, accusato di poca diligenza e ne fu condannato. Così fatta fu ancora quella del Doge Loredano che dicemmo dianzi, e quella di M. Antonio

Grimani molti anni innanzi, che egli alla suprema dignità pervenisse. Il quale essendo capitano dell'armata contro al Turco, fu accusato per non avere appiccato il fatto d'arme, ed aver lasciato perdere Lepanto in sugli occhi della nostra armata. Queste due cause, per la materia nella quale s'era peccato, e per la riputazione de'rei furono dagli Avvocatori intromesse nel gran Consiglio.

Gio. Voi non avete detto chi possa proporre parti, quando simili cause si trattino nel Consiglio de' Pregati, o nel Consiglio grande.

M. Trif. Voi dite il vero, ma non avete fatto perdita alcuna; perciocchè ora tutto intenderete. Ne'Consigli adunque, che avete detto, gli Avvocatori o in loro vece gli Auditori nuovi, ed i Sindici di mare, i quali nelle cause provinciali hanno l'autorità loro, il Doge, i Consiglieri, i capi de'Quaranta propongono le parti sopra la pena che deve patire il reo: gli altri, qualunque Consiglio si sia, bisogna che passino nella sentenza d'alcuni di loro.

Gio. Quando egli occorre pigliare alcuno, ed averlo in sua potestà per poterlo esaminare con tormento o con altro, che ordine osservate voi?

M. Trif. Bello certamente; ed è tale che io non credo che essa giustizia n'avesse potuto trovare uno migliore. Quando alcuna querela perviene agli Avvocatori, o intera come a giudice primario, o per via di appellazione, o per comandamento della Signoria, esaminano gli Avvocatori la causa con quella diligenza, che si puote usare. E se ella è di tale importanza e pericolo, che bisogni che ella proceda occultamente e

con prestezza, hanno essi soli autorità di far spogliare il reo, ma non lo possono ritenere più che tre giorni. Laonde bisognandolo esaminare, ne vanno in Quarantia, e narrata tutta la causa, chieggono che sia data loro potestà di ritenerlo, insino a che la causa sia determinata e d' esaminarlo con tormenti. La qual cosa è concessa loro, se la maggior parte de' quaranta acconsentono, similmente concedono il Collegio dell' esamina. Ma se la causa non è di tanta importanza che sia necessario procedere con tanto silenzio e con tanta prestezza, usano regolarmente gli Avvocatori domandare alla Quarantia autorità di prender il reo; nè bisogna poi chiedere altra potestà di ritenerlo; perchè a ciò basta che ella abbia conceduto il poterlo prendere, il che s' ottiene per la maggior parte de' quaranta. È poi conceduto il Collegio della esamina, il quale non si niega mai conceduta che è la potestà di prendere, o di ritenere il reo. Questo Collegio è composto di due Consiglieri da basso, due Signori di notte, un capo de' Quaranta, un Avvocatore, il quale alla presenza loro esamina il reo. Difendesi costui con tutte quelle ragioni che può, adducendo testimonii, ed ogni altra cosa, che manifesti la sua innocenza. Allora se a quattro di questo Collegio pare che sia da tormentarlo, è costretto il reo confessare per duolo de' tormenti quello, che per paura d' essi non volle dire. Fatta questa esamina e notato, dal segretario, s' usa pubblicare, cioè si dà facoltà di vederla agli avvocati del reo, ed a quelli dell' avversario, se avesse particolare avversario, ed a qualunque altro la volesse vedere. Tornasi poi nella Quarantia, e si seguita l' ordine detto. Gli Avvocatori

agitano la causa; il reo si difende per i suoi avvocati: finalmente nel secondo o terzo giudizio, o egli è dannato, o egli è assoluto. S'egli è dannato; si determina la pena che egli deve patire secondo i pareri degli Avvocatori, de' Consiglieri da basso e de' capi de' Quarauta, i quali con detti Consiglieri seggono. E secondo quella pena è poi punito il reo, la quale è confermata dal maggior numero de' suffragii, come dianzi fu detto.

Gio. Se la Quarantia non concedesse il poter prendere il reo, o veramente poi che gli Avvocatori di sua autorità l'hanno fatto pigliare, non consentisse che esso fosse ritenuto, come si procede?

M. Trif. Se la Quarantia non permette che il reo sia preso, non se gli procede altramente contro; perciocchè si presuppone o ch'egli sia innocente, o se pur egli ha errato, l'errore sia tanto piccolo, che non sia degno di venire alla Quarantia; ma che appartenga agli altri magistrati minori, siccome sono i Signori di notte ed i Signori della pace. Similmente quando il reo è preso, ed i quaranta non permettono poi ch'egli sia ritenuto è restituito in sua libertà, e per la medesima cagione non se gli procede altramente contro.

Gio. Io domando interrottamente di quelle cose, che alla mente mi vengono, e mi paiono dubbie; perciò non vi maravigliate, se io passo da una cosa ad un'altra, che da quella non ha molta dependenza. Dico adunque che egli è necessario per la grandezza della città vostra e dello stato così di mare, come di terra, che a questi giudicii concorrano sempre assaissime cause. Vorrei ora intendere che ordine voi abbiate in far che tali cause sian senza confusione spedite.

M. Trif. L' ordine che noi osserviamo in tali faccende è questo. Tutte le cause che vengono (poniamo) agli Avvocatori sono dal secretario loro notate quella prima e quella poi, secondo che elle sono venute. E con quell' ordine che elle sono notate, con quello stesso s' introducono nelle Quarantie. E questo medesimo ordine in tutti i tre giudizii s' osserva. Sono bene alcune cause privilegiate, le quali, quantunque elle vengano dopo l' altre, nondimeno innanzi a tutte si devono espedire. Siccome sono le cause dei carcerati, della sepoltura, delle medicine, della farina di fondaco, delle mercedi, de' pupilli, de' più congiunti; come sarebbe se l' uno fratello litigasse con l' altro, se il padre co 'l figliuolo. Simili cause tutte l' altre precedono; e finalmente de' Procuratori, cioè tutte le cause che sono alla loro amministrazione appartenenti. D' altre, che abbiano tale privilegio, non mi ricordo.

Gio. E' mi pare che possa avvenire in tutte queste Quarantie, che nell' ultimo giudicio le ballotte che tagliano una sentenza siano pari a quelle che la confermano, tanto che la sentenza non viene nè lodata nè tagliata. Ditemi adunque se avete ordine alcuno, per il quale, quando questo caso avviene, la sentenza non rimanga irresoluta.

M. Trif. Quando una sentenza, siccome avete detto, non viene nè tagliata nè lodata, se ella è in materia civile, e la causa si tratti alla Quarantia nuova, si introduce alla Quarantia vecchia, e se ella si tratta alla vecchia, s' introduce alla nuova. E se ella si tratta nel Collegio delle biade, nel quale può ancora avvenire medesimo caso, se la causa è di fuori, s' introduce

alla Quarantia nuova, s'ella è di dentro, alla vecchia. E di nuovo si disputa la causa procedendo nel medesimo modo che abbiamo detto nelle Quarantie osservarsi. E se in questo secondo giudizio la sentenza non venisse nè lodata nè tagliata, si fa una deliberazione nel Consiglio grande che tal causa si debba introdurre nel Consiglio de' Pregati. La quale ottenuta s'introduce poi in detto Consiglio e quivi si diffinisce. E per questa via le cause che per via di appellazione pervengono alle Quarantie, vanno ancora nel Consiglio de' Pregati. Il che io dianzi promessi di dichiararvi. Se la sentenza è in materia criminale, tante volte si ballotta nella Quarantia ch'ella venga o lodata, o tagliata, tanto che le cause criminali, ch'una volta sono introdotte alla Quarantia criminale, da lei bisogna che siano determinate. Ma notate ancora che potria avvenire che una sola ballotta fosse nel bossolo di quelli che tagliano, o in quello di coloro che lodano; ed in tal caso la sentenza non s'intende nè tagliata nè lodata. E perciò nel modo che abbiamo detto s'introduce all'altre Quarantie. Il che da' nostri maggiori è stato ordinato perchè non è parso loro convenevole che uno sia solamente da uno giudicato.

Gio. Sapete voi la origine di queste Quarantie, e degli Avvocatori e degli Auditori vecchi e nuovi, e quale causa indusse i vostri maggiori ad ordinare questi Consigli e questi magistrati?

M. Trif. Io vi dirò tutto quello che io so. Gli Avvocatori, dicono alcuni, che furono ordinati essendo doge Aurio Mastropetro creato l'anno MCLXXVIII. La Quarantia criminale non ho mai inteso in che tempo

fosse ordinata. Pare verisimile che ella avesse la medesima origine, che gli Avvocatori, essendo le cause dagli Avvocatori nella detta Quarantia intromesse. Non è anco alieno dal vero, che la Quarantia avesse principio dopo gli Avvocatori. Perchè potria molto bene essere, che gli Avvocatori usassero introdurre le cause al Consiglio grande, il quale, come dianzi dicemmo, pochi anni innanzi era stato ordinato. Moltiplicando poi le cause, potette forse parere cosa molto noiosa e che troppo impedisse le faccende private, il ragunare sì frequentemente il Consiglio grande. E perciò fosse giudicato, essere meglio creare un Consiglio il quale fosse preposto a questa cura d'udire l'appellazioni. Trovansi ancora molti i quali hanno opinione, che questo Consiglio de'quaranta fusse molto innanzi ordinato. Ma quale opinione sia più vera, voglio che al giudicio d'altri lo rimettiamo. Udiva anticamente questa Quarantia le cause civili come le criminali, e gli Avvocatori le introducevano; i quali non potendo sostenere tanto peso, massimamente per ciò che crescendo l'imperio e la città, le cause venivano a moltiplicare, furono creati gli Auditori vecchi essendo doge Andrea Dandolo creato l'anno MCCCXLII, i quali introducessero le cause civili, così di dentro come di fuori, le quali ancora essendo assai moltiplicate per lo acquisto che si fece in terra ferma, essendo doge Michiele Steno creato l'anno MCCCC, al tempo del quale s'acquistò gran parte dello stato che possiede la repubblica nostra in Lombardia, fu costretta la città nostra creare gli Auditori nuovi che introducessero le cause civili di fuori. Non essendo poi una Quarantia

sola sufficiente a spedire tante faccende, fu ordinata la Quarantia vecchia al tempo di Francesco Foscaro, creato Doge l' anno MCCCCXXIII. La quale determinasse tutte le cause civili così di fuori come di dentro introdotte dagli Auditori vecchi e da' nuovi. Ultimamente ne' tempi nostri è stata ordinata la Quarantia civile nuova, che sia sopra le cause civili di fuori, e quelle di dentro si sono riservate alla Quarantia vecchia. Innanzi che la Quarantia nuova fosse trovata, le cause procedevano in questo modo. Gli Auditori vecchi come nuovi, spedivano le cause che pervenivano a loro da trenta ducati in giù, quelle da trenta insino a trecento erano introdotte nel Collegio delle biade. Da trecento poi insino ad ogni numero venivano nella Quarantia vecchia. E gli Auditori vecchi introducevano quelle di dentro ed i nuovi quelle di fuori. E notate che in quel tempo i detti Auditori vecchi e nuovi, non solamente accettavano le intromissioni delle appellazioni, ma introducevano ancora esse cause e le agitavano alla Quarantia per quelli in favor de' quali le avevano intromesse siccome usano fare gli Avvocatori alla Quarantia criminale. Nel tempo nostro i detti Auditori non fanno altro che intromettere l' appellazioni, lasciando il pensiero d' introdurre le cause alle Quarantie a chi elle appartengono; la qual cosa essendomi al presente tornata alla memoria, non ho voluto tacerlavi. Gli Avvocatori erano, siccome ancora sono, sopra le cause criminali, le quali intromettevano nella Quarantia criminale come oggi ancora usano. Tanto che, siccome voi potete comprendere per quello che abbiamo detto, non è molto variato

questo ordine da poi che la Quarantia nuova è trovata. D' intorno al Collegio delle biade, non ho da dirvi cosa alcuna dell' origine sua, perciocchè non ho mai inteso nè letto in che tempo egli fosse ordinato, non dico in che tempi fossero trovati quei magistrati dei quali egli è composto, ma il fare quello aggregato di quei magistrati che chiamiamo Collegio delle biade. Puossi bene congetturare, che egli fusse ordinato o poco innanzi o poco dopo la Quarantia vecchia. Ma non voglio che noi ci distendiamo in questa cosa, non portando, quando ella si sappia, alcuna utilità, e quando non si sappia, molto danno. Non tacerò già che considerando i nostri, che per essere questi magistrati de' quali è composto questo Collegio delle biade molto nel loro officio occupati, difficile cosa è il ragunarlo, acciocchè le cause abbiano la loro spedizione ed i litiganti per tal cagione non patiscano, vanno tutto il giorno pensando di creare un altro Consiglio di trenta gentiluomini eletti nel Consiglio grande come gli altri magistrati, che faccia l'officio che ora fa il Collegio delle biade, senza essere in altra cura occupato, e si chiama il Consiglio de' trenta. E credo certamente, che presto condurranno ad effetto il loro pensiero. Il che io vi ho voluto dire, acciocchè voi non vi maravigliate se mai sentiste non essere più il Collegio delle biade in uso. Domandate ora se altro vi resta che voi vogliate intendere.

Gio. Voi diceste dianzi, che gli Auditori tiravano certa quantità di danari da' litiganti. Ditemi ora più particolarmente che premio traggono delle fatiche loro, non solamente gli Auditori vecchi e nuovi, ma gli Av-

vocatori ed essi giudici ancora, che in verità mi par che molto siano nel loro magistrato occupati.

M. Trif. Per parlar prima degli Auditori vecchi e nuovi, dico che a'giudici primarii di dentro, quelli che domandano, cioè gli attori, sono tenuti pagare tanto per cento di tutto quello che portano le cause. Noi li chiamiamo i carati, i quali carati, quelli poi che appellano, devono pagare agli Auditori vecchi quando accettino l'appellazione, e dalla Quarantia abbiano le sentenze in favore. Ed in questo caso, i giudici primarii sono tenuti restituire loro quei carati, i quali da quei che domandavano ricevettero. Ma se le sentenze della Quarantia sono contrarie agli appellanti, gli Auditori non fanno di cosa alcuna acquisto. A'Rettori di fuori non si pagano i carati da chi domanda, ma quelli che appellano li pagano bene agli Auditori nuovi, in caso che accettino le loro appellazioni, e nella Quarantia abbiano poi la sentenza in favore. Gli Avvocatori, oltre a certa provvisione, benchè piccola, che hanno dal pubblico, partecipano de'contrabbandi e delle condannagioni. Tanto che questo magistrato, oltre a l'essere onoratissimo, reca ancora molta utilità. I Quaranta di ciascuna Quarantia, tirano per ciascuna volta che eglino si radunano, un terzo di ducato per uno. Ordinariamente si radunano la mattina; ma occorrendo per caso alcuno radunarsi ancora dopo desinare, a quelli delle Quarantie civili non è dato più cosa alcuna, solamente a'Quaranta del criminale è raddoppiato il salario. E quando questi quaranta, che ora mi è venuto alla mente, hanno fornite tutte tre le Quarantie, niuno di loro può esser di nuovo creato di que-

sti Quaranta, se non ha passato otto mesi. E questa è la loro contumacia. Ora dite altro, se altro vi occorre.

Gio. Voi faceste menzione de' Signori di notte, quando diceste che due di loro entravano nel Collegio dell' esamina. Ma poi non avete detto che magistrato sia questo.

M. Trif. Voi dite il vero. Ed io non lo dissi allora per non interrompere la materia della quale si trattava. Sono adunque [illegible]uomini, uno per Sestiero, preposti alla guardia [illegible] la città. Chiamansi Signori di notte, perciocchè [illegible]amente punivano i delitti che si facevano di nott[illegible]e' tempi nostri non solamente perseguitano alcune notturne scelleratezze, ma ancora molte di quelle che di giorno si commettono, come sono le fraudi che [illegible] uno o per avarizia o per altra umana passione fa[illegible] altro. Fu ordinato questo magistrato essendo dog[illegible]arino Morosini, e furono nel principio due. Uno de' quali esercitava il magistrato nella parte di citra Canale, l'altro nella parte d'ultra, per usare i vocaboli nostri. Essendo poi Doge Rinieri Zeno, quattro ne furono aggiunti. Sono attribuiti loro sei Capi, ciascuno con tanti fanti, quanti si ricerca a tale faccenda. Tre di questi capi stanno la notte con le loro compagnie intorno a san Marco ed al palagio, circuendo le vicine contrade. Gli altri tre intorno a Rialto, ed a' luoghi propinqui dimorano. Procurano costoro che per tutta la città non si commetta scandalo alcuno, che a niuno sia fatto oltraggio, che non si porti arme, togliendole a chiunque le trovassero. E tutti i malfattori che trovano li prendono e mettongli in carcere, i delitti de' quali sono poi da

detti Signori di notte giudicati e puniti, se sono di quelli che al magistrato loro appartengono, gli altri sono intromessi a' Giudici a quelli determinati. Ma non voglio distendermi in molti altri particolari, non solamente di questo magistrato, ma ancora degli altri de' quali io non voglio cosa alcuna trattare, non solo perchè è lunga materia, ma eziandio perchè dimorando io fuor della città, non ho quella pratica che si ricercherebbe a darvegli ad intendere. Voi anderete una volta a Venezia e quivi troverete assai, i quali di tutti gli altri magistrati pienamente vi informeranno. E quando altri non trovaste, non vi mancherà mai il nostro M. Girolamo Quirini, uomo così di gentilezza e cortesia, come di dottrina ed eloquenza ornato; ma ditemi se avete altre dubitazioni d' intorno a questi giudizii: perciocchè non dubitando voi più di cosa alcuna, io tratterò alcune cose de' Censori, i quali io ho riserbati all' ultimo luogo, perciocchè con le cose dette non hanno molta continuazione. Di questi ora noi tratteremo se a voi così piace.

Gio. A me piace sommamente. Perciocchè de' giudizii io resto pienamente soddisfatto. Nè cosa mi viene alla mente che m' apporti dubitazione alcuna.

M. Trif. I Censori sono due, ed è un magistrato nuovamente ordinato contro all' ambizione de' gentiluomini. Innanzi a' Censori gli Avvocatori e Capi de' Dieci, i quali seggono nel gran Consiglio in luogo eminente, quando si creano i magistrati, come dicemmo, erano preposti a questa cura di provvedere diligentemente che niuno con l' ambizione sua corrompesse le leggi e per via di ricchezze, o d' altri favori straordi-

narii cercasse d'ottenere alcun magistrato che altramente non avrebbe ottenuto. E tosto che i magistrati erano creati, prima che il Consiglio fosse licenziato, investigavano se alcuno di quelli che gli avessero ottenuti, avesse commesso cosa alcuna per la quale egli meritasse punizione. E trovando alcuno in peccato gli procedevano poi contro come corruttore delle leggi, nel modo che ne' giudizii abbiamo detto. Avendo poi i nostri veduto che l' ambizione cresceva e che finalmente sarebbe stata dannosa alla repubblica, se non vi si poneva rimedio, crearono questo nuovo magistrato, il quale avesse questa cura particolare di castigare l' ambizione de' gentiluomini. Ma per liberarmi dalla promessa che io vi feci, fu creato questo magistrato specialmente contro a certe intelligenze occulte d' alcuni, i quali per avarizia vendevano i loro suffragii a questo ed a quello. Tenevano costoro pratica con gli ambiziosi; e nel giorno, nel quale si devono creare i magistrati, avevano constituito a chi avessero a volgere i suffragii. Potevano in due modi prestare i loro favori a quelli che li compravano; perciocchè se alcuno di loro per sorte veniva fatto nominatore (il modo vi fu dianzi detto) nominava costui o quello o uno di quelli, a chi avevano il giorno a volgere i suffragii. Quando poi era nel Consiglio ballottato, tutti gli altri co' loro suffragii lo favorivano. Sono alcuni, i quali veduto questo disordine, ed intendendo come noi usiamo talvolta vendere i magistrati, hanno giudicato che la nostra repubblica, se non al tempo nostro, almeno dei nostri figliuoli, abbia a rovinare e convertirsi in tirannide. Io certamente, poichè i Censori sono stati

creati, sto con l'animo quietissimo che ella non possa roviuare. Ma quando non si fossero creati, ho ferma opinione che da quel disordine ne potesse nascere la rovina della nostra repubblica. Le ragioni, che mi muovono, intenderete un' altra volta: perciocchè tal cosa appartiene ad un' altra considerazione. Non voglio già restare di dirvi in che modo noi usiamo vendere i nostri magistrati, acciocchè veggiate che questa usanza (avvenga che ella non sia da lodare per non dare riputazione alle ricchezze e torla alle virtù, di che seguiterebbe che gli uomini diventerebbero troppo avari, ed abbandonerebbero l'opere virtuose con infinito danno del pubblico bene) si può ella pure in qualche parte scusare. Quando la nostra repubblica è oppressata da qualche bisogno, quegli, a' quali appartiene pensare a' modi di provvedere danari, cioè il Collegio, secondo l'ordine che dicemmo, ed il Consiglio de' Dieci ancora, oltre all'altre vie le quali hanno per tale provvisione, deliberano di proporre o in Pregati, o in Consiglio grande, che si facciano (poniamo) i Pregati futuri per danari; che s'eleggano di nuovo quattro o sei Procuratori; che si diano alcuni altri magistrati a chi con le sue ricchezze aiuterà la repubblica. Propongono adunque questa deliberazione o nel Consiglio grande, o nel Consiglio de' Pregati. Ma qualunque volta ella si propone in Pregati, debbe ancora nel Consiglio grande passare. Puossi bene proporre solamente nel Consiglio grande, e se qui è confermata, allora si manda ad esecuzione. Ma se accadesse il contrario, bisogna pensare altri modi di fare danari.

Gio. Voi diceste dianzi che il Consiglio de' Dieci

poteva tanto, quanto tutta la città: non si potrebbe adunque tal parte proporre in questo Consiglio, ed ottenersi?

M. Trif. Il Consiglio de' Dieci ha questa autorità, che voi dite, in ciascuna altra materia. Della creazione de' magistrati il Consiglio grande interamente è signore: e quando simile parte si propone in Pregati, s'aggiugne sempre questa condizione, che ella si debba proporre in Consiglio grande. Fatta adunque questa deliberazione, e venuto il tempo di creare quei magistrati, che s' hanno a dare a chi presta qualche sussidio alla repubblica, si fanno prima le quattro mani degli Elettori nel modo che noi dicemmo nella creazione de' magistrati; e perchè d' alcuni magistrati ordinariamente i competitori si creano per due mani di Elettori, in questo caso si creano per quattro. A questi sono poi aggiunti gli altri competitori creati nel Consiglio de' Pregati, nel modo che noi dicemmo chiamarsi Scrutinio; perciocchè mentre che gli Elettori creano i competitori, tutti quelli che mettono ballotta, cioè rendono i suffragii nel Consiglio de' Pregati, si ritirano nella sala dove il detto Consiglio si raduna, vicina a quella del Consiglio grande. E qualunque vuole essere nominato se ne va alla porta di quella, e quivi ordina che il Segretario lo faccia nominare. Tutti i nominati si scrivono in polizze, le quali a sorte si traggono d' un cappello, l' una dopo l' altra, ballottandosi di mano in mano i nomi di quelli, che in esse sono scritti. E qualunque passa la metà de' suffragii, s' intende essere approvato competitore di quel magistrato. Questi poi, quando sono letti nel Consiglio grande,

prima che sieno mandati a partito, offeriscono quello che vogliono o possono prestare da quella somma in su ch'è determinata. Vanno poi a partito; e quello ottiene il Magistrato, che ha più suffragii dalla metà in su. Ed avviene alcuna volta che colui che offerisce meno, per essere uomo di più qualità, ottiene il magistrato.

Gio. Quando voi create i magistrati per danari, che somma determinate voi che si presti?

M. Trif. La maggior somma non s'usa mai determinare, ma solamente la minore. E questa ancora non è sempre quella medesima; perciocchè una volta si determina maggiore, alcuna volta minore. Questo anno presente, avendo bisogno la Repubblica di molti danari per nutrire i nostri eserciti nella guerra, che noi facciamo in Lombardia per restituire Milano al suo legittimo signore, hanno ottenuto una deliberazione nel Consiglio di concedere alcuni magistrati a chi presta duecento ducati: da questa somma in su può offerire ciascuno quello ch'egli vuole. Dovete ancora notare che quando questa usanza incominciò, si deliberava che chi non offeriva ottenesse il magistrato quando egli avesse più suffragii dalla metà in su, che quelli i quali offerivano. E avveniva alcuna volta, che chi non offeriva cosa alcuna otteneva pure il magistrato. Bisogna bene avvertire che chi non offeriva era di quelli competitori fatti dalle quattro mani degli Elettori, perciocchè chi era nominato nel Consiglio de' Pregati, era nominato con condizione ch'egli avesse ad offerire. E perchè quando i Pregati si fanno per danari, nel modo detto, interviene che di tale

onore è onorato, chi forse altramente non l'otterrebbe, e quelli che l'otterrebbero, rimangono indietro, acciocchè in questo Consiglio de' Pregati (perchè è di grandissima importanza, come avete potuto comprendere) si trovino tutti quelli, che sono reputati savii, tutti sono nella creazione della Giunta del Consiglio compresi: non perchè alcuna legge sia, che a fare tale elezione costringa, ma perchè ciascuno giudica essere necessario fare in tal caso così fatta elezione. Cominciò questa usanza, che molti falsamente chiamano vendere i magistrati, l'anno MDIX, nel qual tempo avendo la repubblica nostra perduto i suoi eserciti nella zuffa che noi facemmo con Lodovico XII re di Francia, fu costretta aiutarsi in tutti quei modi che si potettero trovare. Ma, come voi potete comprendere, non basta solamente offerire danari per acquistare un magistrato; perciocchè bisogna ancora superare i competitori co' suffragii. E come voi avete inteso, non si usa questa cosa se non in grandissimi bisogni. Tanto che io non veggio che questa sia così gran corruzione come molti pensano e dicono. Egli è vero, che io non la voglio lodare; nondimeno mi pare che alla qualità de' tempi si possa qualche cosa concedere.

Gio. Ditemi, se 'l non vi grava, per qual cagione quando si creano i magistrati per danari si facciano altri competitori oltre agli ordinarii nel Consiglio de' Pregati: e quelli, la cui elezione ricerca due mani di elettori, in questo caso si facciano per quattro.

M. Trif. Questo si fa perchè essendo maggior numero di competitori l'offerte sono anco poi maggiori. E notate che nell' ultimo Consiglio sempre si pubbli-

cano i magistrati, che si devono nel seguente per danari creare. Il che si fa acciocchè ciascuno abbia tempo a praticare d'ottenere quel magistrato che egli desidera, ordinando d'essere nominato nel Consiglio de' Pregati, ed altre cose ancora provvedendo per le quali egli possa il suo desiderio ottenere. Ma per tornare al proposito nostro, seggono i Censori in luogo eminente, come noi dicemmo nella descrizione della sala del gran Consiglio; e fanno ne' tempi nostri quell' officio che facevano prima gli Avvocatori e Capi de' Dieci. Oltre a questo hanno autorità di correggere tutte le male consuetudini, per le quali s' accresce l' ambizione. Laonde non sono ancora due anni che da loro fu fatta una legge, per la quale fu tolta via l' usanza del rallegrarsi con quelli che avevano ottenuto i magistrati.

Gio. Questa usanza era ella così dannosa che bisognasse con le leggi vietarla?

M. Trif. Ella non era tanto dannosa, quanto ella aveva in sè non so che di bruttezza. Perciocchè, creati che erano i magistrati, quelli che gli avevano ottenuti, si recavano in luogo che tutti, o la maggior parte de' gentiluomini nell' uscire della sala del Consiglio gl' incontravano, talchè ciascuno mostrava di rallegrarsi dell' acquistato onore, e d' essere stato quello che dato gliel' aveva, ancora che avesse operato l'opposito. Ed in ciò s' usava parole molto più all' ignorante volgo, che a' patrizii gravi convenienti. Ora questa mala consuetudine è stata tolta via da questi Censori, i quali ancora, se chi ha provvidenza dell' universo vuole che una repubblica piena di tante buone ordinazioni

viva qualche secolo, se non per altro, per insegnare almeno alle città d'Italia come elle s' hanno a governare, se da' tiranni non vogliono essere oppresse, porranno fine ad ogni mal umore che in parte alcuna le potesse danno recare. Noi abbiamo insino a qui narrato tutta l' amministrazione pubblica della nostra città, con tutti quelli particolari che ci sono venuti alla mente, ed ho ferma opinione che pochissime cose si siano indietro lasciate. E come noi dicemmo dianzi, de' magistrati privati non tratteremo cosa alcuna. Altra volta avremo tempo a ragionarne, o voi andando a Venezia vi farete informare da chi forse avrà maggior notizia di tali cose che non ho io. Avremo ora a ragionare alquanto sopra quelle cinque cose, delle quali deve essere perito chi è membro della città, ma non so se il lungo mio dire vi grava.

Gio. Il vostro ragionare non mi puote in alcun modo essere noioso. Perciocchè la varietà delle cose che voi ragionate, mi rinfresca sempre l' appetito. Oltre a questo, la gravità della materia, della quale ogni spirito, i cui pensieri non siano leggieri, nè bassi, ne dovria essere desideroso, mi tiene tanto attento, che ogni gran noia e fastidio mi convertirebbe in grandissimo piacere. E però se il lungo dire non ha debilitato voi, spedite pure tutto quello che ancora vi resta a dire.

M. Trif. A me piace assai che noi diamo a questa materia intera perfezione, e specialmente perciocchè a me pare essere questo giorno a tale ragionamento tutto quanto disposto. Potria essere che un' altra volta io non ci avessi quella attitudine che oggi mi ci pare

avere. Diremo adunque di quelle cinque cose sopraddette, benchè non molto particolarmente, ma quanto sarà necessario al proposito nostro. Tutto l' imperio della nostra repubblica, siccome ciascuno può sapere, è diviso in due parti, una delle quali è in terra ferma, l'altra in mare. Dell' una e dell' altra si trae grandissima entrata, ma pure è molto maggiore quella di terra ferma e specialmente di Lombardia, dove oltre all' altre cose che sono assaissime, noi possediamo sette città, Trevigi, Padova, Vicenza, Verona, Brescia, Bergamo e Crema, le quali sono alla repubblica nostra di grandissimo frutto. In mare siamo di Cipri, di Candia, di Corfù e di molte altre isole signori. E nella riviera di Schiavonia, Dalmazia ed Istria teniamo molte città e castella che sono alla città nostra di non picciola utilità. Le entrate poi della nostra città sono grandissime, ed in molte cose consistono, siccome sono i dazii delle cose che entrano nella città e di quella escono, tra i quali quello solamente del vino rende d' intorno a centomila fiorini; la Dogana di mare e quella di terra ferma, le decime e le tasse di tutti i gentiluomini e cittadini veneziani. Sono queste tasse un certo tributo simile a quello che voi chiamate arbitrio: perciocchè sono molti gentiluomini e cittadini, i quali ancora che non abbiano beni stabili, nondimeno per essere mercatanti, sono ricchissimi. Ed a questi ed agli altri ancora è imposto questo tributo che noi chiamiamo tansa, cioè tassa. Perciocchè la ricchezza di ciascuno è tassata, cioè stimata, e secondo quella estimazione è determinato quello che ciascuno deve pagare. E molti affermano che tutte queste entrate della

Città con quelle dello Stato di mare e di terra, arrivano ad un milione e dugento mila ducati. Io vi ho detto così grossamente la somma delle nostre entrate. Se voi ne desiderate notizia più particolare, la potrete avere ricercando le azioni di quei magistrati che le governano. Ma siccome l' entrate sono grandissime, così ancora le spese non sono picciole. Principalmente noi teniamo continuamente a' soldi nostri un Capitan generale, con provisione e condotta assai onorata. La quale dignità non sono ancora due anni che noi demmo a Francesco Maria della Rovere, Duca di Urbino, uomo e per [illegible] militare e per prudenza, e per molte altre sue virtù da esser sopra tutti gli altri Capitani de' tempi nostri celebrato, nella cui virtù abbiamo tanta fede, che mentre egli continuerà a' nostri eserciti, non pensiamo che i nostri Stati possano esser da forza esterna oppressi. Oltre a questo paghiamo del continuo d' intorno a mille uomini d' armi, e tanto numero di fanti che siano sufficienti a guardare quei luoghi ne' quali così al tempo di pace, come di guerra, noi sogliamo guardie tenere. Diamo ancora provisioni a molti uomini valenti, per opera e favore de' quali quando il bisogno lo richiede gli eserciti nostri congreghiamo; le quali tutte genti sono distribuite in quelle nostre terre di Lombardia, che hanno di qualche continua guardia bisogno, o per la larghezza del vivere agevolmente le possono sostentare. Ne' tempi poi di guerra si mandano dove si giudica necessario. Nello Stato di mare si tiene ancora dalle dieci alle dodici galere armate, le quali sono distribuite in Cipri, in Candia, in Corfù e negli altri luoghi opportuni. In cia-

scuna di queste galere sono centocinquanta vogadori: perciocchè elle hanno cinquanta banchi, sopra ciascuno de'quali seggono tre vogadori. Oltre a questo portano da ottanta a cento uomini per combattere. A' vogadori non s'usa dare molto gran stipendio, perchè tutte queste galere s'armano in alcuni luoghi, siccome nella Riviera di Schiavonia e Dalmazia, dove gli abitatori essendo poveri, per poco prezzo pigliano tale impresa volentieri. Quelli che combattono è necessario pagarli, come quelli di terra ferma. Tanto che computato insieme tutto quello che si spende ne' vogadori, ne' combattenti, nella munizione del vivere, del combattere, costa ciascuna galera d'intorno a settecento ducati al mese. La spesa ancora che si fa nel mantenere l'apparato per la guerra di mare, non è anco picciola, siccome voi, quando tratteremo dell'Arsenale, potrete comprendere. Ma quello che gran parte delle nostre entrate ingombra, sono tre Monti. De' quai l'uno è chiamato il Monte vecchio, l'altro il nuovo, il terzo il novissimo. Il primo ebbe origine insino a' tempi di Vital Michieli, il quale fu costretto dare principio a tale Monte, per le grandi spese fatte nella guerra contro ad Emanuele imperatore di Costantinopoli: ed è quello che per altro nome è chiamato gl'imprestiti. Il secondo fu ordinato nella guerra Ferrarese, fatta al tempo de' padri nostri, essendo Doge Giovanni Mocenigo. Il terzo dopo l'anno MDIX, poscia che gli eserciti nostri furono rotti da Lodovico XII re di Francia. Ciascuno di questi Monti non è altro che uno aggregato di danari, i quali sono stati da' nostri gentiluomini e cittadini alla repubblica ne' suoi bisogni

prestati. E perchè i bisogni sono stati grandi e frequenti, perciò sono, massimamente i due primi, grandissimi e quasi smisurati corpi divenuti. Tanto che nel pagare gl' interessi a ragione di cinque per cento, consumiamo una grandissima parte delle nostre entrate. Onde avviene che quantunque la repubblica nostra, per avere grande imperio, sia ricchissima, nondimeno non è mai ch' ella si trovi molti danari accumulati. Ma per potere ne' bisogni valersi di quell' entrate, hanno usato i nostri maggiori ne' tempi di guerra non pagare gl' interessi del Monte vecchio. Passata poi la guerra, hanno pagato gli utili, non del presente anno, ma di quello nel quale restarono di pagare. E così hanno di mano in mano seguitato: tanto che quarant' anni o più si trova indietro a' tempi nostri questo Monte. Intorno al Monte nuovo hanno preso i nostri patrizii, già due anni sono, un partito prudentemente considerato. Era questo Monte ancora egli molti anni rimaso indietro; e quando pagava i creditori, non pagava i presenti interessi, ma i passati, siccome usa oggi il Monte sopraddetto. Volendo adunque i nostri estinguere tanti debiti della repubblica, acciocch' ella si potesse valere delle sue entrate, per pubblica deliberazione posero fine agl' interessi futuri, e fecero corpo del capitale e degl' interessi che insino a quel tempo erano corsi, e non s' erano pagati: tanto che ciascuno che ha danari in su questo Monte è creditore in una partita del suo capitale e degl' interessi sopraddetti; e quello che ogni anno si paga è da' creditori, non come frutto, ma come parte de' suoi crediti ricevuto. E così a poco a poco la repubblica di tanto debito si

viene a sgravare: e se si continuasse qualche anno di pagare, in breve tempo cotanto debito s'estinguerebbe. Ma voi vedete come il mondo gira, e come per le continue guerre i bisogni vanno crescendo. Tanto che non sarà da maravigliarsi se, non solamente questo debito non s'estinguerà, ma se ad altri Monti ancora si darà principio: chè già sento che i nostri hanno ragionamento di farne un altro, che si chiami il Monte de' sussidii, per supplire alle tante spese che noi facciamo. Ma tornando a proposito, per quello che abbiamo detto potete comprendere come noi ci vagliamo di questi danari che pagano questi due Monti.

Gio. Se io non ho preso errore, ne' tempi di guerra non debbe il Monte vecchio pagare cosa alcuna, ma debbe di quegli interessi, che quell' anno non paga, rimanere debitore. Laonde se per sorte in quell' anno nel quale non paga ha debito gl'interessi di quarant' anni, nel seguente avrà debito quelli di quarantuno, e non pagando ancora in quello, nell'altro poi avrà debito quelli di quarantadue; e così si può in infinito procedere: ma essendo posto termine agli interessi suoi, non può fare altra perdita se non che i creditori tardano alquanto più nell' essere pagati. Ma è giusto che ne' bisogni della repubblica ciascuno sopporti qualche cosa volentieri. Restaci ora il terzo Monte, che voi chiamaste nuovissimo, del quale non avete detto cosa alcuna.

M. Trif. Di questo Monte non occorre dire altro se non, che solo questo gli utili a ragione di cinque per cento continuamente paga.

Gio. Questi vostri Monti sono eglino divenuti

mercatanzia siccome quelli di Genova e di Firenze ancora?

M. Trif. I Monti nostri si comprano e vendono non altrimente che le altre mercatanzie. Ma i primi due hanno poca riputazione; perciocchè spesse volte avviene che valendosi la repubblica dei danari a loro assegnati, niente pagano. Il terzo, perchè continuamente paga, si mantiene ancora la riputazione. Ma perchè abbiamo trattato delle entrate e delle spese della repubblica nostra, passeremo alquanto più innanzi, e diremo alcune cose della guerra e pace; sopra la qual materia è necessario che diciamo, come la città sia provveduta d'arme e come ella si possa provvedere, ed alcune altre cose come di sotto intenderete. L'apparato ordinario dell'armi, quale egli sia così per mare come per terra, avete quasi, per quello che è detto, inteso. Dello straordinario per terra non bisogna parlare; perciocchè qualunque volta egli è necessario accrescere forze, usiamo questa milizia mercenaria, la quale oggi per tutta l'Italia s'usa. E non bisogna che stiamo provveduti d'armadure per distribuirle poi a'soldati; perciocchè chi viene al soldo di san Marco, egli stesso porta quell'armi che gli bisognano. Solamente è necessario avere gran provvisione d'artiglierie, di polvere, di salnitri, e di tutti gli istromenti da guerra per assaltare e difendere le terre, nel provvedimento de' quali la repubblica nostra a niuna spesa perdona. Nella guerra marittima, come dianzi dicemmo, armiamo le galere nostre in alcuni luoghi dove gli uomini per poco premio vanno alla guerra per vogadori, e per combattere prendiamo di

quelli che per terra combattono: i quali avvengachè seco portino l'armi di che hanno bisogno, nondimeno perchè quelle che s'usano nelle guerre navali sono alquanto difformi da quelle che s'usano in terra, perciò la repubblica nostra ne sta sempre copiosamente provveduta, acciocchè in qualche bisogno grande ella non manchi d'alcuna cosa necessaria alla difesa sua. Similmente quando bisognasse accrescere le forze di mare e mandare fuori maggiore armata, di tutto quello che è a tale effetto necessario è sempre la repubblica nostra provveduta. E acciocchè ogni cosa intendiate, abbiamo nella nostra città un luogo particolare il quale noi chiamiamo l'Arsenale, dove le galere ed altri navilii con tutto l'altro apparato da guerra si fabbricano. È questo luogo cinto di mura intorno; nè vi s'entra se non per una sola porta, e per il canale che mette dentro e manda fuora i navilii. È ancora sì ampio e magnifico, che agli entranti apparisce nel primo aspetto come un'altra città. E credo certo che la grandezza sua lo faccia pari e forse superiore a quel vostro Castello nella strada di Pisa che voi chiamate Empoli, che già mi ricordo esservi stato, molti anni sono, in un viaggio che io feci per veder Pisa, Lucca, Genova, con tutta la sua riviera. In questo Arsenale sono distinte le munizioni l'una dall'altra, e dove si fabbrica una cosa e dove un'altra. I luoghi dove si fabbricano i navigli, sono certi spazii, noi li chiamiamo volti, coperti con tetti, che piovono l'acqua da destra e da sinistra. Sono tanto larghi e lunghi, quanto richiede la grandezza di quel naviglio che vi si fabbrica, o che vi si conserva. Sono distinti questi spazii in più

ordini, de' quali in alcuno ne sono più, ed in alcuno meno, secondo la lunghezza del luogo dove sono edificati. Non ha molti giorni, che essendo io in Venezia volsi riveder tutto questo apparato, tal che non mi parve fatica l' andare visitando particolarmente tutti questi ordini per veder tutti i navigli che al coperto si conservano o di nuovo si fabbricano, come sono le galere, le fuste, i brigantini, le gàlere grosse, le quali servono alle mercatanzie che si portano e recano di Barutti, di Alessandria, di Barbaria e di Fiandra, benchè oggi il viaggio di Fiandra non è molto frequentato. Sonovi due Bucentori, che sono una specie di navigli, la qual noi usiamo in certe nostre solennità, e nell' andar ad incontrare i principi e signori che vengono nella nostra città. E notate che tra le galere ne sono una certa quantità segnate con un C e un X, ch' è il segno del Consiglio de' Dieci. Per il che si dimostra quei navigli essere in potestà di tàle Consiglio, nè altro magistrato potere disporre; il che è ordinato acciocchè nella città sempre si trovi un numero di galere per li casi che inopinatamente potessero avvenire. Questi navigli non però tutti sono in ordine, ma chi si fornisce, chi si restaura. Ma quando il bisogno stringesse, sarebbe in breve tempo ogni cosa in ordine, perciocchè non occorreria far altra provvisione che moltiplicare il numero de' lavoranti. Sonvi, oltra questo, in luoghi separati le munizioni dell' artiglierie, dell' arme da difendere e da offendere, dei timoni, dell' ancore, dei canapi, delle vele, degli alberi. Sonvi ancora i luoghi dove si lavorano le piastre per le corazze, dove si fanno i chiodi ed altri ferramenti

per la fabbrica de' navigli. Nella munizione dell' artiglieria trovai gran copia d' artiglieria minuta e grossa, come sono moschetti, falconetti, cannoni, mezzi, quarti, colubrine, e simili, e del continuo si gettava assai della nuova, convertendo in questo la materia molto vecchia che all' uso presente della guerra non è più accomodata, siccome erano molti pezzi grossi che io vidi di quella sorte che si commette, siccome usavano gli antichi nostri. Eravi ancora un numero grande di artiglieria corta di ferro che si usa in su i navigli. Nella munizione dell' armi noi abbiamo da armare dieci mila uomini ordinariamente, e più se più fosse bisogno. L' armi da difendere, sono celatoni, petti e corazze, in tal modo che per l' uso terrestre non sarebbono utili. Le armi da offendere sono schioppi, de' quali ne vidi un numero grande, tutti con i loro tinieri e bottacci, ronche, partigiane, spiedi, balestre, archi alla turchesca, ogni cosa con grande ordine ed apparato disposta. Io sarei troppo lungo se volessi narrarvi ogni particolarità minutamente. Voi andrete a Venezia, e tra le altre cose andrete a vedere questo Arsenale, dove voi vedrete tutto quello che io vi ho detto, e molte altre cose ancora, delle quali per non esservi tedioso non voglio parlarne. Non voglio già pretermettere come nel palazzo dove sta il Doge è una munizione d' armi per armare d' intorno a mille e cinquecento uomini, la quale dagli antichi nostri fu ordinata per riputazione e reprimer gli impeti domestici che fossero fatti contro alla repubblica nostra, siccome fu la congiura di Baiamonte Tiepolo, essendo Doge Pietro Gradenigo, creato l' anno MCCXC,

e quella di Marino Falerio, Doge LV, creato l'anno MCCCLIV. Baiamonte Tiepolo voleva col favore de' popolari occupare il palagio e ammazzare il Doge, e quei gentiluomini ch' egli scontrava, e farsi tiranno. Ma dalla pioggia, la quale impedì la venuta de' compagni, fu rotto il disegno suo; perciocchè il Doge ed i gentiluomini ebbero tempo a provvedersi: tanto che, fuggendo egli per quella strada che mena da san Marco in Rialto, fu morto da una donna, la quale da una finestra con un mortaio lo percosse. Marino Falerio, non gli bastando essere Doge, e volendo diventare tiranno, aveva ancora egli ordinato d'ammazzare i gentiluomini. Ma essendo scoperto da uno de' compagni, giustamente di quella vita, della quale non è degno chi vuol essere della sua patria tiranno, fu privato. Per potere adunque reprimere simili assalti hanno ordinato i nostri maggiori, che il palagio sia provveduto di tante armi che siano per la sua difesa sufficienti. Quanto a quello che appartiene alle guerre fatte dai nostri maggiori, soleva la repubblica nostra anticamente con gl'imperadori di Grecia e coi re d'Ungheria avere continua guerra. Ma poscia che i Turchi s'insignorirono della Grecia, gli Ungheri e noi siamo stati costretti difenderci da loro, tanto che non abbiamo poi fatto acquisto alcuno. E tutte quell'isole che noi possediamo nel mare Ionio ed Egeo, e quelle terre che vivono sotto il nostro imperio nella riviera d'Istria, Dalmazia, Schiavonia e di Morea, tutte furono premio di quelle guerre che noi con gli Ungheri e coi Greci facemmo. Combattemmo anche in Soria, non solamente con quei popoli ribelli della

santissima fede di Cristo, ma eziandio coi Genovesi. Contro a' quali avemmo la fortuna una volta tanto contraria, che noi fummo costretti difendere da loro la propria patria: ma finalmente per la virtù di M. Vittore Pisani e di M. Carlo Zeno e di M. Iacopo Gabballo Veronese, e d' alcuni altri Capitani, rimanemmo superiori. Cominciammo poi a far guerra in Lombardia, dove noi sortimmo felicissimo evento, ed acquistammo tale imperio, che la potenza nostra divenne formidolosa a tutti i principi cristiani. E fu necessario, se vollero abbassarla, che tutti insieme facessero confederazione. Di che seguì la sconfitta che noi avemmo in Ghiara d' Adda, e la subita perdita di tutto l' imperio che in Lombardia possedevamo. Abbiamo poi talmente con la fortuna temporeggiato, che a poco a poco abbiamo racquistato quasi il medesimo imperio e la medesima riputazione. Ond' è avvenuto, che dopo la presa del re Francesco non abbiamo temuto le minaccie di chi ha fatto Italia e tutta la Francia tremare: e finalmente gli abbiamo mosso contro la presente guerra, la quale, se più i cieli questa bella provincia benignamente risguardano, dovrà ancora felice evento sortire. Delle forze de' vicini, perchè sono a ciascuno notissime, non bisogna molto parlare. Chi è quello che non sappia quanto grande sia la potenza del Turco, il quale circonda tutto il nostro marittimo imperio? Le forze dell' Alemagna, ancorchè elle siano grandi, nondimeno (per esser divise) non sono oggi molto paurose. E chi ha notizia del viver di quella provincia, agevolmente può vedere che con gran difficoltà si possono unire. E non è dubbio che s' elle fossero

unite, avrebbe l' Italia a temer di loro molto più che di quelle del Turco. Sarei troppo lungo se io ora volessi minutamente raccontarvi le ragioni che mi inducono in questa opinione. Dello stato di Milano non teme molto la repubblica nostra, se non quando egli è in potestà del re di Francia, o d' altro principe grande. Benchè chiunque lo possiede non ha poco, in difenderlo, da fare. Restanci poi il Duca di Mantova, e il Duca di Ferrara : le forze de' quali non sono di tale qualità che a noi siano paurose, siccome è noto a ciascuno. Del modo del guardare e difendere il paese, che era la terza cosa di quelle che noi nel principio proponemmo, non bisogna molto parlare. Perciocchè dianzi udiste come noi guardiamo e difendiamo così lo stato di mare come di terra, essendo state da noi l'armi (che per la loro difesa teniamo) raccontate. Voglio ben che sappiate che avendo veduto i nostri che una sconfitta sola ci poteva torre tutto lo stato di Lombardia, pensarono a fortificare in modo le terre, che quando si perdesse un esercito, non restasse ogni cosa in preda degli inimici. Per la qual cosa dall'anno MDIX insino al giorno presente abbiamo fortificato in tal modo sei città Padova, Trevigi, Verona, Brescia, Bergamo e Crema, che da ciascuno sono stimate inespugnabili. Bergamo, per la propinquità d'un colle, è meno alquanto che l' altre, forte. Vicenza sola è rimasa indietro senza essere fortificata. E quantunque ella abbia un colle, che la soprasta talmente, ch' egli impedisce in qualche parte la sua fortificazione, nondimeno il San Bartolomeo da Liviano, già nostro Capitano generale, aveva disegnato un modello,

per lo quale ella si rendeva da ogni offesa sicura. Lignago, ch' è in sull' Adice, tra Padova e Mantova, è reputato luogo d' importanza, e secondo ch' io ho sentito, quelli che governano la nostra repubblica tutto giorno pensano a fortificarla. La quarta cosa è da considerar quali cose si portano fuori e quali dentro. La qual ancora molte parole non richiede, perciocchè manifesto è che essendo la città nostra fondata in acqua, ha bisogno che le siano portate tutte quelle cose che appartengono al sostenimento della vita umana; la quale ha con la terra, e non con l'acqua, proporzione. Quelle cose che noi mandiamo fuori non sono altro che mercatanzie, siccome panni e drappi e molte sorti di mercerie, che nella nostra città si lavorano. Conducono ancora i nostri mercatanti molte merci di Barbaria, d'Alessandria e di Barutti, le quali poi per queste altre provincie si spargono. L'ultima cosa era l' introduzione delle leggi. Ma questa è materia d'un altro ragionamento, il quale si potrebbe fare se voi voleste vedere se questa nostra repubblica è semplice o composta. Ed essendo semplice, di quale specie ella si sia; essendo composta, se ella s'inchina più in una specie che in un' altra. Le quali cose voi potete molto bene per voi stesso considerare, avendo inteso come fatto sia il suggetto. Quando sopra questo vogliate il giudicio di alcun altro, il nostro M. Nicolò Leonico vi potrà pienamente soddisfare, il quale, per essere grandissimo filosofo e peritissimo nella nostra repubblica, puote di simili cose molto meglio che ciascuno altro disputare. Io vi ho narrato l'ordine di questa repubblica con quella brevità ed agevolezza

che mi è stata possibile. E se pur io non vi avessi soddisfatto, mi vi offero di ragionarne ancora tante volte che voi pienamente ne restiate informato, ed a tutti quanti i vostri amici ne possiate far parte.

Gio. Io resto di quanto avete detto sodisfattissimo. Nè altrimente mi pare questi vostri ordini possedere, che se nella vostra terra fossi nato. Non passeranno molti giorni che io anderò a Venezia, dove dal nostro M. Girolamo Quirino intenderò le azioni dei magistrati privati. Dopo questo da M. Nicolò Leonico intenderò quanto avete detto, perciocchè non è onesto con tante cose un solo affaticare. E di quanto oggi per me vi siete affaticato, ve ne ho certo grandissima obbligazione. E se l' amicizia nostra il richiedesse, io vi offerirei tutto quello che per un amico carissimo da me far si potesse.

Dette queste parole ci levammo in piè, e n' andammo nel giardino: dove noi trovammo il Bembo, il quale con alcuni gentiluomini ragionando passeggiava. Accompagnatici adunque con loro, tutto il giardino più volte girammo. Vedendo poi che il sole all' occidente s' avvicinava, facemmo da tutti dipartenza, e lieti di tale ragionamento, alle nostre case ne retornammo.

INDICE.

La Repubblica Fiorentina.



